

Anno XLIV N. 1

Gennaio-Aprile 1953

# RIVISTA DI STORIA DELLE SCIENZE MEDICHE E NATURALI

ORGANO UFFICIALE

DELLA

SOCIETÀ ITALIANA DI STORIA DELLE SCIENZE MEDICHE E NATURALI



**LEO S. OLSCHKI - EDITORE**  
**FIRENZE**



# S O M M A R I O

## LAVORI ORIGINALI

C. BATTISTI, Prefazione al lavoro di M. I. Martelli . . . . .	Pag. 1
M. I. MARTELLI, Contributo alla storia dei nomi delle spezie e delle piante aromatiche in uso nella cucina italiana del XIV secolo - La cucina italiana del XIV secolo; uso ed abuso di piante aromatiche e di spezie. Commercio, trasporto, conservazione di questi preziosi prodotti . . . . .	» 2
P. FRANCESCHINI, Dupuytren: Una fama immeritata . . . . .	» 92
S. PRINCIPE, I rapporti tra diuresi e mestruazione in una polemica del XVI secolo . . . . .	» 104

## NOTE E RICORDI

G. DEGLI AZZI, Una gloria della scuola chirurgica fiorentina evocata in America . . . . .	» 126
A. LAMA, Di alcune strane ricette del 1400 . . . . .	» 127

## RECENSIONI

Il trattato Ginecologico-Pediatrico in volgare di Michele Savonarola (V. Busacchi), p. 132 — M. OBERHOFFER, Goethes Krankengeschichte (A. Corsini), p. 132. — G. PAUL, Corvisart (A. Corsini), p. 133. — G. CAVINA, Il secondo giubileo clinico di Augusto Murri (A. Corsini), p. 135. — L. BELLONI, Una ricerca del contagio vivo agli albori dell'ottocento (A. Corsini), p. 135. — F. PELLEGRINI, Per laurea della Contessina Maria Pellegrini - Coeli enarrant gloriam Domini (A. Corsini), p. 137. — C. MAXIA, Luigi Castaldi (1890-1945) (A. Corsini), p. 138. — A. CELLI, Leonardo da Vinci und die Pontinische Ebene (A. Corsini), p. 139. — C. O'MALLEY, Leonardo da Vinci on the human body (M. L. Bonelli), p. 140. — T. ROMAY, Apuntes biográficos y discursos (M. L. Bonelli), p. 140. — C. E. PAZ SOLDAN, La resurrección milagrosa de Hipólito Unanue (M. L. Bonelli), p. 141. — Cuzco: La ciudad herida. Un reportaje gráfico (M. L. Bonelli), p. 142. — PAZ-SOLDAN, Cayetano Heredia (P. Franceschini), p. 142. — R. HERRLINGER, Volcher Coiter (P. Franceschini), p. 142. — R. LABAT, Traité akkadien de diagnostics et prognostics médicaux (P. Franceschini), p. 143. — E. GOLDSCHMID, The influence of the social environment on the style of Pathological Illustration (L. Negri), p. 143. — A. SHEINFELD, Noi, ieri, oggi e domani (P. Franceschini), p. 145.

## NOTIZIARIO

L'opera medica di Leonardo all'Istituto di Storia della Medicina di Roma. — Conferenza del Prof. G. Lambertini all'Accademia Medica Pistoiese «Filippo Pacini». — Convegno di Studi Vinciani. — Nella società Francese di Storia della Medicina. — Società Francese di Storia della Farmacia. — Centenario dell'Università di Quebec. — Società Canadese di Storia della Medicina. — 25° Convegno Annuale dell'Associazione Americana di Storia della Medicina. — Per una cattedra ufficiale di Storia della Medicina. — Premio per la letteratura della Rivista «Fenarete» assegnato al Prof. Michele Nardi. — Scientia Veterum. — Onoranze in Cagliari a G. T. Porcell. — Nel 645° Anno Accademico dell'Università di Perugia. — Il 250° anniversario della fondazione dell'Università di Breslavia. — Per l'archivio di S. Freud. — Il Bi-Centenario di Nicolas Appert, inventore delle Conserve alimentari. — Il Centenario della «Munchener Medizinische Wochenschrift». — Centenario della scoperta del dualismo delle ulcere sifilitica e venerea. — Centenario del Termometro clinico. — Atti del VI convegno culturale e professionale dei farmacisti dell'alta Italia. — Omaggio a Santiago Ramón y Cajal in Guatemala. — Una conferenza del Prof. Arcieri. — Il 16 aprile 1953, nella città Universitaria di Roma, è stata posta la prima pietra dell'Istituto di Storia della Medicina. — Onoranze ad Antonio Cardarelli nel XXV annuale della morte. — Cerimonia alla memoria del Prof. Salvioli a Genova. — Nel cinquantenario della scoperta dei corpi del Negri. — Premio Paracelso. — Una conferenza del Prof. Bottero. — L'Accademia veterinaria di Hannover festeggia il 175° anniversario della sua fondazione. — Centenario della Soc. Franc. di Idroclimatologia. — La morte del Prof. Walter Von Brunn . . . . . Pag. 146-157

## NECROLOGIO

Francesco Leoncini . . . . .	Pag. 158
------------------------------	----------

## FRA LIBRI E RIVISTE

Segnalazioni . . . . .	» 160
------------------------	-------

## CONDIZIONI DI ABBONAMENTO

Per l'Italia Lire 2000 (per i Soci della Soc. Ital. di Storia delle Scienze Med. e Nat., Lire 1800) Estero \$ 4 (per i soci \$ 3,50).

Amministrazione: LEO S. OLSCHKI, Editore - Cas. Post. 295, Firenze (C.C.P. 5/15411).

Per corrispondenze, manoscritti e cambi indirizzare alla sede della Società presso il MUSEO DI STORIA DELLE SCIENZE - Piazza dei Giudici, 1, FIRENZE.

La Direzione di questa Rivista lascia completamente agli Autori — da cui potrebbe eventualmente dissentire nei giudizi — la responsabilità di quanto è contenuto nei loro articoli.



**BIBLIOTECA**  
DELLA  
" RIVISTA DI STORIA DELLE SCIENZE MEDICHE E NATURALI "  
Vol. V

---

**TULLIA GASPARRINI LEPORACE**  
**GINO POLLACCI - SIRO LUIGI MAFFEI**

---

# **UN INEDITO ERBARIO**

## **FARMACEUTICO MEDIOEVALE**



1 vol in 8, 157 pag. e  
26 illustrazioni

Prezzo Italia: Lire 1500,—  
„ Estero: \$ 3 postfree

**FIRENZE**  
**LEO S. OLSCHKI - EDITORE**  
MCMLII

Ora che gli studi di fitoterapia vanno prendendo maggiore sviluppo, si tende sempre più alla conoscenza degli antichi erbari medioevali.

Già segnalato dal Benedicenti e sottoposto all'attenzione degli studiosi dalla Dott. Gasparrini Leporace in un recente articolo della nostra "Rivista di Storia delle Scienze Mediche e Naturali", questo erbario, contenuto in un codice della Biblioteca Universitaria di Pavia, viene ora riprodotto integralmente nel testo, insieme coi disegni più caratteristici delle piante in esso raffigurate.

Il Pollacci, professore emerito e già direttore dell'Istituto botanico dell'Università di Pavia e il prof. Maffei corredano il testo di osservazioni botaniche per l'identificazione delle specie delle piante nominate: lavoro, questo, molto difficile, data l'incompletezza e la inesattezza della nomenclatura e dei disegni e la genericità con cui vengono indicate le applicazioni terapeutiche delle erbe.

La constatazione fatta dalla Dott. Gasparrini Leporace che molti passi di questo erbario si trovano volgarizzati in altri codici di biblioteche dell'Italia Settentrionale, dimostra come esso dovette avere una larga diffusione.

A rendere più interessante l'erbario contribuiscono la lingua del testo - sia essa il latino o il volgare con cui sono scritte alcune ricette - e il quadro che lo stesso ci presenta di quello spirito medioevale infarcito di superstizioni e leggende dalle quali neanche gli scienziati erano immuni.

#### VOLUMI PUBBLICATI NELLA COLLANA:

- |  |                        |
|--|------------------------|
| I. - Luigi Castaldi, <i>Francesco Boi (1767-1840), primo cattedratico di anatomia umana a Cagliari e le cere anatomiche fiorentine di Clemente Susini</i><br>- Pag. 76, 6 tav. f. t. . . . . | Lire 750 - Est \$ 1.50 |
| II. - Pietro d'Abano, <i>Il Trattato «De Venenis»</i><br>commentato ed illustrato dal Prof. Alberico Benedicenti - Pag. 94, 1 tav. f. t. . . . .   | „ 900 - „ 1.80         |
| III. - Girolamo Fracastoro, <i>De Contagione et contagiosis Morbis et Curatione</i> - Traduzione a cura del Prof. V. Busacchi - Pag. 134, 1 tav. f. t. . . . .                               | „ 1000 - „ 2.00        |
| IV. - Ugolino Da Montecatini, <i>Tractatus De Balneis</i> - Traduzione a cura del prof. Michele Giuseppe Nardi - Pag. 144, 3 tav. f. t. . . . .  | „ 1500 - „ 3.00        |
| V. - Gasparini Leporace - Pollacci - Maffei, <i>Un inedito erbario farmaceutico medioevale</i><br>- Pag. 157, 26 ill. . . . .  | „ 1500 - „ 3.00        |

LEO S. OLSCHKI - Editore - Cas. Post. 295  
FIRENZE - (Italia)



# **RIVISTA**

**DI**

**STORIA DELLE SCIENZE MEDICHE E NATURALI**

**ORGANO UFFICIALE**

**DELLA**

**Società italiana di Storia delle Scienze mediche e naturali**

**ANNO XLIII**

**1952**

**FIRENZE**

**LEO S. OLSCHKI • EDITORE**

**1952**







**Rivista di Storia delle Scienze Mediche e Naturali**

**INDICE DEL VOLUME XLIII**

---

**ANNO 1952**







## LAVORI ORIGINALI

Belloni L., <i>Di una non avvenuta chiamata di Gaspare Tagliacozzi allo Studio di Padova (1594) e di un consulto epistolare tra G. Mercuriali, G. Tagliacozzi e G. Fabrizi d'Acquapendente sopra un caso di fistola retto-genitale</i> . . . . .	Pag. 345
Busacchi V., <i>Galeotto Marzio e il «De Homine»</i> . . . . .	» 235
Codazzi Aguirre S. A., <i>(Nota della redazione)</i> . . . . .	» 265
Corsini A., <i>Paolo dal Pozzo Toscanelli, medico (Riassunto)</i> . . . . .	» 262
Costa A., <i>La scuola anatomo-patologica fiorentina da Antonio Benivieni a Guido Banti</i> . . . . .	» 297
Del Guerra G., <i>I manoscritti greci di Lorenzo il Magnifico e il Rinascimento Medico Italiano</i> . . . . .	» 225
Ferrari A., <i>Biagio Gastaldi, un pioniere della tisiologia dimenticato dalla storia medica, ed un suo metodo innovatore per il trattamento della tisi polmonare e laringea</i> . . . . .	» 360
Franceschini P., <i>Larghi e Ollier</i> . . . . .	» 47
Franceschini P., <i>In ricordo di Guido Banti</i> . . . . .	» 157
Franceschini P., <i>Leonardo e la Rinascita dell'Anatomia</i> . . . . .	» 168
Gasbarrini A., <i>Le grandi figure della Clinica Medica Italiana dell'ultimo secolo</i> . . . . .	» 1
Gentili G. A., <i>Jacopo da San Ginesio Archiatro di Sisto IV e di Innocenzo VIII</i> . . . . .	» 50
Gentili G. A., <i>Cerusici e Chirurgia a metà del sec. XVIII in una lettera del Collegio dei Medici di Bologna all'Accademia di Medicina di Parigi</i> . . . . .	» 78
Gentili G. A., <i>Un ulteriore documento inedito riguardante il Tagliacozzi e l'anatomia</i> . . . . .	» 352
Goldschmid E., <i>Les scènes anatomiques vues par les artistes au cours des siècles</i> . . . . .	» 193
Menini C., <i>«Curationes A. M. Brasauoli». Contributo alla conoscenza dell'opera di A. M. Brasavola come medico pratico</i> . . . . .	» 255
Menini C., <i>Precisazioni sulla laurea in Medicina di Gabriele Fallopio nell'Ateneo Ferrarese</i> . . . . .	» 357



Ponzi E., <i>Francesco Guglielmo Levacher chirurgo primario ed ostetrico della corte ducale di Parma</i> . . . . .	Pag. 243
Neveu R., <i>Pétrarque et les médecins</i> . . . . .	» 209
Scalinci N., <i>Epistolario Ferdinandi e la prima casistica clinica di Esmeraldi</i> . . . . .	» 359
Sigerist H. E., <i>La storia della medicina negli studi medici universitari</i> . . . . .	» 182
Tanfani G., <i>«I Consilia medica» di Vittore Trincavella</i> . . .	» 249
Teach Gnudi M., <i>L'oroscopo di Gaspare Tagliacozzi nell'opera di Giovanni Antonio Magini</i> . . . . .	» 335
Underwood A., <i>English medicine and the Italian Renaissance</i> .	» 215

#### NOTE E RICORDI

Cappellini I., <i>Ancora di M<sup>o</sup> Tommaso del Garbo</i> . . . . .	» 274
Corsini A., <i>Maestro Pancio da Controne</i> . . . . .	» 266
Ellis R., <i>The English lands and Revenues of Master Pancio da Controne</i> . . . . .	» 267
Galdi F., <i>Una indigestione Ciceroniana....</i> . . . .	» 105

#### CENTENARI E COMMEMORAZIONI

Bonelli M. L., <i>Santiago Ramón y Cajal</i> . . . . .	» 362
Corsini A., <i>Documenti Storici della 1<sup>a</sup> Conferenza Sanitaria Internazionale</i> . . . . .	» 108
Guerra Coppioli C., <i>Qualche ricordo storico sull'assistenza ai feriti e ai malati di guerra</i> . . . . .	» 130

#### RECENSIONI

Anker J., <i>Otto Friedrich Müller's Zoologia Danica</i> (L. Belloni) .	» 146
Arcieri G., <i>Figure della Medicina Contemporanea Italiana</i> (G. Giordano) . . . . .	» 278
Belloni L., <i>Una ricerca del Contagio vivo agli albori dell'800</i> (V. Busacchi) . . . . .	» 144
Benedicenti A., <i>Medici, malati, farmacisti</i> (A. Castiglioni) . . .	» 278
Benivieni A., <i>De regimine Sanitatis ad Laurentium Medicem</i> (I. Cappellini) . . . . .	» 141
Bertolani del Rio M., <i>La malattia mentale di Giuseppe Maria Gonzaga ultimo Duca di Guastalla</i> (I. Cappellini) . . . . .	» 283
Buchner P. G., <i>Iasolino medico calabrese del Cinquecento</i> (L. Belloni) .	» 145
Castiglioni A., <i>Fracastoro e la Dottrina del «Contagium Vivum»</i> (V. Busacchi) . . . . .	» 143
Cazzaniga A., <i>La grande Crisi della Medicina Italiana nel primo Ottocento</i> (V. Busacchi) . . . . .	» 143
Crainz F., <i>L'ostetricia e la ginecologia nella mitologia classica</i> (I. Cappellini) . . . . .	» 283

<i>Donato da San Giovanni in Persiceto</i> , Biblioteca de' Frati Minori Capuccini della Provincia di Bologna (V. Busacchi)	Pag. 145
<i>Goldschmid E.</i> , Célébrités médicales (V. Busacchi)	» 386
<i>Granstein J. S.</i> , Nuttall's travels into the old North West. An unpublished 1810 diary (A. Zambianchi)	» 385
<i>Izquierdo J.</i> , Origins and development of Mexican pharmacopoeiae (A. Zambianchi)	» 385
<i>Iacob H. E.</i> , I seimila anni del pane, storia sacra e profana (A. Castiglioni)	» 136
<i>Jencer A.</i> , Povijest Traheotomije i Trahealne Kanile (A. Castiglioni)	» 379
<i>Lastres J. B.</i> , Historia de la Medicina Peruana (P. Franceschini)	» 281
<i>Lexicon capuccinorum</i> , Promptuarium historico-bibliograficum Ordinis fratrum minorum capuccinorum (V. Busacchi)	» 145
<i>Lopez Sanchez José.</i> , Vida y obra del sabio médico Habanero Tomás Romay Chacón (P. Franceschini)	» 282
<i>Manna A.</i> , I Vianeo e l'antica autoplastica Italiana - Atti del Convegno Storico-Scientifico di Tropea (V. Busacchi)	» 144
<i>Matousek M.</i> , Gli inizi dell'ostetricia e della ginecologia in Russia (P. Franceschini)	» 282
<i>Miotto A.</i> , Paracelso il medico stregone (A. Castiglioni)	» 374
<i>Paracelso</i> (Il ritorno di —) (A. Castiglioni)	» 373
<i>Pazzini A.</i> , Il medico di fronte alla morale (A. Corsini)	» 140
<i>Sangiorgi G.</i> , Spunti, ricordi, ritratti (L. Premuda)	» 142
<i>Sarton G.</i> , Introduction to the History of Science (A. Castiglioni)	» 366
<i>Sarton G.</i> , A Guide to the History of Scienze (A. Castiglioni)	» 366
<i>Schullian D. M. and Francis E. Sommer.</i> , Catalogue of Incunabula and Manuscripts in the Army Medical Library (A. Castiglioni)	» 137
<i>Schullian D.</i> , Nicolò Franco vilifer of Medicine (A. Zambianchi)	» 283
<i>Schullian D.</i> , New Documents on Volcher Coiter (A. Zambianchi)	» 384
<i>Schullian D.</i> , An inscription by Lancisi (A. Zambianchi)	» 384
<i>Schullian D.</i> , Unfolded out of the Folds (A. Zambianchi)	» 384
<i>Schullian D.</i> , Observation on fused Kidneys with horseshoe configuration: the contribution of Leonardo Botallo, 1564 (A. Zambianchi)	» 385
<i>Sergescu P.</i> , Coup d'oeil sur les origines de la science exacte moderne (A. Corsini)	» 280
<i>Singer Charles</i> , Technology and History (L. Premuda)	» 382
<i>Stenonis Nicolas</i> , Epistolae et epistolae ad eum datae quas cum proemio ac notis germanice scriptis. Edidit Gustav Scherz adiuvante Joanne Raeder (A. Corsini)	» 380
<i>Studies and essays</i> in the History of Science and learning, offered in Hommage to George Sarton (A. Castiglioni)	» 266
<i>Rush Benjamin</i> , Letters of Benjamin Rush. Princeton University Press (P. Franceschini)	» 139
<i>Webster J. P.</i> , Un ritratto cinquecentesco di un Medico bolognese: Gaspare Tagliacozzi? (V. Busacchi)	» 386



NOTIZIARIO

Il Prof. E. Goldschmid ha festeggiato a Losanna il suo settantesimo genetliaco, il 4 Dicembre 1951 — Centenario della nascita di d'Arsonval — Il centenario del « Giornale di Medicina Militare » — Cinquantenario della scoperta dell'adrenalina — Le medicine degli Indiani Maya — Sulla vita di Darwin — Storia del trasporto aereo dei feriti e malati — Onoranze a Niccolò Stenone — Istituzione di una Cattedra di Storia della Medicina a Ferrara — Centenario della scoperta dell'organo del Corti . . . . .	Pag. 148
Commemorazione di Guido Banti - Commemorazione di Alfonso Corti — Commemorazione di Antonio Cardarelli in Senato — Celebrazioni del 250° anno della Università di Yale a New Haven — Società di Storia della Farmacia. Seduta straordinaria dell'8 ottobre 1951 — 7° Congresso di Storia delle Scienze — Terzo Convegno del Gruppo Italiano di Storia delle Scienze . . . . .	» 284
Centenario di Cajal — Celebrazione di Bartolomeo Beccari — Centenario di Pierre Marie — Il tributo inglese alla Commemorazione del V° Centenario di Leonardo da Vinci — Il Prof. Sabato Visco Presidente del centro di Studi di Medicina Medievale — Congresso Internazionale di Storia della Medicina — Laurea « Honoris Causa » al Dott. Karl Reucker — Gravissimo lutto del Prof Castiglioni e sua inattesa morte . . . . .	» 387

NECROLOGI

In memoria di G. Testi (V. Bianchi) . . . . .	» 287
Giotto Bizzarrini . . . . .	» 287

FRA LIBRI E RIVISTE

Segnalazioni . . . . .	» 151
Segnalazioni . . . . .	» 289
Segnalazioni . . . . .	» 391

ATTI DELLA SOCIETA' ITALIANA DI STORIA  
DELLE SCIENZE MEDICHE E NATURALI

Elenco dei lavori presentati al V° Congresso Nazionale di Storia della Medicina (Milano 2-4 Ottobre 1949) . . . . .	» 394
Convegno Storico Medico (Bologna 26-27 Aprile 1952) . . . . .	» 398

## LAVORI ORIGINALI

### CONTRIBUTO ALLA STORIA DEI NOMI DELLE SPEZIE E DELLE PIANTE AROMATICHE IN USO NELLA CUCINA ITALIANA DEL XIV SECOLO.

#### PREFAZIONE

*La spinta a questo lavoro è venuta da un trattato trecentesco di cucina. I nostri maggiori erano, pare, alquanto attaccati a questi ricettari; nel mio Dizionario etimologico italiano ne tengo presenti quattro del « buon secolo » della nostra lingua. L'ulteriore spoglio dei grandi vocabolari ottocenteschi (Tramater, Scarabelli, Tommaseo-Bellini e Crusca) portò l'Autrice ad un approfondimento dell'argomento pur consigliandola io a rimanere particolarmente aderente al periodo delle origini ed a raccogliere sistematicamente la nomenclatura delle droghe del Due-Trecento. Ed ecco il Pegolotti, M. Polo, Pier de' Crescenzi, il maestro Aldobrandino e il suo volgarizzatore Zuccherò Bencivenni a portare un prezioso contributo dal campo della botanica, dei viaggi orientali, della « phisica », della mercatura e a dimostrare la straordinaria importanza che le droghe commestibili ebbero nel Medioevo e nel Rinascimento. Non rimase infruttuoso lo sfoglio dei due volumi Nuovi testi fiorentini del Dugento di recente pubblicazione redatti con tanta maestria da Arrigo Castellani. Un ulteriore spoglio dei vocabolari latini medievali d'Italia dell'Arnaldi e del Sella valse a stabilire un certo collegamento coll'antichità: Teofrasto, Dioscoride coi loro rifacimenti tardi latini e Plinio continuano a spiegare una certa influenza sui tardi nipoti.*

*Un'opera botanica, che è di solito un libro chiuso ai filologi, anche per le sue spaventose proporzioni, la Chronological history of plants del Pickering l'aiutò non poco in questa ricerca paziente, della cui estensione e profondità rende conto la nota bibliografica.*

*Lo studio della Martelli, fatto nel mio Istituto di glottologia e in quello di botanica dell'Ateneo fiorentino, è riuscito un tentativo interessante di ricostruire dal nome delle droghe la loro storia e sono grato al collega prof. A. Corsini di averlo pubblicato, presentandolo ad un settore di scienziati usi a considerare le droghe sotto un punto di vista un po' diverso.*

Carlo Battisti



MARIA INES MARTELLI

---

LA CUCINA ITALIANA NEL XIV SECOLO; USO ED ABUSO DI PIANTE AROMATICHE E DI SPEZIE. COMMERCIO, TRASPORTO, CONSERVAZIONE DI QUESTI PREZIOSI PRODOTTI.

Dice A. Corradi in un suo articolo su « La cucina e le malattie nel 1300 », che solo pensando al tenore di vita dei nostri antenati si può comprendere come il loro fisico tollerasse degli alimenti tanto piccanti e calefacenti. Persone abituate a vestire pesanti armature, a cavalcare magari per intere giornate, a sfruttare al massimo le loro energie fisiche, avevano in un certo senso bisogno di nutrirsi di vivande eccitanti, che numerose erbe aromatiche e varie qualità di spezie rendevano oltremodo riscaldanti.

Ho consultato per il mio lavoro, nella Biblioteca universitaria di Bologna, un ms. del XIV sec. (1) contenente un frammento di un trattato di cucina e ho avuto continuamente sotto mano « Il Libro della cucina del XIV secolo » interessante ed ampio ricettario, edito nel 1863 da F. Zambrini, che, oltre a dare un notevole apporto di vocaboli dell'uso domestico, offre un vivo quadro del come i nostri antenati amavano trattarsi e trattare i loro ospiti a mensa.

A condimento dei complicati e saporitissimi piatti dei ricettari troviamo a più riprese usate erbe aromatiche a noi familiari: la maggiorana, il ramerino, la salvia..., le così dette *erbe minute o olienti*, il cui uso antico era ormai perpetuato dalla tradizione. La maggior parte di esse, come ho potuto constatare, erano già state usate dagli antichi, alcune forse più come medicamento che come condimento e già essi ne avevano rivelate le peculiari virtù. E il Trecento, volentieri accogliendo anche questo insegnamento dall'antichità, ricerca ed usa quelle piante che del resto si trovavano facilmente sparse per la campagna e che le massaie ed i giardinieri spesso coltivavano nei loro orti.

Colpisce immediatamente nelle ricette dei due libri di cucina l'uso

---

(1) Codice dei sec. XIV e XV; ms. segnato n. 158, carte 87r-90v. Lo stesso ms. è stato anche trascritto da O. Guerrini ed edito da N. Zanichelli, Bologna, 1887.

enorme che vi si fa di spezie, fra le quali il cennamo, il gengiovo e l'immane zafferano figurano come condimento tanto dei piccanti piatti di selvaggina e di pesce, quanto della frutta e dei dolci.

I ricettari sono scritti in uno stile non volgare e, almeno « Il libro della cucina » è dettato per mensa signorile: lo dimostra, oltre la chiarezza del linguaggio ed il tono dell'esposizione, il trovarvi in vari punti, a conclusione di certe prescrizioni, le parole: « ....e dà al signore », « ....e porta al signore » e un punto ove l'autore parlando di come fare la « gelatina di pesci senz'olio » (2), commenta: « Questa è schibezza da tabernaio ».

Entra quindi in ballo in queste prescrizioni culinarie anche il fatto che il cuoco doveva assecondare il desiderio del suo signore, di fare sfoggio, sia pure attraverso i pranzi, della propria ricchezza e non vi era per questo mezzo migliore che infarcire le numerose portate di un'enorme, anche se incongrua varietà di spezie. Ben si addiceva a condimento di piatti a base di interi capretti, magari mal cotti, ma infiorati e ricoperti di una lucente patina d'oro (3), questo articolo allora tanto di moda e pregiato quanto costoso.

Certo anche le classi inferiori amavano le spezie; pepe, e croco figurano anche in un piatto buono per « la comune famiglia » (4); il difficile era il più delle volte il procurarsele, dato il prezzo spesso enorme di esse raramente alla portata dei meno abbienti.

Un pregio non indifferente avevano inoltre per i signori dell'epoca le spezie; essendo esse eccitanti e riscaldanti mettevano sete e giacchè sappiamo quali ottimi bevitori fossero i nostri antenati, possiamo facilmente immaginare come essi gradissero questi piacevoli stimolanti.

Non dobbiamo però credere che precedentemente a questa epoca le spezie fossero ignorate; ho visto nel corso del mio lavoro come buona parte di esse fossero non solo conosciute, ma anche apprezzate dai greci e dai romani; le ricette di Apicio abbondano anch'esse di pepe,

---

(2) Pag. 75.

(3) Come appaiono buona parte delle diciotto portate del pranzo offerto da Lionello Plantageneto, Duca di Chiaranza, in occasione delle sue nozze con Violante Visconti avvenute il 15 giugno del 1368; sta in L. Stecchetti, *La tavola e la cucina dei secoli XIV e XV*, Firenze, 1884.

(4) « Il libro della cucina », pag. 14.



comino, zenzero.... e saporiti erano pure i condimenti di Giovanni Damasceno (5) e di Paolo Egineta (6). Ma è certo il periodo che segue l'anno mille, allorchè si apersero completamente le vie per l'oriente, quello che maggiormente amò le spezie; invase allora il mondo occidentale una vera passione per questi prodotti, che in parte anche in grazia della loro rarità e della fatica che costava il procurarseli, divennero negli ultimi secoli del Medio Evo, indispensabili e ricercatissimi.

Di qui l'incremento che assunse a quell'epoca il commercio con i paesi orientali produttori di spezie e tutta l'attività che tale commercio impegnava: vi contribuivano infatti le compagnie navali che organizzavano le spedizioni mercantili, la classe intelligente ed operosa dei mercanti cui era affidato il buon esito delle spedizioni, gli enti bancari, allora già fiorenti, che, per il valore elevato della merce trasportata, dovevano spesso sovvenzionare gli enti commerciali o dare per essi garanzia.

Contemporaneamente le città marittime italiane, che già da tempo avevano consuetudine di rapporti con il mondo arabo-bizantino, aumentavano e consolidavano i loro privilegi commerciali; si formarono nelle zone a loro concesse determinati quartieri che, sorti dapprima come luogo di transito nel commercio con il mondo asiatico, divennero col tempo delle colonie stabili con un capo che ne tutelava gli interessi, colonie che a loro volta rappresentano i mercati franchi del mondo occidentale nei suoi traffici con l'Oceano Indiano e l'Estremo Oriente.

In questi luoghi lontani e difficili a raggiungersi raramente si spingevano i mercanti europei; essi avevano perciò interesse ad insediarsi in quei mercati dove giungevano dalle contrade orientali i prodotti tanto preziosi e ricercati nelle regioni del Mediterraneo: le gemme, i profumi, le spezie.

Durante il secolo XIII due erano le principali vie di commercio con i paesi asiatici che davano tali prodotti: la Siria e l'Egitto. Movendo dalle foci dell'Indo, dall'Indocina, dalla Cina, dalla penisola di Malacca, navi condotte da mercanti persiani ed arabi, arrivavano fino al Golfo Persico con i loro preziosi carichi che venivano quindi avviati

---

(5) *De condituris*, Basileae, 1541.

(6) *De facultatibus alimentorum*, Basileae, 1541.

nell'interno verso Bagdad e Damasco. Quest'ultima città a sua volta costituiva il magazzino dei porti del regno di Gerusalemme, Beirut, Tiro, Acri, Aleppo; ad essi si dirigevano continuamente carovane con i prodotti destinati ai mercati occidentali.

Le stesse navi che si avvicinavano nel Golfo Persico, proseguivano lungo la costa meridionale dell'Arabia, fino ad Aden, porto che il geografo arabo Mokaddasi definì il « vestibolo delle Indie » e che abbondava di ogni qualità di spezie.

Qui mercanti egiziani ed arabi trasportavano i preziosi carichi dalle pesanti navi indiane su legni più leggeri e più adatti a superare gli scogli del Mar Rosso e li avviavano verso l'Egitto.

Risalito per un buon tratto questo mare, le navi si fermavano sulla costa egiziana dove sbarcavano i prodotti che venivano poi avviati, a schiena di cammello, verso il Nilo; erano qui caricati su barche e, affidati alla corrente del fiume, giungevano ai porti del Mediterraneo.

La relativa facilità e rapidità di questo viaggio per mare, faceva sì che, nonostante i gravi diritti doganali che l'Egitto imponeva sull'uscita della merce, potesse offrire ai mercanti occidentali prezzi abbastanza convenienti.

Questa regione era sempre così abbondantemente fornita di spezie, che nel Medio Evo si era diffusa e radicata la leggenda che queste vi giungessero direttamente dal Paradiso e che il Nilo ne fosse il fiume. Si narrava che sulle sue sponde nascevano le piante degli aromi e che i frutti, cadendo nell'acqua, venivano trasportati spontaneamente dalla corrente verso le regioni conosciute, dove gli egiziani non avevano che da raccogliarli e prepararli per la vendita.

Nel XIV secolo, mentre andava perdendo la sua importanza la via carovaniera attraverso la Siria, un'altra via di commercio era frequentemente battuta dai mercanti europei: quella che faceva capo alle colonie italiane stanziato sulla costa occidentale e meridionale dell'Asia Minore.

Primi fra tutti gli insediamenti occidentali in Costantinopoli e Pera, dove un gran numero di mercanti italiani, qui presenti già nel IX secolo, tutelavano gli interessi commerciali della loro patria, sfruttando per il loro commercio la via dalla quale affluivano in quei distretti i prodotti orientali passanti per Damasco. Sulla costa del Mar Nero essi erano invece stanziati a Trebisonda, donde una strada commerciale,



raggiungendo Erzerum, proseguiva per Tauride, che nel XIV secolo era un centro di scambi importantissimo ed abbondava di ogni qualità dei pregiati prodotti della Cina e della Persia. Questa città era inoltre in comunicazione con Ormuz, posta sullo stretto passaggio fra il Golfo Persico e l'Oceano Indiano e dove mercanti di tutte le contrade orientali scaricavano mercanzie provenienti da ogni parte dell'Italia.

La necessità di un continuo e regolare rifornimento dei prodotti asiatici induceva i mercanti occidentali a cercare sempre nuove vie di comunicazione con l'oriente, in modo che, ostruendosi per caso un passaggio, ne rimanessero sempre disponibili altri.

E' così che sui primi del Trecento vediamo qualche mercante più intraprendente avventurarsi per quelle strade che giungevano direttamente alle estreme regioni asiatiche. Fra di esse la più importante, quella che, partendo dal porto di Tana (oggi Azof) in Crimea, attraverso Astrakan, il Turkestan ed il deserto di Gobi, giungeva in Cina, richiedeva da quei mercanti un viaggio di diversi mesi; esso aveva però il vantaggio di essere estremamente tranquillo e di arrecare annualmente al porto di partenza una quantità di spezie sufficiente a caricare sei o sette galere. Fra le quali spezie il Pegolotti (7) annovera in prima linea: pepe, gengiovo, zafferano.

Finalmente dobbiamo tenere presente come luogo di concentrazione delle merci del Levante, l'isola di Cipro col suo porto di Famagosta, « quella terra dell'isola di Cipri ove più riparano i mercatanti a comperare e vendere le mercatantie » (8), dove ogni città italiana aveva i suoi fondachi e dove fiorivano numerose le « apoteche » per il commercio e la vendita delle spezie.

\* \* \*

Prodotti tanto pregiati e nello stesso tempo così delicati e cari come le spezie è naturale che richiedessero uno speciale criterio di scelta ed una grande accuratezza nel trasporto e nella conservazione.

In quell'ottimo e ricco manuale di commercio che è *La pratica della mercatura*, di F. B. Pegolotti (circa 1340), l'autore, proponendosi

---

(7) *La pratica della mercatura*, pag. 24.

(8) F. B. Pegolotti, Op. cit. pag. 77.

di insegnare ai mercanti del suo tempo il modo « di conoscere le mercatantie », ci offre una lunga lista delle principali spezie con il relativo modo di conoscerle e di trattarle.

Egli mette in guardia i compratori dalle mistificazioni, insegna come possano distinguersi le buone qualità di droghe attraverso varie caratteristiche come il colore, la pesantezza, l'aroma: « cannella, cioè cennamo, vuol essere la sua scorza sottile e di colore intra rosso e nero chiaro.... e che sia di buon odore e che quando la saggi col dente sia pungente di spore alla lingua e dolce » (9). Rende note le cautele da usarsi nel trasportare i prodotti specialmente per mare, così per esempio, poichè « avviene alcuna volta che navicando e adducendo il pepe per acqua o per terra puote cadere in acqua e bagnasi » (10), bisogna essere pronti a stenderlo subito al sole assieme a polvere asciutta di altro pepe e farlo ben seccare. Consiglia inoltre di effettuare il trasporto dei prodotti in casse o in isporte di cuoio, purchè siano turate e fasciate per evitare che essi perdano il loro aroma, considerato uno dei maggiori pregi; finalmente porge utili accorgimenti per conservare le spezie nella loro bontà per diversi anni, accorgimenti che sono rivolti particolarmente agli speciali.

A questa categoria era infatti affidato il compito della conservazione e preparazione delle spezie che servivano loro in gran quantità per la manipolazione delle medicine, ma giacchè questi prodotti erano adoperati tanto per comporre rimedi, quanto per condire le vivande, essi si trovavano nello stesso tempo farmacisti, pasticceri e venditori di droghe. Grande quantità di profumate spezie entravano quindi nelle spezierie, dove prima di tutto venivano divise nelle varie qualità e stacciate, o « garbellate » come allora si diceva, perchè se ne separassero la polvere ed i rametti che facilmente vi erano frammischiati; passavano poi al grosso mortaio, l'oggetto più caratteristico della bottega dello speziale, dove il pesante pestello le triturava preparandole per essere manipolate e riposte in vasi ben turati a disposizione dei compratori.

L'incessante richiesta di questi prodotti faceva sì che continua ed intensa fosse l'opera dello speziale: all'interno della bottega, fra le

---

(9) Op. cit., pag. 361.

(10) Op. cit., pag. 360.



storte ed i lambicchi, attorno ai camini questi artigiani, aiutati dai « discepoli », cui insegnavano il loro mestiere, lavoravano fervidamente, mentre per i boschi e per la campagna, nelle stagioni opportune, gli « erborali » andavano raccogliendo fiori, foglie, erbe aromatiche ad uso della farmacia e della cucina.

Anche lo stato, interessato al lavoro degli speziali, esercitava un severo e continuo controllo sulle sostanze che essi manipolavano: si esigeva soprattutto che le botteghe avessero merci fresche e ben conservate; periodicamente apposite commissioni si recavano nelle varie spezierie per verificare le bilance, i crivelli e saggiare le spezie, e, quando venisse trovato qualche prodotto che non risultasse secondo le leggi statutarie, veniva pubblicamente bruciato ad « esempio degli erranti », mentre il colpevole era condannato a pene gravissime.

Non erano però comuni le mancanze e le disonestà da parte degli speziali che ambivano a conservare la pubblica stima di cui godevano; la loro figura è proprio caratterizzata alla nostra epoca da una grande rettitudine; la storia ricorda il nome di alcuni di essi ad esempio di solidarietà civile e di affetto patrio, soprattutto nelle pubbliche calamità.

#### TRADIZIONE LESSICALE E CULTURALE

La storia di una lingua è collegata con quella della cultura e perciò nel campo di un'indagine sugli apporti linguistici che ne costituiscono l'arricchimento lessicale, come sull'assorbimento o sulla reazione di una lingua agli elementi del sostrato, i concreti dati storici offrono spesso un valido aiuto e contributo.

In particolare, nel dare uno sguardo generale alle caratteristiche dei nomi delle spezie e delle piante aromatiche studiati nel glossario, possiamo seguire, almeno in parte, lo sviluppo di queste voci parallelamente alla storia dell'oggetto che esse rappresentano.

Nell'antichità i paesi dai quali l'occidente traeva le droghe più pregiate erano gli stessi di quelli del Medio Evo e non molto diverse erano le vie per cui queste giungevano nel Continente Europeo; Erodoto parla dell'India come di una terra cui sono state elargite le cose più preziose, e giacchè in questa regione il commercio non era progredito, prima i persiani ed i fenici, poi le colonie greche in Asia Minore,

facevano da tramite fra oriente ed occidente; le più importanti sedi dell'ellenismo, Antiochia ed Alessandria, si allineano più tardi, nel IV secolo, in questo traffico.

Ora spezie come il « croco », lo « zenzero », il « pepe », l'occidente le traeva dal Continente Asiatico; le voci che le designano recano appunto nella lingua greca l'impronta di quelle dei popoli orientali: così la voce ζιγγίβερις da confrontare con il skr. crngaveran e la voce πέπερι da confrontare con il skr. pippalì; in questa seconda voce sembra anzi di poter rilevare anche le tracce della lingua che ha servito da tramite; secondo quanto dice lo Schrader (11), la *r* greca di contro alla *l* del sanscrito denoterebbe come la voce (e con essa la spezia) sia giunta alle lingue occidentali per tramite del persiano.

Nel caso di altre voci come κιννάμωμον, κύμινον in cui si rivelano le tracce dell'ebr. qinnāmōn, Kammōn, è la tradizione semito-fenicia che ha alimentato quella greca.

Tutte queste voci giungono a loro volta al latino assieme ai prodotti che le designano, attraverso il greco; si alimenta in tal modo anche la cultura latina; i greci trasmettono dall'oriente la conoscenza e la nomenclatura dei preziosi prodotti.

Un altro contatto fecondo per un arricchimento culturale e linguistico, prima della lingua dei greci, poi, per riflesso dei latini, è quello di questi popoli con il mondo mediterraneo; entrando nella regione mediterranea, le popolazioni indoeuropee, vi trovarono delle piante a loro sconosciute, ma che avevano importanza ed erano sfruttate dalle popolazioni indigene; esse si imposero assieme ai rispettivi nomi, all'attenzione dei sopravvenuti.

Piante come la malva, la menta, l'alloro e molte altre sono tutte caratteristiche della flora mediterranea; esse furono accolte e fatte proprie dai greci e dai latini, come tanti altri prodotti di uso quotidiano, mentre le voci che le designano divennero patrimonio della tradizione classica, pur mantenendo una riconoscibile impronta della loro origine.

Il comportamento del greco e del latino nell'accoglimento di queste voci non è sempre unitario: nel caso di una voce come κάππαρις, il latino riceve la voce attraverso il greco, mentre altre volte la mutuazione

---

(11) R. L. v. II, pag. 164.



delle lingue mediterranee è parallela, ma indipendente, come nel caso di *malva* = *μαλάχη* o *menta* = *μίνθη*, avendo le due lingue attinto separatamente al sostrato.

Buona parte dei nomi delle piante da me presi in esame rappresentano dunque nel latino due tradizioni caratteristiche: alcune sono voci di origine orientale (India, Asia Minore) passate per il tramite del greco, altre invece sono attinte al sostrato mediterraneo direttamente, d'accordo o meno con il greco; ad esse infine se ne aggiungono alcune di formazione endolatina come *feniculum* e *salvia*, la prima diminutivo di *fenum*, la seconda formata sull'aggettivo *salvus* a causa delle straordinarie virtù medicamentose che gli antichi attribuivano alle foglie di questa pianta.

Sempre adottando lo stesso criterio di seguire lo sviluppo della voce parallelamente alla storia dell'oggetto, cerchiamo di renderci conto del passaggio delle voci latine al volgare; passaggio in cui ci si presenta una notevole prevalenza di termini con sviluppo popolare, che accampagnano oggetti di uso comune e familiare.

Piante come l'alloro, il ginepro, l'aglio e tante altre, crescono comunemente nelle campagne ed i contadini hanno imparato ad usarle prestissimo; si potrebbe quasi dire che le abbiano sempre conosciute. In questo caso le voci che le designano rivelano un chiaro sviluppo popolare.

In particolare vocaboli come « aglio » (12), « prezzemolo », « salvia » (13), « finocchio » (14), trovano tuttora riscontro in tutti i dialetti e ad essi si aggiungono i nomi di alcune spezie di uso più comune come la « senape » ed il « pepe » (15). Al contrario altre spezie come il « coriandro », il « cennamo o cinnamomo », il « cardamomo » più rare e più preziose non sono state usate dal popolo se non molto raramente e si presentano infatti formalmente come voci di cultura. Queste costituiscono comunque una percentuale minore rispetto alle altre voci di tradizione popolare.

Finalmente accanto a questo notevole apporto della tradizione classica al volgare, si colloca l'apporto del mondo bizantino ed arabo; il

---

(12) K. Iaberg A. I. S., vol. II, c. 1369.

(13) K. Iaberg A. I. S., vol. II, c. 1385.

(14) K. Iaberg A. I. S., vol. II, c. 1364.

(15) K. Iaberg A. I. S., vol. II, c. 1010.

primo contribuisce con una sola voce cioè « noce moscata » che giunge nel latino medievale dal bizantino del VI-VII secolo e rappresenta infatti una spezia che con ogni probabilità gli antichi hanno ignorato.

Dal secondo derivano due sole voci « sommaco » e « zafferano »; esse costituiscono inoltre una innovazione soltanto dal punto di vista linguistico. Il prodotto che esse rappresentano non viene importato per la prima volta in occidente assieme alla voce, esso era al contrario ben noto ai greci ed ai latini, il primo con i nomi gr. ῥοῦς lat. rhus, il secondo gr. κρόκος-ov lat. crocus um, tanto che in questa ultima voce il rapporto « croco-zafferano » è vivo ancora nei primi secoli del volgare, benchè la seconda forma finisca poi col prevalere nelle lingue neolatine.

Queste voci devono essere giunte presumibilmente al latino medievale in epoca anteriore alle nostre documentazioni che non ci portano prima dei secoli XII-XIII, cioè con ogni probabilità parallelamente alla penetrazione della cultura araba in Europa, circa l'VIII-IX secolo. Come prova di ciò basterà l'esempio della mutuazione nell'antico alto tedesco della voce « safran ». Dalle antiche relazioni fra gallo-latini e tedeschi sul Reno, questi ultimi avevano già appreso il *crocus*, che penetrò nell'antico alto tedesco *chruogo*. Invece il prodotto della pianta nella forma di droga, usato anche come materia tintoria, chiamata dagli arabi *zàfaran*, fu trasportato alla fine dell'XI secolo dalla Sicilia in Francia (safran) e di qui all'Inghilterra (saffron) ed alla Germania (saffrân) al principio del XII secolo. Qui esso rese inutile il vecchio *chruogo* che scompare definitivamente dal lessico tedesco.





## GLOSSARIO





## TAVOLA DELLE ABBREVIAZIONI USATE NEL GLOSSARIO.

<i>a.</i>	anno, alto	<i>logud.</i>	logudorese
<i>a.</i>	(seguito dal nome di una lingua) antico	<i>m.</i>	maschile
<i>abr.</i>	abruzzese	<i>m.</i>	(seguito dal nome di una lingua) medio
<i>agg.</i>	aggettivo	<i>mal.</i>	malese
<i>angloss.</i>	anglosassone	<i>mediev.</i>	medievale
<i>ar.</i>	arabo	<i>merid.</i>	meridionale
<i>aram.</i>	aramico	<i>pers.</i>	persiano
<i>ass.</i>	assiro	<i>pg.</i>	portoghese
<i>calabr.</i>	calabrese	<i>pr.</i>	provenzale
<i>catal.</i>	catalano	<i>rum.</i>	rumeno
<i>ebr.</i>	ebraico	<i>s.</i>	sotto
<i>f.</i>	femminile	<i>sem.</i>	semitica
<i>fr.</i>	francese	<i>skr.</i>	sanscrito
<i>gr.</i>	greco	<i>sp.</i>	spagnuolo
<i>ingl.</i>	inglese	<i>tarant.</i>	tarantino
<i>it.</i>	italiano	<i>ted.</i>	tedesco
<i>irl.</i>	irlandese	<i>v.</i>	voce
<i>lat.</i>	latino		

## TAVOLA DELLE ABBREVIAZIONI DEGLI AUTORI DELLE OPERE.

<i>Amm. Ant.</i>	Gli « Ammaestramenti degli antichi » raccolti e volgarizzati da Bartolomeo da S. Concordio (XIV sec.).
<i>Z. Benc. Aldobr.</i>	Queste citazioni si riferiscono alle carte 84 r - 87 v (c. 87 v., cap. LXXX) del « Libro della phisica », cc. che contengono un elenco di spezie con le relative qualità e virtù e che ho consultate nel Cod. ms. n. 17 del Pluteo LXXIII della Biblioteca Laurenziana.
<i>G. Bocc. Nov. o Decam.</i>	Il Decamerone di Giovanni Boccaccio.
<i>G. Bocc. Amet.</i>	L'Ameto di Giovanni Boccaccio.
<i>P. Cresc. Tratt. agr. volg.</i>	Il « Trattato di agricoltura » di Piero de' Crescenzi volgarizzato nel 1320. Tutte le volte che ho citato questo autore intendo appunto il volgarizzamento.
<i>Dant. Parad.</i>	Il « Paradiso » e l'« Inferno » della « Divina Commedia » di Dante Alighieri.
<i>Dant. Inf.</i>	

<i>B. Lat. Tes. volg.</i>	Il volgarizzamento del « Tesoro » di Brunetto Latini, ad opera di Bono Giamboni (XIV sec.).
<i>Libr. cuc.</i>	« Il libro della cucina del sec. XIV ».
<i>Libr. cur. malatt.</i>	« Il libro della cura delle malattie (XIV sec.). »
<i>Ovid. Metam. volg.</i>	Il volgarizzamento delle Metamorfosi di Ovidio, ad opera di Arrigo Simintendi (XIV sec.).
<i>Pallad. Tratt. agr. volg.</i>	Il volgarizzamento del « De re rustica » di Palladio (XIV sec.).
<i>J. Pass. Specc. penit.</i>	« Lo specchio di vera penitenza » di Jacopo Passavanti (XIV sec.).
<i>F. B. Pegol. Prat. merc.</i>	La « Pratica della mercatura » di Francesco Balducci Pegolotti.
<i>F. Petr. Canz.</i>	Il « Canzoniere » di Francesco Petrarca.
<i>M. Pol. Il Milion. volg.</i>	« Il Milione » di Messer Marco Polo, volgarizzato nel XIV secolo.
<i>A. Pucc. Centil.</i>	Il « Centiloquio » di Antonio Pucci.
<i>F. Sacch. Rim.</i>	Le « Rime » di Franco Sacchetti.
<i>Serap. Tratt. med. volg.</i>	Il volgarizzamento del « Trattato della medicina » di Serapione (XIV sec.).
<i>P. Span. Tes. pov. volg.</i>	Il volgarizzamento del « Tesoro dei poveri » e del
<i>P. Span. Cur. occh. volg.</i>	« Trattato della cura degli occhi » di Pietro Spano (XIV sec.).
<i>Tratt. cuc.</i>	Il « Trattato della cucina » del XIV sec.
<i>Virg. Eneid. volg.</i>	Il volgarizzamento dell'Eneide di Virgilio (XIV sec.).

## I. - A'GLIO.

*Z. Benc.*, Aldobr. c. 87 v., cap. LXXX; *P. Cresc.*, Tratt. agr. volg. VI, 3, p. 13; *J. Pass.*, Specch. penit. 262; *Libr. cuc.*, p. 46, 59, 72; *Tratt. cuc. volg.* 78, 112.

*G. Bocc.*, nov. 72.5, *A. Pucc.*, Centil. 80.54; *Pallad.*, Tratt. agr. volg. febr. 25; *P. Span.*, Tes. pov. volg., cap. 30.

L'« *allium sativum* » pianta della famiglia delle Liliacee.

I piccoli spicchi del bulbo multiplo di questa pianta, condivano nel XIV sec. molte saporite vivande; essi costituivano anche il principale ingrediente di una salsa piccante, detta appunto « agliata » (16).

L'uso di questo condimento nei cibi era approvato anche dalla

---

(16) *F. Sacchetti*, nov. 72: « Non vi basta mangiare le pastinache fritte, che voi le mettete anche nell'agliata cotta ».



medicina dell'epoca, perchè era ritenuto dotato di virtù terapeutiche, soprattutto antielmintiche (17), come del resto anche ai nostri giorni.

Pure in Francia, nel XIII sec., si faceva con aglio, mandorle e pane pestati assieme e stemperati nel brodo, una salsa detta « ailleé » che sembra fosse fatta come il « moretum » dei romani e ne discendesse per tradizione culinaria (18).

L'uso dell'aglio presso i popoli come cibo risale ad un'epoca molto antica: nel Vecchio Testamento gli Israeliti nel deserto, rimpiangono le cipolle e gli agli d'Egitto (19), ed in questa regione, dove ogni cosa era ricoperta dall'ombra misteriosa della religione, questa pianta tanto apprezzata, veniva tenuta come sacra e gli egiziani, ci dice Plinio (20), giuravano per essa.

Presso i greci la pianta era conosciuta sotto il nome di *σκόροδον* o per riduzione *σκόρδον* documentati rispettivamente in Erodoto (21), Ippocrate (22), Aristofane (23) (cfr. pure in questo autore la frase *σχορόδοις ἀλείφειν* (24) « ungere di aglio, preparare cibi con l'aglio »), il secondo in Crate Tebano (25), Teofrasto (26), nei Papiri greci del III sec. (27), nei Papiri di Tebtunis (28), in Dioscoride (29).

Un'altra voce di origine mediterranea (30) *ἄγλις - ιθος* anch'essa in Ippocrate (31), Aristofane (32) ed in Callimaco (33), in-

---

(17) *P. Cresc.*, Op. cit., loc. cit.: « Contra vermini prendi aglio e un poco di pepe, sugo di petresemo e di menta e aceto e fanne salsa e intignivi dentro il pane e la carne: »

(18) *Bois D.* Les plantes alimentaires..., v. III, p. 156.

(19) Numeri XI. 5.

(20) *Hist. Nat.* XIX. 32: « Allium caepasque inter deos in iure iurando habet Aegyptus ».

(21) *Liddel-Scott* s. v. Hdt. 2.125; 4.17.

(22) *Liddel-Scott* s. v. Hp. Acut. 37.

(23) *Liddel-Scott* s. v. Ar. Pl. 712; V. 679.

(24) *Liddel-Scott* s. v. Ar. Pax. 502.

(25) *Liddel-Scott* s. v. Chrat. Theb. 4.5.D.

(26) *Liddel-Scott* s. v. Thphr. H. P. I.10.7.

(27) *Liddel-Scott* s. v. PSI 4.332.6.

(28) *Liddel-Scott* s. v. P. Teb. 717.5.

(29) L.II.152.

(30) D. E. I. s. v.

(31) *Liddel-Scott* s. v. Hp. Mul. 2.133.

(32) *Liddel-Scott* s. v. Ar. Arch. 763; V. 680.

(33) *Liddel-Scott* s. v. Call. Fr. 140

dica in particolare « lo spicchio d'aglio » ed è stato visto in essa un rapporto di affinità colla voce lat. « allium, alium », cfr. lat. *laena*: gr. *χλαῖνα* (34).

Anche presso i greci più antichi l'aglio costituiva un comune e favorito condimento, compare esso infatti in molte scene di Aristofane (35); più tardi ne rimase l'uso solamente al popolo minuto, mentre le altre classi lo ritenevano cosa vile, tuttavia ancora Dioscoride (36) trovava utile il nutrirsene e lo consigliava.

Anche in Roma già Plauto (37) considera l'« alium » cibo di persone povere ed il suo odore fastidioso per la gente a modo, mentre Varrone (38) rimpiange il tempo antico, quando, egli dice: « avi et atavi nostri, cum alium ac cepe eorum verba olerent, tamen optime animati erant ».

L'« alium » figura successivamente in Virgilio (39), Orazio (40), Plinio (41) che ne loda il grande uso medicinale che se ne faceva alla sua epoca, specialmente nelle campagne, in Columella (42), fra i condimenti di Apicio (43), in Palladio (44), nelle traduzioni lat. di Orbasio e di Dioscoride (45), in S. Isidoro (46).

Devo qui però notare che dal I sec. (Iscr. pomp., pag. 1620, 15) in poi, si trova documentata comunemente accanto alla forma « alium » anche quella raddoppiata « allium » (47), mentre « aleum » era considerata voce campagnola (48).

---

(34) D. E. I. s. v.

(35) *Hehn*, Piante coltivate..., pag. 179.

(36) L. III. 152.

(37) *Thes. s. v.* Pl. Most. 39.

(38) *Thes. s. v.* Varro Men. 63.

(39) *Thes. s. v.* Verg. Ecl. 2.11.

(40) *Thes. s. v.* Hor. Epod. 3.33.

(41) Hist. nat. XIX.32; XIX.34; XX.23.

(42) *Thes. s. v.* Colum. 6.4.2.

(43) De re coquinaria L.IV.118.

(44) *Thes. s. v.* Pallad. I.27.2.

(45) *Arnaldi s. v.* Orib. 385.83 - Diosc. 2.200.I.

(46) *Thes. s. v.* Isid. Orig. 17.10.14.

(47) *Thes. s. v.*; Ernout-Meillet s. v.

(48) *Thes. s. v.* Porfirio gramm. (Hor. Epod. 3.3): « alium dicendum ut solium, non ut vulgo oleum ».

Fra le piante che nell'812 Carlo Magno ordinò che fossero coltivate nei suoi domini imperiali (49), figurano anche gli « alia » e l'« aleum » è fra le piante medicinali descritte nell'XI sec. da Macer Floridus (50). Nel lat. del XIII sec. abbiamo documentati i « capitella alliorum » (51), nel XIV sec. la forma « aleum » (52).

Etimologicamente la nostra voce risale al lat. « allium, alium » (53) che sembra inseparabile da un altro nome di pianta « alum » (54) il « symphitum officinale ».

La v. lat. è passata nelle lingue romanze al fr. *ail* (XII sec.) (55), rum. *alu*, a. pr. *alh*, sp. *ajo*, pg. *alho* ed è di regolare sviluppo. Dall'a fr. la voce è passata al basso tedesco *olie*, *ollige*.

## II. - ALLORO.

*P. Cresc.*, Tratt. agr. volg., V, 11, p. 313; *Libr. cuc.*, p. 28, 30, 82; *Tratt. cuc.*, cap. 80.

*Dant.*, Parad. I, 15; *G. Bocc.*, Decam. I, 232; *F. Petr.*, Canz. 4, 9; *Ovid.*, Metam. volg. 1, 131; *Pallad.* Tratt. agr. volg., nov. 20.

La « laurus nobilis » pianta della famiglia delle Lauracee.

L'uso dell'alloro, nella cucina del XIV sec., per aromatizzare i cibi ci è testimoniato, oltre che dai consueti libri di cucina anche da P. Crescenzi: « Le sue foglie (dell'alloro) e i suoi rami sono ottimi a conservare in essi i fichi secchi. Anche si mettono nella gelatina acciocchè rendano quella di buon odore. E anche si pone attorno al cotognato i piccoli fruscoli divisi e rotti e in qualunque cosa si mettano a cuocere il suo odore grandemente accrescono » (56). Per quanto riguarda l'uso dell'alloro nella medicina egli ancora ci dice: « Universalmente (la corteccia) è teriaca (57) a tutti i veleni bevuta » (58).

---

(49) Capitulare de villis, in Pertz, Monumenta Germaniae historica, tomo III, Legum I, pag. 181.

(50) *De virtutibus herbarum*, pag. 3.

(51) *Sella s. v. capitellum*: Salimbene pag. 485.

(52) *Sella s. v. cevollarius*: Forlì 1359, V, 34.

(53) R. E. W. 366 - D. E. I. s. v. - M. D. s. v.

(54) D. E. I. s. v. - Ernout-Meillet s. v.

(55) Gamilscheg pag. 21.

(56) Op. cit., loc. cit.

(57) La teriaca era nel Medio Evo una complicatissima medicina, compo-



Oltre che in questi usi famigliari si adoperava ancora nel Medio Evo l'alloro, colle sue fronde, i suoi rami e le sue bacche, per coronare i poeti, gli artisti, gli uomini illustri, a titolo di onore e gloria.

Non vi è forse alcuna pianta che abbia goduto nell'antichità tanta fama e venerazione come l'alloro; era presso i romani ed i greci simbolo di valore e di gloria e, poichè alle sue foglie erano attribuiti poteri divini, se ne cingevano la fronte i vati per trarre da esse lo spirito di profezia e l'entusiasmo poetico.

Al tempo di Plinio selve di lauro, che è pianta caratteristica della regione mediterranea, crescevano sui colli di Roma; da lui stesso abbiamo la testimonianza del toponimo « Loretum » che egli ci spiega: « ...Loretum in Aventino vocatur ubi silva laurus fuit » (59).

Δάφνη è il nome che la pianta aveva presso gli antichi greci, attribuito dalla mitologia alla ninfa amata da Apollo e trasformata nella pianta sacra a quel dio; il nome è documentato nell'Odissea (60) in Esiodo (61), Aristofane (62), Teofrasto (63), Menandro (64), Callimaco (65), Dioscoride (66), il quale ultimo ne loda le virtù terapeutiche.

Presso i romani la « laurus » è già citata da Catone (67) e successivamente da Cicerone (68), Orazio (69), Livio (70), Giovena-

---

sta di innumerevoli ingredienti e ritenuta di straordinaria efficacia; qui vale come « rimedio per eccellenza ».

(58) Op. cit., loc. cit.

(59) Hist. nat. XV.39.

(60) *Liddel-Scott s. v.* Od. 9.183.

(61) *Liddel-Scott s. v.* Hes. Th. 30.

(62) *Liddel-Scott s. v.* Ar. Pl. 213.

(63) *Liddel-Scott s. v.* Thphr. H. P. 5.9.7.

(64) *Liddel-Scott s. v.* Men. Georg. 36

(65) *Liddel-Scott s. v.* Call. Del. 94.

(66) L.IV.145.

(67) *Forcellini s. v.* Cato R R' 8; R R 113.

(68) *Forcellini s. v.* Cic. Mur. 41.88; in senso traslato, 2 Fam. 16: « Incurrit haec nostra laurus non solum in oculos sed etiam in vuculas malevolorum ».

(69) *Forcellini s. v.* Hor. 2 Od. 7.19.

(70) *Forcellini s. v.* Liv. 23.11

le (71). « Folia lauri » figurano fra gli aromatici condimenti che Apicio (72) amava porre nelle sue ricette, successivamente la voce è documentata in Claudiano (73), Tertulliano (74), Servio (75), Paolo Diacono (76) e nelle traduzioni lat. di Oribasio e Dioscoride (77).

Nel « Capitulare de villis » (78), fra le piante che Carlo Magno ordinò di coltivare nei suoi domini imperiali, vi è anche la « laurus »; « folia lauri » sono documentati a Parma nel XIV sec. (79).

Etimologicamente la nostra voce risale al lat. « laurus » e si spiega mediante la concrezione dell'articolo: « illa laurus » (80). La v. lat. ha un corrispondente nel greco dialettale *δαυρελα* che è stato messo in relazione (81) col nesso mediterraneo « dauro-tauro » sasso, monte. Il gr. *δάφνη*, per tramite del bizantino, ha riflessi in Calabria (dafina, tafina) ed in terra d'Otranto (dafni, tafni) (82).

La v. lat. « laurus » ha dato nell'a. a. ted. la forma *lor* (divenuta successivamente *lôrboum* « albero dell'alloro ») sembra già dal VII secolo. E' probabile che i popoli settentrionali abbiano conosciuto attraverso il commercio i frutti dell'albero per uso medicinale e di cucina, prima dell'albero stesso che non cresce nelle regioni nordiche (83).

Dal latino deriva pure l'a. fr. *lor* su cui, già dal XIII sec., prevale la forma derivata *lorier* (84), il rum. *laur*, pg. *louro*, pr. *laur*.

---

(71) *Forcellini s. v.* Jovenal. 7.19.

(72) *De re coquinaria* L. II. 40, 56....

(73) *Forcellini s. v.* Claudian. Rapt. Pros. 109.

(74) *Forcellini s. v.* Tertull. Apolog. 35.

(75) *Forcellini s. v.* Serv. ad Virg. I Aen. 398.

(76) *Forcellini s. v.* Paul. Diac. p. 117.14.

(77) *Arnaldi s. v.* Orib. 155.9 - Diosc. 1.87.31.

(78) *Op. cit., loc. cit.*

(79) *Sella I s v. folia*: Gio. da Parma; Practicella.

(80) *D. E. I. s. v.*

(81) *D. E. I.* - G. Alessio, *Relitti mediterranei nel lessico botanico...*, « *Annali della scuola normale superiore di Pisa* » ser. II, v. XIII, Pisa, 1946.

(82) *D. E. I. s. v.*

(83) Kluge pag. 460.

(84) *F. E. W., V, pag. 206.*

### III. - ANÈTO.

*Libr. cuc.*, p. 84.

*P. Cresc.*, Tratt. agr. volg., VI, 6, p. 16; *G. Bocc.*, Amet 45; *Pallad.*, Tratt. agr. volg. febr. 25.

L'« anethum graveolens » pianta della famiglia delle Ombrellifere.

Si usava l'aneto, nella cucina del XIV sec., come condimento aromatico; frequente era pure ed efficace il suo impiego nella terapia dell'epoca.

L'aneto sembra essere una delle piante condimentarie e medicinali della quale si possano seguir le traccie più lontano nell'antichità. Gli Sciti ne profumavano gli unguenti che usavano per imbalsamare i loro morti (85); unguenti odorosi e medicinali preparavano i greci con questa pianta (86), e colle foglie ed i fiori dell'aneto si intrecciavano corone che si credeva concigliassero il sonno.

Nella forma poetica ἀνητον la droga figura presso i greci, già in Saffo (87), Anacreonte (88), Alceo (89), nella forma ἀνηθον in Aristofane (90), Teofrasto (91), Alexis (92), Teocrito (93), Dioscoride (94); in Teofrasto (95) è documentata anche una forma raddoppiata ἀννητον.

Anche presso i romani l'« anēthum » era una droga molto apprezzata; lodata per il suo aroma soave e di uso comune in medicina ed in cucina, era considerata un alimento eccitante e corroborante ed era per questo posta nei cibi preparati per gli atleti. Plinio ne loda a più riprese le virtù terapeutiche (96) ed accenna all'uso frequente di esso nei

---

(85) Secondo Erodoto, IV.71, citato in *Schmidt*, Drogen and Drogenhandel..., pag. 44.

(86) Cfr. Teofrasto, 9.7.3.

(87) *Liddel-Scott s. v.* Sapph. 78.128.

(88) *Liddel-Scott s. v.* Anacr. pr. Poll. 6.107.

(89) *Liddel-Scott s. v.* Alc. 36.

(90) *Liddel-Scott s. v.* Ar. Nu. 982.

(91) *Liddel-Scott s. v.* Thphr. H. P. I.11.2.

(92) *Liddel-Scott s. v.* Alex. 127.5.

(93) *Liddel-Scott s. v.* Theoc. 15.119.

(94) L.III.58.

(95) *Liddel-Scott s. v.* Thphr. H. P. 9.7.3.

(96) *Hist. nat.* XX.34; XX.42; XX.73; XXVIII.27.



cibi (97); citato da Columella (98) ed Apuleio (99); l'« anēthum » è una delle piante aromatiche più usate da Apicio (100) per le sue ricette e da Celio Aureliano (101) e Marcello (102) in medicina; a sua volta Antimo (103) ci dice: « apium et anetum... in omni ciborum coctura miscentur... ». L'« anethum » figura ancora nelle traduzioni lat. di Oribasio (104) nel Capitulare de villis (105) e fra le piante aromatiche e medicinali descritte da Macer Floridus (106).

Etimologicamente la nostra voce risale al lat. « anēthum » dal gr. ἀνῆθον voce di probabile origine mediterranea (107).

La voce lat. ha dato all'a. fr. la forma *anoi*, a. pr. *anet* (108) mentre lo sp. *eneldo* ed il pg. *endro*, presuppongono un non documentato « anethulum » (109). Il fr. moderno *anet* che comincia nel XV sec. ha una tradizione dotta, mentre l'a. a. ted. *Tilli* (ted. mod. *Dill*) risale ad una forma germanica *dilja*, poco chiara, ma forse riferibile alla radice indoeuropea \**dhū* « gonfiare ».

#### IV. - ANICE, ànise, ànese.

Z. Benc., Aldobr. c. 87 r., cap. CXXVIII; P. Cresc., Tratt. agr. volg.

VI, 5, p. 15; Libr. cuc., p. 3, 25, 26; Tratt. cuc., cap. 74, 76.

F. B. Pegolotti, Prat. merc. p. 70, 86, 107, 138, 225, 306.

La « pimpinella anisum » pianta della famiglia delle Ombrellifere.

La spezia era molto comune nella cucina del XIV secolo, come condimento della carne, del pesce e del vino aromatizzato; era inoltre comunemente usata nella medicina dell'epoca.

---

(97) Hist. nat. XIX.52: « anesum et anethum culinis et medicis nascuntur ». Sempre secondo Plinio (XXIX.70) la droga entrava in una bevanda aromatica che preservava dai segreti rancori.

(98) Thes. s. v. Colum. 10.120.

(99) Thes. s. v. Apul. Met. 3.23.

(100) De re coquinaria L.1.29; L.11.54....

(101) Thes. s. v. Cael. Aurel. Chron. 1.1.23.

(102) Thes. s. v. Marc. Med. 2.16; 4.30.

(103) De observatione ciborum, p. 17, 55.

(104) Arnaldi s. v. Orib. 281.6; 435.1; 59.18.

(105) Loc. cit.

(106) De virtutibus herbarum, p. 14.

(107) D. E. I. s. v.

(108) F. E. W., I, pag. 95.

(109) D. E. I. s. r.; R. E. W. 454.

Se ne dovevano anche servire per la loro toeletta le donne di quel tempo, chè P. Crescenzi dice: « Quando si lava la faccia dell'acqua sua (dell'anice) la chiarifica e similmente il prender di quella e usarla con misura » (110). Sempre a proposito dell'anice lo stesso autore osserva: « Per altro nome è detto comino e vero finocchio romano » (111). La conferma e la spiegazione di questo ci viene offerta da un passo del volgarizzamento del « Libro della Phisica » (dovuto a Z. Bencienni) (112) « E tiene (l'anice) la natura del comino in tutto e perciò è appellato da alcuna gente comiño dolce » (113).

In questa pianta conosciuta dai tempi antichissimi possiamo agevolmente riconoscere l'ἄννησον, ἄννησον di Erodoto (114), Ippocrate (115), Teofrasto (116), Alexis (117), Nicandro (118), Dioscoride (119), delle cui virtù quest'ultimo ci offre un'ampia descrizione, citando il prodotto dell'isola di Creta come il migliore e come secondo quello d'Egitto.

La spezia era di uso comune anche presso i romani: l'« anēsum o anīsum » è già documentato in Catone (120), lodato da Plinio come pianta aromatica ottima per condire le vivande e come medicamento (121), nominato da Apicio (122) fra le droghe poste nel ripieno del « ventrem porcinum »; successivamente la voce figura in Palladio (123), nelle traduzioni lat. di Oribasio e Dioscoride (124), in S. Isidoro (125).

---

(110) Op. cit., loc. cit.

(111) Op. cit., loc. cit.

(112) Scritta in lingua francese da maestro Aldobrandino.

(113) Loc. cit.

(114) *Liddel-Scott s. v.* Hrdt. 4.71.

(115) *Liddel-Scott s. v.* Hipp. Acut. 23.

(116) *Liddel-Scott s. v.* Thphr. H. P. 1.11.2; 1.12.2.

(117) *Liddel-Scott s. v.* Alex. 127.7.

(118) *Liddel-Scott s. v.* Nic. Th. 650.

(119) L.III.56.

(120) *Thes. s. v.* Cato Agr. 121.

(121) *Hist. nat.* XX.72: « ...itemque (anisum) viride aridumque omnibus quae condiuntur quaeque intinguntur desideratum ».

(122) *De re coquinaria* L.VII.289.

(123) *Thes. s. v.* Pallad. 4.9.17.

(124) *Arnaldi s. v.* Orib. 410.16; 817.13; 54.21 - Diosc. 3.61.

(125) *Thes. s. v.* Isid. orig. 17.11.6.

L'« anesum » è fra le piante di cui Carlo Magno ordinò la coltivazione nei suoi domini (126).

Il lat. del XIV sec. ci offre le varianti: « anisum, anisium (127), anicium (128), anasis (129).

Etimologicamente la nostra voce risale al lat. « anēsum » (anche « anīsum, anaso ») dal greco ἀνισόν, ἀνησον con conservazione dell'accento greco (130) che denota uno sviluppo popolare.

La v. lat. ha dato al m. a. a. ted. la voce *anis*, *enis* per tramite del francese *anis* (131), non documentato anteriormente al XIII secolo (132). Il nome biblico della pianta tramandato dal Vangelo di Matteo si è diffuso con la traduzione di Lutero (*Anys*).

#### V. - CANNÈLLA.

Z. *Benc.*, Aldobr. c. 84 r., cap. CLXXI; *Libr. cuc.*, p. 26, 49.

M. *Pol.*, Il Milion. volg. p. 187, 192, 345; F. B. *Pegol.*, Prat. merc. p. 35, 44, 59, 64, 70, 77, 85, 99, 108, 123, 137, 141, 145, 158, 179, 206, 210, 215, 235, 243, 254, 270, 294, 298, 311, 361.

Per la definizione e la storia della spezia vedi s. v. « cennamo ».

L'Arnaldi non porta la voce; il Du Cange la documenta per il XIV sec. (133) nel significato di « piccola canna », ma non in quello di spezia. Così pure il Sella porta la voce per il XIII (134) e XIV (135) sec. solo nella accezione di « canna ».

Secondo il D.E.I. (136) la voce risale al lat. tardo « cannella » (forse dell'Appendix Probi). Fu applicato nel Medio Evo a questa

---

(126) Capitulare de villis, loc. cit.

(127) *Sella I s. v.* Gio. da Parma, Practicella - Inv. farm. Modena.

(128) *Sella II s. v.* Intr. et Exit. 32, f.76 Curia romana, a. 1331.

(129) *Sella II s. v.* Intr. et Exit. 186 A, f.147 Curia romana, a. 1341.

(130) D. E. I. s. v.; M. D. s. v.

(131) Kluge pag. 18.

(132) F. E. W., I, pag. 99.

(133) S. v.: Hist. Cortus. Libr. II ap. Murat., Script. Ital., tomo II.

(134) *Sella I s. v.* Ravenna sec. XIII, 163; Verci, Marca Trivigiana III, 85, Treviso a. 1281.

(135) *Sella II s. v.* Carpi 1353, pag. 55.

(136) S. v.



spezia per il fatto che la corteccia della cannella viene messa in commercio in forma di piccoli tubi.

La voce è comune anche al pr. e pg. *canela*, da cui il fr. *cannelle* (137), documentato per il XII sec. (138). Le lingue romanze hanno dato al ted. una forma *kaneel*, m. a. ted. *kanêl* passato a sua volta nel danese, che si usa nella Germania settentrionale per « cannella in stanghe » (139).

## VI. - CAPPERO, càpparo.

*Libr. cuc.*, p. 25.

*P. Cresc.*, Tratt. agr. volg. XII, 10, p. 406; *F. B. Pegol.*, Prat. merc. p. 86, 294; *Pallad.*, Tratt. agr. volg. marz. 12.

La « capparitis spinosa » pianta della famiglia delle Capparidacee.

La pianta legnosa e cespugliosa del capperò, vive dai tempi antichissimi allo stato selvaggio in tutta la regione mediterranea; nel '300 si apprezzavano i suoi bottoni floreali come condimento; raccolti e lasciati per qualche tempo in aceto, si ponevano poi nelle salse e nelle vivande.

Se ne apprezzavano evidentemente anche le qualità medicamentose, chè il « Tacuinum sanitatis » (140) lo annovera fra le sue numerose piante salutari.

La *κάρπαις* notissima agli antichi è citata da Ippocrate (141), Timocle (142), Alexis (143), Teofrasto (144); Dioscoride (145), accenna all'uso della droga come condimento e ne descrive le numerose virtù medicinali. Consiglia di fare uso nei cibi preferibilmente del prodotto di Puglia, ch   quello che viene dal Mar Rosso e dall'Arabia

---

(137) D. E. I. s. v.; F. E. W., II, pag. 202.

(138) F. E. W., II, pag. 202.

(139) Kluge pag 902.

(140) È questo un manuale di igiene del XIV sec. con innumerevoli consigli di medicina pratica; si trova in un ms. della Biblioteca Nazionale di Firenze ed è stato anche edito a cura di *E. Berti Toesca*, Bergamo, 1937.

(141) *Liddel-Scott s. v.* Hp. Fist. 10.

(142) *Liddle-Scott s. v.* Timocl. 23.

(143) *Liddle-Scott s. v.* Alex. 127.6.

(144) *Liddel-Scott s. v.* Thphr. H. P. 6.5.2.

(145) L.II.173.

è, a suo dire, acutissimo per cui « ulcera la bocca e scalza le gengive fino all'osso » (146). Dello stesso parere è Plinio (147) che preferisce il « *capparis* » italico, perchè meno acuto (innocentius). Prima di questo autore già Plauto (148) aveva citata questa pianta come in uso nelle vivande; essa figura fra i condimenti di Celso (149), in Marziale (150), Pelagonio (151), nelle traduzioni lat. di Oribasio e Dioscoride (152), in S. Isidoro (153).

Nel lat. del XIV sec. accanto alla voce « *capparis* » (154) è documentata la forma « *caparinus* » (155).

Etimologicamente la nostra voce risale al lat. « *capparis* » dal gr. *κάρπαις* di etimologia sconosciuta secondo il Boisacq (156) probabilmente però di origine mediterranea per il suffisso -aris, per la doppia che esclude una derivazione dall'indoeuropeo e per il fatto che la pianta è caratteristica della flora mediterranea.

La v. lat. ha dato al m. fr. la forma *caparis* (ca 1390) (157); il ted. *kaper*, *kapern* non documentato anteriormente alla fine del XV sec. (158), sembra derivare dall'italiano (159); lo sp. ed il pg. *alcaparra* deriva per la trafilatura dell'ar. *kabbār* (160).

## VII. - *CARDAMOMO*, *cardamònio*, *cardamòne*, *gordomòne*.

Z. *Benc.*, Aldobr. c. 86 v. - 87 r., cap. CLXXVII; P. *Cresc.*, Tratt. agr. volg. IV, 39, p. 254; *Libr. cuc.*, p. 6, 67; Tratt. cuc., cap. 105.

---

(146) L.II.173.

(147) Hist. nat. XX.59.

(148) *Thes. s. v.* Plaut. Curc. 90.

(149) *Thes. s. v.* Cels. 2.18; 2.29; 2.31.

(150) *Thes. s. v.* Mart. 3.77.5.

(151) *Thes. s. v.* Pelag. 365.

(152) *Arnaldi s. v.* Orib. 558.25; 445.1 - Diosc. 2.241.1; 4.79.17.

(153) *Thes. s. v.* Isid. Orig. 17.10.20.

(154) *Sella I s. v.* Gio. da Parma, Practicella.

(155) *Sella II s. v.* Cecchetti, Vita veneziana nel 1300, to. XXX, p. 65.

(156) S. v.

(157) F. E. W., II, p. 284.

(158) Kluge p. 361.

(159) F. E. W., II, p. 285.

(160) D. E. I. s. v.; Lokotsch 978.

*F. B. Pegol.*, Prat. merc., p. 36, 44, 70, 78, 109, 124, 128, 179, 208, 215, 225, 294, 299.

L'« elettaria cardamomum » pianta della famiglia delle Zinziribacee.

Il Pegolotti nella sua lista di « spezierie » (161), dà per questo prodotto la distinzione di: *cardamoni domestici* e *cardamoni selvatici*; dobbiamo quindi pensare che esistessero al suo tempo due qualità di cardamomi, quelli coltivati nei giardini e quelli spontanei dei boschi.

Articolo di consumo nella cucina del XIX sec. come condimento dei cibi e delle bevande, o in medicina come carminativo e aperitivo, giungeva in occidente dai paesi del Malabar, per la via di Aden e di Alessandria.

La spezia era nota in India fin dai tempi antichissimi e non è improbabile che sia giunta in Europa sin dall'epoca classica assieme al pepe ed allo zenzero, ma non risulta chiaro, dalle descrizioni che ne possediamo, che cosa erano il *καρδάμωμον* e l'*ἄμωμον* di Teofrasto (162) e Dioscoride (163) e lo stesso dubbio esiste (164) riguardo al « cardamomum » e all'« amomum » e « amomis » di Plinio (165).

A proposito anzi di quest'ultima voce trovo documentata per il XIV sec. la forma « amomo, amommo » (166) che offre difficoltà per la sua identificazione. Ora il Pickering (167), parlando dell'« amomum cardamomum » dei distretti montuosi di Sumatra e Giava, lo dà come l'« amomum verum » degli antichi speziali; ho quindi pensato che con la droga indicata dal Pickering si possa identificare anche l'« amomum » dei documenti citati. Se possiamo ritenere ciò si deve pensare che agli speziali del '300 fossero noti ambedue i generi principali che danno il cardamomo (168), senza naturalmente che essi ne avessero alcuna cognizione precisa di natura botanica.

---

(161) Op. cit., p. 294.

(162) *Liddel-Scott s. v.* Thphr. H. P. 9.7.2.

(163) L. I. 5; L. I. 15.

(164) *Flukiger F.*, Histoire des drogues..., II, p. 444.

(165) Hist. nat. XII.28.

(166) *Dant.*, Inf. XXIV, 110; *P. Cresc.*, Tratt. agr. vol. IV, 39, p. 253; *F. B. Pegol.*, Prat. merc. p. 70, 138; *Serap.* Tratt. med. volg. 111.

(167) Chronological history of plants, pag. 776.

(168) Cioè l'« elettaria cardamomum » e l'« amomum cardamomum ».



Presso i latini la v. « cardamomum » è documentata posteriormente a Plinio, in Chirone (169), Marciano (170), S. Isidoro (171); la traduzione lat. di Oribasio (172) porta la forma « cardamonijs ». Nel lat. mediev. sono documentate le varianti: « cardamomum (173), gardamomum, gardamonium, gardemomum (174) ».

Etimologicamente la nostra voce deriva per tradizione dotta dal lat. « cardamōmum » dal gr. καρδάμωμον aplogia di κάρδαμον « crescione » e ἄμωμον amomo (175).

La v. lat. è passata all'a. fr. *cardamome* (XIII sec.) (176), a pr. *cardamoni* (177).

#### VIII. - CÈNNAMO, cennamòmo.

Z. *Benc.*, Aldobr. c. 84 r., cap. CLXXI; *P. Cresc.*, Tratt. agr. volg. VI, 5, p. 15; *Libr. cuc.*, p. 5, 27, 42, 43; *Tratt. cuc.*, cap. 5, 11, 74, 86, 89, 92, 105, 116, 122, 128.

F. B. *Pegol.*, Prat. merc. p. 361; *P. Span.*, Tes. pov. volg.

Il « cinnamomum zeylanicum » (detto oggi volgarmente *cannella*), pianta della famiglia delle Lauracee.

Il cinnamomo era, assieme al pepe ed al garofano, la spezia più pregiata e richiesta nel sec. XIV; largamente adoperata nella cucina come condimento dei cibi e nella preparazione del vino aromatizzato, dava anche il suo nome alla « cenamata » (178), una salsa di cui costituiva l'ingrediente principale.

Il suo uso nelle vivande era consigliato anche dai medici, per la

---

(169) *Thes. s. v.* Chiron. 370.

(170) *Thes. s. v.* Marc. Dig. 39.4.16.7.

(171) *Thes. s. v.* Isid. Orig. 17.9.10.

(172) *Arnaldi s. v.* Orib. 855.15.

(173) *Sella I s. v.* Gio. da Parma, Practicella.

(174) *Sella II s. v.* Roberti, Documenti di storia veneziana, p. 23; Venezia sec. XIII; Venezia, Statuti marittimi, 1255, 105; Verona, merciai 1319, 19.

*Sella I s. v.* *gardamomum*: Inv. farm. Mod.

(175) D. E. I. s. v.

(176) Gamilscheg pag. 186.

(177) F. E. W., II, pag. 364.

(178) *Libr. cuc.*, p. 42.

capacità che gli si attribuiva di « confortare la virtude dello stomaco e del fegato » (179).

Nei documenti relativi alla storia del commercio, la spezia viene designata ora sotto il nome di « cinnamomo » o « cennamo », ora sotto quello più moderno di « cannella ». Secondo il Pegolotti (180) e il Bencivenni (181) i due termini sarebbero sinonimi; tuttavia in una tariffa doganale del 1243 (182) troviamo i due nomi distinti l'uno dall'altro, e ciò fa pensare che si attribuisse a queste due parole un significato diverso.

Ora in un'opera inglese del XV sec., il « Boke of Nurture », lo autore John Russel (183) stabilisce una differenza fra « synamome » e « cannella » dicendo che la prima è più sottile e più preziosa dell'altra. Il Fluckiger (184), e con lui concorda l'Heyd (185), ha quindi pensato che il primo nome si riferiva probabilmente alla scorza della cannella propriamente detta e il secondo alla scorza della cassia. D'altra parte lo stesso Bencivenni, che pure dà i due termini come sinonimi, a proposito delle spezie dice: « ...enne di due maniere, grossa e sottile. La cannella grossa non è sì buona ne sì profittabile ad usare (come la sottile) » (186), è quindi probabile che egli, pur non distinguendole dal punto di vista botanico, usasse ambedue le specie sopra citate.

Nel Pegolotti troviamo menzionati anche i *fiori di cannella* (187) prodotti dalla stessa pianta da cui si traeva la scorza; simili e questa ultima per aroma e per gusto, contengono anche essi un olio aromatico; dovevano scegliersi, sempre secondo il Pegolotti (188) quelli: « saldi e netti di fusti e di polvere » e conservarli ben turati perchè mantenessero il loro profumo.

---

(179) Z. Benc., Op. cit., loc. cit.

(180) Op. cit., p. 361: « Cannella, cioè cennamo.... ».

(181) Op. cit., loc. cit.: « Cinamomo, cioè cannella.... ».

(182) *Capmany de Montpalau*, Memorias historicas sobre la marina, comercio y artes de la antigua ciudad de Barcelona, Madrid 1779, tomo II, p. 17.

(183) Citato in Fluckiger, Op. cit., v. II, p. 241.

(184) Op. cit., loc. cit.

(185) Storia del commercio..., p. 1153.

(186) Op. cit., loc. cit.

(187) Op. cit., p. 140, 294, 374.

(188) Op. cit., p. 374.

Già presso i greci la spezia era in gran pregio: il *κιννάμωμον* è menzionato da Erodoto (189), Teofrasto (190), documentato nei Papiri del III sec. (191), in Dioscoride (192); questo autore descrive inoltre la preparazione del *κινναμώμινον μυρόν*, un unguento medicamentoso a base di cinnamomo (193).

Il valore che si attribuiva in epoca classica a questa droga era tale che essa faceva parte talvolta dei doni che si recavano ai re e veniva offerta come riscatto dei prigionieri.

Il prodotto giungeva allora molto probabilmente in Europa dalla Cina attraverso l'Arabia e da queste regioni doveva venire ancora negli ultimi secoli del Medio Evo, che non si hanno notizie della cannella, oggi famosa, dell'isola di Ceylon fino verso la metà del XIV secolo. Del resto il nome persiano della spezia è *dartchin* « legno della Cina » e questo basterebbe per indicare la provenienza orientale del prodotto.

Come gli antichi greci, anche i romani ben conoscevano la droga: attraverso la latinità le forme « *cinnāmum* e *cinnamōmum* » sono rispettivamente documentate la prima in Plauto (194), Ovidio (195), Seneca (196), Plinio (197), Marziale (198), Apuleio (199), Pelagonio (200), la seconda ancora in Plinio (201), Marciano (202),

---

(189) *Liddel-Scott s. v.* Hdt. 3.111.

(190) *Liddel-Scott s. v.* Thphr. H. P. 9.5.1.

(191) *Liddel-Scott s. v.* PSI 6.628.

(192) L.I.14

(193) L.I.61.

(194) *Thes. s. v.* Plaut. Curc. 102.

(195) *Thes. s. v.* Ov. Epist. 15.333.

(196) *Thes. s. v.* Sen. Oed. 117.

(197) Hist. nat. XII.42; XII.43. Questo autore ci narra (secondo Erodoto) le favole sparse dai mercanti fenici attorno alla raccolta della spezia al fine di aumentarne il costo ed evitare la concorrenza degli altri mercanti. Favole che alla sua epoca non si credevano più, giacchè il commercio del prodotto si svolgeva regolarmente.

(198) *Thes. s. v.* Mart. 3.55.2

(199) *Thes. s. v.* Apul. Flor. 6, pag. 19.

(200) *Thes. s. v.* Pelag. 383.

(201) Hist. nat. XII.42; XII.43.

(202) *Thes. s. v.* Marcian. Dig. 39.4.16.7.



Marcello (203) nelle traduzioni lat. di Oribasio e Dioscoride (204), in S. Isidoro (205).

Nel lat. del XIV sec. abbiamo documentate le forme « cinamomum » (206) « cynamomum » (207).

Etimologicamente la nostra voce deriva per tradizione dotta dal lat. « cinnamomum o cennamum » (208) dal gr. κιννάμωμον o κίνναμον (209); quest'ultima voce è un probabile prestito dall'ebra. *qinnāmōn* che ha dato il gr. κιννάμωμον attraverso l'influenza, per etimologia popolare di ἄμωμος « irreprensibile » (210).

Il Kluge giunge più lontano al mal. *Kayumanis*, composto da *Kayu* « legno » e *manis* « dolce », che avrebbe dato il gr. κίνναμον attraverso l'ebra. *qinnāmōn* (211).

La voce lat. è passata nelle lingue romanze all'a. fr. *cename* e *cinnamome* (XIII sec.) (212), a. pr. *cinamomi* (213); ha dato inoltre all'a. a. ted. la forma *sinamin* e (con l'aggiunta di una *t*) *cinment* (214), m. a. ted. *zinnënt*.

## IX. - COMINO.

Z. *Benc.*, Aldobr. c. 85 v., cap. CLXXIII; P. *Cresc.*, Tratt. agr. volg. VI, 24, p. 36; *Libr. cuc.*, p. 66, 68, 70, 75, 82; *Tratt. cuc.*, cap. 23. F. B. *Pegol.*, Prat. merc. p. 34, 70, 77, 88, 108, 123, 138, 141, 207, 225, 238, 276, 294, 306; G. *Bocc.*, Nov. 79.12; *Pallad.*, Tratt. agr. volg. febr. 26; B. *Lat.*, Tes. volg. 5.19.

Il « cuminum-cyminum » pianta della famiglia delle Ombrellifere.

I piccoli semi della pianta del comino, per il loro sapore eccitante

---

(203) *Thes. s. v.* Marcell. Med. 1.106

(204) *Arnaldi s. v.* Orib. 445.25 - Diosc. 5.235.7.

(205) *Thes. s. v.* Isid. Orig. 17.8.10.

(206) *Sella II s. v.* Simonsfeld, Venezia II, pag. 294, Venezia a. 1338.

(207) *Sella I s. v.* Salimbene, pag. 224.

(208) R. E. W. 1931.

(209) D. E. I. s. v.

(210) Boisacq s. v.

(211) Pag. 712.

(212) F. E. W., II, pag. 689.

(213) F. E. W., II, pag. 689.

(214) Kluge, pag. 902.

e gustoso, si usavano nella cucina del XIV sec., come condimento della carne e del pesce. Si adoperavano spesso anche in medicina, come digestivi, somministrati in cibi e bevande od applicati esternamente come disinfiammanti. Si raccomandava però di non eccedere nell'uso della droga, giacchè era opinione comune che il comino, preso in quantità eccessiva, facesse divenire « l'huomo pallido e di mal colore » (215).

Il comino cresceva nel XIV sec. in Europa: ce ne dà testimonianza il Pegolotti (216): « *comino di Spagna, comino di Puglia* »; per la terza qualità da lui citata: comino di *Cerinchian*, ci riesce impossibile identificare la località cui la denominazione si riferisce (217).

La droga era ben nota agli antichi: coltivata in Palestina al tempo di Isaia (218) e comunemente usata in medicina presso gli antichi egiziani, è il *κύμινον* di Teofrasto (219), Nicandro (220), Dioscoride (221). Quest'ultimo autore, parlando del *κύμινον Αἰθιοπικόν*, da lui ritenuto il migliore, dice che fu chiamato da Ippocrate *βασιλικόν*, cioè « regio », certamente per il suo soave aroma che lo faceva degno di essere offerto ai re.

Comunissima anche presso i romani, la spezia è documentata nella forma « *cuminum* » da Catone (222) in poi, attraverso tutta la latinità; in Orazio (223), Persio (224), Plinio (225) il quale stima il comino un ottimo eccitante per gli stomaci nauseati, in Apicio (226) che lo

---

(215) Z. Benc., Op. cit., loc. cit.

(216) Op. cit., pag. 294.

(217) E la sua coltivazione deve datare da tempi antichi, chè già Dioscoride ci parla (L.III.59) del comino che nasce in Ispagna abbondantemente.

(218) Profezia di Isaia XXVIII.25; la v. ebr. per comino è *Kamimon*.

(219) Liddel-Scott s. v. Thphr. H. P. 1.11.2. Questo autore ci tramanda la curiosa credenza che per far crescere rigoglioso il comino, bisognasse accompagnarne la semina con maledizioni e impropri.

(220) Liddel-Scott s. v. Nic. Th. 601.

(221) L.III.59.

(222) *Thes.* s. v. Cato agr. 119.121.156,3.

(223) *Thes.* s. v. Hor. Ep. 1.19.18.

(224) *Thes.* s. v. Pers. 5.55.

(225) Hist. nat. XIX.47: « ...condimentorum tamen omniumque fastidiis... *cuminum* amicissimum ».

(226) De re coquinaria L.I.33; L.VI.255.

usa frequentemente nelle sue ricette (cfr. pure in questo autore il « cuminatum o cyminatum » (227), un condimento composto di varie spezie di cui il comino costituiva il principale ingrediente), in Palladio (228), Pelagonio (229). Nella traduzione lat. di Oribasio (230) la voce si presenta nelle varianti « ciminum, quiminum, cuminus » e in quella di Dioscoride (231) come « cummi, cuminon ».

Il « cumīnum » è fra le piante di cui Carlo Magno ordinò la coltivazione nei suoi giardini (232) e figura fra le piante medicamentose di Macer Floridus (233).

Il lat. mediev. ci offre le forme « cuminus (234), cominus (235) » ed il derivato « cuminata (236) e cominata (237) » infusione o condimento a base di comino.

Etimologicamente la nostra voce deriva dal lat. « cumīnum » dal gr. κύμινον (238) che è probabilmente un relitto mediterraneo come il sinonimo ebr. *kammōn*, ass. *Kamūnū* (239).

La voce lat. è passata nelle lingue romanze all'a. fr. *comin*, *coumin*, cui presto si sostituisce la forma *cumin*, per influenza del lat. scritto (240) all' a. pr. *comin* (241), sp. *comino*, pg. *cominho* (242). La droga giunse assai per tempo anche nell'Europa settentrionale attraverso l'arte culinaria e del giardinaggio, cfr. a. a. ted. *kumin* e (con il cambiamento della *n* in *l*) *kumil* (243), ingl. *cumin* (m. ingl. *comin*).

---

(227) De re coquinaria L.I.30; L.III.72.

(228) Thes. s. v. Pallad. 1.94.2.

(229) Thes. s. v. Pelag. 370.

(230) Arnaldi s. v. Orib. 284.23; 23.19; 492.28.

(231) Arnaldi s. v. Diosc. 4.53.18; 3.404.27.

(232) Capitulare de villis, in Op. cit., loc. cit.

(233) De virtutibus herbarum, pag. 43.

(234) Sella I s. v. Bologna, falegnami 1248, 48 - Inv. farm. Modena.

Sella II s. v. Viterbo, 1237, 379.

(235) Sella I s. v. Inv. farm. Modena.

(236) Sella I s. v. Inv. farm. Modena.

(237) Sella I s. v. Bologna, lana bisella 1288,6.

(238) D. E. I. s. v.

(239) D. E. I. s. v.; Schrader, I, pag. 665.

(240) F. E. W., II, 2, pag. 1526.

(241) F. E. W., II, 2, pag. 1526.

(242) R. E. W. 2442.

(243) Kluge, pag. 424.



Le forme dell'ital. merid.: a. nap. *cimino*, abr. *cemine*, calabr. *ciminu* (244), derivano da un nuovo influsso dovuto al gr. di Bisanzio dove la *v* aveva ormai raggiunto il suono di *i*.

X. - *CORIANDOLO*, *coriàndro*, *cuoriàndro*, *curiàndolo*.

*P. Cresc.*, Tratt. agr. volg. VI, 38, p. 48; *Libr. cuc.*, p. 35, 69, 70.

*P. Span.*, Tes. pov. volg.; *P. Span.*, Cur. occh. volg. Z. 15; *Pallad.*, Tratt. agr. volg. febr. 25.

Il « *coriandrum sativum* » pianta della famiglia delle Ombrellifere.

I piccoli semi della pianta del coriandolo, che seccando, prendono odore e sapore aromatico, si usavano nella cucina del XIV sec., come condimento dei cibi (245) e nella preparazione dei confetti dolci. Il seme stesso o il sugo che se ne estraeva si adoperava in medicina come tonico, preferibilmente somministrato in decotti alcoolici (246).

La pianta ed i semi del coriandolo, per l'odore acuto e sgradevole che emanano prima della maturazione, erano considerati nel Medio Evo come dotati di qualità venefiche (247).

La droga, già in uso presso i Giudei (248) è comunemente menzionata dagli autori greci: nelle forme *κοριαννον*, *κοριανδρον* figura infatti in Anacreonte (249), Aristofane (250), Alceo (251), Anaxandride (252), Teofrasto (253). Sembra che la variante *κόριον* sia più recente secondo quanto dice Galeno (254): « I greci più antichi lo chiamavano *κοριαννον*, ma i medici più moderni tutti lo chiamano *κόριον* come Dioscoride » (255).

---

(244) D. E. I. s. v.

(245) Ce ne dà testimonianza anche *P. Crescenzi*, Op. cit., loc. cit.; « ...la polvere del suo seme (del coriandolo) gittata sopra la carne la fa saporosa ».

(246) *P. Cresc.*, Op. cit., loc. cit.

(247) *Fluckiger F.*, Op. cit., v. I, pag. 579.

(248) Esodo XVI.31 - Numeri XI.7; il nome ebr. della pianta è *gad*.

(249) *Liddel-Scott s. v.* Anacr. 123.

(250) *Lidel-Scott s. v.* Ar. Eq. 676.682.

(251) *Liddel-Scott s. v.* Alc. Com. 17.

(252) *Liddel-Scott s. v.* Anaxandr. 50.

(253) *Liddel-Scott s. v.* Thphr. H. P. 7.1.2.

(254) *Thes. gr. ling. s. v.* Galen. v. XIII, pag. 154.

(255) In questa forma figura infatti in questo autore (L.III.63) il quale raccomanda il coriandolo per le sue virtù medicinali, ma aggiunge che l'abusarne fa uscir di senno.

Di uso comune anche presso i romani, il « coriandrum » è già citato da Plauto (256) e da Catone (257); Plinio (258) dà come il migliore quello d'Egitto ed offre consigli per la sua semina (259); Apicio (260) lo considera un ingrediente indispensabile per molte sue ricette; successivamente la droga è citata da Palladio (261), Pelagionio (262), documentata nelle traduzioni lat. di Oribasio e di Dioscoride (263) ed in Benedetto Crispo (264). Carlo Magno ordinò la coltivazione del « coriandrum » nei suoi domini (265) e Macer Floridus, nell'XI sec., lo considerava dotato di virtù medicamentose (266).

Il lat. mediev. ci offre la voce nelle varianti: « coriandrum (267), coriandollus (268), coliadrus, coliadus (269).

Etimologicamente la nostra voce risale al lat. « coriandrum » (270) dal gr. κορίανδρον e per dissimilazione « coliadrum » dal gr. κολλιανδρον (271) ed è di tradizione dotta. Secondo il D.E.I. la voce greca è un relitto egeo per il suffisso -andro, altri (272) hanno pensato che il nome della pianta derivi dalla voce κόρις - ιδος « cimice » per l'odore nauseante e penetrante che essa emana prima della maturazione dei frutti, (cfr. pure i nomi popolari di « punaise mâle », « mâle de la punaise », dati in fr. alla pianta (273).

La voce lat. è passata nelle lingue romanze all'a. fr. *coriandre*

- 
- (256) *Thes. s. v.* Plaut. Pseud. 814.  
(257) *Thes. s. v.* Cato agr. 119.  
(258) *Hist. nat.* XX.82.  
(259) *Hist. nat.* XIX.54.  
(260) *De re coquinaria* L.I.36; L.III.69....  
(261) *Thes. s. v.* Pallad. 1.19.2.  
(262) *Thes. s. v.* Pelag. 192.307.  
(263) *Arnaldi s. v.* Orib. 843.33; 455.9; 820.33 - Diosc. 2.242.23.  
(264) *Arnaldi s. v.* Ben. Crisp. 3.4.  
(265) *Capitulare de villis* in op. cit., loc. cit.  
(266) *De virtutibus herbarum* pag. 22.  
(267) *Sella II s. v.* Speciali 1258,12 - Intr. et Exit. 272, f. 10, Curia romana, a. 1335. *Sella I s. v.* Inv. farm. Modena.  
(268) *Sella I s. v.* Inv. farm. Modena.  
(269) *Sella II s. v.* Intr. et Exit. 186 A, f. 146, Curia romana a. 1341.  
(270) D. E. I. s. v.; R. E. W. 2232.  
(271) D. E. I. s. v.  
(272) *Boisacq s. v.*; Schröder, I, pag. 343.  
(273) *Boisacq s. v.*

(XIII sec.), a. pr. *coriandre* (274) l'a. a. ted. *kullantar* deriva dalla forma dissimilata « coliandrum », mentre la forma *coriander* è documentata solo verso la metà del XV secolo (275). Nelle lingue romanze la forma dissimilata vive ancora nello sp. *culantro*, pg. *coentro* (276) e nell'it. merid. *cogliandro* (tarant. *cugghiantro* « confetto ») (277).

XI. - *CR(U)OCO*, *gr(u)ògo*.

*Libr. cuc.*, p. 9, 10, 11, 12, 13, 14, 15, 16, 17; *Tratt. cuc.*, cap. 4, 21, 25, 29, 80, 95.

*P. Cresc.*, *Tratt. agr.* VI, 25, p. 37; *Pallad.*, *Tratt. agr. volg.* L. I, cap. 38.

Il « *crocus sativus* » pianta della famiglia delle Iridacee, sottofamiglia Crocoidee.

Nelle ricette, nei cibi e nelle bevande del '300, difficilmente mancava questa spezia gradevole ed aromatica, sotto forma degli stimmi seccati del fiore, tanto più che si aveva fiducia nella sua azione terapeutica, attraverso i cibi (278).

Si consigliava anche di prendere il croco in previsione di una crapula, giacchè si credeva che impedisse l'ebrietà e, quello che è più curioso, la stessa azione si attribuiva alle ghirlande fatte con i suoi fiori (279).

Prodotto ricercatissimo per le sue numerose utilizzazioni, chè serviva anche in pittura per il suo bel colore giallo vivo, ed in profumeria, era oggetto di innumerevoli falsificazioni e pene severissime vigevano nel Medio Evo, contro coloro che mistificassero il prodotto o lo possedessero mistificato. Così gli Statuti e le Riforme del XIV

---

(274) F. E. W., II, 2, pag. 1184.

(275) Kluge, pag. 408.

(276) D. E. I. s. v. coriandolo.

(277) D. E. I. s. v. cogliandro.

(278) *Z. Benc.*, Aldobr. (s. v. zafferano) c. 86 r., cap. CLXXV: « ....si ha virtude di confortare la freddezza del cuore e dello stomaco et specialmente quand'egli è stemperato con brodetto di gallina o di carne o d'altre cose ».

(279) *P. Cresc.*, Op. cit., loc. cit. Già Plinio (XXI.81) attribuiva al croco questa azione preventiva.

sec. (280), ripetutamente accennano al croco, stabilendone le regole per la pesatura e la crivellatura, proibendone le contraffazioni, istituendo speciali turni per l'osservanza delle norme di legge.

Nel XIV sec., la pianta del croco era diffusa in Europa; in Italia, le Marche, gli Abruzzi, la Toscana (281), la Lombardia (282), ne producevano buone qualità che si esportavano anche in oriente; a sua volta l'occidente traeva il prodotto migliore per la pittura, dalla Cilicia, regione rinomata fin dai tempi antichissimi, per l'ottimo prodotto.

Era infatti a questa bella qualità asiatica che era rivolta la fantasia degli antichi poeti greci e latini, quando immaginava scene di ninfe folleggianti su campi di croco e dee, regine ed eroi vestiti di crocei manti.

Noto a tutta l'antichità, il croco rappresentava, come la porpora, il simbolo della bellezza e della maestà; sotto il nome gr. di *κρόκος* è citato da Ipponatte (283), Aristofane (284), Cratino (285), Teofrasto (286), Apollonio Rodio (287); Dioscoride (288) loda come ottimo il croco della Cilicia (cfr. pure in questo autore: *κροκόμαγμα* (289) « un medicamento a base di zafferano »).

Presso i romani il « *crocus* -um » è già menzionato da Varone (290) che indica il tempo della piantagione del fiore, tuttavia questo era esotico ed il trapiantarli era un progresso dell'arte dell'acclimatazione (291); successivamente figura in Properzio (292), Vir-

---

(280) Per quelle della città di Firenze vedi: *R. Ciasca*, Statuti de l'arte dei medici e speziali; ed in particolare, in questa opera, la rubr. XLV dello Statuto del 1349.

(281) *F. B. Pegolotti*, Op. cit., pag. 376 (s. v. zafferano).

(282) Delle due qualità, l'indigena e l'orientale troviamo notizie in *Z. Ben-civenni*, Aldobr., loc. cit.: « Et sonne (di zafferano) due maniere: l'uno di quello che nasce nei giardini o in ortora e l'altro si è zafferano orientale. Et sono i fiori che nascono di un'erba che nasce in Toscana et Lombardia ».

(283) *Liddel-Scott* s. v. Hippon. 41.

(284) *Liddel-Scott* s. v. Ar. Nu. 51.

(285) *Liddel-Scott* s. v. Cratin. 98.

(286) *Liddel-Scott* s. v. Thphr. H. P. 4.31.

(287) *Liddel-Scott* s. v. A. R. 3.855.

(288) L.I.26.

(289) L.I.27.

(290) *Thes.* s. v. Varro Rust. 1.35.1.

(291) *Hehn*, Op. cit., pag. 232.

(292) *Thes.* s. v. Prop. 4.1.16.



gilio (293), Ovidio (294); i grammatici latini preferivano per il nome il genere neutro, ma in poesia era più suggestivo mantenere il genere maschile, riferendo il nome al mitico fanciullo che la leggenda voleva fosse stato cambiato in quel fiore assieme alla donna amata.

Il croco era molto apprezzato in Roma come profumo: con unguenti odorosi di croco si spalmavano il corpo gli atleti; questa spezia aromatica serviva nei teatri a profumare le scene, secondo quanto ci tramandano Lucrezio (295) e Plinio (296) e, come ci narra Svetonio (297), durante il corteo trionfale di Nerone, le strade ne erano cosparse.

Apprezzato anche nella cucina il «crocum» è uno dei più comuni condimenti di Apicio (298), successivamente figura in Pelagorio (299), Marcello (300), S. Isidoro (301); la traduzione lat. di Oribasio (302) ci offre la forma metatetica «qurcus».

Nel lat. del XIII sec. trovo documentate le forme «crocum, grocum (303) e crocus (304); in quello del XIV sec., con valore di sostantivo la forma «croceus» che era originariamente l'aggettivo latino col significato di «giallo, del color del croco» (305).

Etimologicamente la nostra voce deriva per tradizione dotta dal lat. «crocus (306), crocum (307)» dal gr. κρόκος, ov, da confrontare con l'ar. e pers. *kurkum*, aram. *kūrkaṃa*, ebr. *karkōm*, e più lontano il skr. *kunkuma* (308).

---

(293) *Thes. s. v.* Verg. Aen. 9.611, Georg. 4.182.

(294) *Thes. s. v.* Ov. Met. 4.393; Fast. 1.342.

(295) *Thes. s. v.* Lucr. 2.416: «...cum scaena croco Cilici perfusa est....».

(296) *Hist. nat.* XXI.17.

(297) *Thes. s. v.* Svet. Nero 25.

(298) *De re coquinaria* L.I.3; L.I.29.

(299) *Thes. s. v.* Pelag. 23 a 81.

(300) *Thes. s. v.* Marcell. Med. 9.51.

(301) *Thes. s. v.* Isid. Orig. 17.9.5.

(302) *Arnaldi s. v.* Orib. 457.3.

(303) *Sella I s. v.* Bologna, 1250.

(304) *Sella II s. v.* Venezia, Speciali, 1258.

(305) *Sella II s. v.* gingiber: Intr. et Exit. 215, f. 152v, Cur. rom. a. 1343.

*Sella I s. v.* Mirandola 1386.

(306) D. E. I. s. v.; M. D. s. v.

(307) R. E. W. 2337; D. E. I. s. v.

(308) D. E. I. s. v.; Boisacq, s. v.

Nell'Europa centrale e settentrionale la cultura del croco non è conosciuta dalle fonti più antiche della flora dei giardini antico-germanici; vengono però introdotte la pianta e le sostanze che se ne ricavano abbastanza per tempo, cfr. a. a. ted. *chrougo*, *kruogo* (309).

La voce lat. è passata nelle lingue romanze all'a. pr. *croc*, *groc* (anche il f. *groya* in B. de Ventadour) (310) e al m. fr. *groc* (XIV secolo) (311).

## XII. - ÈNULA, iènula.

*Libr. cuc.*, p. 29.

*P. Span.*, Tes. pov. volg.; *Pallad.*, Tratt. agr. volg. febr. 25.

L'« *inula helenium* » pianta della famiglia delle Composite.

Si usava nella cucina del XIV sec., la radice seccata dell'enula come condimento aromatico; in medicina era considerata un efficace stomachico e un calmante.

La pianta era nota agli antichi greci con il nome di ἐλένιον documentato in Cheremone (312), Teofrasto (313), Dioscoride (314); sembra però che solo nell'ἐλένιον descritto da quest'ultimo si possa riconoscere la nostra enula (315).

Dioscoride a sua volta nomina due varietà di questa specie, delle quali la prima rappresenta la nostra pianta, mentre la seconda, che corrisponde perfettamente per caratteristiche botaniche e virtù terapeutiche all'« *helenium* » di Plinio (316), sembra si possa identificare con una varietà di timo: il « *tymus incanus* » (317).

La mitologia classica legava il nome di ἐλένιον a Elena, dalle cui lacrime sparse per la morte di Canopo, la pianta sarebbe nata.

---

(309) Kluge, pag. 635.

(310) F. E. W., II, 2, pag. 1357.

(311) F. E. W., II, 2, pag. 1357.

(312) *Liddel-Scott s. v.* Chaerem. 14.12.

(313) *Liddel-Scott s. v.* Thphr. H. P. 6.6.2.

(314) L.I.28.

(315) Cfr. *Liddel-Scott s. v.*

(316) *Hist. nat.* XXI.33.

(317) *Pickering*, *Chronological history...*, pag. 248.

Due versi di Orazio (318) ci offrono testimonianza dell'uso che facevano i romani dell'inula nei cibi:

« Erucas virides inulasque ego primus amaras  
monstravi coquere.... »

così Plinio (319) che la dice il quotidiano cibo salutare di Giulia Augusta, cotta nel miele con pepe e timo. Successivamente l'« inula » figura in Columella (320), Giovenale (321), Palladio (332). Nell'XI sec. la variante « enula » rappresenta una delle piante medicamentose descritte da Macer Floridus (323); la stessa voce è documentata per il XIV sec. (324).

Etimologicamente la nostra voce risale al lat. « inŭla » (325) adattamento dal gr. ἐλένιον con metatesi, secondo il D.E.I. per avvicinamento al lat. « inuleus » cerbiatto. La v. ἐλένιον è data dal Boisacq (326) come derivante da ἔλος « prateria umida, palude » poichè la pianta cresce in luoghi acquitrinosi, o da ἐλένη « cesta intrecciata » per le grandi corolle dei suoi fiori.

Un altro nome di questa pianta, documentato pure nel XIV secolo (327) « ella » è voce popolare e risale al lat. tardo « elna, ella » (328). Sempre al lat. tardo « elena, helna » si rifa l'a. fr. *eaune* (329), mentre il ted. *alant* è un prestito dal romanzo (330).

### XIII. - FINOCCHIO.

*Z. Benc.*, Aldobr. c. 85 r., cap. CLXXII; *P. Cresc.*, Tratt. agr. volg. VI, 47, p. 55; *Libr. cuc.*, p. 25, 26, 84; *Tratt. cuc.*, cap. 74, 76.

---

(318) *Forcell. s. v.* Horat. 2. Sat. 8.51.

(319) *Hist. nat.* XIX.29.

(320) *Forcell. s. v.* Colum. 11. R. R. 3.35; 12 R. R. 48.1.

(321) *Forcell. s. v.* Joven. 10.118.

(322) *Forcell. s. v.* Pallad. 3. R. R. 24.

(323) *De virtutibus herbarum*, pag. 7.

(324) *Sella I s. v.* P. Crescenzi f. 86 - Gio. da Parma, *Practicella*.

(325) D. E. I. s. v.

(326) S. v.

(327) *P. Cresc.*, Tratt. agr. volg. VI, 43, pag. 52 - *Z. Benc.*, Mes. volg.

(328) D. E. I. s. v.

(329) *Gamillscheg* pag. 59.

(330) D. E. I. s. v.

*F. B. Pegol.*, Prat. merc. p. 70, 294; *G. Bocc.*, Amet. 45; *P. Span.*, Tes. pov. volg.; *B. Lat.*, Tes. volg. 5.145; *Pallad.*, Tratt. agr. volg. febr. 25.

Il « *foeniculum vulgare* » pianta della famiglia delle Ombrellifere.

I piccoli semi del finocchio ed i fiorellini seccati al sole e conservati in vasi ben turati, perchè non perdessero il loro aroma, si usavano comunemente nella cucina del XIV sec., come gradevole condimento; per le ricette di medicina si utilizzavano anche le foglie e le cortecce delle radici, giacchè si aveva gran fiducia, secondo la tradizione antica, nel loro effetto salutare nelle malattie degli occhi.

La pianta del finocchio è indigena in tutta l'Europa dai tempi antichissimi; Pegolotti (331) cita infatti i *finocchi nostrali*; lo stesso autore nomina però anche i *finocchi di Tunisi* (332), una qualità che giungeva presumibilmente dalla costa settentrionale dell'Africa.

La droga era certamente nota all'antichità: a questo proposito l'Hehn (333) cita come antico personaggio mitologico un certo Marathon, padre di quel Sicione che dette il nome a quella città ricordata nell'Iliade come partecipante alla guerra di Troia. L'autore traduce il nome Marathon « l'uomo dal finocchio » e pare che anche il nome di Maratona, la celebre città sulla costa nord-orientale dell'Attica, significasse « campo del finocchio » (334). Questo perchè la droga era stata da lungo tempo scoperta dagli abitanti del paese, usata e tenuta in gran conto come pianta aromatica.

La voce greca designante il finocchio, nella forma più comune *μάραθρον* è documentata in Epicarmo (335), Demostene (336), Anaxandride (337), Teofrasto (338), Dioscoride (339); le varianti *μάραθος* e *μάραθρον* figurano rispettivamente in Ermippo (340) e Pytone (341)

---

(331) Op. cit., pag. 294

(332) Op. cit., pag. 294.

(333) Op. cit., pag. 278.

(334) Boisacq s. v.

(335) *Liddel-Scott s. v.* Epich. 156.159.

(336) *Liddel-Scott s. v.* D. 18.260.

(337) *Liddel-Scott s. v.* Anaxandr. 41.58.

(338) *Liddel-Scott s. v.* Thphr. H. P. I.12.2.

(339) L.III.70.

(340) *Liddel-Scott s. v.* Hermipp. 81.

(341) *Liddel-Scott s. v.* Python. 1.13.



la prima, in Alexis (342) e nei Papiri di Tebtunis del II sec. (343) la seconda.

La voce greca ha dato al lat. le forme « marathrum, marathum » documentate in Ovidio (334), Plinio (345), Sereno Sammonico (346); ora il fatto di trovare in Plinio questa forma, accanto alla voce « foeniculum », ha fatto sorgere il dubbio che i due nomi indicassero nell'antichità due piante diverse. Serve ad eliminare questa incertezza, oltre il fatto che Plinio attribuisce al « marathrum » ed al « foeniculum » uguali virtù, il trovare che egli al cap. 96 del XX libro, dice: « Est in hoc genere (foeniculi) et silvestre quod ippomarathrum appellant » nome che corrisponde perfettamente all'ἵππομάραθρον « finocchio selvatico » di Dioscoride (347). Dobbiamo quindi piuttosto pensare che all'epoca di Plinio si usassero ambedue i nomi per indicare la stessa pianta.

La voce lat. « f(a)eniculum, f(o)eniculum » è documentata attraverso la latinità in Plauto (348), Catone (349), Plinio (350), Columella (351); rappresenta una delle droghe più usate da Apicio nelle sue ricette (352), figura in Palladio (353), Antimo (354), nella traduzione lat. di Oribasio (355), in S. Isidoro (356). Nel IX sec. è documentata nel Capitulare de villis di Carlo Magno (357) e nell'XI

---

(342) *Liddel-Scott s. v. Alex.* 127.5.

(343) *Liddel-Scott s. v. P. Teb.* 116.43.

(344) *Thes. s. v. Ov. Medic.* 91.

(345) *Hist. nat.* XXX.9; VIII.41.

(346) *Thes. s. v. Ser. Samm.* 203.

(347) *L.* III.71.

(348) *Thes. s. v. Plaut. Pseud.* 814.

(349) *Thes. s. v. Cato Agr.* 117.

(350) *Hist. nat.* XX.20; XIX.56; XX.95. Interessante è quello che Plinio ci dice in quest'ultimo capitolo a proposito del finocchio: « Feniculum nobilitavere serpentes gustatu.... senectam exuendo, oculorumque aciem suco eius reficiendo ». Presso i greci ed i romani infatti la droga godeva di grande stima come farmaco per le malattie degli occhi.

(351) *Thes s. v. Colum.* 12.7.1.

(352) *De re coquinaria* L.1.36; L.IV.180.

(353) *Thes. s. v. Pallad.* 3.24.29.

(354) *De observatione ciborum* pag. 92.

(355) *Arnaldi s. v. Orib.* 2.16.18; 332.27.

(356) *Thes. s. v. Isid. orig.* 17.II.14.

(357) *In Op. cit., loc. cit.*

nell'opera di Macer Floridus (358). Nel XIV sec. abbiamo la forma « feniculus » (359).

Etimologicamente la nostra voce deriva con regolare sviluppo dal lat. « fenūcūlum » (360), variante di « fenīcūlum » (361), diminutivo di « fēnum » voce che si riattacca forse con « fetus, fecundus » alla radice fē-, e significherebbe propriamente: « prodotto (del prato) » (362). La denominazione trova la sua giustificazione nel profumo del finocchio che ricorda quello del fieno.

La voce lat. è passata all'a. fr. *fenoil*, *fanoil*, *fanueil*, all'a. pr. *fenolh*, all'a. irl. *fenel* (363) e all'a. a. ted. *fennihhal* (364), dove si è svolto anche un tipo *fennkohl*, che ritorna pure nel danese *fennekaal* e svedese *fenkal*.

#### XIV. - GALANGA, galīnga, galīga.

*Tratt. cuc.*, cap. 89, 105.

*M. Pol.*, Il Milion. volg. p. 178, 209, 266, 267, 291; *Z. Benc.*, Aldobr. c. 85 v. - 86 r., cap. CLXXIV; *P. Cresc.*, Tratt. agr. volg. IX, 20, p. 185; *F. B. Pegol.*, Prat. merc. p. 36, 44, 64, 70, 78, 109, 124, 138, 140, 179, 215, 225, 243, 253, 295, 298, 306, 374.

La radice di due specie di Amomacee del genere *Alpinia*.

Il Pegolotti, parlando della radice di galanga, ne cita due qualità: la *galanga leggiera*, oggi detta maggiore o grande e conosciuta come il prodotto dell'*Alpinia galanga* e la *galanga grave* oggi detta minore o piccola e conosciuta come il prodotto della *Alpinia officinarum*.

Benchè alla sua epoca non si conoscesse l'odierna distinzione botanica, egli ci testimonia che nel commercio del Medio Evo si trovavano comunemente ambedue le specie. Così pure le caratteristiche che

---

(358) De virtutibus herbarum pag. 7.

(359) *Sella I s. v.* Gio. da Parma, Practicella.

*Sella II s. v.* Cecchetti, Vita veneziana nel 1300, to. XXX, pag. 7.

(360) R. E.W. 3246; M. D. s. v.

(361) M. D. s. v.

(362) Ernout-Meillet s. v. fenum.

(363) F. E.W. III. pag. 454.

(364) Kluge pag. 199.

egli attribuisce alla buona galanga, ben si adattano alla nostra specie *galanga piccola*: « Galiga.... vuol essere pesante e il suo fusto fisso dentro e il suo colore di fuori e dentro rossetto torbido, e vuol essere odorifera e pugnente alla lingua... » (365).

La droga era nel XIV sec. comunemente usata in medicina, ma essendo il suo sapore acre ed eccitante, qualità molto apprezzate nella cucina del Medio Evo, si usava anche nei cibi assieme alle altre spezie.

La galanga era quasi certamente sconosciuta agli antichi, per lo meno non ho potuto trovarne menzione fino al VI sec. in cui gli scritti del medico e botanico greco Aetio (366) ci documentano la forma gr. γαλάγγα

Non è quindi esatto quello che affermano l'Hanbury, nella sua esauriente storia della droga (367) ed il Fluckiger (368), che il primo e più antico accenno alla droga si trovi negli scritti del geografo arabo Ibn-Khurdadbah del IX sec., dove in realtà essa è menzionata sotto il nome ar. « halangān » ed è considerata come un prodotto della Cina.

Dal nome ar. deriva con molta probabilità il m. gr. γαλάγγα da cui il m. lat. « galanga » (369), documentato non anteriormente al XIII sec. (370). Il lat. mediev. ci offre inoltre di questo nome le varianti « galenga » (371), galengha (372), garengal (373) ».

Furono gli arabi che contribuirono notevolmente alla diffusione della droga in occidente attraverso il commercio e gli scritti dei loro medici più famosi dove essa è comunemente citata; mediante la farmacopea medievale la droga si diffuse quindi nell'Europa occidentale, cfr.

---

(365) Op. cit., pag. 374.

(366) *Liddel-Scott s. v.* Aet. 1.131.

(367) Historical notes on the radix galangae of pharmacy, in « Science Papers chiefly pharmacological and botanical, pag. 370, London, 1876.

(368) Op. cit. II, pag. 440.

(369) Lokotsch 795.

(370) *Du Cange s. v.* Jacobum de Vitriaco, Hist. Hierosolom. cap. 85, apud Murator., to. 6, col. 369.

*Sella I s. v.* Gio. da Parma, Practicella.

*Sella II s. v.* Roberti, Documenti di storia veneziana, p. 32, Venezia secolo XIII.

(371) *Sella II s. v.* Intr. et Exit., 200, f. 96v, Curia romana a. 1342.

(372) *Sella I s. v.* Inv. farm. Modena.

(373) *Sella II s. v.* Intr. et Exit., 242, f. 68, Curia romana a. 1345.

a. fr. *galange* (374), pg. e sp. *galanga*, pr. *galengal*, *garengal* (375) ed in Germania, cfr. a. a. ted. *galangan*, *galengan* (376) dove essa è già nominata negli scritti della badessa S. Ildegarda (377).

XV. - *GAROFANO*, *gheròfano*.

*Z. Benc.*, Aldobr. c. 84 v. - 85 r., cap. CLXXII; *Libr. cuc.*, p. 4, 6, 27, 31, 43, 64, 65, 72; *Tratt. cuc.*, cap. I, 5, 7, 8, 11, 13, 14, 35, 77, 79, 86, 97, 105, 116, 117, 122, 125, 128.

*Dant.*, Inf. XXIX. 128; *M. Pol.*, Il Milion. volg. pag. 191, 192, 291, 301, 345; *P. Cresc.*, Tratt. agr. volg. IX, 20, p. 185; *F. B. Pegol.*, Prat. merc. p. 36, 44, 64, 70, 78, 109, 124, 138, 140, 144, 150, 179, 206, 210, 215, 225, 243, 295, 298, 306, 314, 373.

Modernamente « chiodi o bottoni o teste di garofano »: i fiori non ancora dischiusi dell'« *Eugenia caryophyllata* », pianta della famiglia delle Mirtacee.

Il garofano era una delle spezie più pregiate nella cucina del XIV sec.; condimento essenziale delle vivande, si usava anche nella preparazione del vino aromatizzato. Nella medicina dell'epoca gli si attribuiva la virtù di « confortare lo stomaco... e giovare a coloro che hanno intasato il petto » (378).

La spezia si poteva trovare presso qualsiasi spezieria, come in ogni casa borghese o signorile; ciò non vuol dire che essa fosse venduta a buon mercato; Dante chiama l'uso del garofano « costuma ricca » (379) ed infatti il prodotto mantenne per tutto il Medio Evo un prezzo abbastanza elevato. Lo si pagava cioè tre volte più del pepe non tanto per il suo prezzo d'origine, quanto per la lontananza del paese di produzione, le isole Molucche, i cui abitanti sembra che al contrario non tenessero in alcun conto la spezia (380). Tuttavia i mercanti del '300 non arrivavano fino a quelle isole, chè non le conoscevano

---

(374) R. E. W. 3997.

(375) R. E. W. 3997.

(376) Kluge pag. 236.

(377) Kluge pag. 236; Lokotsch 795.

(378) *Z. Benc.*, Op. cit., loc. cit.

(379) Inf. XXIX.128: « e Niccolò che la costuma ricca  
del garofano prima discoverse ».

(380) Heyd, Op. cit., pag. 1162.



ancora ed acquistavano i garofani sui mercati di Alessandria, Cipro, Aden (381).

Nemmeno M. Polo sembra che conoscesse la vera patria dei garofani; egli dice, scambiandoli forse con i fiori della cassia, che provengono dalla contrada di Gaiindu (Cina) (382), mentre il garofano, per crescere, ha bisogno di clima insulare; altrove (383), quando accenna al prodotto come ad un articolo che si trova abbondante nell'isola di Giava, si può pensare che egli non intendesse il prodotto come indigeno, ma come largamente e facilmente importato (384).

Comprando i garofani, secondo gli avvertimenti del Pegolotti (385), i mercanti dovevano fare attenzione che fossero grossi ed interi, di colore bruno rossiccio e di buon acuto odore, che fossero staccati, o « garbellati » come allora si diceva, per far sì che i garofani buoni si separassero dai peduncoli caduti dall'albero assieme ai bottoni. Questi peduncoli poi non si gettavano via, giacchè contengono, benchè ad un grado minore, lo stesso olio essenziale dei bottoni; essi si ponevano in vendita separatamente col nome di *fusti di garofani* (o gherofani) (386); lo stesso avveniva per le foglie della pianta (387).

I chiodi di garofano erano noti ai cinesi dai tempi antichi; durante la dinastia di Han (266-220) si racconta che gli ufficiali della corte avevano l'abitudine di masticare i chiodi, prima di recarsi dal loro sovrano, perchè il loro alito avesse odore piacevole (388).

Al contrario non è fatta menzione della spezia presso gli antichi greci e a sua volta il « caryophillon » di Plinio (389) difficilmente potrebbe identificarsi, per la descrizione che egli ne dà, con la nostra droga (390). Mentre la documentazione di Plinio, ci induce

---

(381) Heyd, Op. cit., pag. 1162.

(382) Op. cit., pag. 191-192.

(383) Op. cit., pag. 291.

(384) Heyd, Op. cit., pag. 1164.

(385) Op. cit., pag. 373.

(386) F. B. Pegolotti, Op. cit., pag. 36, 70, 78, 109, 179, 215, 225, 243, 253, 295, 298, 306, 374.

(387) Pegolotti, Op. cit., pag. 138, 225: « foglie di gherofani ».

(388) Fluckiger, Op. cit., I, pag. 498.

(389) Hist. nat. XII.15.

(390) Fluckiger, Op. cit., loc. cit. - Schrader II, pag. 111 - Orth (in Pauly-Wissowa R. E., VII, 1353-4) vuol riconoscere nel « caryophillon » di Plinio il frutto del « myrtus pimenta ».

a supporre una precedente forma greca καρύφυλλον questa figura per la prima volta nel II sec. in Galeno (391).

In un frammento del « Liber pontificalis » trovo inoltre la citazione: « cariofolium libras L. » dove la spezia è indicata come facente parte di un dono offerto da Còstantino Augusto imperatore a nome della diocesi orientale, a Silvestro, vescovo di Roma dal 314 al 335 (392).

Se possiamo prestar fede a questa narrazione si deve pensare che nel VI sec. la spezia fosse ben nota, tuttavia dobbiamo giungere al VII sec., con Paolo Egineta (393), per riconoscere nel καρύφυλλον da lui citato la nostra droga, giacchè è ancora dubbio se lo sia il καρύφυλλον di Alessandro Tralliano (394).

Quasi contemporaneamente la voce è documentata nel lat. del VI sec. nella forma « cariophilum » (395) ed in quello del VII, come « cariophilus » (396). Il lat. mediev. ci offre le numerose varianti: « garofanus, garofolus (397), garofalus (398), gariofilus (399), gariofolus (400), garioforus (401).

Etimologicamente la nostra voce risale al lat. « caryophilum » (402) dal gr. καρύφνλλον (403) voce di origine orientale (pers. *karäntel*

---

(391) Bailly s. v. Gal. 14.462.

(392) Le Liber pontificalis, I, pag. 78, ed. Parigi 1886.

(393) Liddel-Scott s. v. Paul. Aeg. 7.3 - Orth, in op. cit., loc. cit. riferisce il passo di Paolo Egineta: « Καρυόφυλλον οὐ πρὸς τοῦνομα καὶ τὴν οὐσίαν ἔχει - ἀλλ' ἐκ τῆς Ἰνδίας οἶον ἄνθη τινὰ δένδρου, καρφοειδῆ, μέλανα, ὅσον δακτύλου, σύνεγγυς τὸ μῆκος φέρεται, ἀρωματίζοντα καὶ δριμέα, ὑπόπικρα, θερμὰ τε καὶ ξηρά.

(394) Liddel-Scott s. v. Aless. Trall. 1.17 febr. 7.

(395) Antimo, De observatione ciborum, pag. 9, 2-10, 35.

(396) Arnaldi s. v. Ben. Crisp. 25.4.

(397) Sella I s. v. Inv. farm. Modena.

(398) Sella II s. v. Verona, merciai 1329,9.

(399) Sella I s. v. Gio. da Parma, Practicella.

Sella II s. v. ginger: Guidi, La coronazione di Innocenzo VI, p. 580, Roma, a. 1353.

(400) Sella II s. v. Venezia, Statuti marittimi 1255.105 - Collect. 105, f. 31, Curia romana a. 1338.

(401) Ibidem.

(402) R. E. W. 1727; M. D. s. v.

(403) M. D. s. v.

dal skr.) che dovè subire un adattamento paretimologico, per cui fu raccostata a *κάρυον* « frutto con involucro » e *φύλλον* « foglia ».

La voce è passata nelle lingue romanze all'a. fr. *girofle* (XIII sec.) che ha dato il pg. *girofre*, sp. *girofle*, a. pr. *girofle* (404) (XIII sec.), (cfr. pure nell'a. pr. già dal XIII sec. la forma « clavel de girofle » (405)). La forma lat. con la *c* iniziale vive nel logud. *colovru*, *corovolu* (406).

XVI. - *GÈNGIOVO*, *gèengevo*, *gèengiavo*, *zèenzovo*, *zèenzero*, *zenzèvero*.

*Z. Benc.*, Aldobr. c. 84 r., cap. CLXX; *P. Cresc.*, Tratt. agr. volg. III, 8, p. 163; *G. Bocc.*, Nov. 79.6; *Libr. cuc.*, p. 16, 27, 42, 47, 49; *Tratt. cuc.*, cap. 8, 11, 15, 25, 35, 74, 79, 82, 86, 105, 122, 128.

*M. Pol.*, Il Milion. volg. p. 178, 180, 192, 209, 241, 266, 267, 340, 343, 345, 346; *F. B. Pegol.*, Prat. merc. p. 24, 34, 44, 59, 63, 69, 71, 77, 85, 108, 123, 137, 141, 158, 203, 210, 215, 225, 235, 238, 243, 246, 250, 253, 269, 308, 398; *Pallad.*, Tratt. agr. volg. ottobr. 20.

Lo « zinziber officinale » pianta della famiglia delle Zinziribacee.

L'uso di questa droga, nella cucina del '300, come condimento dei saporiti cibi e delle bevande aromatizzate, era comune quasi come quello del pepe; era inoltre usata in medicina come stomachico (407).

Nel XIV sec. il prodotto era fornito in grande quantità dall'India, dove la spezia era conosciuta ed usata fin dai tempi antichissimi (408). Due qualità di zenzero giungevano da questa contrada: il *gengiovo belledi* e il *gengiovo colombino*.

Il *gengiovo belledi* (409) traeva il suo nome dal termine ar. *beled* « paese » che i mussulmani, stabilitisi in India, davano allo zenzero indigeno per distinguerlo da quello importato. D'altra parte può darsi

---

(404) F. E. W., II, pag. 446.

(405) F. E. W., II, pag. 446.

(406) F. E. W., II, pag. 448.

(407) *Z. Benc.*, Op. cit., loc. cit.: « Gengiovo.... ha di sua natura virtude di confortare lo stomaco freddo.... et fae bene cuocere la vivanda ».

(408) *Fluckiger*, Op. cit., II, pag. 429.

(409) *F. B. Pegolotti*, Op. cit., pag. 206, 294, 305, 360.

che questo nome si applicasse semplicemente allo zenzero della pianura per distinguerlo da quello della montagna (410).

Il *gengiovo colombino* (411), secondo le parole del Pegolotti (412) « ....nasce nell'isola di Colombo d'India.... », non si tratta però in questo caso di un'isola, ma della città marittima di Quilon in ar. *koulam* sulla costa del Malabar, i cui dintorni producevano infatti uno zenzero dalla scorza liscia e delicata di ottima qualità (413).

Dai dintorni della Mecca giungeva in occidente il *gengiovo micchino* (414), probabilmente il prodotto di tutta l'Arabia, così detto perchè passava per il mercato della Mecca (415). Era di qualità inferiore, secondo il Pegolotti (416) « minuto e duro al coltello ».

Lo zenzero seccato prima di essere sbucciato era detto *gengiovo crespo* (417) per la scorza nera e grinzosa che conservava, se seccato senza scorza era detto *gengiovo pilazuto* (418) ed era la qualità preferita per uso medicinale.

Lo zenzero si trovava in vendita fresco (gengiovo verde) e candito nello zucchero (gengiovo confetto), inoltre si potevano acquistare sul mercato di Alessandria, conserve fatte con questo prodotto dagli indiani e dette appunto dagli occidentali « zenzeverate d'India » (419).

Il gengiovo costituiva nel '300 un articolo importante di commercio fra oriente ed occidente e si conosceva anche la pianta che lo produceva, chè M. Polo afferma di averla veduta crescere rigogliosa in India (420).

La spezia era nota ai greci ed ai romani: Dioscoride descrive con molti particolari lo ζιγγίβερι (421), ne loda il buon odore piccante,

---

(410) Heyd, Op. cit., pag. 1237.

(411) F. B. Pegolotti, Op. cit., pag. 206, 294, 305, 360.

(412) F. B. Pegolotti, Op. cit., pag. 360.

(413) Heyd, Op. cit., pag. 1239.

(414) F. B. Pegolotti, Op. cit., pag. 305, 360.

(415) Heyd, Op. cit., pag. 1240.

(416) Op. cit., pag. 360.

(417) F. B. Pegolotti, Op. cit., pag. 294.

(418) F. B. Pegolotti, Op. cit., pag. 294.

(419) F. B. Pegolotti, Op. cit., pag. 297, 315.

(420) Op. cit., pag. 178, 345.

(421) L.II.160.



narra come gli arabi usino metterlo comunemente nelle bevande e nei cibi e come esso sia infatti ottimo nelle vivande.

Lo « zingiberi » o « zimpiberi » o « zingiber » è documentato presso i romani in Plinio (422), Celso (423), Palladio (424); in Apicio (425), Celio Aureliano (426) e Antimo (427) è detto « gingiber ».

Il lat. mediev. ci offre le varianti: « zinziber (428), zinzaber (429), gingiber (430), cinciber (431) ».

Etimologicamente la nostra voce risale al lat. « zinzīber, zingīber » (432) dal gr. ζιγγίβερι, ζιγγίβερις (433) derivate a sua volta con molte probabilità dal skr. *crngaveram* (434) letteralmente « che ha forma di corno » per l'aspetto del suo rizoma.

La voce lat. è passata nelle lingue romanze al pr. *gingebre*, catal. *gengibre*, pg. *gengivre*, sp. *jeniivre* (435), a. fr. *gingembre* (436); quest'ultima ha dato nell'XI secolo al ted. la forma *gingiber(o)*, XIII sec. *ingeber*, *ingwer* (437).

#### XVII. - GINÈPRO, ginèparo.

*P. Cresc.*, Tratt. agr. volg. V, 29, pag. 366; *Tratt. cuc.* cap. 91.

Lo « juniperus communis » pianta della famiglia delle Labiate.

Il cinepro si usava nella cucina del XIV secolo per aromatizzare i cibi; si aveva inoltre l'abitudine di cuocere la carne infilata su spiedi

---

(422) Hist. nat. XII.14.

(423) *Forcell.* s. v. Cels. 5.23.

(424) *Forcell.* s. v. Pallad. 11.20.

(425) De re coquinaria L.II.50; L.III.105.

(426) *Forcell.* s. v. Cael. Aurel. 4, Tard. 7.99.

(427) De observatione ciborum pag. 10, 35.

(428) *Sella I* s. v. Inv. farm. Modena.

(429) *Sella I* s. v. Bologna 1250, VIII.15.

(430) *Sella II* s. v. Intr. et Exit. 40, f. 28v, Curia romana a. 1320; Intr. et Exit. 54, f. 92v, Curia romana a. 1322; Intr. et Exit. 215, f. 141, Curia Romana a. 1343; Intr. et Exit. 215, f. 152v, Curia romana a. 1343; Guidi, La coronazione di Innocenzo VI, pag. 580, Roma a. 1353.

(431) *Sella II* s. v. Viterbo 1251 III, 16.

(432) R. E. W. 9619; M. D. s. v.

(433) M. D. s. v.

(434) Boisacq s. v.

(435) R. E. W. 9619.

(436) Gamillscheg 469.

(437) Kluge 338.

fatti con il legno di questo albero, perchè ne assorbisse il gradito profumo; foglie, rametti e frutti di ginepro si ponevano nei recipienti, perchè prendessero buon odore (438).

I due aspetti in cui si presenta oggi la pianta, cioè come un arbusto cespuglioso che raramente diviene albero, o come un cespuglio con foglie brevi e striscianti a terra, già ce li descrive P. Crescenzi: « Il ginepro è un arbucello piccolo, noto assai. Di questo sono due maniere, cioè il maschio, il quale si leva in alto e molto poco fruttifica, e la femmina la quale poco levata da terra spande i suoi rami » (439).

La pianta era nota agli antichi greci con il nome di ἄρκευθος o ἄρκευθος documentati ambedue in Ippocrate (440), Teofrasto (441), Nicandro (442), Dioscoride (443), apprezzato per il suo profumo che si credeva mettesse in fuga i serpenti e per il gusto amarognolo e aromatico delle sue coccole.

Secondo Plinio (444) usavano gli antichi ungere il corpo con il sugo estratto dal seme del « juniperus » per difendersi dai morsi degli animali velenosi ed era questa una delle tante virtù preventive e terapeutiche che gli antichi attribuivano alla pianta.

Già Virgilio (445) aveva lodato la piacevole ombra dell'albero del « juniperus » mentre Apicio (446) ne usava le foglie come condimento, successivamente esso è documentato nella traduzione lat. di Dioscoride (447).

Etimologicamente la nostra voce risale al lat. « jeniperus » (448) variante di « juniperus », forma a cui si rifanno anche le altre lingue romanze: a. fr. *geneivre*, *genoivre* (449), a. pr. *genebre* (450), catal. *ginebre*, sp. *enebro* (451).

---

(438) P. Cresc.; Op. cit., loc. cit.

(439) P. Cresc., Op. cit., loc. cit.

(440) Liddel-Scott s. v. Hp. Nat. Mul. 32; 63.

(441) Liddel-Scott s. v. Thphr. Od. 5; H. P. 3.3.1; 3.12.3.

(442) Liddel-Scott s. v. Nic. Th. 585; 584.

(443) L. I. 75.

(444) Hist. nat. XXIV.36.

(445) Forcell. s. v. Virg. 10. Ecl. 76.

(446) De re coquinaria L.III.86.

(447) Arnaldi s. v. Diosc. 167.7; 86.15.

(448) R. E. W. 4624; Ernout-Meillet s. v.

(449) F. E. W. V, pag. 74; Gamillscheg pag. 377.

(450) F. E. W. V, pag. 74.

(451) R. E. W. 4624. Più antico è il prestito basco *ipuru* senza lenizione.

XVIII. - *MACE, màcie, màcis.*

*Z. Benc.*, Aldobr. c. 87 v., cap. CLXXVIII; *F. B. Pegol.*, Prat. merc. p. 36, 44, 64, 70, 78, 109, 124, 138, 140, 144, 150, 189, 207, 215, 225, 253, 295, 299, 306, 375.

Per la definizione e la storia della spezia vedi s. v. noce moscata.

La voce, come designante una droga che ha attinenza con la noce moscata, è documentata nel lat. del XIII (452) e XIV sec (453) nella forma « macis », nel lat. del '300 figura inoltre una forma « mactis » (454).

L'etimologia della voce è incerta, peraltro si può supporre che essa risalga al lat. « macis » di Plauto (455) e « macir » di Plinio (456) e Celio Aureliano (457) che corrisponde al μάκισ di Dioscoride (458), tenendo però presente che i greci ed i latini designavano con questo nome tutt'altra droga (459).

XIX. - *MAGGIORANA, maggiorànzia.*

*P. Cresc.*, Tratt. agr. volg. VI, 79, p. 81; *Libr. cuc.*, p. 4, 68, 72, 73, 80. *Z. Benc.*, Mesue volg. 33; *G. Bocc.*, Amet. 44; *Virg.*, Eneid. volg. A. 6.

L'« *origanum majorana* » pianta della famiglia delle Labiate.

Si usava la maggiorana per il suo odore e sapore aromatico, nella cucina del XIV secolo, come condimento; in medicina era adoperata come stomatico e rinfrescante.

Era nota all'antichità sotto i nomi di σάμψουχον e ἀμάρακος-ον

---

(452) *Du Cange s. v.* Computus ann. 1236, to. 2, Hist. Dalphin., pag. 284.

(453) *Sella II s. v.* Intr. et Exit. 57, f. 89, Curia romana a. 1323.

*Sella I s. v.* Gio. da Parma, Practicella.

(454) *Sella II s. v.* gingiber: *Guidi*, La coronazione di Innocenzo VI, pag. 580, Roma, a. 1353.

(455) *Forcell. s. v.* Plaut. Pseud. 3.2.43.

(456) Hist. nat. XII.16.

(457) *Forcell. s. v.* Cael. Aurel. Chron. 2.13.165.

(458) L.I.82.

(459) Anche il Prati, Vocabolario etimologico italiano, pag. 603 dà la voce « macis » come derivante dal latino tardo « macis », forse sbaglio per « macir ».

documentati rispettivamente in Ferecrate (460), Chaeremone (461), Teofrasto (462), Nicandro (463), Dioscoride (464) il primo, il secondo ancora in Nicandro (465), Areteo (466), Polluce (467), Dioscoride (468). Che ambedue i nomi siano ad indicare la stessa pianta ce ne danno testimonianza Dioscoride stesso (469): « Καλεῖται (σάμψουχον) δὲ ὑπὸ Κυζικηνῶν καὶ τῶν ἐν Σικελίᾳ ἀμάρακον » e Plinio (470): « Amaracum Diocles medicus et sicula gens adpellavere quod Aegyptus et Sjria sampsucum » e ancora (471): « Sampsuchum sive amaracum in Cypero laudatissimum », d'altra parte il nome di « sam-suca » è tutt'oggi vivo in Toscana, accanto al comune « maggiorana » (472).

Questa pianta aromatica era molto apprezzata nell'antichità per il suo soave profumo e per le sue virtù salutari; se ne facevano corone odorose (473) ed unguenti medicamentosi (474).

L'uso di adornarsi con ghirlande fatte di fronde e di fiori di maggiorana ci è testimoniato anche da Catullo (475): « Cinge tempora floribus suavis olentis amaraci ». La voce « amaracus » è inoltre documentata in Virgilio (476), Plinio (477), Columella (478), Palladio (479) nella traduzione latina di Oribasio e Dioscoride (480).

- 
- (460) *Liddel-Scott s. v.* Pherecr. 131.3  
(461) *Liddel-Scott s. v.* Chaerem. 14.16.  
(462) *Liddel-Scott s. v.* Thphr. H. P. 6.1.1; 1.9.4.  
(463) *Liddel-Scott s. v.* Nic. Th. 575; A. PL. 4.188.  
(464) L.III.39.  
(465) *Liddel-Scott s. v.* Nic. Th. 617.  
(466) *Liddel-Scott s. v.* Aret. C. A. 2.6.  
(467) *Liddel-Scott s. v.* Poll. 6.107.  
(468) L.III.39.  
(469) L.III.39.  
(470) Hist. nat. XXI.35.  
(471) Hist. nat. XXI.93.  
(472) *Penzig*, Flora popolare italiana, pag. 325.  
(473) Dioscoride L.III.39.  
(474) Dioscoride L.I.48.  
(475) *Thes. s. v.* Catull. 61.7.  
(476) *Thes. s. v.* Virg. I. Eneid. 693.  
(477) Hist. nat., loc. cit.  
(478) *Thes. s. v.* Colum. 10.296.  
(479) *Thes. s. v.* Pallad. 1.37.2.  
(480) *Arnaldi s. v.* Orib. 478.11 - Diosc. 4.29.8; 3.438.5.



Non è chiaro lo sviluppo fonetico per cui la voce « amaracus » ha dato il m. lat. « majorana », nè se effettivamente vi sia tra le due voci una stretta relazione. Probabilmente si tratta di un avvicinamento a *maior*, attraverso una forma \* *maiorācus* e successivamente \* *maiorāna*. Comunque la prima documentazione della voce cui fanno capo le lingue romanze, l'abbiamo nello Pseudo Dioscoride (481), dove fra i sinonimi aggiunti al testo greco vi è anche quello latino: « Ρωμαῖοι μεζουράνα ».

Il Du Cange porta documentata anteriormente all'a. 1305 la forma « maioraca » (482), mentre il Sella dà le forme « maiorana » (483), « magerana » (484), per il XIV secolo.

Il lat. medievale ha dato alle lingue romanze le forme a. fr. *majorene*, *maronne*, a. pr. *majorana* (485), sp. *mejorana*, pg. *mangerona* (486); l'a. a. ted. *majolan* sembra derivare attraverso il francese (487).

## XX. - MALVA.

*Libr. cuc.*, p. 84.

*P. Cresc.*, Tratt. agr. volg. VI, 74, p. 75; *G. Bocc.*, Amet. 45; *Pallad.*, Tratt. agr. volg. febr. 25.

La « malva rotundifolia » pianta della famiglia delle Malvacee.

Si usava porre nella cucina del XIV secolo, la malva preferibilmente nelle vivande che si preparavano per i malati in virtù dell'azione rinfrescante ed emolliente che le era attribuita dalla terapia dell'epoca. Due qualità di malva erano principalmente in uso nel '300, ce ne dà testimonianza P. Crescenzi (488): « La malva.... è di due maniere, cioè dimestica e selvatica.... La selvatica è quella la quale s'appella

---

(481) L.III.39: la citazione è nel testo contenuto nel Codice Napoletano (C. N.) del VII secolo.

(482) *S. v.* Consuetudines monasteriis S. Crucis Burdegalensis ante ann. 1305.

(483) *Sella I s. v.* Gio. da Parma, Practicella.

*Sella II s. v.* Udine XIV sec., pag. 81.

(484) *Sella II s. v.* Intr. et Exit. 335, f. 56, Curia romana a. 1370.

(485) F. E. W. I, pag. 81.

(486) R. E. W. 398.

(487) F. E. W. I, pag. 82; Kluge pag. 470.

(488) Op. cit., loc. cit.

malvavischio o bismalva: e questa cresce più alta ». Questa seconda qualità che corrisponde alla nostra « malva silvestris » trovava il suo impiego quasi esclusivamente in medicina, dove era molto apprezzata.

La malva era una pianta d'uso molto comune anche nell'antichità: nota ai greci con i nomi di *μαλάχη* o *μολόχη* documentati rispettivamente il primo in Esiodo (489), Ferecrate (490), Aristofane (491), Teofrasto (492), Mosco (493), in Epicarmo (494), Antifane (495), Dioscoride (496) il secondo.

Due versi di Esiodo (497) ci dicono di quale stima godesse nella Grecia antica questa umile pianta che dalle classi povere era usata come verdura: « νήπιοι οὐδ' ἴσασι ὅσῳ πλέον ἤμισυ παντὸς οὐδ' ὅσον ἐν μαλάχῃ τε καὶ ἐν ασφοδέλῳ μεγ' ὄνειαρ » anche Dioscoride (498) accenna all'uso della malva nei cibi consigliando di porvi preferibilmente la domestica.

Anche presso i latini la « malva » era molto usata nei cibi dei malati per le sue virtù medicamentose; citata da Cicerone (499), Orazio (500), Plinio (501) che ne loda ambedue le qualità e la domestica e la selvatica, da Marziale (502), fra i condimenti in Apicio (503), in Palladio (504), nelle traduzioni lat. di Oribasio e di Dioscoride (505) ed in S. Isidoro (506). La « malva » figura inoltre nel Capitulare de

---

(489) *Liddel-Scott s. v.* Hes. Op. 41.

(490) *Liddel-Scott s. v.* Pherecr. 131.

(491) *Liddel-Scott s. v.* AR. PI. 544.

(492) *Liddel-Scott s. v.* Thphr. H. P. 7.7.2; 7.8.1.

(493) *Liddel-Scott s. v.* Mosc. 3.99.

(494) *Liddel-Scott s. v.* Epich. 153.

(495) *Liddel-Scott s. v.* Antiph. 158.

(496) L.II.118.

(497) Op. 40-41.

(498) L.II.118.

(499) *Thes. s. v.* Cic. Epist. 7.26.2.

(500) *Thes. s. v.* Hor. Epod.

(501) Hist. nat. XIX.22 - XX.84.

(502) *Thes. s. v.* Mart. 3.89.

(503) De re coquinaria L.III.80 - L.IV.180.

(504) *Thes. s. v.* Pallad. 5.7.7.

(505) *Thes. s. v.* Orib. Eup. 2.1. E. 1 - Diosc. 2.102.

(506) *Thes. s. v.* Isid Orig. 17.10.5.

villis di Carlo Magno (507) e fra le piante medicinali di Macer Floridus (508).

Etimologicamente la nostra voce deriva con sviluppo popolare dal lat. « malva » (509). Sulla derivazione etimologica della voce latina e di quella greca sono state formulate varie ipotesi: o che queste voci si ricolleghino all'aggettivo greco *μαλακός* « molle » per le proprietà emollienti della pianta (510), o che derivino da una forma ebr. *mal-luah* (511) « alimo » o che risalgano ambedue ad una forma mediterranea (512). Quest'ultima ipotesi è stata accolta come la più probabile (513) dati nella voce greca e latina i suffissi caratteristici dei nomi della flora mediterranea.

La voce latina è passata nelle lingue romanze: all'a. fr. *mauve* (XIII sec.) (514), pr., sp., catal., pg. *malva* (515). In Germania il nome *malva* giunge solo nel XVI secolo, attraverso l'italiano (516), mentre l'antico nome della pianta era *pappel*, *papula* forse collegato al m. a. ted. *pappe* (517) (la pappa del bambino).

XXI. - *MELEGHETTE*, *melaghette* (518).

*Tratt. cuc.*, cap. 89, 128.

*F. B. Pegol.*, *Prat. merc.* p. 70, 123, 138, 207, 225, 277, 295.

L'« amomum melegueta » pianta della famiglia delle Amomacee.

I piccoli semi piccanti di questa pianta, si usavano nel '300, assieme alle spezie più pregiate, come condimento aromatico.

Non è probabile che gli antichi abbiano conosciuto questo pro-

---

(507) In. op. cit., loc. cit.

(508) *De virtutibus herbarum* pag. 38.

(509) R. E. W. 5274; M. D. s. v.

(510) Boisacq. s. v. *μαλάχη*; Schrader II, pag. 36.

(511) Schrader II, pag. 36.

(512) Boisacq s. v.; Ernout-Meillet s. v.

(513) G. Alessio, *Relitti mediterranei nel lessico botanico...*, « Annali della Scuola normale superiore di Pisa », ser. II, v. XIII, Pisa 1946.

(514) *Gamillscheg* pag. 601.

(515) R. E. W. 5274.

(516) Kluge 471.

(517) Schrader, II, pag. 36.

(518) La voce si trova citata nei dizionari italiani, ma senza documentazione.

dotto; secondo il Fluckiger (519), la prima menzione di esso, si trova nella descrizione di una grande festa tenutasi a Treviso nel 1214; in una specie di galante torneo un simbolo di fortezza cui erano a guardia dodici dame con il loro seguito, era attaccato da cavalieri che avevano per armi fiori, frutta, dolci, profumi; fra tutti questi oggetti si trovano citate anche le « Melegetae » (520). Successivamente a questa si trovano varie documentazioni che mostrano come questa spezia fosse ormai diventata di uso comune; essa è citata sotto i nomi di « melegheta, mellegetus (521), meleghecta (522), melegeta (523) ».

La spezia era in quest'epoca importata in Europa dall'Africa tropicale attraverso l'interno fino alla costa di Tripoli; siccome era il prodotto di una regione poco conosciuta e molto stimata, fu anche designata con il nome di « grani del Paradiso ». Più tardi, verso la metà del '400, quando i portoghesi visitarono le coste dell'Africa tropicale, le dettero il nome di « Terra de Malaguet » mentre Colombo la disse « costa di Maniguetta » (524).

L'etimologia di questa voce è incerta; il Fluckiger (525) pensa che essa porti l'impronta dei dialetti dell'Africa tropicale di cui la pianta è indigena, mentre l'Humboldt (526) la ha avvicinata al termine indiano *molega* « pepe », avvicinamento questo che mi sembra piuttosto arbitrario, giacchè la pianta è, come abbiamo veduto, caratteristica di tutt'altra regione.

Ho pensato piuttosto che, essendo con molta probabilità, la voce nata in Italia, si possa considerare un diminutivo della voce *melega* (che deriva dal lat. « medica » (527) attraverso il lat. medievale « me-

---

(519) Op. cit., II, pag. 456.

(520) *Rolandini Patavini Chronica*, in Pertz, *Monumenta Germaniae historica*, 1866, XIX, 45-46. La stessa documentazione è portata anche dal dizionario del *Du Cange* s. v. *melegeta*: *Rolandinus Patavinus*, de factis in Marchia Tarvisina, lib. I, cap. 13, apud Muratori, tomo 8, col. 181.

(521) *Sella I* s. v. Inv. farm. Modena.

(522) *Sella I* s. v. Bibl. Vat. VL. 2691, f. 82v (Bologna sec. XIV).

(523) *Sella II* s. v. Venezia, Statuti marittimi 1255, 105 - Verona, merciai 1319,9.

*Du Cange* s. v. B. Oderici, tomo I, Januarii, pag. 989.

(524) *Fluckiger*, Op. cit., loc. cit.

(525) Op. cit., loc. cit.

(526) *Examen critique de l'histoire de la geographie*, I, pag. 257.

(527) R. E. W. 5455; il M. D. pensa invece ad una derivazione della voce



lega »' (528) che indica propriamente il « sorgo o saggina ». I semi dell'« amomum melegueta » hanno infatti una notevole somiglianza esterna, per colore e forma, con quelli della saggina ed è quindi possibile che, in epoca antica, si sia creato fra essi un avvicinamento.

## XXII. - MÈNTA.

*P. Cresc.*, Tratt. agr. volg. VI, 75, p. 76; *Libr. cuc.*, p. 40, 62, 91; *Tratt. cuc.*, cap. 37, 81, 96, 107.

*G. Bocc.*, Amet. 44; *Pallad.*, Tratt. agr. volg. ottobre. XI.

La « menta viridis » pianta della famiglia delle Labiate.

La menta che, anche seccando, conserva a lungo la sua aromaticità, si usava nella cucina del XIV secolo, come condimento dei cibi; dalla terapia dell'epoca era adoperata per curare innumerevoli malattie.

Il Crescenzi (529) ne cita tre qualità e con tale precisione che la sua descrizione non ha bisogno di ulteriori spiegazioni: « ....e sonno di tre maniere. L'una è domestica la quale propriamente si chiama menta ortolana.... L'altra è menta selvatica la qual s'appella mentastro.... Ed enne un'altra la quale ha più lunghe e più acute le foglie e questa è la menta romana o vero saracinesca, e volgarmente s'appella erba Santamaria ».

La  $\mu\lambda\upsilon\theta\eta$  o  $\mu\lambda\upsilon\theta\alpha$  era conosciuta dagli antichi greci, citata in Ippocrate (530) e Dioscoride (531) nella prima forma, nella seconda in Ippone (532), Cratino (533), Teofrasto (534). Le antiche leggende mitologiche narrano che  $\mu\lambda\upsilon\theta\eta$  fosse il nome di una bella ninfa amata da Plutone e dalla gelosia di Proserpina trasformata nella odorosa pianta perenne a perenne ammonimento degli uomini.

In grazia del suo soave profumo questa pianta assunse presso

---

« melica, meliga » dal latino « milica » che sarebbe un derivato di « milium » miglio.

(528) *Sella I s. v.* Torelli, Carte raggiane, pag. 235, (sec. X).

(529) Op. cit., loc. cit.

(530) *Liddel-Scott s. v.* Hp. Vict. 2.54.

(531) L.III.34.

(532) *Liddel-Scott s. v.* Hippon. 81.

(533) *Liddel-Scott s. v.* Cratin. 129.

(534) *Liddel-Scott s. v.* Thphr. H. P. 2.4.1; C. P. 2.16.4.

i greci anche il nome di ἡδύσμον testimoniatici da Teofrasto (535), Strabone (536), Dioscoride (537); ce ne informa anche Plinio (538): « Mentae nomen suavitas odoris apud Graecos mutavit. Cum alioqui mintha vocaretur.... nunc autem coepit dici ἡδύσμον ».

I romani mantennero invece, forse in omaggio alla leggenda, il nome « menta » documentato in Catone (539), Varrone (540), Ovidio (541), Plinio (542) che ne loda il profumo gradito nelle vivande ed eccitante, in Columella (543), Marziale (544), Apicio (545), Palladio (546), Antimo (547), nelle traduzioni latine di Oribasio e Dioscoride (548), in S. Isidoro (549). La « menta » figura inoltre far le piante che Carlo Magno (550) ordinò di coltivare nei suoi giardini e fra le droghe medicamentose di Macer Floridus (551); è documentata ancora per il XIV secolo (552).

Etimologicamente la nostra voce risale al lat. « menta » (553) che lo Schrader dà come derivante dal gr. μίνθος - η - ον (554) mentre il Boisacq (555) e l'Ernout-Meillet (556) pensano piuttosto ad una derivazione parallela della voce greca e latina dal sostrato mediterraneo.

- 
- (535) *Liddel-Scott s. v.* Thphr H. P. 7.7.1.  
(536) *Liddel-Scott s. v.* Str. 8.3.14.  
(537) L.III.34.  
(538) *Hist. nat.* XIX.47.  
(539) *Thes. s. v.* Cato Agr. 119.  
(540) *Thes. s. v.* Varro Ling. 5.103.  
(541) *Thes. s. v.* Ov. Met. 10.728.  
(542) *Hist. nat.* XIX.47: « Grata tomento percurrit in rusticis dapibus » - XX.53: « Mentae ipsius odor animum excitat et sapor aviditatem in cibus ».  
(543) *Thes. s. v.* Colum. 12.91.1; 12.5.1.  
(544) *Thes. s. v.* Mart. 10.48.10.  
(545) *De re coquinaria* L.I.36; L.III.81.  
(546) *Thes. s. v.* Pallad. 3.24.9.  
(547) *De observatione ciborum*, pag. 17, 54.  
(548) *Thes. s. v.* Orib. Eup. 2. H. I. - Diosc. 3.36.  
(549) *Thes. s. v.* Isid. Orig. 17.11.9.  
(550) *Capitulare de villis* in *Op. cit.*, loc. cit.  
(551) *De virtutibus herbarum*, pag. 30.  
(552) *Sella I s. v.* Gio. da Parma, Practicella - Pier Crescenzi f. 91.  
(553) R. E. W. 5504; M. D. s. v.  
(554) Vol. I, pag. 345.  
(555) S. v.  
(556) S. v.

La voce lat. è passata nelle lingue romanze all'a. fr. *mente* (557), rum. *mintă*, pr., sp., pg. *menta* (558) e, prima della rotazione a. a. ted. al ted. *Minze*.

### XXIII. - MORTITO.

Questa voce figura al cap. 91 del « Trattato della cucina » in questo passo: « Togli polli e starne fresche.... l'empi di *mortito* e di gineparo.... » dove sembrerebbe che stesse a significare « mirto ». Ora i dizionari italiani documentano la voce per il XIV secolo, ma nella accezione di « manicaretto, gelatina con dentro foglie di mirto » ed il Penzig, a sua volta, non porta la documentazione di questa voce per alcun dialetto. Per spiegarne il significato dobbiamo quindi pensare o che, nel nostro documento, essa indichi effettivamente la « gelatina » o piuttosto presupporre uno sviluppo semantico per cui il termine « mortito », dal suo significato originario, sia poi passato ad indicare semplicemente « mirto ».

Resta comunque poco chiara l'etimologia di questa voce; mentre la prima parte di essa presenta lo stesso sviluppo fonetico di « mortella, mortina » (cioè dal lat. « murtus » dal gr. *μύρτος* [probabilmente dal semitico *murr* « amaro »] con sviluppo popolare di contro a « mirto », voce dotta), più difficile è spiegare l'insolito suffisso, tanto più che, voci con analoga terminazione non risultano dal testo. Possiamo porre la voce sullo stesso piano del termine « condito » documentato per il XIV secolo, come sostantivo per « condimento » presupponendo un non documentato « mortitum », od anche collegarlo all'agg. lat. « myrtites » (dal gr. *μυρτίτης*) documentato in Columella (559) e Palladio (560) che significa propriamente « condito con mirto ».

### XXIV. - NEPITÈLLA, nipitèlla.

*Libr. cuc.*, p. 36, 62.

*P. Cresc.*, Tratt. agr. volg. VI, 30, p. 41.

La « satureia calamintha » varietà nepeta, pianta della famiglia delle Labiate.

---

(557) Bloch-Wartburg. pag. 383.

(558) R. E. W. 5504.

(559) *Forcell s. v.* Colum. 12 RR 38.1.

(560) *Forcell s. v.* Pallad. 2 RR 18.

Questa pianticella aromatica si usava nel XIV secolo, assieme ad altre erbe odorose, come condimento dei saporiti piatti tanto apprezzati a quell'epoca; in medicina, secondo la testimonianza di Pier Crescenzi (561), si faceva con essa un rimedio utile per la tosse e per l'asma, detto « diacalamiento ».

Questo nome deriva dal fatto che la nepitella era considerata una varietà del calamento (562) e più precisamente la varietà montana; ecco del resto le parole del Crescenzi in proposito: « Il calamento è di due fatte, acquatico e di montagna.... quello di montagna si chiama nepitella » (563).

Rifacendomi al testo di Dioscoride, al capitolo sulla *καλαμίνθη* (564) ho trovato che l'autore nomina di questa specie tre varietà di cui la prima « montana », la seconda egli dice essere simile al puleggio nella conformazione e nell'odore, ma un pò più grande ed aggiunge: « ταύτην Ῥωμαῖοι νεπέταν καλοῦσιν ». Questa varietà, anche secondo il Mattioli (565), può corrispondere con abbastanza sicurezza alla nostra nepitella, benchè ci crei difficoltà il fatto che Dioscoride non la identifichi con la prima varietà: « *καλαμίνθη δρέινη* ». Questo avrebbe creato un avvicinamento alla descrizione del Crescenzi ed avrebbe aiutato la nostra ricerca, essendo appunto la nepitella una pianta che preferisce i terreni montuosi.

D'altra parte il nome « nepeta » presso i romani viene a sostituire il gr. *καλαμίνθη* (566) e si generalizza comprendendo diverse varietà; così Plinio (567) ci parla delle « nepeta degli orti », mentre Apicio (568) desidera come condimento dei suoi piatti la « nepetam montanam », precisazione questa che fa pensare che egli ne conoscesse altre va-

---

(561) Op. cit., loc. cit.

(562) Vedi del resto anche l'attuale definizione botanica.

(563) Op. cit., loc. cit.

(564) L.III.35.

(565) Nel commento alla traduzione di Dioscoride, pag. 232.

(566) *Forcellini s. v. nepeta*: Cael. Aurel. 3 Tard. 5 ad fin.: « Vel nepetam quam graeci calaminthen vocant ».

*Thes. s. v. calamintha*: Garg. Mart. Med.: « ....nepetam graeci calamintham vocant » e Marcell. Med. 26.114: « ....calaminthes id est nepetae uncias 2 ».

(567) Hist. nat. XIV.19: « Ex iis quae in hortis gignuntur fit vinum.... cunila.... nepeta ».

(568) De re coquinaria L.X.462.



rietà. Questa « nepeta montana » di Apicio, il Dierbach (569) identifica con la nostra nepitella.

La voce « nepeta » è documentata successivamente in Celio Aureliano (570) e Teodoro Prisciano (571), mentre il latino del «Capitulare de villis» (572) ci offre la forma « nepta ». La forma « nepita » è documentata nel XIV secolo (573).

Etimologicamente la nostra voce è il diminutivo del lat. « nepeta » (574) passato nelle lingue romanze all'a. sp. *niebeda*, pg. *neveda*, pr. e catal. *nepta* (575).

XXV. - NOCE MOSCATA, *moscada*, *moscade*.

Z. Benc., Aldobr., c. 87 v, cap. CLXXVIII; *Libr. cuc.*, p. 6; 43, 49; *Tratt. cuc.*, cap. 5, 7, 8, 89, 92, 117.

M. Pol., Il Milion. volg. p. 291; P. Cresc., Tratt. agr. volg. VI, 9, p. 19; F. B. Pegol., Prat. merc. p. 36, 44, 64, 70, 78, 109, 124, 138, 140, 150, 179, 207, 215, 225, 243, 295, 299, 306, 314, 374.

La « myristica fragrans », pianta della famiglia delle Miristicacee.

La noce moscata era nel '300, un prodotto molto pregiato, uno di quegli articoli che si preferiva far giungere dall'oriente per via di terra piuttosto che esporlo ai pericoli di un viaggio per mare.

Si usava abbondantemente in cucina come condimento delle vivande e nella preparazione del vino aromatizzato; in medicina era impiegato come digestivo.

Le stesse proprietà della noce moscata si attribuivano anche al mace (576); questo prodotto era generalmente considerato nel medio evo come il fiore della pianta della noce moscata (da cui il nome tedesco « Muskatblüthe » fior di moscato), però il Bencivenni (577): « Et sappiate che la macie si è foglia della noce moscada la quale di-

---

(569) Flora apiciana n. 64, pag. 46.

(570) *Forcell. s. v.* Cael Aurel 3 Tard. 5 ad fin.

(571) *Forcell. s. v.* Theod. Prisc. 1.11.

(572) In Op. cit., loc. cit. \*

(573) *Sella I s. v. calamentum*: Pier Crescenzi f. 84.

(574) M. D. s. v.; R. E. W. 5889.

(575) R. E. W. 5889.

(576) Questa spezia non è citata dai libri di cucina, tuttavia l'ho presa in considerazione per la sua stretta relazione colla noce moscata.

(577) Op. cit., loc. cit.

mora intorno alla nociella.... ». In realtà il macie è l'arillo o mallo retato che ricopre la noce ed è a sua volta ricoperto dalla polpa e dalla buccia del frutto. Essendo questo prodotto molto delicato e raro, era sempre più caro, sia in Oriente che in Europa, della noce moscata (578).

Benchè ambedue gli articoli fossero entrati per tempo nel commercio corrente e nella medicina degli arabi, inutilmente si cercherebbero nei loro geografi più famosi, notizie sul paese di produzione del noce moscato e sulla natura della pianta (579). Poco sicura mi sembra pure l'informazione di M. Polo (580), il quale cita la noce moscata fra i prodotti che formano la fortuna degli abitanti di Giava; possiamo però pensare che egli ponesse fra questi prodotti anche quelli importati in Giava da altre isole. E sarebbero state le isole Banda, le Alboine, le Molucche, chè qui dobbiamo cercare la vera patria della droga (581).

Nonostante che nel μάκιρ di Dioscoride (582), nel « macis » di Plauto (583) e nel « macir » di Plinio (584), si sia voluto riconoscere il nostro macie, sembra che nè questo, nè la noce moscata fossero note all'antichità. Dioscoride e Plinio infatti parlano del prodotto come di una corteccia grossa e rossiccia, in cui si potrebbe riconoscere la radice di rabarbaro; inoltre essi non nominano la noce moscata che dovrebbe essere strettamente connessa al mace.

È probabile che questa spezia e con essa il suo arillo, si sia diffusa in Occidente solamente nel Medio Evo e vi sia giunta attraverso Bisanzio (585). Infatti la prima documentazione di una forma greca *μοσχοκάρυον* l'abbiamo nel greco bizantino del VI secolo; « πάντα τὰ ἐκεῖ μοσχοκάρυα », (586) e del VII secolo: « μοσχοκάρυα πολλά », (587). Questo nome, composto da *μόσχος* « muschio » e *κάρυον*

---

(578) Heyd, Op. cit., pag. 1204.

(579) Heyd, Op. cit., pag. 1204.

(580) Op. cit., pag. 291.

(581) Heyd, Op. cit., pag. 1204.

(582) L.I.82.

(583) Forcell. s. v. Plaut. Pseud. 3.2.43.

(584) Hist. nat. XII.16.

(585) Schrader II, pag. 85.

(586) Nella Biblioteca Vaticana An. Ox. 1943.31 (ined.).

(587) Nella Biblioteca Vaticana Sched. Vatic. sec. VII. Devo queste ricerche alla cortesia del prof. Pieraccioni.

« noce » è dovuto al fatto che si riconobbe nella droga un odore simile a quello del muschio; dal greco è derivato il lat. « nux muscatha o muscata » voce documentata solo nel XIII (588) e XIV secolo (589).

La voce latina è passata al fr. *muscade* attraverso il pr. *muscada* e attraverso il fr. giunge nel XIII secolo in Germania, cfr. m. a. ted. *muscat, muschat(e)* (590) ed in Inghilterra (ingl. *muscat*).

## XXVI. - ORIGANO.

*Libr. cuc.*, p. 72.

*P. Cresc.*, Tratt. agr. volg. VI, 85, p. 86; *Pallad.*, Tratt. agr. volg. marz. 12.

L'« *origanum vulgare* » pianta della famiglia delle Labiate.

I piccoli semi seccati dell'origano si usavano nella cucina del '300 come condimento; in medicina si adoperavano anche le foglie ed i fiori che avevano, secondo l'opinione di quel tempo « virtù di giovare contro la fredda reuma del capo » (591); contro i dolori di stomaco si usavano gli stessi in un decotto di vino.

P. Crescenzi, parlando dell'origano, ne cita due specie (592): il selvatico, evidentemente quello che nasceva spontaneo per la campagna ed il domestico, dalle foglie più piccole, che si coltivava negli orti ed era il più conveniente per uso medicinale. Egli dice inoltre: « L'origano.... per altro nome è detto cunila » (593). Non dobbiamo vedere però in questa voce un sinonimo di « origano ». La cunila o cunella (594) è effettivamente una pianta affine alla nostra e della stessa famiglia, ed era perciò facile nel '300 la confusione delle due piante, data la scarsa erudizione botanica dell'epoca.

D'altra parte nel passo di Dioscoride sopra l'origano trovo:

---

(588) *Sella II s. v. melegeta*: Venezia, Stat. marittimi 1255,105.

*Du Cange s. v.*: Rolandinus, De factis in Marchia Tarvisina L. I, cap. 13, apud. Murator., tomo 8, col. 181.

(589) *Sella I s. v.* Gio. da Parma, Practicella - Inv. farm. Modena.

(590) Kluge pag. 510.

(591) *P. Cresc.*, Op. cit., loc. cit.

(592) Op. cit., loc. cit.

(593) Op. cit., loc. cit.

(594) La « cunila » è la « *satureia hortensis* » delle Labiate.

“ὀρίγανος ἡρακλεωτικὴ οἱ δὲ κονίλην καλοῦσιν,, (595) ed egualmente in Plinio (596): « Est alia cunila, gallinacea appellata nostris, graecis origanum Heracleoticum » ed ancora: « Origanum, quod in sapore cunila aemulatur » (597). Sembra quindi da ciò che l'affinità delle due specie fosse già stata notata dagli antichi e che, in particolare, essi identificassero una varietà di origano con una varietà di cunila. Da ciò è probabile che si sia generata la confusione esistente nel Medio Evo.

Presso gli antichi l'origano era stimato come ottimo rimedio contro il morso di insetti velenosi e di serpenti; per guardarsi da questi ultimi si credeva bastasse spargerlo in terra a strati.

Presso i greci figura nelle forme ὀρίγανον, ὀρίγανος rispettivamente documentate la prima in Antifane (598), Ippocrate (599), Aristofane (600), Teofrasto (601); la seconda in Ippocrate (602), Aristofane (603), Teofrasto (604), Clearco (605), Dioscoride (606). Presso i romani l'« origanum » è citato da Plinio (607), Sereno Sammonico (608) e Apicio (609); nell'XI secolo figura fra le piante medicamentose di Macer Floridus (610) e nel XIV secolo è documentato a Parma (611).

Etimologicamente la nostra voce risale al lat. « origanum » (612)

---

(595) L.III.27.

(596) Hist. nat. XX.62.

(597) Hist. nat. XX.67.

(598) *Liddel-Scott s. v.* Antiph. 222.4.

(599) *Liddel-Scott s. v.* Hp. Vict. 2.54.

(600) *Liddel-Scott s. v.* Ar. Fr. 130.

(601) *Liddel-Scott s. v.* Thphr. H. P. 1.9.4.

(602) *Liddel-Scott s. v.* Hp. Epid. 5.54.

(603) *Liddel-Scott s. v.* Ar. Ec. 1030.

(604) *Liddel-Scott s. v.* Thphr. H. P. 6.1.4.

(605) *Liddel-Scott s. v.* Clearc. ap Ath. 3.116.

(606) L.III.27.

(607) Hist. nat. XX.62; XX.67.

(608) *Forcell. s. v.* Seren. Sammon. 47.879.

(609) De re coquinaria L.I.29; L.II.41.

(610) De virtutibus herbarum pag. 28.

(611) *Sella I s. v.* Gio. da Parma, Practicellā.

(612) R. E. W. 6099; M. D. s. v.



dal gr. ὀρίγανος, ὀρίγανον (613), voce presumibilmente straniera essendo la pianta originaria dell'Africa settentrionale (614). Secondo il Boisacq (615) il rapporto della voce con ὄρος « montagna » e γάρος « brillante » con il significato di « ciò che brilla sulla montagna » è dovuto all'etimologia popolare.

La voce lat. è passata nelle lingue romanze al fr. *origan* (616), sp. *orégano*, pg. *ouregão*, catal *orenga* (617). Invece il ted. ha qui una denominazione autoctona che etimologicamente indica il ciuffo di fiori, *Dost*.

## XXVII. - PEPE.

*Z. Benc.*, Aldobr. c. 84 r., cap. CLXXVIII; *P. Cresc.*, Tratt. agr. volg. V, 25, p. 361; *Libr. cuc.*, p. I, 3, 5, 8, 9, 10, 11, 14, 15, 16, 20, 21, 22, 23, 27, 29, 30, 31, 43, 62, 72, 73, 74, 75, 79, 80, 85; *Tratt. cuc.*, cap. 11, 14, 89, 105, 122.

*Dant.*, Inf. XXV, 84; *M. Polo*, Il Milion. volg. p. 61, 209, 246, 274, 278, 279, 291, 340, 343, 345, 346, 347, 369; *B. Lat.*, Tes. volg. 3.2; *F. B. Pegol.*, Prot. merc. p. 24, 44, 58, 63, 65, 70, 75, 85, 102, 141, 143, 146, 158, 199, 203, 206, 210, 235, 243, 246, 250, 253, 269, 305, 307; *Pallad.*, Tratt. agr. volg. marz. 21.

Il « piper nigrum » pianta della famiglia delle Piperacee.

Era questa nel XIV secolo la spezia più apprezzata ed universalmente ricercata; entrava in gran quantità nella cucina come condimento dei cibi e, insieme ad altre droghe, formava una di quelle acutissime salse per cui allora si aveva una vera passione: la « piparata o peverada ». Il suo impiego non si limitava alla cucina; essa costituiva in medicina un naturale digestivo ed un ottimo rimedio « contro l'asma che da cagion fredda procede » (618).

Pur essendo un articolo molto diffuso nel Medio Evo, il suo prezzo

---

(613) M. D. s. v.

(614) Boisacq s. v.

(615) S. v.

(616) Bloch-Wartburg pag. 427.

(617) R. E. W. 6099.

(618) *Z. Benc.*, Op. cit., loc. cit.

si manteneva alto e raramente alla portata delle classi povere (619) anche per la preoccupazione dei più abbienti di esserne sempre provvisti, in previsione di irregolari traffici commerciali.

Come molte altre spezie il pepe veniva dall'Oriente, ed in particolare, la maggior quantità era fornita da una serie di distretti fiorenti lungo la costa occidentale della penisola indiana, dove M. Polo ebbe modo di constatare un'abbondante coltivazione del prodotto, e dall'isola del Malabar.

In occidente, Venezia era, nel '300, la massima depositaria del commercio di questa droga, ma non vi era distretto grande o piccolo che non esercitasse il traffico del pepe. Tanta importanza gli si attribuiva che esisteva una classe di mercanti, detti « piperari » che esercitavano esclusivamente il commercio di questa droga.

A parte questi, tutti i mercanti che si trovassero in viaggio per affari, si preoccupavano di fornirsi di una certa quantità di pepe, che nella peggiore delle ipotesi poteva servire a pagare i diritti di transito. Non era infatti raro a quell'epoca, che alcune imposte fossero espresse in pepe e moneta od anche solamente in pepe, e, siccome si ammetteva senz'altro che ogni cittadino ne fosse fornito, si riscuotevano le imposte del pepe sui cittadini più agiati, sui contadini, sui monaci, o si condannavano ad ammende da pagarsi in pepe invece che in moneta (620).

Così pure la droga si offriva in dono a persone altolocate, a papi, principi; si dava ai consoli come indennità di carica e sostituiva talvolta, negli scambi, la moneta allora non molto corrente (621).

Le constatazioni « de visu » e le notizie dei viaggiatori del XIII e XIV secolo, contribuirono a sfatare le leggende che correivano sulla droga; era infatti comune credenza, per esempio, che il suolo dove cresceva la pianta del pepe fosse infestata dai serpenti, così che, all'epoca della maturazione, gli indigeni incendiassero il luogo, provocando in tal modo l'annerimento dei chicchi (622).

Il pepe comune (o pepe tondo) non era la sola qualità conosciuta

---

(619) Heyd, Op. cit. pag. 1214.

(620) Heyd, Op. cit., pag. 1214.

(621) Fluckiger, Op. cit., II, pag. 335.

(622) P. Cresc., Op. cit., loc. cit.

in occidente nel sec. XIV, era noto anche il *pepe lungo* (623) una qualità inferiore e più rara, perchè, essendo un prodotto di Sumatra e Giava, giungeva in Europa con maggiore difficoltà (624); era tuttavia abbastanza usato in cucina.

Per quanto concerne il *pepe bianco*, che il Pegolotti (625) tiene distinto dalle altre qualità, esso non era altro che il pepe tondo o comune spogliato della sua buccia prima di essere seccato; e questo doveva sapersi nel XIV secolo, perchè già dal IX secolo, gli autori arabi avevano descritto la droga e nel XII secolo Beniamino di Tudela ne parla con discreta esattezza (626). Non molto in uso in Europa il pepe bianco si preferiva in oriente, perchè meno piccante e lo assorbiva in buona parte la Cina dov'è tuttora assai in uso.

La fama straordinaria di cui godeva nel '300 il pepe, non è però soltanto di quell'epoca; esso è infatti una delle spezie più anticamente conosciute ed usate dall'uomo, benchè in origine fosse adoperato più come medicamento che come condimento.

Il *πέπερι* è già citato da Antifane (627) ed Aristotele (628); nel IV secolo a. c. il *πρόμηκες πέπερι* di Teofrasto (629) corrisponde probabilmente al nostro pepe lungo, mentre il *μακρόν, μέλαν, λευκόν πέπερι* di Dioscoride (630) ed il « *piper nigrum, candidum, longum* » di Plinio (631) ci testimoniano che già nel I secolo si conoscevano tre aspetti della droga (632). A quest'epoca il pepe era comunemente usato

---

(623) *F. B. Pegolotti*, Op. cit., pag. 36, 70, 78, 109, 124, 138, 140, 179, 207, 215, 225, 296, 299, 306.

(624) *Heyd*, Op. cit. pag. 1214.

(625) Op. cit., pag. 296.

(626) *Fluckiger*, Op. cit., II, pag. 334.

(627) *Liddel-Scott s. v.* Antiph. 277.

(628) *Liddel-Scott s. v.* Arist. Po. 1458a.15.

(629) *Liddel-Scott s. v.* Thphr. H. P. 9.30.1.

(630) L.III.159.

(631) Hist. nat. XII.14, Plinio, mentre ci informa dell'alto prezzo che aveva la droga al suo tempo, si meraviglia che gli uomini amino tanto il pepe, che non ha sapore dolce, nè alcuna altra qualità, ma solo un gusto amaro e bruciante.

(632) Dobbiamo però notare che la conoscenza della pianta del pepe era allora molto vaga; Plinio (loc. cit.) dice che essa produce i grani in baccelli come i fagioli e che questi, colti prima della maturazione, danno il pepe lungo, poi, aprendosi a poco a poco, danno il pepe bianco che diviene scuro al sole.

come condimento; citato da Orazio (633) e Marziale (634); Persio (635) lo dice « sacrum » e spiega: « quia tanquam rei sacrae avarus ei parcat »; Apicio (636) lo usa frequentemente nel suo ricettario. L'importanza che aveva questa droga anche presso gli antichi, ci è dimostrata dal fatto che nel 410 Alarico, accettò come riscatto di Roma 3000 libbre di pepe.

Anche nei secoli successivi la voce « piper » è comunemente citata: in S. Agostino (637), S. Gerolamo (638) (cfr. anche in Sidonio Apollinare l'aggettivo derivato « piperatus-a-um » nel significato traslato di « acre, pungente » [639]: « piperata facundia »), Teodulfo (640), a Padova nel IX secolo (641) e successivamente nei secoli XII (642), XIII (643) e XIV (644).

Etimologicamente la nostra voce risale al lat. « piper » (645) dal gr. *πέπερι* (646) derivato secondo l'Ernout-Meillet (647) e lo Schrader (648) dal skr. *pippalī* « chicco di pepe » attraverso le parlate della Persia (*pulpul*) e dell'India orientale.

La voce lat. è passata nelle lingue romanze all'a. fr. *poivre* (649);

---

(633) *Forcell. s. v.* Hor. 2 Ep. 1.270.

(634) *Forcell. s. v.* Martial. 13.5.

(635) *Forcell. s. v.* Pers. 6.21.

(636) *De re coquinaria* L.I.2; L.I. 29....

(637) *Du Cange s. v.* S. August. lib. 2 de moribus Manichaeor., c. 13.

(638) *Forcell. s. v.* Hyeronim. Ep. 31 n. 2.

(639) *Forcell. s. v.* Sidon. 5 Ep. 8.

(640) *Du Cange s. v.* Theodulph. lib. I Carm., pag. 148.

(641) *Sella s. v.* alivanum: Gloria, cod. Padovano I pag. 24, Padova a. 853.

(642) *Sella II s. v. caricatura*: Baracchi, Corte di Venezia n. 83, Venezia a. 1188.

(643) *Sella II s. v. acutus*: Padova sec. XIII, 820.

*Sella I s. v. carica*: Piacenza, Mercanti sec. XIII, 131.

*Sella I s. v. deratum*: Ravenna, sec. XIII, pag. 53.

(644) *Sella II s. v. iricus*: Pier Crescenzi f. 88.

*Sella II s. v. gingiber*: Guidi, La coronazione di Innocenzo VI, pag. 580, Roma a. 1353.

*Sella II s. v. garbellare*: Verona, merciai, 1319, 36.

(645) R. E. W. 6521; M. D. s. v.

(646) M. D. s. v.; Boisacq s. v.

(647) S. v.

(648) Vol. II, pag. 164.

(649) Gamillscheg, pag. 706.



sp. catal., pg. *pebre*; al germanico è giunta avanti la rotazione consonantica (a. a. ted. *pfëffar*) (650), cfr. anche l'angloss. *pipor*, ingl. mod. *pepper*; dall'anglosass. dipendono lo sved. *pepper* ed il dan. *peber*. Esso è arrivato al celtico insulare (a. ir. *piobhar*) ed al paleoslavo (*pipru*).

## XXVIII. - PÈRSA.

*Tratt. cuc.*, cap. 11, 93, 96, 107, 122.

*G. Bocc.*, Nov. 35.9.

Lo stesso che « maggiorana » (vedi sotto questa voce).

La voce deriva dall'aggettivo « persus » (651) « blu scuro » o semplicemente « scuro » ed indica probabilmente una varietà di maggiorana di colore cupo (652). L'agg. « persus » aveva in origine il significato di « persiano » ed era applicato alle stoffe che, nell'antichità, giungevano in occidente dalla Siria attraverso la Persia e che si usavano per fare le « vestes bombycinae ». Queste stoffe erano in prevalenza di colore « violetto scuro » cosicchè l'espressione « vestes persae » equivaleva a « vesti di color viola, blu scuro »; è quindi facile spiegarsi il passaggio per cui l'agg. « persus » è venuto a significare appunto questo colore; (cfr. pure l'a. fr. *pers*, pr. *pers* con lo stesso valore) (653).

## XXIX. - PETROSÈLLO, *pertosellino*, *petrosèmolo*, *pretosèmolo*, *prezzèmolo*.

*Libr. cuc.*, p. 2, 3, 4, 15, 18, 25, 26, 60, 83, 84, 88, 91; *Tratt. cuc.* cap. 11, 36, 37, 93, 96, 101, 107, 112, 122, 123.

*P. Cresc.*, *Tratt. agr. volg.* VI, 89, p. 91; *Pallad.*, *Tratt. agr. volg.* april. 4; *G. Bocc.*, *Amet.* 15.

Il « petroselinum sativum » pianta della famiglia delle Ombrellifere.

Il prezzemolo per la sua aromaticità, si poneva nel '300, in molte

---

(650) Kluge, pag. 557.

(651) R. E. W. 6431 (documentato nelle « Glosse di Reichenauer » VIII sec.).

(652) *Penzig*, in *Flora popolare italiana*, fra i sinonimi del nome maggiorana pone anche la voce « persa nera ».

(653) Vedi *J. Brück*, in *Zeitschrift für Romanisches Philologie*, a. 1917-18, vol. 39, pag. 211, che ha studiato l'argomento.

vivande come condimento; frequente era pure il suo impiego in medicina come diuretico e rinfrescante.

Noto ai greci con il nome di *πετροσέλινον* e citato da Dioscoride (654) è dato da questo autore come una varietà del *σέλινον*, pianta che in latino è rappresentata dal nome « apium » e che è propriamente il nostro « appio o sedano ». La denominazione della pianta *πετροσέλινον* significa « sedano delle pietre » e vuole creare una contrapposizione ed una specificazione rispetto al *σέλινον* che è invece una pianta che nasce in terreni umidi. Infatti le due varietà sedano e prezzemolo sono molto simili, appartengono infatti alla stessa famiglia, ed è logico il loro avvicinamento da parte degli antichi.

Presso i romani il « petroselinum » è citato da Plinio (655) che ne loda le virtù medicinali, da Apicio (656) che lo usa fra i suoi condimenti e da Palladio (657); nel IX secolo figura nella forma « petroselinum » nel *Capitulare de villis* (658). Nel latino del XIV secolo sono documentate le forme « petroselinum (659), petrosillum (660) ».

Etimologicamente la nostra voce risale al lat. « petroselinum » (661) dal gr. *πετροσέλινον* composto di *πέτρα* « pietra » e *σέλινον* « sedano ».

Le forme dell'a. fr. *perresil* e del pr. *peiresil* (662) e dell'a. a. ted. *petersilia* (663), introdotte dopo la rotazione consonantica dell'a. a. ted. sembrano risalire ad una forma m. lat. « petrosilium ».

---

(654) L.I.66.

(655) Hist. nat. XX.47.

(656) De re coquinaria L.I.29; L.II.56.

(657) *Forcell. s. v.* Pallad. 5. RR 3.

(658) In Op. cit., loc. cit.

(659) *Sella I s. v.* Gio. da Parma, Practicella.

(660) *Sella II s. v.* Antonelli, Reg. del tesoriere del patrimonio, pag. 388, Curia romana a. 1331 - Schlösser, Veronesisches Bilderbuch p. 149, Verona sec. XIV.

*Sella I s. v.* Pier Crescenzi f. 93.

(661) R. E. W. 6448.

(662) Gamillscheg, pag. 688.

(663) Kluge, pag. 555.

XXX. - RAFANO.

*Libr. cuc.*, p. 25, 26; *Tratt. cuc.*, cap. 76; *P. Cresc.*, *Tratt. agr. volg.* VI, 98, p. 101.

*Pallad.*, *Tratt. agr. volg. genn.* 14.

Il « nasturcium armoracia » pianta della famiglia delle Crucifere.

Si usava nella cucina del XIV secolo la radice di sapore pungente ed aromatico del rafano come condimento; la stessa, posta in un infuso di aceto ed aggiuntavi una parte di miele, costituiva un « osimele » molto efficace ed usato nella terapia dell'epoca (664). Malgrado che, alla scarsa luce delle nozioni e delle informazioni botaniche del Medio Evo non ci sia dato identificare con sicurezza con la pianta che va oggi sotto questo nome quella citata nei testi trecenteschi, la descrizione che il Crescenzi (665) ci dà del rafano, rende abbastanza probabile la corrispondenza delle due droghe.

Altrettanto incerto è lo stabilire se la pianta fosse nota alla antichità; effettivamente le voci *ῥαφανίς*, *ῥάφανος* sono ampiamente documentate, rispettivamente la prima in Cratino (666) Eupolis (667), Aristofane (668), Dioscoride (669); la seconda in Aristofane (670), Aristotele (671), Teofrasto (672), Alexis (673), Nicocare (674) Apollodoro (675), ma non abbiamo dati sufficienti per stabilire se queste forme indicassero una pianta identificabile con quella di cui ci occupiamo.

Una descrizione abbastanza ampia della *ῥαφανίς* l'abbiamo in

---

(664) *P. Cresc.*, Op. cit., loc. cit.

(665) Op. cit., loc. cit.

(666) *Liddel-Scott s. v.* Cratin. 313.

(667) *Liddel-Scott s. v.* Eup. 312.

(668) *Liddel-Scott s. v.* Ar. Nu. 981; PL. 544; Fr. 253.

(669) L.III.112.

(670) *Liddel-Scott s. v.* Ar. Fr. 109.

(671) *Liddel-Scott s. v.* Arist. H. A. 551a.15.

(672) *Liddel-Scott s. v.* Thphr. H. P. 1.6.6.

(673) *Liddel-Scott s. v.* Alex. 286.

(674) *Liddel-Scott s. v.* Nicoch. 15.

(675) *Liddel-Scott s. v.* Apollod. Car. 27.

Dioscoride (676); questa però non ci porta a riconoscere la nostra droga, ma piuttosto quella che i romani chiamavano « radix nostralis » (come è detto anche nelle aggiunte sinonimiche al testo di Dioscoride (677)) e che troviamo con lo stesso nome di radice e con le stesse caratteristiche attribuitele da Dioscoride in Pier Crescenzi (678) accanto al rafano.

Nello stesso capitolo di Dioscoride viene nominata anche un'altra specie di *ῥαφανίς* la *ῥαφανίς ἄγρλα* dalle fronde simili a quella domestica, la radice sottile, tenera ed alquanto acuta, che si cuoce assieme alle fronde nei cibi (questo secondo la descrizione del passo). Ora secondo Plinio (679) e Dioscoride (680) questo « rafano selvatico » corrisponderebbe a quella che i romani chiamavano « armoracia » o « raphanum silvestre » la cui identificazione col nostro rafano è supposta dal Fluckiger (681) come ipotesi non dimostrabile, mentre A. de Candolle (682) pensa di farla corrispondere ad una altra pianta delle Crucifere: il « raphanus sativus ».

Vista la confusione ed i pareri discordi che regnano circa la identificazione della pianta, mi limito a seguire lo sviluppo linguistico della voce, presupponendo per essa gli adattamenti semantici subiti spesso, attraversò i secoli dai nomi delle piante.

La voce « raphanus » è documentata attraverso la latinità in Catullo (683), Plinio (684), Palladio (685); per l'XI secolo nell'opera di Macer Floridus (686) e nel XIV secolo nelle forme « rafanus » (687), raphanum (688).

---

(676) Loc. cit. « ῥάφανος . . . ῥωμαῖοι ράδιξ νόστρα »

(677) Loc. cit.

(678) Op. cit., VI, 99, pag. 102.

(679) Hist. nat. XIX.26; XX.12.

(680) Loc. cit.

(681) Op. cit., I, pag. 142.

(682) Origine des plantes cultivées, pag. 25-27. L'autore fa derivare la voce italiana « ramoraccio » dalla forma « armoracia » che egli attribuisce alla pianta del « raphanus sativus ».

(683) Forcell. s. v. Catull. 15.18.

(684) Hist. nat. XIX.26; XX.12.

(685) Forcell s. v. Pallad. 9 RR 5.

(686) De virtutibus herbarum pag. 41.

(687) Sella II s. v. Intr. et Exit. 4 f. 3v, Curia romana a. 1319.

(688) Sella I s. v. Pier Crescenzi f. 95v.



Etimologicamente la nostra voce risale al lat. « raphanus » (689) dal gr. ῥαφανίς, ῥάφανος di etimologia sconosciuta (690).

La voce latina trova riscontro in tutte le lingue romanze, ma non con sviluppo popolare: a. fr. *rafene*, pr. *rafe*, catal. *rave*, sp. *ràbano*, pg. *rabao* (691).

XXXI. - *ROSMARINO*, *ramerino*, *trasmantino*.

*Libr. cuc.*, p. 4; *Tratt. cuc.* cap. 76.

*P. Cresc.*, *Tratt. agr. volg.* V, 49, p. 382; *G. Bocc.*, *Ameto*, 44; *P. Span.*, *Tes. pov. volg.* cap. 5; *Pallad.*, *Tratt. agr. volg.* L. I. 38.

Il « *rosmarinus officinalis* » pianta della famiglia delle Labiate.

Usato nella cucina del '300 per il suo gradevole aroma, il ramerino godeva anche a quell'epoca di una incontestata stima come rimedio.

La droga, specie della flora mediterranea, era nota all'antichità greca con il nome di λιβανώτις, documentato in Teofrasto (692), Nicandro (693), Dioscoride (694), nome che si collega al λιβανωτός « incenso » in quanto anticamente il ramerino era usato come aroma nei riti religiosi (695) in sostituzione appunto dell'incenso che, essendo una droga di importazione orientale, era costosa e rara.

Al ramerino ha dedicato un interessante articolo il Bertoldi, nel suo studio sulla « Colonizzazione dei Fenici » (696); egli assegna a questo popolo la tradizione del commercio dell'incenso fra oriente ed occidente e collega al sinonimo fenicio *lebônât* (ebr. *lebônâh*, aram. *lebôntâ*) la v. greca λιβανωτός estesa poi nella forma λιβανωτίς al rosmarino, quale surrogato dell'incenso nell'Europa mediterranea.

---

(689) R. E. W. 7051; M. D. s. v.

(690) Boisacq s. v.

(691) R. E. W. 7051.

(692) *Liddel-Scott s. v.* Thphr H.P. 9.11.10; 9.11.11.

(693) *Liddel-Scott s. v.* Nic. Th. 580.

(694) L.III.75: anche questo autore conferma: « λιβανωτίς, ἣν Ῥωμαῖοι ῥουσμαρίνον καλοῦσιν »,.

(695) *Forcell. s. v.* Apul. Herb. 79: « Antequam tus sciretur, hac herba (rosmarino) homines deos placabant ».

(696) Sta in: « Colonizzazioni dell'antico Mediterraneo occidentale », Napoli, 1950, pag. 41-48.

Mi sembra qui interessante aprire una parentesi per seguire ancora il Bertoldi nello studio della forma « zippiri » rappresentante il ramerino nei dialetti meridionali ed occidentali della Sardegna (697), che egli dà come relitto punico. Egli porta a testimonianza della sua affermazione la documentazione dello Pseudo Apuleio a proposito della droga (698): « a Graecis dicitur libanotis, alii ycteritis, Itali rosmarinus, Punici zibbir » (699), e come conferma, il fatto che la ristretta area linguistica della voce corrisponde press'a poco alla area archeologica delle necropoli puniche.

La voce che rappresenta la droga presso i latini è « rosmārīnus, rosmārīnum » documentata in Plinio (700), Columella (701), Palladio (702), S. Isidoro (703). Orazio (704) preferisce la forma invertita « marinus ros » ed Ovidio il più poetico « ros maris » (705). Nel latino medievale la voce « rosmarinus » è documentata per i secoli XI (706) e XIV (707).

Etimologicamente la nostra voce risale al lat. rosmarīnus (708), rosmarīnum (709), dove l'aggettivo « marinus » allude alle coste africane ed europee del Mare Mediterraneo, perchè il ramerino costituisce uno degli elementi dominanti della macchia mediterranea (710). Questo appare ancora maggiormente dalla variante « trasmarino » dall'aggettivo lat. « trasmarinus », mentre la voce « ramerino » limitata ad area

---

(697) Vedi in *Penzig*, Flora popolare italiana, pag. 416, i nomi sardi del rosmarino: « zippiri, ozzippiri ».

(698) *Corpus medicorum latinorum* IV (1927) pag. 145: « herba rosmarinum » (LXXX).

(699) Il nome ycteritis è ispirato all'uso medicinale della pianta, cfr. Dioscoride (L.III.75): « δύναμιν δὲ ἔχει θερμαντικὴν ἐντέρου ἰατρικὴν ».

(700) *Hist. nat.* XXIV.59; XIX.62.

(701) *Forcell. s. v.* Colum. 9 RR 4.

(702) *Forcell. s. v.* Pallad. 1 RR 27.

(703) *Forcell. s. v.* Isid. 17 Orig. 9.81.

(704) *Forcell. s. v.* ros: Horat. 3.Od. 23.15.

(705) *Forcell. s. v.* Ovid. Metam. 410.

(706) Macer Floridus, *De virtutibus herbarum*, pag. 39.

(707) *Sella I s. v.* Pier Crescenzi f. 74.

(708) *M. D. s. v.*

(709) *R. E. W.* 7383.

(710) Bertoldi, *Op. cit.*

toscana (711) è dovuta alla contaminazione della voce « *rosmarinus* » con la voce « *ramus* » (712).

La voce lat. è passata nelle lingue romanze all'a. fr. *romarin* (712), pr. *romarin*, sp. *romero*, pg. *rosmaninho* (714). La voce compare non anteriormente al XV secolo nella Germania meridionale nelle forme *rosmarin*, *rosemarin* (715) e contemporaneamente in Inghilterra, come *rosemary*, qui certamente attraverso il fr. *rosmarie*.

### XXXII. - RUCHETTA, ruca.

*Tratt, cuc.*, cap. 88; *P. Cresc.*, *Tratt. agr. volg.* VI, 45, pag. 53;  
*Pallad.*, *Tratt. agr. volg. genn.* 14.

La « *brassica eruca* » pianta della famiglia delle Crucifere.

Si usava il seme della ruchetta nel '300 come condimento aromatico dei cibi e delle salse; in medicina si adoperavano anche le foglie e preferibilmente quelle della specie domestica.

Già i greci conoscevano ed apprezzavano per i loro cibi questa pianta di sapore acuto ed eccitante, nota ad essi con il nome di εὖζωμον che è documentato in Teofrasto (716) e Dioscoride (717); già il nome della pianta, che è composto da εὖ « buono » e ζωμός « zuppa », indica l'uso che se ne faceva presso questo popolo come condimento. D'altra parte Dioscoride (718) ci dà ampie notizie in proposito: « ...usano (egli dice) il seme (della ruchetta) per condire le vivande, conservandolo, perchè duri più a lungo, impastandolo col latte e con aceto e formandone dei pastelli. La selvatica nasce particolarmente nell'Iberia occidentale, dove gli abitanti hanno in uso il seme invece delle senape ».

Uguualmente i romani usavano l'« *ērūca* » come condimento ponendola di preferenza nella lattuga che, secondo Plinio (719), per la sua

---

(711) *Penzig*, *Flora popolare italiana*, pag. 416.

(712) *Meyer-Lübke*, *Grammatica storica della lingua italiana e dei dialetti toscani*, Torino, 1943, pag. 88.

(713) *Bloch-Wartburg*, pag. 532.

(714) *R. E. W.* 7383.

(715) *Kluge*, pag. 624.

(716) *Liddel-Scott s. v. Thphr.* H. P. 1.6.6.

(717) *L.II.140.*

(718) *Ibidem.*

(719) *Hist. nat.* XIX.44.

natura fredda, ne temperava le proprietà riscaldanti ed eccitanti. L'« eruca » è già citata come condimento da Varrone (720); figura poi in Orazio (721) e Columella (722); Apicio (723) la usa fra le sue droghe aromatiche; Celso (724) e Marcello (725) ne lodano le virtù medicinali; essa compare ancora nelle traduzioni lat. di Oribasio e Dioscoride (726) e in S. Isidoro (727).

L'« eruca » è detta nel Capitulare de villis (728) « alba » per i suoi fiorellini biancastri; Macer Floridus (729) la annovera fra le sue piante medicinali, infine essa è ancora documentata per il XIV secolo (730).

Etimologicamente la nostra voce risale al lat. « ērūca » (731) le cui forme parallele « uruca » ed « urica » sono influenzate dal verbo « uro » a causa delle proprietà afrodisiache della pianta (732).

La voce latina trova riscontro nello sp. *oruga* (733), mentre il fr. *roquette* (734), non anteriore al XVI secolo, è derivato dal diminutivo italiano *rochetta*.

### XXXIII.- RUTA.

*Libr. cuc.*, pag. 85.

*P. Cresc.*, Tratt. agr. volg. VI, 100, p. 104; *G. Bocc.*, Amet. 44; *Pallad.*, Tratt. a gr. volg. marz. 15.

La « ruta graveolens » pianta della famiglia delle Rutacee.

---

(720) *Thes. s. v.* Varro Men. 581.

(721) *Thes. s. v.* Hor. Serm. 2.8.51.

(722) *Thes. s. v.* Colum. 12.59.1.

(723) *De re coquinaria* L.II.58.

(724) *Thes. s. v.* Cels. 2.31.

(725) *Thes. s. v.* Marcell. Med. 33.50.

(726) *Arnaldi s. v.* Orib. 66.1; 239.6 - Diosc. 2.232.20.

(727) *Thes. s. v.* Isid. Orig. 17.10.21.

(728) In Op. cit., loc. cit.

(729) *De virtutibus herbarum* pag. 23.

(730) *Sella I s. v.* Pier Crescenzi f. 86v - Gio. da Parma, *Practicella* - Salimbene p. 507.

*Sella II s. v.* Schlösser, *Veronesisches Bilderbuch*, pag. 148, Verona secolo XIV.

(731) R. E. W. 2907; M. D. s. v.

(732) Ernout-Meillet s. v.

(733) R. E. W. 2907.

(734) R. E. W. 2907.



La ruta è una di quelle piante il cui uso come condimento è oggi completamente dimenticato, ma che era invece apprezzata nella cucina del XIV secolo e riusciva gradita a palati abituati ad aromi acuti ed eccitanti.

Stimata anche come rimedio, usavano i medici del '300 le sue foglie ed i suoi semi, che seccati si mantengono a lungo, per curare innumerevoli malattie; era ritenuta ottima soprattutto contro i morsi degli animali velenosi; P. Crescenzi (735) dice: « ... È noto che chi fosse coperto tutto di ruta verde potrebbe sicuramente andare al basilisco ».

Nota agli antichi greci, presso di essi la troviamo documentata in Nicandro (736), ed Areteo (737) nella forma *ῥυτή* che è però voce poco usata accanto alla più comune *πήγανον* (738). Questa voce gode infatti di un'ampia documentazione: figura in Aristofane (739). Teopompo (740), Alexis (741), Teofrasto (742), Nicandro (743), Dioscoride (744). Quest'ultimo autore dedica un vasto capitolo della sua opera alla ruta: ne loda le virtù terapeutiche, ne distingue la qualità domestica dalla selvatica e consiglia l'uso della prima nei cibi, chè la selvatica per la sua asprezza potrebbe nuocere.

Anche presso i romani la « ruta » era di uso comune; essa figura già in Varrone (745), e successivamente in Ovidio (746), Plinio (747),

---

(735) Op. cit., loc. cit.

(736) *Liddel-Scott s. v.* Nic. Th. 523; Al. 306.

(737) *Liddel-Scott s. v.* Aret. C. D. 2.5.

(738) Secondo il *Liddel-Scott* la forma *ῥυτή* è voce peloponnesiaca accanto alla più comune *πήγανον*.

(739) *Liddel-Scott s. v.* Ar. V.480.

(740) *Liddel-Scott s. v.* Theopomp. Hist. 177 (a).

(741) *Liddel-Scott s. v.* Alex. 127.8.

(742) *Liddel-Scott s. v.* Thphr. H. P. 1.3.4.

(743) *Liddel-Scott s. v.* Nic. Al. 413.

(744) L.III.45.

(745) *Forcell. s. v.* Varro 5 LL 103 dove troviamo conferma del nome dato dai greci alla droga: « Quae in hortis nascuntur, alia peregrinis vocabulis, ut Graeci... ruta, quam nunc *πήγανον* appellant ».

(746) *Forcell. s. v.* Ovid. Remed. am. 801.

(747) Hist. nat. XXI.18; XIX.45: in questo capitolo si legge: « Invenio mulsum rutatum populo datum a Cornelio Cethego in consulatu collega Quinti

Columella (748), Marziale (749), fra le piante aromatiche di Apicio (750) (cfr. pure in Cicerone (751) la voce usata nel senso traslato di « asprezza, sentimento ostile »).

La « ruta » figura nel IX secolo, fra le piante elencate nel Capitulare de villis (752), nell'XI secolo fra quelle medicamentose descritte da Macer Floridus (753); è ancora documentata nel XIV secolo (754).

Etimologicamente la nostra voce risale al lat. « *rūta* » la cui derivazione dal gr. *ῥοπή* è data solo come ipotesi dai dizionari etimologici.

La voce lat. è passata nelle lingue romanze al fr. *rue* (XIII secolo (755), pr., sp., pg., catal. *ruda* (756); in Germania ha dato l'a. a. ted. *rūta* (757); l'anglosassone aveva una forma con la lenizione (*rude*) mentre l'inglese *rue* è un prestito dal fr. *rue*.

#### XXXIV. - SALVIA.

*P. Cresc.*, Tratt. agr. volg. VI, 115, p. 115; *Libr. cuc.*, p. 82; *Tratt. cuc.*, cap. 20, 24, 84, 101, 123.

*G. Bocc.*, Nov. 37. 7.

La « *salvia officinalis* » pianta della famiglia delle Labiate.

La salvia era usata nella cucina del XIV secolo come pianta aromatica; oltre i consueti libri di cucina ce ne dà testimonianza il Crescenzi: « Anche si mette (la salvia) convenevolmente nei savori ». L'uso della pianta era comune anche nella medicina dell'epoca (758).

---

Flaminini, comitiis peractis »; dove l'autore richiama l'uso antico delle elargizioni di vino aromatizzato fatto dal console al popolo in occasione della sua elezione.

(748) *Forcell. s. v.* Colum. 11 RR 3.

(749) *Forcell. s. v.* Martial. 11.31.

(750) *De re coquinaria* L.I.32; L.I.36.

(751) *Forcell. s. v.* Cic. 16 Fam. 23 extr. « Cras expecto Leptam, etenim ad cuius rutam, puleio mihi tui sermonis utendum est ».

(752) *In Op. cit., loc. cit.*

(753) *De virtutibus herbarum* pag. 4.

(754) *Sella I s. v.* Gio. da Parma, *Practicella* - Pier Crescenzi f. 96.

*Sella I s. v. oleum*: *Inv. farm. Modena*.

(755) *Gamillscheg* pag. 776.

(756) *R. E. W.* 7470.

(757) *Kluge* pag. 473.

(758) *Op. cit., loc. cit.*

La salvia era nota ai greci con il nome di ἐλελίσφακος documentato in Teofrasto (759) e Dioscoride (760); le caratteristiche attribuite da questo autore alle foglie della pianta ci aiutano a riconoscervi la nostra salvia: «...ha le foglie...ruvide a modo di veste logorata, pelose, biancheggianti, fortemente odorose». Anche Plinio (761), al capitolo dove descrive la pianta aromatica, ci dice: «Nostri, qui nunc sunt, herbarii *elelispachon* grece, latine *salviam* vocant...».

Posteriormente a Plinio, la «salvia» figura in Apuleio (762) ed Emilio Macro (763); è fra le piante che Carlo Magno ordinò di coltivare nei suoi giardini (764) e fra quelle cui Macer Floridus (765) attribuiva virtù medicamentose. Nel latino medievale è documentata la voce «salvia» (766) ed il derivato «salviacum» (767).

Etimologicamente la nostra voce risale al lat. «salvia» (768), formazione endolatina sull'aggettivo «salvus» (769); la pianta deve il suo nome alle straordinarie virtù terapeutiche che le erano attribuite dall'antichità.

La voce latina ha dato alle lingue romanze il rum. *salbie*, sp. *salvia*, pr. *saubia* (770), a. fr. *sauge* (XIII sec.) (771); l'a. a. ted. *salbeia* presuppone un m. lat. *salvegia* (772).

---

(759) *Liddel-Scott s. v.* Thphr. H. P. 6.2.5.

(760) L.III.33.

(761) *Hist. nat.* XXII.71.

(762) *Forcell. s. v.* Apul. Herb. c. 202.

(763) *Forcell. s. v.* Aemil. Macr. p. 234.

(764) Nel Capitulare de villis, in *Op. cit.*, loc. cit.

(765) *De virtutibus herbarum*, pag. 7.

(766) *Sella I s. v.* Gio. da Parma, *Practicella* - Pier Crescenzi f. 98v.

*Sella II s. v.* *Intr. et Exit.* 33 f. 65v, Curia romana a. 1320.

(767) *Sella II s. v.* Schäfer, III, pag. 664, Curia romana a. 1376.

(768) R. E. W. 7558; M. D. s. v.

(769) Ernout-Meillet s. v.; M. D. s. v.

(770) R. E. W. 7558.

(771) Gamillscheg pag. 787.

(772) Kluge, pag. 637.

XXXV. - *SAMBUCO*, sambucco.

*Libr. cuc.*, pag. 37; *Tratt. cuc.*, cap. 14, 79, 90.

*P. Cresc.*, *Tratt. agr. volg.* V, 53, pag. 387.

La « *sambucus nigra* » pianta della famiglia delle Caprifogliacee.

Si usavano nella cucina del XIV secolo i fiori di questa pianta come condimento, mentre nella terapia dell'epoca se ne adoperava preferibilmente la corteccia: « La sua corteccia (del sambuco) è medicinale principalmente e secondariamente le foglie ed i fiori, ed ha virtù diuretica e attrattiva e purgativa » (773).

La pianta era nota ai greci col nome di *ἄκτέα* documentato in Empedocle (774), Ippocrate (775), Teofrasto (776) e per contrazione *ἄκτῆ* ancora in Ippocrate (777) e Dioscoride (778). Quest'ultimo ci dà testimonianza che anche i greci usavano le fronde e le radici di sambuco nelle vivande, giacchè avevano fiducia nell'azione terapeutica di esse attraverso i cibi. Egli descrive inoltre con molta precisione e realismo un'altra specie di questa pianta che egli chiama *χαμαιάκτῆ* (779) e che da Plinio (780) viene identificata con una specie selvatica di sambuco ed in cui si può riconoscere il « *sambucus ebulus* » che gli antichi usavano in medicina assieme all'altra specie (781).

Oltre che in Plinio la « *sambucus* » figura in Scribonio Largo (782) e Sereno Sammonico (783) (in quest'ultimo autore è documentata an-

---

(773) Pier Crescenzi, *Op. cit.*, loc. cit.

(774) *Liddel-Scott s. v.* Emp. 93.

(775) *Liddel-Scott s. v.* Hp. Nat. mul. 1.34.

(776) *Liddel-Scott s. v.* Thphr. H. P. 3.1.34.

(777) *Liddel-Scott s. v.* Hp. Nat. mul. 2.

(778) L.IV.173. Nelle aggiunte al testo di questo autore *ἄκτῆ* è identificato con il « *sambucus* » dei romani.

(779) *Ibidem*.

(780) *Hist. nat.* XXIV.35; « *Sambucus habet alterum genus, magis silvestre quod Graeci chamaiacten vocant* ».

(781) *Ibidem*: « ...utriusque decoctum in vino vetere, foliarum vel seminis vel radicis, refrigerat etiam inflammationes... ».

(782) *Forcell. s. v.* Scrib. *Compos.* 160.

(783) *Forcell. s. v.* Seren. Sammon. 7.100; 19.337.



che la forma « *sabūcus* » (784). Nel latino medievale la voce « *sām-būcus* » è documentata per il XIII (785) e XIV secolo (786).

Etimologicamente la nostra voce risale al lat. « *sambūcus* » (787), mentre le altre lingue romanze risalgono preferibilmente alla forma « *sabūcus* »: a. fr. *seu*, rum. *soc.* (788), pr. *saiuc.*, catal. *sauc* (789).

XXXVI. - *SE'NAPE*, *sènapa*, *sènepe*.

*Libr. cuc.*, pag. 7; *Tratt. cuc.*, cap. 75 76.

*P. Cresc.*, *Tratt. agr. volg.* VI, 110, p. 111; *F. B. Pegol.*, *Prat. merc.* p. 139, 296; *G. Bocc. Amet.* 44; *Pallad.*, *Tratt. agr. volg. marz.* 12.

Nome di diverse specie del genere « *sinapis* » della famiglia delle Crucifere, fra cui la « *sinapis nigra* » e la « *sinapis alba* » sono prevalentemente usate come spezie.

Nel Medio Evo la senape era considerato un pregiatissimo condimento degli alimenti, soprattutto della carne salata, che costituiva, durante l'inverno, il nutrimento base dei nostri antenati.

Il « *Libro della cucina* » porta inoltre, fra i condimenti, la « *mostarda* » (790), una specie di salsa il cui nome deriva dal mosto con cui si mescolava la senape per farne quel condimento.

La droga, per le numerose virtù salutari che le erano attribuite (791), era ricercata e pregiata anche in medicina.

La senape era ben nota agli antichi e dai comici greci viene nominata come una sostanza che fa spremere le lacrime e contrarre la faccia, perchè molto piccante, ma che serve egregiamente a dar forza e sapore ad una vivanda insipida (792). Gli attici chiamavano la droga *ῥάπυ*, voce

---

(784) *Forcell s. v.* Seren. Sammon. 7.100.

(785) *Sella I s. v. ebulum*: Rogero da Parma, *Chirurgia*, p. XII.

(786) *Sella I s. v. ebulum*: Pier Crescenzi f. 75.

(787) R. E. W. 7561; M. D. s. v.

(788) Il germanico è fuori di questa tradizione, cfr. il ted. *Holunder* in Kluge, pag. 327.

(789) R. E. W. 7561.

(790) Pag. 2, 24, 26.

(791) Vedi P. Crescenzi, *Op. cit.*, loc. cit. Anche il « *Tacuinum sanitatis* » (c. 23r.) la raccomanda.

(792) *Hehn*, *Op. cit.*, pag. 188.

documentata in Aristofane (793) e Teofrasto (794). Successivamente questo nome diviene di uso poco comune, appartiene cioè solamente alla lingua letteraria. Prevalle quindi la forma σίναπυ in Diocle (795) e nei Papiri greci del III secolo (796), σίναπι in Anasippo (797), σίνηπι in Dioscoride (798) (in Nicandro anche le forme σίνηπυς (799) e σίνηπυ (800)).

La « sināpis, sināpi » è documentata in Plauto (801); Plinio (802) indica della spezia tre qualità che si possono identificare con la senape selvatica, la senape comune ed un terzo genere, di sapore meno acuto, affine all'eruca.

La « sināpi » figura successivamente in Columella (803), nell'Editto di Diocleziano (804), dove è citata fra le sostanze alimentari quantunque sembri che in antico la droga fosse usata più come medicinale che come condimento; del resto essa è citata ripetutamente nei libri di ricette culinarie di Apicio (805) ed ancora in Palladio (806) e S. Isidoro (807) (cfr. pure in Celio Aureliano (808) il derivato « sinapismus », un medicamento a base di senape). Nel latino medievale il « sinapium » rappresenta una delle piante medicinali di Macer Floridus (809); la voce « sinapis » è documentata ancora nel XIII (810) e nel XIV (811) sec. accanto alla variante « senapium » (812).

---

(793) *Liddel-Scott s. v.* Ar. Eq. 631.

(794) *Liddel-Scott s. v.* Thphr. H. P. 1.12.1.

(795) *Liddel-Scott s. v.* Diocl. Fr. 120.

(796) *Liddel-Scott s. v.* P. Cair. Zen. 608.31; 703.12.

(797) *Liddel-Scott s. v.* Anaxipp. 1.45.

(798) L.II.154.

(799) *Liddel-Scott s. v.* Nic. Al. 533.

(800) *Liddel-Scott s. v.* Nic. Fr. 84.

(801) *Forcell s. v.* Plaut. pseud. 3.2.28.

(802) *Hist. nat.* XIX.54.

(803) *Forcell. s. v.* Colum. 11 RR 122.

(804) *Forcell. s. v.* Edict. Dioclet. L.II.143.

(805) *De re coquinaria* L.IV.127; L.VIII.349.

(806) *Forcell. s. v.* Pallad. 11 RR 11.

(807) *Forcell. s. v.* Isid. 10 Orig. 10.9.

(808) *Forcell. s. v.* Cael. Aurel. 3 Tard. 8.122.

(809) *De virtutibus herbarum* pag. 97.

(810) *Sella I s. v.* Bologna 1288, f. 16.

(811) *Sella I s. v.* Gio. da Parma, *Practicella* - Pier Crescenzi f. 97v.

(812) *Du Cange s. v.* Comput. Vienn. ann. 1324.

Etimologicamente la nostra voce deriva con regolare sviluppo dal lat. « sināpis » (813) derivato dal gr. σίναπι (814) che il Boisacq (815) dà come voce di origine egiziana.

La voce latina trova riscontro nelle lingue romanze nell'a. fr. *seneve* (816), pr. *sénebe*, mentre l'a. sp. *senàbe* (817) risale alla forma « sināpi » di elaborazione dotta. In Germania l'uso dei semi di senape, pianta che era già nota in questa regione (cfr. l'anglosass. *cedele*, ingl. *kedlock*, basso ted. *kedlig*), fu mutuato dal latino assieme a quello del pepe e del comino, per cui abbiamo l'a. a. ted. *sënef* (818).

### XXXVII. - SERMOLLINO.

*Tratt. cuc.*, cap. 29, 101.

*F. Sacch.*, Rim. 15.

Il « *tymus serpyllum* » pianta della famiglia delle Labiate.

Si usava nella cucina del XIV secolo il sermollino per il suo gradevole aroma, come condimento; in medicina come rimedio per i dolori di stomaco e per la tosse.

La pianta era nota agli antichi con il nome di ἔρπυλλος derivatogli dal fatto che « va serpendo, perchè ogni piccolo ramoscello, come tocca terra, subito vi fa le radici » (819).

La voce è documentata in Cratino (820), Aristofane (821), Teofrasto (822), Teocrito (823), Dioscoride (824); (cfr. pure in Antifane (825) la espressione ἐρπύλλινον μύρον « un unguento odoroso a

---

(813) R. E. W. 7933; M. D. s. v.

(814) M. D. s. v.

(815) S. v. σίναπι

(816) Bloch-Wartburg pag. 544.

(817) R. E. W. 7933.

(818) Kluge pag. 719.

(819) L. III. 38.

(820) *Liddel-Scott* s. v. Cratin. 98.

(821) *Liddel-Scott* s. v. Ar. Pax. 168.

(822) *Liddel-Scott* s. v. Thphr. H. P. 1.9.4.

(823) *Liddel-Scott* s. v. Theoc. Ep. 1

(824) Loc. cit.

(825) *Liddel-Scott* s. v. Antiph. 106.7.

base di sermollino » ed in Eubulo (826) ἔρπυλλῖνη στεφάνη ghirlanda fatta con le fronde, i fiori e i rami di questa pianta; queste ghirlande recavano allegria nei conviti spargendo gradito aroma).

Presso i latini il « serpillum, serpullum » è già citato da Catone (827) e Varrone (828); Plinio (829) a sua volta spiega la voce: « serpyllum a serpendo putant dictum », cfr. anche Palladio (830), Columella (831) e S. Isidoro (832). Per il lat. medievale la voce è documentata in un Glossario del X secolo (833), nell'opera di Macer Floridus (834); il latino del XIV secolo ci offre le varianti: « serpilium, serpillum » (835) e « serpio » (836).

Etimologicamente la voce « sermollino » (che è limitata ad area toscana (837)) deriva dal lat. « serpullum » (838) per contaminazione della voce « semolino »; la pianta è detta infatti in Toscana anche « semolino selvatico » (839).

La voce latina « serpullum » deriva dal gr. ἔρπυλλος (840) che si ricollega al verbo ἔρπω « strisciare »; in essa la s iniziale denota un avvicinamento al verbo « serpere ».

La voce lat. è passata nelle lingue romanze al pr. *serpol* > *serpolet*, da cui il fr. *serpolet* (841), catal. *serpoll*, da cui lo sp. ed il pg. *serpol* (842). Invece il germanico ha generalizzato un vecchio prestito latino « cunila » (ted. *Quendel*) (843).

---

(826) *Liddel-Scott s. v.* Eub. 99.

(827) *Forcell. s. v.* Cato R' R 73.

(828) *Forcell. s. v.* Varro 5 L L 103.

(829) *Hist. nat.* XX.90.

(830) *Forcell. s. v.* Pallad. 4 R R 9.

(831) *Forcell. s. v.* Colum. 11 R R 3.

(832) *Forcell. s. v.* Isid.17 Orig. 9.51.

(833) Du Cange s. v. Gloss. lat.

(834) *De virtutibus herbarum* pag. 29.

(835) *Sella I s. v.* Pier Crescenzi f. 98v - Gio. da Parma, *Practicella*; Inv. farm. Modena.

(836) *Sella I s. v.* Inv. farm. Modena.

(837) *Penzig, Flora popolare italiana* pag. 490.

(838) R. E. W. 7860.

(839) *Penzig, Op. cit., loc. cit.*

(840) Ernout-Meillet s. v.

(841) Gamillscheg, pag. 799.

(842) R. E. W. 7860.

(843) Kluge, pag. 591.



XXXVIII. - SOMMACO, *sommacco*.

*Libr. cuc.*, p. 44; *Tratt. cuc.*, cap. 12, 13, 77, 78.

*P. Cresc.*, *Tratt. agr. volg.* V, 35, p. 369; *Libr. Masc.*, M. 1.31.

La « *rhus coriaria* » pianta della famiglia delle Terebintacee.

I frutti aromatici di questa pianta si usavano nella cucina del XIV secolo pestati assieme ad altre spezie come condimento della carne; come medicamento erano adoperati in veterinaria.

Con il nome di  $\rho\omicron\upsilon\varsigma$  troviamo citata questa droga in Grecia già nel VI secolo a. C. in Solone (844) e successivamente in Ippocrate (845), Antifane (846), Teofrasto (847), Alexis (848); le bacche della pianta usavano gli antichi come droga, ne fa cenno Dioscoride (849): «  $\rho\omicron\upsilon\varsigma$   $\delta$  ἐπὶ τὰ ὄψα, . . . , . . . καρπός ἐστι τῆς καλουμένης βυρσοδεψικῆς  $\rho\omicron\omicron\varsigma$  „. Si servivano invece delle foglie per conciare le pelli.

Presso i romani la droga mantenne il nome greco a dire di Plinio (850): « nec *rhus* latinum nomen habet, cum in usum pluribus modis veniat.... et frutex coriarius adpellatur.... adspergitur pro sale obsoniis omnesque carnes.... suaviores facit », dove anch'egli ci testimonia l'uso della spezia nei cibi presso gli antichi. La voce « *rhus* » figura successivamente in Celso (851) e Scribonio Largo (852).

La voce che designa nel XIV secolo la stessa droga e cioè « *sommaco*, *sommacco* » è di origine araba (853) e deve essere giunta in occidente all'epoca dell'espansione degli arabi in Europa. Tuttavia non ho potuto trovarne documentazione anteriore al sec. XIII, dove essa

---

(844) *Liddel-Scott s. v.* Solon. 41.

(845) *Liddel-Scott s. v.* Hp. Mul. 1.31; Nat. Mul. 32.34.

(846) *Liddel-Scott s. v.* Antiph. 142.2.

(847) *Liddel-Scott s. v.* Thphr. H. P. 3.18.5.

(848) *Liddel-Scott s. v.* Alex. 127.6.

(849) L.I.107.

(850) *Hist. nat.* XXIV.54.55.

(851) *Forcell. s. v.* Cels. Med. 6.11.

(852) *Forcell. s. v.* Scribon. Compos. 111.

(853) R. E. W. 8450 *summak*; Lokotsch 1946 *summak*.

figura nella forma « sumac » (854) cioè come lemma privo di adattamenti alla fonetica latina.

La voce araba è comune al fr. *summac*, a. catal. *sumac*, sp. *sumaque*, pg. *sumagre* (855).

### XXXIX. - ZAFERANO.

Z. *Benc.* Aldobr. c. 86 r., cap. CLXXV; F. B. *Pegol.*, Prat. merc. p. 24, 36, 44, 59, 64, 67, 70, 78, 90, 97, 101, 103, 109, 123, 138, 140, 142, 156, 179, 190, 207, 215, 225, 253, 256, 270, 297, 372, 376; *Libr. cuc.*, p. 1, 2, 4, 5, 6, 8, 9, 10, 15, 17, 18, 19, 20, 21, 22, 23, 24, 27, 28, 29, 30, 31, 32, 36, 40, 52, 53, 56, 57, 58, 59, 63, 64, 65, 68, 69, 70, 71, 72, 74, 75, 80, 81, 82, 84, 85, 87, 88; *Tratt. cuc.*, cap. 11, 17, 18, 30, 33, 35, 36, 37, 76, 80, 94, 107, 122.

Per la definizione e la storia della spezia vedi s. v. « croco ».

La voce deriva dall'ar. *za'farān* (856) da *asfar* « giallo » passato al volgare attraverso il lat. mediev. « zafaranum, zafranum (857), zafaramen, zafframen (858) ».

L'introduzione della voce araba in Europa accanto al sinonimo « crocus -um » è parallela al grande incremento dato dagli arabi alla coltivazione della pianta nel mondo occidentale.

La voce araba è comune al rum. *sofran*, a. fr. *safran*, sp. *asafran*, pg. *açafrao* (859) ed è passata dal fr. al m. a. ted. *saffran*.

---

(854) *Sella I s. v.* Rogero da Parma, Chirurgia (sec. XIII).

(855) R. E. W. 8450.

(856) R. E. W. 9588; Lokotsch 2179.

(857) *Sella I s. v.* Savioli, Ann. bolognesi II, 11 pag. 176 a. 1194 - Bologna, lombardi 1291,2 - Bologna, falegnami 1284,48.

*Sella II s. v.* Monticolo, Capitolari I, pag. 386, Venezia a. 1299.

*Du Cange s. v.* Charta a. 1281 apud Murator.

(858) *Sella II s. v.* S. Anatolia 1324, pag. 131.

*Du Cange s. v.* Sanutus, lob. 2, part. 2, cap. 6.

(859) R. E. W. 9588.

## BIBLIOGRAFIA

### DIZIONARI

- 1) *Arnaldi F.* Latinitatis italicae medii aevi lexicon, « Archivium latinitatis m. aevi » X-XI 1936-1938.
- 2) (D. E. I.) *Battisti C.* - *Alessio G.* Dizionario etimologico italiano, Firenze, 1950 (A-ME), 3 vol.
- 3) *Bloch O.* - *W. von Wartburg.* Dictionnaire étymologique de la langue française, Paris, 1950, II<sup>e</sup> ed.
- 4) *Boisacq E.* Dictionnaire étymologique de la langue grecque, Paris, 1938, III ed., 1951, IV ed., 5 vol.
- 4a) *Castellani A.* Nuovi testi fiorentini del Duecento con introduzione, trattazione linguistica e glossario a cura di A. C. Firenze, 1952, 2 vol. Glossario: II, 825-939.
- 5) *Crusca.* Vocabolario degli accademici della Crusca, Firenze 1863, V ed. (A-O).
- 6) *Du Cange C.* Glossarium mediae et infimae latinitatis, Paris, 1846.
- 7) *Edler R.* Glossary of medieval terms of business, Cambridge, 1934.
- 8) *Ernout A.* - *A. Meillet.* Dictionnaire étymologique de la langue latine, Paris 1932, II ed.; 1950, III ed. (A-L).
- 9) *Forcellini E.* Lexicon totius latinitatis, cur. Fr. Corradini e J. Perin, Padova, 1940.
- 10) *Gamillscheg E.* Etymologisches Wörterbuch der französischen Sprache, Heidelberg, 1928.
- 11) *Kluge F.* - *H. Gatz.* Etymologisches Wörterbuch der deutschen Sprache, Berlin, 1934, II ed.
- 12) *Liddel G. H.* - *R. Scott.* A greek-english lexicon, Oxford, 1925, II ed.
- 13) *Lokotsch K.* Etymologisches Wörterbuch Europäischen Wörter orientalischen Ursprungs, Heidelberg, 1927.
- 14) (R. E. W.) *Meyer-Lübke W.* Romanisches etymologisches Wörterbuch, Heidelberg, 1935.
- 15) (M. D.) *Migliorini B.* - *A. Duro.* Prontuario etimologico della lingua italiana, Firenze, 1950.
- 16) *Nobile T.* La storia delle parole, Città di Castello, 1943.
- 17) *Pauly - Wissowa G.* Real Encyclopädie der classischen Altertumswissenschaft, Stuttgart, 1894-1940.
- 18) *Scarabelli L.* Vocabolario universale della lingua italiana, Milano 1878.
- 19) *Schrader O.* Reallexicon der indogermanischen Altertumskunde, Berlin-Leipzig, 1917-1929.
- 20) *Sella P. (I).* Glossario latino-emiliano, Città del Vaticano, 1938.
- 21) *Sella P. (II).* Glossario latino-italiano, Città del Vaticano, 1944.
- 22) *Sophocles E.* A greek lexicon of the roman and byzantine periods, New-York, 1900.
- 23) *Thesaurus Linguae Latinae.* Lipsia 1900.

- 24) *Tommaseo N. - Bellini B.* Nuovo dizionario della lingua italiana, Torino, 1879.
- 25) *Tramater.* Vocabolario universale italiano, Mantova, 1845, II ed.
- 26) *Treccani.* Enciclopedia italiana.
- 27) *Walde A. - Hofman J. B.* Lateinisches etymologisches Wörterbuch, Heidelberg, 1949, II ed.
- 28) *(F. E. W.) Wartburg W. (von).* Französisches etymologisches Wörterbuch, Bonn, 1929 (fino alla lettera « L » inclusiva).

#### AUTORI

- Baillon H.* Traité botanique médicale, Paris, 1884.
- Battistini M.* I medici e la medicina in Volterra nel Medio Evo, Castelfiorentino, 1923.
- Benedicenti.* Malati, medici, farmacisti, storia dei rimedi traverso i secoli, Milano, 1924-25.
- Bensa E. F.* Francesco di Marco da Prato. Notizie e documenti sulla mercatura italiana del XIV sec., Milano, 1928.
- Bertoldi V.* Colonizzazioni nell'antico Mediterraneo occidentale, Napoli, 1950.
- Bertoldi V.* Questioni di metodo nella linguistica storica, Napoli, 1938.
- Bois D.* Les plantes alimentaires chez tous les peuples et à travers les âges, Paris, 1927-37.
- Bonfante P.* Lezioni di storia del commercio, Roma, 1925.
- Bongi S.* Della mercatura dei lucchesi nei secoli XIII e XIV, Lucca, 1884.
- Bonolis G.* Sul commercio delle città adriatiche nel Medio Evo, Roma, 1911.
- Briganti F.* Cenni storici sull'arte degli speziali in Perugia, Deruta, 1900.
- Candolle (de') A.* Origine des plantes cultivées, Paris, 1883.
- Cecchetti B.* Il vitto dei veneziani nel XIV sec., in « Archivio veneto » vol. XXIX-XXX, fasc. LVIII-LX, Venezia, 1885.
- Ciasca R.* L'arte dei medici e speziali nella storia e nel commercio fiorentino dal XII al XV sec., Firenze, 1927.
- Corradi A.* La cucina e le malattie del 1300, ne « L'Igea, giornale di igiene e medicina preventiva », vol. II, agosto-settembre, Milano, 1864.
- Corradi A.* Gli antichi statuti degli speziali, in « Annali universali di medicina », vol. 277, Milano, 1886.
- Corradi A.* Le prime farmacopee italiane, in « Annali universali di medicina », vol. 279, Milano, 1887.
- Doren A.* Le arti fiorentine, Firenze, 1940.
- Fluckiger F. - Giacosa P.* Farmacognosia, Torino, 1904.
- Fluckiger F. - Hanbury D.* Histoire des drogues d'origine végétale, vol. 2, Paris, 1878.
- Heyd G.* Storia del commercio del Levante nel Medio Evo, in Bibl. dell'economista, V serie, vol. X, Torino, 1913.
- Hehn V.* Piante coltivate ed animali domestici, Firenze, 1892.
- Meneghini G.* La farmacia attraverso i secoli e gli speziali di Venezia e di Padova, Padova, 1946.



- Macchi R.* Cenni storici sui collegi degli aromatarî della città di Milano, Milano, 1898.
- Meyer E.* Geschichte der Botanik, vol. 4, Königsberg, 1854-57.
- Neri A.* La cucina del vescovo di Luni, in « Giornale ligustico », anno IX, maggio 1882.
- Norjega J. M.* Curso de historia de drogas, Messico, 1902.
- Pasi B.* Tariffe dei pesi e misure corrispondenti dal Levante al Ponente, Venezia, 1557.
- Piattoli R.* In una casa borghese del XIV secolo, Prato, 1926.
- Pickering.* Chronological history of plantes, Boston, 1879.
- Pomet.* Histoire générale des drogues, Paris, 1895.
- Pitrè G.* Medici, chirurghi, barbieri e speciali antichi in Sicilia, sec. XIII-XVIII, Palermo, 1910.
- Tergolina Gislanzoni U.* La magnifica arte degli speciali di Verona, Verona, 1903.
- Viviani U.* Fisici, medici, cerusici della provincia aretina, Arezzo, 1923.
- Watt G.* A dictionary of the economic products of India, Calcutta, 1889-96.

#### OPERE CONSULTATE

- Antimo.* De observatione ciborum, Lipsiae, 1877.
- Apicio C.* De re coquinaria libri decem, Heidelbergae, 1867.
- Capitulare de villis* in: Pertz, Monumenta Germaniae historica, tomo III, leggi I, pag. 181.
- Dioscurides P.* De materia medica libri quinque, ed. da Max Wellmann, Berlini, 1906-14.
- Libri cinque della historia e materia medicale, tradotti in lingua volgare da P. A. Matthiolo, Venezia, 1544.
- Il « Libro della cucina ».* Dal Cod. ms. n. 158 della Biblioteca della Università di Bologna, ed. da F. Zambrini, Bologna, 1863.
- Il « Libro segreto » di Gregorio Dati.* Pubblicato a cura di G. Gargioli, Bologna, 1869.
- Macer Floridus.* De virtutibus herbarum, Venezia, 1508.
- Plinio C. S.* Historiae naturalis libri XXXVII, cur. Joanne Petro Millero, Berlini, 1766.
- Pegolotti F. B.* La pratica della mercatura, ed. da A. Evans, Cambridge, 1936.
- M. Polo.* Il libro di messer Marco Polo, cittadino di Venezia, detto Milione, dove si raccontano « Le meraviglie del mondo », a cura di L. F. Benedetto, Milano-Roma, 1932.
- Statuti dei mercanti di Roma.* Ed. da G. Gatti, Roma, 1885.
- Statuti dell'arte degli speciali di Savona.* Ed. da G. Filippini, Savona, 1890.
- Statuti dell'arte dei medici e speciali.* Ed. da R. Ciasca, Firenze, 1922.
- Statuti inediti degli speciali di Venezia.* Ed. da C. Foucard, Venezia, 1859.
- Teofrasto.* De historia plantarum, libri decem, Amstelodami, 1644.
- Crescenzi P.* Trattato di agricoltura, traslato nella favella fiorentina, rivisto dallo 'Nferigno, accademico della Crusca, Bologna, 1874.

PIETRO FRANCESCHINI

Docente di patologia chirurgica nell'Università di Firenze

---

## DUPUYTREN: UNA FAMA IMMERITATA

Ancora oggi il nome di Dupuytren viene citato come quello di colui che avrebbe impersonato i fasti ed i meriti della chirurgia francese del suo tempo; lo stesso Castiglioni (1) indulge a questo vietissimo luogo comune: «Dupuytren tenne nelle sue mani lo scettro della chirurgia».

Il progresso della chirurgia in Francia è stato veramente considerevole nei secoli XVIII e XIX. Nel secolo XVIII per merito di Jean Louis Petit [1674-1750], François Quesnay [1694-1774], Raphaël Bienvenu Sabatier [1732-1811], Joseph François Louis Deschamps [1740-1824], Antoine Portal [1742-1832], François Chopart [1743-1795], Pierre Joseph Desault [1744-1795]. Nel secolo XIX per merito di Alexis Boyer [1757-1833], Jean Dominique Larrey [1766-1842], Xavier Bichat [1771-1802], Pierre Augustin Bécларd [1785-1825], Jacques Lisfranc [1790-1847], Alfred Louis Armand Marie Velpeau [1795-1867], Charles Emmanuel Sédillot [1804-1883], François Joseph Malgaigne [1806-1865], Auguste Nélaton [1807-1873], Léopold Ollier [1830-1900], Félix Guyon [1831-1920], Just Lucas-Championnière [1843-1913].

Fra questi nomi quello di Dupuytren non è «grande», ma «piccolo»! A distanza di un secolo dalla morte del più insopportabilmente borioso chirurgo del suo tempo, è possibile uno studio critico dei motivi che hanno potuto maturare in un così impressionante fenomeno di suggestione, o quanto meno di condiscendenza collettiva? Come spiegare tanto feticismo verso il ricordo di un insegnante che

---

(1) Castiglioni A.: *Histoire de la Médecine*. Payot Ed., Paris 1931.

nell'atto di constatare, davanti alla Scuola, l'errore fatale, svelato dall'aver immerso il coltello, anzichè in un « tumore », in un aneurisma perforante dello sterno tenta rimediare con la famosa battuta: « *Monsieurs! Je me suis trompé* »? Non è possibile altra conclusione che quella accettata dal Dumesnil (2): « *le nom de Dupuytren est devenu légendaire...* ».

Il formarsi di questa leggenda è stato proficuo per la evoluzione della chirurgia francese del tempo? Questo è l'altro punto che la nota presente si propone chiarire.

Anzitutto un rilievo: è evidente nei diversi compendi di storia della chirurgia la tendenza di « distaccare » la nota biografica relativa al Dupuytren da quelle dei suoi contemporanei; non solo, ma anche è palese, in tutti gli scritti relativi, la carenza di una valutazione obiettiva sui meriti scientifici di Dupuytren.

Dupuytren fu un isolato, un: *beatus monoculus in terra caecorum*? Non sembra; la scorsa più frettolosa sui contemporanei del Dupuytren è esplicita in senso decisamente contrario:

Béclard Pierre Augustin [1785-1825], chirurgo dell'Hôpital de la Pitié, professore di anatomia, membro dell'Académie des Sciences. I suoi « *Éléments d'Anatomie* » (Paris, 1823) sono il compendio più conciso e completo del tempo;

Bichat Marie François Xavier [1771-1802], allievo prediletto di Desault di cui curò la pubblicazione delle « *Oeuvres Chirurgicales* ». Dopo la morte di Desault si dedicò interamente all'anatomia; le sue opere: il « *Traité des Membranes* » [1800], « *Recherches physiologiques sur la vie et la mort* » [1800], « *Anatomie générale appliquée à la physiologie et à la médecine* » [1801] destarono un interesse vivissimo in tutta Europa. Si ricorda che furono allievi di Bichat: Bayle, Cruveilhier, Dupuytren, Laënnec;

Boyer Alexis [1757-1833], allievo di Desault e maestro di Dupuytren; gli 11 volumi del suo « *Traité des maladies chirurgicales* » (Paris 1814-1826) superano di gran lunga tutta la trattatistica precedente, francese ed europea;

Breschet Gilbert [1784-1845], chirurgo dell'Hôtel-Dieu,

---

(2) Dumesnil R.: Histoire illustrée de la Médecine. Librairie Plon, Paris 1935.

professore di anatomia, autore del « *Répertoire général d'anatomie et de physiologie pathologique* » (1826-1829) e delle « *Recherches sur le système nerveux* » (1827-1830);

Chopart François [1743-1795], professore di patologia « esterna » all'École de Santé, autore di un apprezzato « *Traité des opérations chirurgicales* » (Paris 1780);

Cloquet Hippolyte [1787-1840], professore « libre » di anatomia, autore di un « *Traité d'anatomie descriptive* » (Paris 1815) corredato da un eccellente atlante;

Delpech Jacques Mathieu [1772-1852], professore di clinica chirurgica a Montpellier; uno dei chirurghi più distinti del suo tempo, famoso quale instauratore dell'ortopedia;

Desault Pierre Joseph [1744-1795], chirurgo dell'Hôtel-Dieu, instauratore dell'anatomia chirurgica, è il vero restauratore della clinica chirurgica francese. I sei volumi delle sue « *Oeuvres chirurgicales* » (Paris 1797) sono una raccolta di osservazioni acute, di fatti obiettivamente vagliati e non sfoggio di retorica come le famose « *Leçons orales* »;

Deschamps Joseph François Louis [1740-1824], chirurgo all'Hôpital de la Charité; a lui si deve l'« ago di Deschamps », il primo strumento veramente atto a facilitare la legatura delle arterie; le sue « *Observations sur la ligature des principales artères blessées* » (Paris 1797) segnano l'inizio della chirurgia vascolare moderna;

Dubois Antoine [1756-1837], già « prévot » di Dupuytren, dalla chirurgia generale passò all'ostetricia; professore all'École de Médecine di Parigi, fu l'ostetrico dell'imperatrice Maria-Luisa;

Larrey Jean Dominique [1766-1842], « chirurgien en chef des armées de la République » e della « Grande Armée », « l'uomo più virtuoso che io abbia conosciuto » scriverà Napoleone;

Lisfranc Jacques [1790-1847], chirurgo dell'Hôpital de la Pitié, operatore abilissimo ed insegnante coltissimo; le sue lezioni erano ascoltate da una vera folla di studenti attratti dalla sua erudizione, dalla logica delle sue diagnosi, dai colpi audaci e sicuri della sua attività di operatore. Oltre alla « *Mémoire sur l'amputation du pied dans son articulation métatarsienne* » (1815), ha pubblicato le sue lezioni nel volume « *La clinique chirurgicale de la Pitié* » (Paris 1843-1846);

Marjolin Jean Nicolas [1780-1850], chirurgo all'Hô-



pital Beaujon, professore di patologia esterna, autore della monografia « *L'opération de la hernie inguinale étranglée* » (1812);

Portal Antoine [1742-1832], professore di anatomia, membro dell'Académie des Sciences e dell'Institut de France; il suo nome è tramandato dalla poderosa raccolta dei 6 volumi della « *Histoire de l'Anatomie et de la Chirurgie* » (Paris 1770-1773);

Récamier Joseph Claude Anthelmé [1774-1852], allievo di Bichat e di Larrey, chirurgo dell'Hôtel-Dieu, professore al Collège de France, inventore dello *speculum vaginalis*, per primo ha eseguito la « colpohystérectomie » (1825) (\*);

Sabatier Raphaël Bienvenu [1732-1811], professore di anatomia al Collège Royal de Chirurgie, insigne maestro di medicina operatoria all'École de Santé di Parigi, membro dell'Académie des Sciences e dell'Institut de France; i tre volumi della sua « *Médecine opératoire* » (Paris 1796) sono stati tradotti in inglese, italiano, tedesco.

Tali sono i nomi e le opere degli anatomici e dei chirurghi contemporanei di Dupuytren! Pur tuttavia da gente che si riteneva colta è stato scritto: « Dupuytren l'un des plus grands chirurgiens de notre siècle... membre de l'Institut de France » (così la Biographie Universelle del 1853); « Dupuytren, chirurgien en chef de l'Hôtel-Dieu, avec Bayle et Laënnec partage la gloire d'avoir remis en honneur l'anatomie pathologique », così la grande Encyclopédie Larousse; la quale ha sanzionato non solo un errore, i meriti scientifici di Laënnec e di Dupuytren non essendo neppure lontanamente confrontabili, ma anche ha commesso un atto non rispettoso verso la memoria di Laënnec, poiché notoriamente Dupuytren fu avversario del Laënnec proprio per la gelosia della enorme superiorità dei suoi lavori di anatomia patologica.

Guillaume Dupuytren [1777-1835] non ebbe altro merito che quello di anticipare il « divismo clinico », ancora oggi così in auge in molti paesi; Dupuytren fu insomma un ossessionato

---

(\*) Si legge, ad esempio anche in Guiart. (*loc. cit.*) , di un Récamier « médecin en chef de l'Hôtel-Dieu ». Récamier fu un leale amico di Laënnec; ma l'attività di Récamier fu essenzialmente chirurgica e più particolarmente ginecologica; per notizie vedi P. Triaire: Récamier et ses contemporains Baillière Éd., Paris 1899; pagg. 465 in 8°.

della esaltazione di se stesso. Quindi la sua influenza sulla chirurgia francese del tempo non poteva essere che nefasta e tale fu in realtà; ciò è largamente documentabile, ma in proposito mi limiterò a considerare soltanto tre distinti ordini di fatti.

Al tempo che Dupuytren era « chef des travaux » di anatomia patologica: « Bayle et Laënnec étaient devenus ses collaborateurs; ils devaient publier ensemble un traité d'anatomie pathologique. Mais l'ambitieux Dupuytren compris bien vite que ses jeunes collaborateurs seraient bientôt pour lui des rivaux et ne pouvant songer à les éloigner de Paris, comme il le fera plus tard des jeunes chirurgiens ses élèves, il rompit avec eux avec brutalité, en annonçant, sans les nommer, l'apparition prochaine de « son Traité ». Sans se laisser intimider par les allures hautaines et méprisantes de Dupuytren, Laënnec résolut d'écrire aussi un traité d'anatomie pathologique, et en attendant il ouvrit, en 1803, un cours public afin d'exposer ses idées sur la question et en particulier une classification nouvelle qu'il avait imaginée. Ce fut un succès colossal. Dès lors la fureur de Dupuytren ne connut plus de bornes et comme il avait la prétention de briser tous les obstacles, il mit en action contre Laënnec toutes les ressources de son orgueil effroyable. Mais Laënnec continua ses travaux; Dupuytren ne publia pas son traité d'anatomie pathologique » (3). Si ricorda che fu nel corso di quei lavori che Laënnec avanzò, sostenne e sviluppò il concetto, fondamentale, della « unicité de la matière tuberculeuse ». Ma il risentimento del Dupuytren contro Laënnec era, notoriamente, così vivo e tenace che, morto il Laënnec nel 1826, non si ebbe coraggio di dispiacere all'onnipotente « chirurgien en chef » dell'Hôtel-Dieu e soltanto nel 1828 l'Académie de Médecine terrà la riunione commemorativa ed elogiativa della vita e dell'opera di Laënnec.

Altro rilievo sui nefasti del « grande chirurgo »: Dupuytren è il principale responsabile del fatto che la letteratura in genere, quella francese compresa, ignora (ad esempio ancora J. De Fourmeaux nella sua « *Histoire de la chirurgie française* », del 1934) le osservazioni prime ed originalissime di « un francese » sull'appendicite. L'impostazione nosografica attuale dell'appendicite acuta non è

---

(3) Guibert J.: Laënnec, sa vie et son oeuvre. *Biologie Médicale*, 17, 217, 1927.

dovuta all'americano Reginald Fitz [1886], bensì al francese Loyer-Villermay [1824] (4). Questi nelle sue « *Observations pour servir à l'histoire des inflammations de l'appendice du coecum* », ha magistralmente tracciato, per primo, il quadro dell'appendicite acuta. Una prima osservazione relativa ad un uomo di anni 35 che di prima mattina fu colpito da violenta colica, precisa: « douleur vive dans le côté droit de l'abdomen, suivie de vomissements légèrement bilieux; toute cette partie du ventre était extrêmement sensible au toucher; le testicule du même côté était fortement rétracté; le pouls semblait s'éloigner peu de son rythme naturel »; descrizione, questa, dell'inizio classico di appendicite acuta. Ed ancora: « après la suspension du vomissement, le pouls avait acquis de la fréquence; il eut la réapparition du vomissement la troisième journée et, dès la quatrième journée, le malade était sans pouls, avec les extrémités froides, n'accusait plus aucune douleur; les vomissements continuaient et sa figure prenait l'empreinte hyppocratique; le malade expira sans agonie ». All'autopsia: « dans la fosse iliaque droite, épanchement d'une sérosité noirâtre exhalant une odeur de gangrène; au milieu nageait l'appendice coecal d'un tiers plus long et plus volumineux que de coutume, noir, frappé de gangrène et réduit en putrilage. Les traces d'inflammation gangreneuse s'affaiblissaient à mesure qu'on s'éloignait de l'appendice et disparaissaient entièrement à l'intérieur du coecum, qui était sain. Les replis péritonéaux formés autour étaient parsemés, ça et là, de petites taches gangreneuses et adhéraient à la fosse iliaque ». Dopo aver riferito in merito alla seconda osservazione, Loyer-Villermay concludeva: « chez les deux observations le même organe, l'appendice du coecum, affecté de la même manière entraîna la mort avec une rapidité à peu près égale; chez tous deux, la gangrène occupait la totalité de l'appendice, respectant toute l'étendue du péritoine, la masse intestinale, l'intérieur du coecum et tous les autres viscères. Comment l'inflammation d'un organe d'un aussi petit volume et surtout d'une importance connue si bornée, a-t-elle pu causer si promptement la mort et sans péritonite consécutive? C'est ce que nous ne pouvons nous expliquer (\*). Nous ignorons également si

---

(4) In proposito vedi P. Franceschini: Pour l'histoire de l'appendicite. *Presse Médicale*, 55, 333, 1947.

(\*) È noto che all'autopsia di individui deceduti per peritonite acutissima,



l'affection de cet appendice sera suivie constamment d'un résultat aussi prompt et aussi fâcheux ».

Di questi concetti originali, acuti ed attuali, che anche anticipano il problema delle appendicopatie non perforative, invano si cercherebbe l'accenno più piccolo in una qualunque delle tre edizioni [1832-1836-1839] delle famose « *Leçons orales de clinique chirurgicale* » di Dupuytren. Si noti che Loyer-Villemay era medico interno degli ospedali di Parigi e che le sue osservazioni furono illustrate in pubblico, nella seduta del 27 aprile 1824 dall'Académie Royale de Médecine!

Infine, terzo misfatto: quando Lisfranc si fu rivelato per quel chirurgo veramente grande che era, specie con la sua « *Mémoire sur l'amputation du pied dans son articulation tarsométatarsienne* » [1815], l'avversione di Dupuytren fu tale che si riversò anche contro l'allievo di Lisfranc: Charles Lambert, il creatore della sutura intestinale (5). Lambert, allora interno di Lisfranc, nella seduta del 26 gennaio 1826 dell'Académie Royale de Médecine alla presenza, fra altri, di Larrey e dello stesso Lisfranc lesse la sua memoria veramente storica: « après avoir passé en revue les différents moyens qui ont été proposés pour la réunion des plaies longitudinales ou transversales de l'intestin, l'A. établit que ce à quoi on doit principalement s'attacher c'est à provoquer l'adhérence entre deux parties revêtues par la membrane séreuse; pour cela il propose un procédé qui consiste à comprendre dans deux anses formées de deux parties d'un même fil — ou plutôt successivement dans une seule anse — *deux portions de toute l'épaisseur des parois de l'intestin*, non loin des deux bords de la solution de continuité, ces bords devant être renversés vers la cavité de l'intestin. Il faut placer à des distances convenables deux ou plusieurs fils dans le cas

---

si ha un reperto come quello descritto da Loyer-Villemay: anse intestinali meteoriche, con superficie opaca o leggermente sporca ed una quantità minima di essudato libero, liquido, grigiastro, fetido, reperibile soltanto o quasi nella fossa iliaca destra, o anche nel Douglas. Il « sans péritonite consécutive » di Loyer-Villemay si riferiva quindi alla mancanza del reperto classico e proprio della peritonite fibrinopurulenta.

(5) Franceschini P.: Per la storia della sutura intestinale. *Rassegna Clinico-Scientifica*, 23, 84, 1947.



d'une simple division longitudinale *et nécessairement plusieurs fils dans le cas d'interruption complète* de sa continuité ».

Dupuytren disconobbe, in parte anche involontariamente, il valore della vera e propria scoperta che ha reso possibile la chirurgia addominale; infatti in una nota a pag. 19 del quarto volume della edizione 1839 delle sue « *Leçons orales* », Dupuytren scriveva: « deux moyens ont été proposés pour réunir une perte de substance de l'intestin, l'un par Jobert de Lamballe l'autre par Lambert; tous deux me semblent parfaits et si j'accorde la préférence à celui de Lambert, je ne dois pas omettre de dire qu'il a été précédé par Jobert » (\*). Con questa « nota » Dupuytren anzitutto storpiava Lambert in Lambert (e tutti hanno ripetuto l'errore); di più documentava la sua intrinseca incapacità a capire il significato delle parole che adoprava, poichè la sutura proposta da Jobert de Lamballe (6) voleva ma non poteva risolvere il problema della sutura intestinale, poichè i punti erano passanti la parete intestinale « a tutto spessore », quindi ne conseguiva capillarizzazione del contenuto intestinale. Dupuytren scrivendo « tous deux me semblent parfaits » dimostra che non aveva capito nulla! Che comunque avesse avversione per Lambert, è confermato dal fatto che Dupuytren volle far nominare « professeur particulier de médecine opératoire » proprio Jobert de Lamballe!

Quali titoli di speciale benemerenza scientifica di Dupuytren si citano: 1°, la donazione di 200.000 franchi per la fondazione di una

---

(\*) Questa del Dupuytren è una insinuazione avanzata allo scopo di diminuire i meriti di Lambert; ma è anche una confessione, fra le tante, della ignoranza di Dupuytren. I primi tentativi della sutura intestinale risalgono ben più addietro che a quelli di Jobert de Lamballe [1824]; precisamente ai tentativi di Jean Palfyn [1650-1730] e di Henri François Ledran [1685-1770], tentativi questi che, comunque, non potevano sortire alcun risultato concreto, poichè allora non si aveva alcuna idea sull'attività blastica del peritoneo. Il maturarsi del problema tecnico della sutura intestinale conseguì alle osservazioni di John Hunter [1794] sulla infiammazione « adesiva » del peritoneo; ed anche più ai concetti nuovi, ancora oggi attuali, sviluppati dal Bichat sulla reattività delle sierose. In proposito vedi P. Franceschini: Concetti attuali sull'anatomia e sulla fisiopatologia delle membrane sierose (*Recenti Progressi in Medicina*, 10, 247, 1951).

(6) La memoria di A. J. Jobert de Lamballe è in *Archives Générales de Médecine*, vol. IV, pagg. 71 e 90, 1824.

cattedra di anatomia patologica; 2°, la « malattia di Dupuytren »; 3°, la « frattura di Dupuytren ».

La donazione di 200.000 franchi è, certamente, un fatto importante; anche tenuto conto della grande ricchezza accumulata dal barone Dupuytren, 200.000 franchi a quei tempi erano una ingente somma di danaro. Ma detta somma di danaro fu impiegata ad allestire il « Museo Dupuytren »; quindi in definitiva servì a tramandare il nome di tanto chirurgo.

L'alterazione nota come « malattia di Dupuytren » era stata già descritta in precedenza, fra gli altri dallo stesso Boyer, maestro del Dupuytren (vedi in Ferrarini (7)). Rimane la « frattura di Dupuytren »; ma la « *Mémoire sur la fracture de l'extrémité inférieure du péroné* » [1819] è veramente troppo poca cosa per alimentare tanta risonanza nel tempo del nome di Dupuytren!

« Son abilité opératoire était proverbiale » (R. Dumesnil, 1935); ma anche Larrey e Lisfranc furono chirurghi abilissimi, ma anche furono uomini di ben altra levatura morale di Dupuytren! La cui cultura rimase sempre, anche in età avanzata, fortemente discutibile: smontato dal suo piedistallo di « chef des travaux anatomiques » dalle folgoranti conclusioni delle ricerche classiche di Laënnec sulla tubercolosi, Dupuytren dimostra la propria insufficienza davanti alla tecnica del Lambert, ignora la « scoperta » dell'appendicite acuta avvenuta sotto i suoi occhi!

Le sue « *Leçons orales* » furono, nella intenzione, un poderoso exploit reclamistico, quindi infarcito di spropositi; vedi, ad esempio, la definizione di « parassiti » dei noduli cartilaginei liberi della condromatosi sinoviale, dei quali già Morgagni aveva riconosciuto il legame genetico con la membrana sinoviale!

La carenza scientifica di Dupuytren è documentata infine dal fatto che tanto « maestro » non fece allievi! Non in chirurgia; Dupuytren non poteva fare « allievi », poichè la sua forma mentis lo portava a temere i giovani di talento dotati di una capacità critica obiettiva; anzi fu preoccupazione costante di questo « maestro », quella di allontanare da sè quei giovani dei quali « sentiva » il giudizio! Si legge di Nélaton « allievo » di Dupuytren; indubbiamente

---

(7) Ferrarini M.: La malattia di Dupuytren. Nistri-Lischi Ed., Pisa 1941; pagg. 446 in 8° grande.

N é l a t o n ne ha seguito « i corsi » e quindi N é l a t o n sarà rimasto edificato dal comportamento dell'onnipotente chirurgo dell'Hôtel-Dieu: « maître absolu et unique d'un service de 300 lits, ne souffrant auprès de lui ni égaux, ni rivaux, ni émules, ni aucune supériorité » (P. T r i a i r e, 1899)! N é l a t o n in tutto è stato l'opposto del suo « maestro »: nella Scuola che, notoriamente, ha onorato con la virtù del suo carattere severo e con la generosità del suo cuore; nella Scienza, poichè N é l a t o n non si è preoccupato di fare del « lirismo clinico », ma di fare il primo vero « *Traité de pathologie chirurgicale* » [1844-1860]. Si rifletta infine che N é l a t o n fu nominato professore di clinica chirurgica nel 1851 e che D u p u y t r e n già dal 1830 aveva perso ogni influenza. Si è anche scritto, ad esempio dal già citato P. T r i a i r e [1899], di un « Cruveilhier élève de prédilection de Dupuytren ». È un assurdo! J e a n C r u v e i l h i e r [1791-1873] pubblicò il suo « *Essai sur l'anatomie pathologique* » [1816], non direi « ispirato », ma piuttosto « sfruttato » da D u p u y t r e n, che trovò bene il modo di farvi inserire quelle osservazioni cliniche che più conferivano credito al suo prestigio professionale; ciò fu tanto più facilmente possibile per la mitezza e la modestia proprie di C r u v e i l h i e r.

Ancora un rilievo che non ridonda a favore del credito scientifico del « chirurgien en chef dell'Hôtel-Dieu »: D u p u y t r e n fu accolto all'Institut, ma non al Collège de France; È nota la differenza fra le due massime istituzioni culturali francesi. L'Institut de France ebbe le sue origini nel « Collège des Quatre-Nations » fondato dal M a z a r i n o per studiosi delle lingue italiana, fiamminga, spagnola, tedesca; è stato costituito in « Institut » nel 1794 dalla Convenzione, allo scopo di accoglierle le « Académies » soppresses, come istituzioni autonome, nel 1793. L'Institut de France è quindi una Superaccademia. Invece il Collège de France ha avuto fino dall'inizio carattere più decisamente didattico e scientifico; fondato nel 1529 da Francesco I come « Collège des Trois Langues » (ebraica, greca, latina), sarà chiamato Collège de France soltanto dal 1815. Il Collège de France aveva in origine dodici cattedre i cui titolari avevano nome di « lecteurs du Roy »; fino dagli inizi vi era una cattedra di chirurgia (\*) che fu

---

(\*) « Il Fabbrucci (dice il T i r a b o s c h i) congetturò che il Guidi andasse in Francia per sollecitazione di Luigi Alamanni, fiorentino che vi-



tenuta dal chirurgo fiorentino Guido Guidi, allora noto come Vidus Vidius; attualmente vi è insegnante di chirurgia René Leriche.

Qui è il momento di un cenno ai tempi nei quali visse Dupuytren; cioè al fatto che egli iniziò la vita di chirurgo nel pieno della trasformazione radicale dell'ordinamento degli studi di medicina. È noto che un decreto del 1792 dell'Assemblea Legislativa scioglieva le « Facultés de Médecine » (\*) e che un altro del 1793, questo della Convenzione, decretava lo scioglimento di tutte le Accademie esistenti in Francia, quindi anche dell'Académie royale de Chirurgie. Questi atti resero possibile il concretarsi di un ordinamento degli studi di medicina più rispondente alle nuove esigenze dei tempi. La Francia era allora nel pieno di un fervore prodigioso di vita nuova nel campo culturale; i pochi nomi citati avanti a proposito dei chirurghi ne sono una documentazione evidente. Ma finchè sussisteranno le « Académies » nate nel clima aulico e fomite di personalismi, anche nel campo degli studi medico-chirurgici le energie (palesi o latenti) non potevano trovare lo strumento che rendesse possibile la piena loro affermazione proprio in quelle « Académies »! La loro soppressione consentì, finalmente, di dar vita al progetto sul « Nouveau plan pour la constitution de la Médecine » discusso all'Assemblea Nazionale fino dal 1790; una legge della Convenzione istituiva nel 1794, con criteri nuovi e su base nazionale, tre Écoles de Santé (Parigi, Montpellier, Strasburgo). Il nome di Écoles de Santé volle sanzionare l'avvenuta fusione degli studi di chirurgia e di medicina; nel 1797 le dette scuole presero il nome, che conservano tuttora, di Écoles de Médecine. « La vieille séparation entre la Médecine et la Chirurgie était supprimée, et l'unité de la Médecine rétablie. Quant au recrutement des élèves, il s'opérait par l'attribution d'une place d'élève a chaque district de la République, moyennant certaines conditions de civisme, d'instruction et de mora-

---

veva alla corte di Francesco I. Da una lettera di Claudio Tolomei del maggio 1542 che felicità il Guidi per le accoglienze del re, alcuni hanno dedotto che a questa data egli si recasse in Francia... » (L. Castaldi: Guido Guidi fiorentino 1500-1569? *Il Valsalva*, 3, 384, 1927).

(\*) La « Faculté de Médecine de Paris » fondata nel 1472 nei locali famosi della « rue de la Bûcherie », aveva conservato la sua fisionomia di tipica struttura corporativa. Al 1789, in Francia esistevano 18 « Facultés de Médecine » e numerosi (oltre 15) « Collèges » di medicina e di chirurgia.



lité. Les jeunes gens recevaient un traitement fixe et étaient appelés "élèves de la Patrie" ».

« Telle est, à grands traits, l'organisation de la nouvelle École; on voit l'immense progrès qu'elle constituait sur l'ancien enseignement. L'innovation n'était pas moins considérable dans les programmes, et, du premier coup, les auteurs de la loi les portèrent à un tel degré de perfection, que c'est à peine s'ils ont varié jusqu'en 1870. Il faut avoir cet fait présent à l'esprit pour comprendre la prodigieuse renaissance dont la Médecine fut l'objet en France » (\*).

Dupuytren non fu, lo abbiamo visto, un isolato; ed i tempi erano tali che a tutti gli uomini di buona volontà offrivano possibilità che nei decenni precedenti sarebbe stato follia sperare. Dupuytren benemeritò verso i Colleghi insigni e verso i tempi che la Storia gli concedeva vivere? Non possiamo riconoscerlo. Anzi si deve sottolineare, ancora una volta, che Dupuytren fu un « divo » preoccupato esclusivamente di se stesso: prosettore, alle dipendenze di Sabatier, a 17 anni; incaricato del servizio di anatomia patologica a 25 anni; professore di medicina operatoria all'École de Médecine a 35 anni; Dupuytren, che finora aveva camminato col vento in poppa della spinta rivoluzionaria, diviene « chirurgien en chef dell'Hôtel-Dieu et professeur de clinique chirurgicale » nel 1815, dopo Waterloo! Non si può dire che abbia perso il suo tempo; ed è anche più significativo il fatto che proprio nel clima della restaurazione Dupuytren, divenuto barone, accentua il suo egocentrismo, facendosi sempre più « impérieux, brutal même dans ses répliques » (R. Duménil, 1935) e senza ritegno si dà ad accumulare danaro: « on l'accusa d'avoir recherché avec trop d'ardeur les honneurs et les richesses », rileverà la grande Encyclopédie Larousse.

La Rivoluzione di Luglio [1830] segnò la fine del prepotere di Dupuytren; il suo prestigio era tale che non fu « epurato », per quanto fosse di dominio pubblico che nei giorni che precedettero « le tre giornate di luglio » avrebbe dovuto essere accolto alla Camera dei Pari. Ma Dupuytren « sopravvisse » agli eventi, tanto che la sua stessa salute andò rapidamente declinando.

---

(\*) P. Triaire. Op. cit., pag. 95.

Clinica Ostetrica e Ginecologica della Università di Firenze

(Direttore: Prof. C. Decio)

---

## I RAPPORTI TRA DIURESI E MESTRUAZIONE IN UNA POLEMICA DEL XVI SECOLO

Dr. S. PRINCIPE (assistente)

Andrea Turini nacque a Pescia nel 1473 e fu fratello di Baldassarre, famoso segretario di Papa Leone X. Dal 1515 al 1521 fu professore di medicina all'università di Pisa e poi archiatra pontificio sotto i Papi Clemente VII e Paolo III. Allorquando Caterina de' Medici andò sposa ad Enrico II il Turini fece parte del seguito che accompagnò in Francia la sposa, ed in quella occasione si guadagnò tanta stima alla corte francese che Luigi XII e Francesco I lo vollero in seguito come loro medico personale. Il Turini fu pertanto al suo tempo medico insigne e godette la stima dei regnanti. È stata pubblicata da Chiappelli una lettera da lui indirizzata al Cardinale Farnese (nipote di Paolo III) che si conserva all'archivio di stato di Parma e nella quale su invito del Cardinale elenca le qualità morali dei principali medici del suo tempo. Tale elenco doveva servire alla Santa Sede per scegliere quelli che fossero degni della carica di archiatra pontificio e denota la stima in cui il nostro A. era tenuto.

Egli fu anche uomo arguto e lasciò scritto di Pisa questo giudizio scherzoso che è riportato nelle « Facèzie » del Domenichi. « Pisa è una città marittima senza pesci, vi è un bel Duomo senza sagrestia, un campanile torto che non casca, un bordello senza puttane e uno studio senza dottori ».

Nella storia della medicina è rimasto celebre per i suoi studi sulla esatta tecnica del salasso e per il carattere polemico che lo spinse a prender parte alle controversie scientifiche del suo tempo. Ci informa il Chiappelli che egli scrisse in tutto 13 lavori che furono poi riuniti

in un unico volume edito a Roma nel 1545 da Girolamo Cartolari. Il volume è oggi rarissimo ed è forse questa la ragione per cui sporadiche ed incomplete sono ancora le notizie che noi possediamo sull'opera sua.

Per gentile concessione del proprietario Prof. Renato Piattoli, titolare della cattedra di paleografia latina e diplomatica all'Università di Firenze, e che qui sento il dovere di ringraziare, ho potuto avere a disposizione una copia di tale opera omnia del Turini, e la mia attenzione è stata attirata da un lavoro polemico dell'antico archiatra pesciatino, che mi è sembrato interessante riesumare per un breve commento.

Il volume da me compulsato, completo ed in buono stato di conservazione, consta di 153 fogli più 6 di prefazione. Porta sulla testata il titolo di « Opera Andreae Thurini Pisciensis Pauli III Pont. Max. Medici » con l'annotazione « Romae in Platea Parionis apud D. Hieronymam de Cartulariis, MDXLV, Mense Augusto ». Benchè però la data e l'editore corrispondano alle indicazioni del Chiappelli, non contiene che X lavori (e non XIII) e, cioè, nell'ordine in cui vi si trovano:

Epistola ad Matthaeum Curtium, de loco incidendae venae in pleuritide Reverendissimo Cardinali Salviato dicata. fol. I

Liber de sanguinis missione in pleuritide contra adversarium, et Brissot, et Manardum Paulo III Pont. Max. dicatus. fol. 21.

Responsiones libello Matthaei Curtii de sanguinis in pleuritide Reverendissimo Cardinali Sanctae Florae dicatae. fol. 91

De Embroca sive irrigatione contra medicos florentinos ad clarissimum virum utriusque iuris Bardum Altovita. fol. 105.

De causis dierum Criticorum contra excellentissimum virum Hieronymum Fracastorium Paulo III dicatum Opus. fol. 110.

De bonitate aquarum fontium, et cisternae Reverendissimo Cardinali Farnesio opus dicatum. fol. 117

An in fluxu muliebri, et sanguinis aquosi superflui menstrualis competant vere provocantia urinam, Francisco Fulconio de Nursia opus dicatum. fol. 132

An in omni febre putrida competat phlebotomia Joanni Bernardino Crispoldo Reatino dubium dicatum. fol. 136

Epistolam ad Clementem Septimum de coena et prandio. fol. 144

Quaestio Excellentissimi Dini Florentini, de coena et prandio

numquam antea impressa ad Franciscum Gallum Pontremulensem. fol. 148

Più d'uno di questi lavori, per il notevole interesse storico e dottrinale che presenta, meriterebbe di essere più ampiamente studiato di quanto non sia stato fatto finora. Così il quarto « De Embroca sive irrigatione contra medicos florentinos... ». Si rivolge esplicitamente ad una scuola fiorentina cui si accenna anche in altre parti dell'opera e che deve pur essere esistita, ma di cui storicamente nulla sappiamo. L'opera sesta « De bonitate aquarum » raccomanda l'uso delle acque sorgive, piuttosto che quelle stagnanti, perchè queste ultime sono spesso inquinate da animaletti che vi si formano spontaneamente e che sono nocivi alla salute. Ecc.

Il lavoro, però, che ha attirato in maniera particolare la mia attenzione e che riporto qui integralmente per un breve commento, è il settimo « An in fluxu muliebri ecc. », e l'ho voluto riesumere per la attualità dell'argomento in esso trattato che proprio in questi ultimi anni è stato agitato come problema nuovo in alcuni congressi di ginecologia e che ancora è ben lungi da una soddisfacente spiegazione. Vi si discutono i rapporti tra diuresi e funzione genitale nella donna e più propriamente il Turini abborda da un punto di vista clinico e dottrinale il quesito della diversa azione, a seconda dei casi emmenagoga o antiemmenagoga, di alcuni farmaci diuretici. Conviene o meno, si domanda, l'uso dei diuretici nella terapia delle emorragie uterine? E, rifacendosi dall'opinione di Galeno(!) fino agli A.A. a lui contemporanei, cerca di riassumere il problema stesso e di giungere a delle conclusioni. Credo che non sarà del tutto inutile rileggerlo, se non altro per renderci conto di quanto antico sia questo quesito nei riguardi del quale non abbiamo a tuttoggi molto di più di alcune discusse osservazioni cliniche. Per questo ho riesumato la polemica del Turini, e la riporto integralmente prima di qualsiasi commento.

Galenus in libro, quem aedit, et cui titulus est de praecognitione, cap. VIII, uxorem Boetii nobilissimi romani muliebri profluvio laborante, tandem cum his, quae urinam cient, perfectae sanitati restituit, videlicet cum Asari et Apii decocto. Quaeritur, an huiusmodi curandi modus, scilicet, divertere profluvium muliebri per vias urinae fuit

Galeno dice di aver curato la moglie del nobile romano Boethus (e non Boetius), che era affetta da metrorragia ribelle ad ogni altra cura, con l'uso di diuretici e cioè con un decotto di radici di sedano e di gigaro: piante ambedue che, specialmente la prima, posseggono buone qualità diuretiche.

Ancora oggi, come abbiamo visto, ha



ratione factus, licet experientia ipsa ipsum recte fuisse administratum, ostendat. Cum cito eam sanitati restituerit. Sed quod ratio contradicat, facile quis demonstrare potest.

Averrois Medicorum stimulus, et qui in quibus potuit semper contradixit patribus suis, septimo colliget cap. IV contra Hippocratem his verbis invehit.

Pregnantes flebotomari posse quando adest, repletio, qua embrio non indiget. Sed pharmaciam dare non credit in pregnantibus ad bonum pervenire finem, imo necessario pharmacia laedit embrionem, eo quod in se substantiam habet venenosam. Et fortasse dicit ipse pharmacum facit malos humores fluere ad embrionem, et ipsum laedunt.

Praeterea inquit Averrois, et hoc est, quod curae Galeni ex diametro contradicit. Medicinae purgantes sunt medicinae provocantes urinam, et quod provocat urinam est de genere provocantium menstrua, et quod menstrua provocat abortire facit. Haec Averrois, quam sententiam communis Medicorum schola tamquam proloquium veneratur.

Galenus tamen modum illum ab utero derivandi ad vias urinae docuit in IV methodi, loco illo. Ad hunc modum, et reliquas omnes fluxiones, (quippe communis ratio est) tum ad contraria revocabis, tum per vicina derivabis. Utique quae per alvum fluunt, ea, vel per urinas, vel utero transmittens. Quae vero per urinas, ea vel per locos, vel per sedem transferens pari modo, quae per locos erumpunt, vel per urinas, vel per alvum transmittens, et cetera.

Eundem curandi modum secutus est Paulus Aegineta il lib. III cap. LXIII in quo de profluvio muliebri egit, nam in cura eius dixit. Toti itaque corpori arefacientibus succurritur, si causa morbi fuerit humidior absque evidenti

ragione di essere la domanda posta dal Turini: se cioè la cura di Galeno fu razionale. L'A., in seguito, ritornerà più ampiamente su questo quesito.

Insegna infatti Averroé che non è lecito somministrare farmaci alla donna gravida per il pericolo che questi possano nuocere al feto e che tutti i farmaci ad azione purgativa e diuretica sono particolarmente pericolosi perchè provocano la mestruazione e quindi possono anche determinare l'aborto. L'opinione di Averroé era rispettata come dogma dai medici e questo non ci deve meravigliare se ancora oggi é viva nel volgo l'opinione che i purganti posseggano azione abortiva.

L'idea di Galeno, peraltro, era quella di derivare per una diversa via l'eccesso di umidità ritenuto causa della metrorragia. Questo concetto, che sarà poi più oltre ampiamente sviluppato, fu in seguito condiviso da molti insigni maestri, quali Avicenna e Paolo di Egina, i quali raccomandarono ancora il decotto di sedano e gigaro secondo le prescrizioni di Galeno. Non vengono comunque abbandonate le applicazioni di miele e le frizioni di tutto il corpo con panni caldi (a scopo essiccante) già in uso al tempo del Maestro.

calore. Frictionibus item corporis universi, et illinitionibus ex melle satis decocto iam ea etiam quae urinam cient, porrigito, e quorum numero habetur aqua in qua elixa sunt Asarum et Apium, quae omnia a Galeno in cura uxoris Boetii fuerunt acta.

Princeps vero Abolai in cura cursus matricis, quod idem est, quod de profluvio muliebri, nullam mentionem fecit diversionis huius ad vias urinae, licet de pharmaco, et phlebotomia fecerit sermonem, eodem modo, nec de diversione istius aquositatis ad cutem, forte, quia dereliquit, notum esse ex his, quae supra dixit cap IV, in quo causa fuerit aquositas, dixit. et si causa fuerit aquositas, et provocatio eius, et attractio eius ad cutem, vel secundum novam lectionem, et si causa eius fuerit aquositas, tunc provoca eam, et attrahe ipsam ad cutem. Et in eodem cap. fere in fine dixit.

Et reiteremus digestionem curae fluxus sanguinis facti propter tenuitatem, et aquositatem eius. Dico ergo, dixit Avicenna, quod necessarium est in hoc, ut habet antiqua lectio, vel, ut nova Bellunensis. Necessarium est in hoc, ut solutione vacuetur aquositas eius, et operetur super ipsam cum solutione, et provocatione, cum eis, quae sunt sicut decoctio Asari, et Apii, et Rubeae, et quae sint similia illis. Solutione evacuet una vice, et provocet vice alia cum facilitate, et provocatione, et sudatione, et fricetur corpus eius cum panno aspero, et liniatur corpus eius cum aqua mellis, et cum emplastris hydropicorum. Haec Princeps.

Innuens manifeste, quod cura in profluvio muliebri, et in profluvio sanguinis facti propter tenuitatem, et aquositatem, eadem est in hoc, ut derivemus per vias urinae illam aquositatem, et

Anche Avicenna, che il Turini chiama Princeps Abolai dal nome suo arabo di Abu-Ali el Hussein-ibn-Abdallah-ibn-Sina accetta la terapia di Galeno e somministra alle metrorragiche il decotto di sedano e gigaro.

Del « Canone di Medicina » di Avicenna fece testo in Europa la versione latina di Gerardo da Cremona (+ 1187) che fu poi riveduta e migliorata dal bellunese Andrea Alpago (+ 1520): è sono queste le due « lectiones » di cui parla il Turini.

Ammesso che la malattia sia dovuta ad un eccesso di umidità, è chiara la razionalità del precetto galenico che insegna a deviare tale umidità per la via delle urine. La norma, d'altra parte,

exiccemus totum corpus frictionibus, illitionibus essiccantibus, ut fecit Galenus in cura uxoris Boetii.

Sed quia, ut dictum est, approbatur in scholis Medicorum, et apud omnes fere medicos, tamquam dignitas, et proloquium. Quod omne, quod provocat urinam, provocet menstrua. Nullus est, qui audeat hunc modum aggredi, dicant antiqui patres quidquid velint.

Ideo quidam ex nostris sapientibus, etsi in aliis doctissimi, asserunt, quod haec urinae provocatio in superfluis menstruis, ab aquositate fieri debet, cum leviter provocantibus, ut cum asparego, et huiusmodi, Alii magis timentes provocationem menstrui dicunt illam provocationem per urinam fieri debere in mulieribus, cum rebus provocantibus appositis extra supra vesicam, quorum duorum horror manifeste patet ex Galeno, Paulo, et Avicenna, qui fortiter aperientibus, videlicet, Asero et Apio, et ab intra in decocto, usi sunt.

Reliquum est examinare quid Galenus senserit in ea propositione, an vera, an falsa sit, videlicet, quod ea, quae provocant urinam, provocent menstrua. Et dicamus, quae Gale(nus) in lib. V de simplici medicina, ut habet lectio antiqua distin. VI cap. II dixit.

Calefactio est res, quae communicat istis tribus generibus medicinarum, quae iuvant in generatione lactis, et medicinarum quae iuvant in provocatione menstruorum, et medicinarum quae iuvant in provocatione urinae. Verum ipse diversificantur in quantitibus caliditatis, et in hoc, quod quaedam earum exiccant, et quaedam earum non exiccant. Medicinae autem quae calefaciunt calefactione temperata, et non exiccant, conveniunt generationi lactis. Et medicinae, quae calefaciunt plus istis, sed non exic-

per cui « tutti i farmaci che provocano le urine provocano anche la mestruazione » è talmente nota ed accettata da tutti, che l'insegnamento di Galeno trova una logica opposizione. È appunto in tale contrasto che sta, in definitiva, la ragione di essere di questa opera del Turini.

Per quanto viene detto non è pertanto da meravigliarsi se alcuni medici dell'epoca, per natura prudenti, preferirono usare diereutici più blandi di quelli usati da Galeno: come ad es. l'asparago; o applicarono i medicinali esternamente sul pube. (L'idea di usare i diuretici applicandoli esternamente sul pube sotto forma di pomata o simili corrisponde peraltro, alla normale prassi del tempo). Giustamente però afferma il Turini che questi medici seguivano solo a metà l'insegnamento di Galeno, il quale usò diuretici energici e li prescrisse per bocca.

E si ferma a considerare quale fosse il pensiero di Galeno sul problema che tanto dimostrava di preoccupare i medici del suo tempo.

Calefactio è il « calor » provocato dalla iperemia o dalla congestione; exiccatio è il prosciugamento dei tessuti che consegue alla sottrazione di acqua in qualsiasi modo ottenuta.

La teoria esposta dal Turini appartiene a Galeno. Nello sforzo però, che egli fa, e che ancor più farà in seguito, di distinguere e classificare in diversi gradi di intensità l'azione dei farmaci è evidente l'influsso della medicina araba, alle cui fonti largamente attinge.

cant exiccatione vehementi, conveniunt provocatione menstruorum. Urinam vero provocant unumquodque horum duorum generum praedictorum. Et provocant iterum cum eis utrisque medicinae quae calefaciunt, et exiccant, et propter hanc causam nominantur istae propriae provocativae urinae, et singulares fiunt absque aliis cum hoc nomine, non quod ipsae solae provocent urinam, sed quoniam ipsae provocant urinam solum praeter quod provocent menstrua, et lac. Nova etiam lectio idem interpretatur, dicens.

Si quidem ex calefactio tribus generibus medicaminum communis est, pura, quae lacti procreando succurrunt, quaeque mensibus ciendis, aut urinae conveniunt. Differunt tamen caloris mensura, tum etiam, quod quaedam desiccant, quaedam non. Si quidem quae non desiccant, et modice calefaciunt, lacti generando utilia sunt. Quae vero plus excalefaciunt, non tamen valenter desiccant, mensibus eliciendis sunt congrua. Verum ut utraque haec urinas provocant, et ad haec cum primis ea quae desiccantia etiam calefaciunt, proinde ea peculiariter dicuntur uretica, sive urinam moventia, non quia solum moveant urinas, sed quia solas absque, ut etiam menses, aut lac. Haec Gale(nus).

Ex his cuique manifestum esse arbitror aliqua esse secundum Galeni mentem, ut calida exiccantia, quae urinam promoveant, non autem menses, contra Averrois sententiam.

Suffragatur huic sententiae Serapio in suo de simplicibus, ubi agit de me-

Anche Galeno, dunque, riunisce in un unico gruppo i farmaci ad azione diuretica e quelli ad azione emmenagoga e dichiara che a volte i due effetti possono ottenersi con lo stesso farmaco. Non tutti i diuretici, però, sono necessariamente emmenagoghi.

Possiamo così dedurre dal testo di Galeno che i farmaci « calida exiccantia » facilitano la diuresi, ma non la mestruazione. E ciò in contrasto con la opinione di Averroé.

Anche per l'arabo Serapione (1) diuretici, emmenagoghi e lattogoghi agi-

---

(1) Non é ancora chiarito dagli storici della medicina araba se le opere che vanno sotto il nome latinizzato di Serapione appartengano ad un unico A., oppure a due distinti A. A. vissuti in epoca diversa. Nel primo caso si tratterebbe del medico arabo Juanna ibn Sarabijun vissuto nel IX secolo circa d. C.; nel secondo, invece, Juhanna sarebbe identificabile come *Serapione il vecchio* mentre *Serapione*



dicinis, quae provocant urinam, cum dixit; Calefactio est illa, quae est principalis in medicinis, quae iuvant ad provocandum menstrua, et ad provocandum urinam. Veruntamen differunt ab invicem in quantitate caliditatis, et in hoc, quod aliquae ex eis desiccant, et aliquae non desiccant. Medicinae igitur quae calefaciunt calefactione temperata, et non desiccant, iuvant ad generandum lac, sed illae quae calefaciunt plus istis, sed non desiccant desiccatione fortiori, iuvant ad provocandum menstrua. Sed urinam provocant qualibet duarum specierum, quas diximus, et provocant eam etiam cum hoc, quae calefaciunt, et exiccant, et propter hanc causam nominantur propriae provocativae urinae, et sunt singulares in hoc nomine, scilicet, quod provocant urinam solum absque eo quod provocent menstrua.

Sed dices tu quomodo haec medicamenta calida exiccantia provocant urinam, et nullo modo tunc provocant menstrua.

Respondet Galenus V simplicium medicamentorum lib. eo cap. ubi titulus est, Quod urinam cientia ex acrium genere sint, et dicit.

Porro quae necesse est, ut dictis adiciam, ea duntaxat expromam.

Nempe cum plurimam movere urinam annitimur, non admodum dictis utendum est pharmacis, sed quae acriora sunt, et magis exal(e) faciunt. Dictum siquidem supra est acre omne esse calidum

scono in definitiva con un unico meccanismo, e cioè mediante la « calefactio », e ciò spiega come si possono ottenere due o più degli effetti farmacologici suddetti pur adoperando un unico farmaco. Non sempre, però, i due effetti farmacologici si sommano, perché all'azione iperemizzante, « calefactio », può unirsi in diversa misura quella disidratante sui tessuti, « exiccatio ». Esistono così dei farmaci ad azione elettiva sul rene (ut calida exiccantia) che non sono però in grado di provocare la mestruazione.

Come possono esistere farmaci diuretici e non emmenagoghi spiega peraltro Galeno nel V libro dei « Semplici ». Per Galeno le medicine calidae agiscono direttamente sul sangue separando in esso la parte sierosa da quella solida, così come il caglio fa per il latte. Il rene entrerebbe in azione in un secondo tempo per eliminare l'eccesso di sierosità.

---

*il giovane* sarebbe vissuto circa nella seconda metà del secolo XI. Quel che è certo peraltro è che il Turini in questo punto riporta integralmente il testo latino dell'opera tradotta dall'Alpago con il titolo: « Serapionis medici arabis celeberrimi practica studiosis medicinae utilissima. Quam postremo Andreas Alpagus bellunensis medicus philosophus, idiomatisque arabici peritissimus, in latinum convertit: cuius translatio nunc primum exit in lucem - Venetiis apud Juntas 1550 ». L'edizione che io ho potuto consultare porta la data del 1550 (posteriore all'opera del Turini), ma trattasi evidentemente di una seconda o terza edizione, dal momento che l'Alpago venne a morte nell'anno 1520.

eius generis sunt. Semen Apii, Petrosellini, Feniculi, Dauci, Agriosellini, Smir-nii, et sane ipsum quoque Seseli, et Ammi, et Phu, et Meon, et Asaron, et Acaron. Et modum dans dixit. A quibus sanguis non estenuatur, non secus, ac lac, quod coagulatur, seroso, videlicet, et tenui seorsus segregato. Crasso vero in se coeunte, siquidem quo facillime ad se attrahant renes, quod in sanguine aqueum tenueque, ac serosum est, utraque haec conferunt. Nempe totius sanguinis primum fusio, deinde segregatio, quorum neutrum absque valido calore peregi quaeat.

Huic sententiae astipulatur Serapio eodem citato libro cum dixit. Et istae sunt medicinae calidae acutae, quae de natura sui iuvant, et faciunt sanguinem subtilem, et discernunt, et separant, grossum a subtili sicut separatur lac, et convertitur, quod est in sanguine, subtile aquosum, ut sit separatum divisum a se. Et condensatur in se, et continuatur partes eius simul. Et istae duae proprietates iuvant renes ad attrahendum totum illud, quod est in sanguine de substantia subtili aquoso, prima est dissolutio sanguinis, et liquefactio eius, et secunda est discretio et separatio eius, et non est istis duobus modis possibile est sine caliditate acquisita, et sunt sicut Apium montanum, et semen Apii, Feniculi, Dauci et Siseleos, et Ameos, et Phu, et Meu, Asaron, et Acorus.

Huic sententiae etiam suffragatur Isaac secundo practices, dicens, urina provocatur cum rebus calidis, et acumen habentibus, ut extenuent sanguinem, et renes calefaciant, ut possint colamentum

Anche Serapione riporta nel suo trattato le teorie di Galeno, sottolineando la importanza della caliditas, senza di cui non potrebbe avvenire quella specie di coagulazione in vivo del sangue per cui si separa la parte liquida e che permette la eliminazione attraverso il rene dell'eccesso di umidità.

Isaac (2) (e questa teoria si trova sviluppata del resto anche nelle opere di Serapione) afferma che i diuretici, da un lato, agiscono sul sangue separandone la parte fluida dalla solida e

---

(2) Isaac é il medico arabo Ishaq ibn-Sulaiman al-Israili, noto anche col nome di Isacco l'ebreo.

sanguinis ad se trahere sicut faciunt semen Apii, Petrosellini, Maratri, Amos, Acorus, haec omnia sanguinem mundificant, et subtiliant, et dividunt ab eo suam aquositatem sicut coagulum separatum a lacte serum. Conciliator etiam in differentia CVII. idem affirmat dicens, quod *diureticum* sive uritucum id est urinativum est medicamen calidum, et siccum, acutum, sanguinis subtiliativum, subtilis a grossiori discretivum, ipsius quod tenuius in urinae vias evacuativum, ut semen Apii, Feniculi, Acorus, et huiusmodi. Et infra dicit. Oportet enim uretica calida fore, et sicca, ut vias aperiant, humores subtilient, et renes calefaciant, ut eorum vigoretur attractio.

Ex his quae supra sunt narrata, plura sunt manifesta, et in primis Galeni sententiam esse, quod calida essiccantia sunt provocativa urinae, adeo quod menstrua tunc non provocant. Aliud manifestum est, videlicet, quod modus quo haec calida exiccantia provocant urinam, et non menstrua, est, quia talia sanguinem subtiliant, et extenuant, et fundunt, et secernunt aquositatem, non secus, ac coagulum in lacte, quod coagulatur seroso, videlicet, et tenui seorsum segregato, crasso vero in se coeunte. Calefaciunt renes, quo fit, ut aquositas separata a renibus supercalefactis facilius extrahatur, et sanguis crassus non amplius fluat, quia remota est aquositas, quae causa erat fluxibilitatis menstruorum. Certe res digna Galeno.

dall'altra direttamente sui reni congestionandoli e favorendo così la eliminazione con le urine dell'eccesso di sierosità.

La conclusione che ora noi possiamo trarre da quanto sopra è stato detto è una conclusione eclettica che, riferendosi ai tempi del Turini, tenga conto delle varie fonti a cui egli dichiara di avere attinto: e questo anche se il nostro A., il quale già la trae per suo conto, la attribuisce interamente a Galeno.

I farmaci « calida exiccantia » sono diuretici e pur tuttavia non provocano la mestruazione perché la loro azione si esplica attraverso due diversi meccanismi. Da un lato essi agiscono direttamente sul sangue « quod coagulatur » di modo che, « crasso in se coeunte », se ne separi invece la parte sierosa e sottile; dall'altra agiscono sul rene ipermizzandolo in modo che questo, per un aumento della sua attività funzionale, elimina l'eccesso di sierosità che si era venuto a formare. Ne risulta una *ispissatio sanguinis* e questo ci dà ragione dell'arresto di quelle metrorragie che nella eccessiva acquosità e tenuità del sangue stesso trovavano appunto la loro origine.

Joannes Manardus nostra aetate in Medica facultate unicus sol, in lib. XI suarum epistolarum medicinalium, Epist. V ad me scripta in hanc tandem sententiam devenit in hoc negotio peragendo.

Doctrinam igitur Galeni sequentes, primo materias peccantes proprio medicamine purgabimus, quod aquosos humores per ventrem educat, deinde Asari, et Apii decoctum dabimus, quod humiditates ipsas ad uterum fluentes, ad ureticas venas traducens per urinam purgabit. Et si quaerunt in utero congregatae, vel aduc ad eum fluxerint, leniter per os ipsum mandabit, deinde rursus per inferiorem ventrem purgantes simul et vacuabimus et divertemus, postea frictionibus et unctione, eadem perficiemus, demumque ad adstringentia (nisi per haec finem optatum fuerimus consequuti) pergemus. Ita enim procedit Paulus huic etiam procedendi modo Avicenna quoque consentire videtur.

Et in lib. X epist. V pro d. Alphonsa dixit urinae quoque provocatio aliquo modo derivat, et aquositatem vacuat. Nec verenda est cum a Gale(no) et Paulo, maxime in hoc casu, commendetur, et ab Avi(cenna) ipso, qui nec Erytrodanum quidem (quam rubeam tinctorum vocant) est veritus. Ego autem, dixit Manardus, Dei ope nonnullas mulieres per huiusmodi urinas moventia curavi, quae ex usu adstringentium quotidie ad peius labebantur. Distrahit quoque frictio maxime superiorum partium, quae primo molli linteo, deinde aspero facienda est. Commendat etiam

Anche Giovanni Manardi (2), che fu nella sua epoca medico dottissimo, afferma di aver più volte somministrato diuretici, secondo l'insegnamento di Galeno, a donne metrorragiche in cui nessun giovamento si era ottenuto con gli stiptici. Al Manardi si era rivolto direttamente il Turini per porgli il quesito che ha dato poi lo spunto a questa opera ed egli rispose con una lettera aperta che é la V del libro IX dei suoi « Epistolarum medicinalium libri ».

In un'altra delle sue « epistule », anzi, ritorna spontaneamente sull'argomento, ed afferma di avere ottenuto con tale cura ottimi risultati.

---

(3) Nato a Ferrara nel 1462, Giovanni Manardi o Mainardi fu uno dei medici più colti ed insigni del suo tempo ed una autorità nel campo della astrologia. Si occupò anche in maniera particolare di sifilografia e di botanica e scrisse un celebre commentario all'opera dello pseudo-Mesué. Fu lettore all'Università di Ferrara dal 1482 al 1495 e poi archiatra e professore di filosofia. Archiatra di Wladislao, e poi di Ludovico II di Ungheria. Tornò a Ferrara nel 1518 e fu professore di Medicina in quella Università dal 1526 al 1536 (anno della sua morte).



Galenus, et Paulus post frictionem unctionem ex melle cocto, qua ego usus modo liliaceum. Haec Iohannes.

Addo ego, quod saepe hunc curandi modum aggressus sum, et amicos meos aggredi curavi, et semper cum maxima patientium felicitate, et idem pluries in superfluo fluxu aquoso haemorrhoidarum, operatus sum, et omnes brevi sine dolore, et exacte curati sunt.

Sed dices nonne Gal(enus) Asarum, et similia, posuit in cathalogo provocantium menses, quomodo igitur provocat urinam, et non menses.

Respondit Gal(enus) V simplicium, eo cap. quod menses moventium medicaminum etc. Quamquam hactenus differant, quod et calidioribus, et magis incidentibus purgatio menstrua nonnunquam indigeat, quippe cum ea in parte sitae venae, magis aperiri debeant, quam tendunt in mammas, et sanguinem fluxilem magis requirant. Nimirum cum uterus ad delationem eius nihil conferat. Mittuntur enim in venas quae illi committuntur, haud attrahuntur menses, at sanguis in ubera non tantum mittitur, sed et trahitur, ac proinde leviori subsidio medicaminum opus habet, cum nonabunde in mammas confluit.

Et medicinae quae iuvant, ut sanguis in mamillas eat, deficientes atque imperfectas purgationes adiuvant. Sin autem multum oblesae sint, aut plane retentae nulla ex huiusmodi eas sanare potest. Verum Sabina, et Meu, et Calamintha, et Pulegium, et Dictamum, Asaron, Costus, Cassia, Cinnamomum, Aristolochia, Bunium, et eius generis reliqua absolutas uteri purgationum retentiones sanant.

Hoc idem dicit Serapio ubi supra quando dixit, et ideo contingit quando menstrua diminuta sunt diminutione parva, quod medicinae, quae conveniunt

Risultati che furono del resto ottenuti dallo stesso Turini.

Ci si chiederà peraltro come mai Galeno classificò chiaramente il sedano ed il gigaro tra i farmaci emmenagoghi, dal momento che essi possono provocare l'urina senza provocare la mestruazione.

Fa notare in primo luogo il Turini la importanza della diversa attività funzionale esplicata dagli organi su cui il farmaco deve agire. Cita così in proposito una curiosa teoria di Galeno per cui: mentre le mammelle esercitano attivamente sul sangue una certa forza di attrazione; l'utero, invece, é inerte, ed il sangue vi giunge esclusivamente per forza sua propria. Ne consegue logicamente che per stimolare l'afflusso di sangue alla mammella sono sufficienti farmaci meno attivi di quelli invece che occorrono a provocare la mestruazione. È per questo che Serapione divise le amenorree in due gruppi, a seconda della gravità, e disse che per guarire quelle più lievi bastano i lattogoghi, mentre per le forme più gravi questi non sono sufficienti e bisogna ricorrere all'uso della sabina, del calamento ecc.

ad attrahendum sanguinem ad mammillas sunt convenientes et sufficientes ad provocandum menstrua, sed quando menstrua diminuuntur diminutione multa, aut abscinditur omnino, non conferunt eis hae medicinae, sed egemus tunc, Sabina, Mirrha, Calamentum, etc. quae procedunt ac via quae provocant menstrua ablata omnino.

Quaeritur etiam cum Asarum, et Apium, et similia in menstruis retentis omnino, aut multum diminutis provocant ea. Cum vero menstrua superfluerint, non amplius provocant, sed potius retinent.

Dicimus, quod Asarum, et similia in retentis menstruis sua caliditate subtiliat sanguinem, et ora venarum aperit, et sic provocat, sed in superfluo fluxu non solum natura utitur Asari caliditate ad sanguinem subtiliandum, sed utitur siccitate, et secundum Galeni sententiam, omnes res, quae exiccant, finiunt humiditatem sanguinis quare incrossant ipsum, siccitas autem eius est fortior caliditate eius.

Non tacebo Leonardi Iacchini, qui modo ordinariam medicinae in studio pisano profitetur, dubitationem et re-

Resta sempre peraltro da rispondere alla obiezione come mai il sedano ed il gigaro siano emmenagoghi nel caso di amenorree anche gravi e stiptici invece in caso di metrorragia.

La ragione, secondo il Turini, è da ricercarsi nel fatto che due sono fondamentalmente le proprietà farmacologiche di tali droghe: la caliditas e la siccitas; e la Natura è capace di sfruttare ora l'una, ora l'altra, secondo la opportunità.

Nell'amenorrea essi provocano la mestruazione per la energica azione calefacente, per cui « assottigliano il sangue e ne facilitano lo scorrimento nei vasi ».

Nella metrorragia, invece, è la loro « siccitas » quella che agisce ed a cui si deve l'azione terapeutica. Secondo l'opinione di Galeno, infatti, « tutti i farmaci essiccanti ispessiscono il sangue in quanto sottraggono una parte della sua umidità »: di quella umidità, cioè, che sarebbe appunto la causa della metrorragia.

Anche Leonardo Jacchinus (4) si pone il nostro quesito in un commento all'opera di Galeno e ne dà una solu-

---

(4) Leonardo Jacchinus, catalano, fu professore di medicina a Firenze e a Pisa ove dal Cardano fu dichiarato il più insigne medico del suo tempo. Scrisse alcuni importanti lavori a commento delle opere di Galeno (*De praecognitione...*) e dei medici arabi (*Mesué, Rhazes...*).

sponctionem in explanationibus libri de praecognitione adductas, quae talia sunt.

Videtur autem Gale(nus) contra communem curandi modum omisisse adstringentia illa de quibus supra meminit. Usus vero his quae valenter urinam cient, hoc enim nostra quoque aetate quibusdam scrupulum iniecit, neque auderet quispiam ubi ab utero avertere est animus uti his quae urinam valenter cieant, cum praesertim tum a Dioscoride, tum ab ipsomet Gale(no) legerit ea omnia menses ducere. Quod si menses, nimirum purgationem quoque omnem, quae per uteri venas fieri debeat, promovebunt, praecipue vero Asarum de quo hic meminit, quod sane invalidorum cathago continetur, urinae enim vehementer movet, et menses cit. Quinto simplicium. An eorum quae purgationes mensium iuvant duplex genus est. Alia namque sanguinem in venas uteri ducunt, quae scilicet, modice calefaciunt, et siccant, atque his utimur cum leve est malum. Alia vero per se sanguinem minuunt, et extenuant, quo circa propria quoque ratione menses minuant uti lac, et semen. Ex accidenti vero si quando sanguis admodum crassus sit (abundet tamen) sive venarum ora adstricta sint, menses ducunt, quod vias reserant. Nam peculiari vi sua potius alio excrementitias humiditates, avertunt urinam valenter proritantes, Atque haec (ut puto) Galeni mens est, quam ipse nunquam satis explicuit. Haec Jacchinus.

Credo hanc Jacchini sententiam bonum, habere intellectum, quem nos Gal(eno) supra satis explicavimus, Asarum et similia, suppressa omnino menstrua, aut plurimum defecta sua caliditae ora venarum aperiendo, sanguinemque subtiliando provocare, et menstrua promoveri, Et Asarum per (nel testo MER) sua caliditate, et siccitate

zione che il Turini crede opportuno riportare a conclusione del suo lavoro anche perché fondamentalmente conferma quanto sopra è stato esposto.

Ammette J. che dei farmaci utili alla mestruazione esistano due tipi: i primi convogliano il sangue alle vene dell'utero e sono farmaci che posseggono modica azione calefacente ed essiccante e di cui ci si serve nei casi lievi; gli altri, invece, diminuiscono ed assottigliano il sangue e per tale fatto di per se stessi diminuiscono la mestruazione. Se però per combinazione il sangue è eccessivamente spesso, o se le vene sono chiuse, agiscono da emmenagoghi.

Il Turini approva, sostanzialmente, l'opinione di Jacchinus. Nota peraltro come poca importanza abbia a suo giudizio il sapere se il sedano ed il gigaro siano a seconda dei casi stiptici o emmenagoghi sempre per virtù propria oppure per il concorso di particolari circostanze.

sanguinem aquosum profluentem exicare, et ob id ipsum crassiorem reddere sanguinem, et sic aquositate remota, suppressere menstrua.

An vero hoc per se, vel per accidens faciat, questio est logica nullum iuvamentum afferens in opere medicinae, propterea Galeno teste, abiicienda, et a scholis Medicorum exhibenda est. Tamen si quis ultra quam medico necesse sit a me intelligere volet, dicam, quod cum Asarum duas habeat virtutes, videlicet, calefaciendi, et exiccandi, cum natura his duabus simul utitur, ut in sanguine aquoso sequestrando subtile arosso, et ipsum sanguinem ingrossando, hoc per se primo naturam agere dicam, Cum vero una sola qualitate utitur, scilicet caliditate sola tunc naturam agere per se, sed non primo dicere auderem, et idcirco urinae provocandae rationem habet, et non promovendi menses. Quidquid autem sit Galeni mens satis supra explanata est, et nobis satis sit illustrium medicorum mentes excitesse, ut in hac re nobis secretiora manifestent.

Ciò che importa è che tali opposte azioni farmacologiche esistono realmente.

Quale sia in proposito la opinione di Galeno è già stato ampiamente discusso e non resta che additare il problema ai medici «ut in hac re nobis secretiora manifestent».

Nel commentare l'opera del Turini dobbiamo evidentemente rispondere per prima cosa a due quesiti che ci vengono spontanei e la cui considerazione è premessa necessaria a qualsiasi discussione. Erano realmente diuretici e soltanto diuretici i farmaci usati dagli antichi medici? In quale misura è accettabile la loro affermazione di aver guarito donne metrorragiche con l'uso di tali farmaci?

Al primo quesito la risposta è evidentemente facile e positiva.

Il sedano selvatico (*Apium graveolens* L.) è iscritto come diuretico nella nostra farmacopea ufficiale e fa parte di una delle più classiche pozioni diuretiche della medicina galenica: il così detto «sciroppo delle cinque radici», che si prepara appunto con le radici di asparago, pugnitopo, prezzemolo, sedano e finocchio. Le sue virtù diuretiche non sono pertanto da mettersi in dubbio. Ha goduto anche fama di afrodisiaco per una certa congestione pelvica che deriva dal suo uso ed è qui da notare che molti diuretici agiscono iperemiz-



zando il rene e che spesso questa iperemia si estende anche ad altri organi addominali ed in particolare a quelli della piccola pelvi.

L'asaro o gigaro (*Asarum europaeum* L.) è una pianta comune da noi nei luoghi ombrosi ed umidi. Il caule strisciante ed, in minor misura, le foglie lanceolate hanno un odore piccante caratteristico simile a quello del pepe ed un sapore acre e contengono l'1 % circa di olio essenziale. Il principio attivo è costituito dall'asarone (ossiidrochinone) e dai suoi derivati diasarone e aldeide asarilica, che sono sostanze aromatiche di odore canforeo. Per esse il gigaro possiede azione emetica e, in dose minore, espettorante. « Tossico invece è l'olio essenziale, che può determinare forti iperemie degli organi interni, nefrite, metrite ed anche la morte ». (Negri, pag. 90).

È chiaro dunque che il decotto di sedano e gigaro usato da Galeno possiede realmente azione diuretica, in quanto capace di provocare una intensa iperemia renale. Possiamo anche aggiungere che questa iperemia non si limita al rene ma coinvolge ampiamente l'apparato genitale.

Altre piante sono rammentate ancora dal Turini, ma su di esse non intendo dilungarmi, in quanto appare chiaramente dal testo che ebbero ben scarso impiego per la terapia che ci interessa. Ne riporto comunque l'elenco per comodità del lettore, facendo seguire per quanto mi sarà possibile a ciascun nome latino il nome botanico e quello volgare italiano.

Acaron	Vedi Acorus	
Acorus	Acorus calamus	Calamo aromatico
Agriosellinum	Peucedanum officinale (?)	Finocchio porcino
Ameos	Vedi ammi (?)	
Ammi	Ammi bisnaga	Visnaga, Bisnaga
Amomum	Amonum cardamomum	Cardamomo
Apium	Apium graveolens	Sedano selvatico
Aristolochia	Aristolochia longa	Aristolochia lunga, - maschio
Asaron	(vedi Asarum)	
Asarum	Asarum europaeum	Gigaro, Baccara, Nardo selvatico
Asparego	Asparagus officinalis	Asparago

Bunium	Bunias erucago	Bunio, Navone selvatico
Calamentum	Vedi Calamintha	
Calamintha	Calamintha officinalis	Calamento, Nepitella, Menta odorata
Cassia	Cinnamomum cassia	Cannella del Malabar, Cassiolina
Cinnamomum	Cinnamomum zeylanicum	Cannella di Ceylon, Cinnamomo
Costus	Costus speciosus	Costo, Costo arabico
Daucus	Daucus carota	Carota
Dictamum	Dictamus albus	Dittamo, Limoncello
Feniculum	Foeniculum officinale	Finocchio selvatico
Maratrum	Vedi Feniculum	
Meon	Vedi Meu (?)	
Meu	Meum athamanticum	Meo, Finocchiella, Finocchio alpino
Mirrha	Balsamodendron myrrha	Mirra
Petroselinum	Petroselinum sativum	Prezzemolo selvatico
Phu	Valeriana phu	Amantillo, Veleriana maggiore
Pulegium	Mentha pulegium	Puleggio, Mentuccia, Menta selvatica
Rubea	Rubus fruticosus	Mora di rovo
Sabina	Juniperus sabina	Sabina, Savina
Seseli	Seseli tortuosum	Finocchio marino
Siseleos	Sium erectum (?)	Erba cannella
Smirnium	Smyrniolum olusatrum	Smirnio

Molto più difficile è evidentemente la risposta al secondo quesito e cioè in quale misura sia accettabile l'affermazione degli antichi medici di aver guarito donne metrorragiche con l'uso di diuretici: e ciò per gli scarsi o nulli dati clinici che abbiamo al riguardo. Del caso della moglie del nobile romano Boethus ci dà una descrizione abbastanza ampia lo stesso Galeno (De praecognitione cap. VIII) e se dovessimo dare un giudizio su quella base, non potremmo essere che molto scettici. Da alcuni dati riferiti dall'antico medico romano, infatti, sembrerebbe non improbabile che la malattia da cui era affetta la moglie di Boe-

thus altro non fosse se non una minaccia di aborto o un aborto incompleto, logicamente refrattari a tutte le terapie « essiccanti » messe in opera, e che guarì poi spontaneamente dopo una colica (aborto completo? espulsione di residui ovulari?) da cui la p. fu colta durante il bagno. La guarigione, con ogni probabilità, fu indipendente da ogni terapia (diuretici, ecc.) applicata da Galeno dopo la suddetta colica.

Resta però il fatto che per la durata di lunghi secoli, sulla autorità di Galeno, molti medici usarono il decotto di sedano e gigaro, o altri diuretici, per curare le emorragie di origine uterina e diversi di essi ci hanno lasciato testimonianza del buon esito ottenuto con questa terapia. Anche se per il caso di Galeno dobbiamo ammettere come possibile che non si trattasse di una forma funzionale, ma di un aborto, e che la guarigione della malata pertanto non sia da ascriversi all'azione dei diuretici somministrati, troppe sono le testimonianze positive per escludere a priori la possibilità di un rapporto tra somministrazione del diuretico e guarigione della malata. Tra i medici che dichiarano di avere ottenuto la guarigione di metrorragie con l'uso dei diuretici, oltre al Turini, abbiamo visto tra quelli del suo tempo il Manardi, che dichiara esplicitamente « Ego autem, Dei ope, nonnullas mulieres per huiusce modi urinas moventia curavi quae ex usu adstringenti quotidie ad peius labebantur. » (libro X, lettera V, pag. 428, 429); e prima di lui Paolo di Egina, Avicenna, Serapione, Isacco l'ebreo, e Leonardo Jacchino. Il Volume da me compulsato dell'opera del Turini porta poi 5 prefazioni di cui la prima dedicata al lettore è di tal Leonardus Marsus e vi si legge tra l'altro: « asserebat enim ille (Averroé) ea quae provocant urinam, menstrua quoque ciere: id quod omnibus medicis iam persuasum erat. Hinc nullum salubre remedium adhibebant mulieri nimio menstruorum defluxu enervatae, Hinc vero adhibitis, quae magnopere provocant urinam, perplures foeminas illo morbo divexatas in pristinam restituit valetudinem: Et in uxore mea perpaucis ante diebus experientia teste comprobavi ».

Dobbiamo ammettere pertanto che, almeno in un certo numero di casi, la terapia consigliata da Galeno dovesse realmente portare un giovamento alle pazienti. Non ci spiegheremmo altrimenti l'entusiasmo dei medici che la usarono che non furono pochi e — non dobbiamo dimenticarlo — non trovarono alcun appoggio nella scienza ufficiale.

Il Turini stesso ci rammenta come fosse opinione di Averroé che i diuretici siano dotati di azione emmenagoga ed afferma che al suo

tempo tale opinione « communis Medicorum schola tamquam proloquium veneratur ».

A distanza oramai di quattro secoli dalla polemica del Turini, che cosa possiamo dire noi circa la possibilità di curare le menometrorragie funzionali con l'uso di diuretici? Certo molto poco, perchè scarso in verità è il progresso che si è fatto in questo campo da allora. Per l'influenza sulla diuresi degli ormoni genitali sembra oramai accertato che sia la follicolina che il testosterone determinano ritenzione di cloruri ed esplicano, di conseguenza, un effetto antidiuretico. Molti A.A. hanno notato un aumento premestruale del peso corporeo per ritenzione idrica operata dagli estrogeni, che può raggiungere il Kg. (Gallini 1951), e secondo Wallet tale azione antidiuretica della follicolina si esplicherebbe attraverso la mediazione dell'ipofisi. Così pure sono state messe in rapporto ad un deficit estrogeno la poliuria, la nicturia, la incontinenza lieve ed i disturbi urinari in genere che si osservano nella menopausa (Salmon 1941).

L'azione nefrotropa degli androgeni è stata sostenuta da Korenchevsky e coll. (1940), Selye (1940), Albert (1941), ecc., e Greenblatt non solo tratta con testosterone la poliuria e la nicturia essenziali delle donne in menopausa (1947), ma anche quella delle fibromatose (Greenblatt e Wilcox 1941) che considera di origine ormonale e non meccanica. Vari A.A. hanno poi proposto l'uso degli ormoni genitali sia naturali che sintetici nella terapia del diabete insipido.

Questo però è soltanto un lato della medaglia e non quello che direttamente ci interessa. Quale è invece l'effetto della aumentata diuresi sulla funzione genitale? Appartiene alla antica esperienza dei chirurghi l'osservazione della comparsa di una amenorrea in donne portatrici di fistola vescicale, ma una trattazione sistematica dell'argomento non la troviamo nella letteratura medica fino ai recenti lavori di Luisi.

Stieglitz e Kimble (1949), partendo dal concetto di un antagonismo tra diuresi e follicolina quale risulta dalle summenzionate ricerche, propongono l'uso dei diuretici nella terapia della così detta « sindrome premestruale » attribuita oggi, come è noto, ad un eccesso di attività estrogena e somministrano nella settimana che precede la mestruazione tre capsule di un grammo l'una di nitrato di ammonio. Grenhill e Freed nel 1940, sempre per la sindrome in questione, si erano orientati nello stesso senso proponendo una terapia disidratante con dieta



priva di sale. Ma è il Luisi che con una serie di lavori, in parte comunicati in congressi di ginecologia sia italiani che internazionali, ha recentemente abordato una trattazione sistematica di questo argomento e non mi consta che altri lo abbia seguito su questa strada.

Nel 1948 (1948-1948a) ottenne l'arresto della mestruazione e di molte meno-metrorragie funzionali con l'uso di antiistaminici di sintesi e subito dopo (1949) comunicò di avere ottenuto un effetto del tutto sovrapponibile con il cateterismo a permanenza della vescica. Poichè sempre nel 1948 (1948b) aveva creduto di poter dimostrare che la mestruazione è promossa dagli estrogeni attraverso la liberazione di istamina a livello dell'endometrio, opinione del resto avvalorata anche dai dati clinici e sperimentali di diversi altri AA., egli giunse alla conclusione della esistenza nella urina di un fattore sconosciuto (Fattore Urinario Mestruale) ad azione istaminosimile, che verrebbe normalmente riassorbito attraverso la mucosa vescicale e sarebbe necessario alla comparsa della mestruazione (1950-1950a). Tale dottrina ha elaborato poi in una serie di lavori di cui alcuni recenti a carattere riassuntivo (1950b-1951). Nella teoria del Luisi l'aumentata diuresi rappresenta un equivalente della fistola vescicale o del cateterismo a permanenza, tanto che l'A. riconduce ad un mancato riassorbimento vescicale del F.U.M. la amenorrea che si osserva nel diabete insipido (1950c) e scrive altrove (1950b) che in tali casi « per effetto della poliuria si verifica un lavaggio della vescica. La poliuria rappresenterebbe insomma una condizione equivalente a quella provocata dalle fistole patologiche od artificiali (cateterismo) per cui un ipotetico principio emmenagogo (F.U.M.) viene allontanato dalla vescica, oppure vi si viene a trovare in quantità o in concentrazione insufficienti per esplicare la sua funzione ».

Non sto ad insistere sulle teorie del Luisi, che chiunque può apprendere dai citati lavori originali, altro che per alcune considerazioni che mi sembrano a questo punto opportune.

Innanzitutto, a parte il lavoro di Pescetto, il quale ha controllato con esito positivo la prima osservazione della amenorrea da antiistaminici (1948), le ricerche del Luisi sono a tuttoggi rimaste isolate. Si tratta certo di ricerche che necessitano di un controllo; esse però contengono comunque osservazioni di carattere clinico che non possono essere nè ignorate, nè sottovalutate e che trovano nella polemica del Turini un valido appoggio; così come al contrario ci forniscono quella

base sperimentale che ci permette di giudicare e valorizzare l'opera del Turini.

Con che cosa si debba identificare il F.U.M. di cui parla il Luisi è cosa che l'A. stesso ha lasciato impregiudicata, anche se ha poi subordinatamente avanzato l'ipotesi che debba trattarsi di un metabolita steroide il quale verrebbe metabolizzato dalla mucosa del trigono vescicale. Noi possiamo anche non accettare questa ipotesi. Possiamo pensare ad es. che si tratti semplicemente di istidina — notoriamente contenuta nell'urina — e che nella vescica verrebbe decarbossilata ad istamina (ad opera di fermenti) ed assorbita poi come tale. È nota, e lo stesso Luisi ha contribuito a metterla in evidenza, l'importanza dell'istamina nel determinismo della mestruazione e si spiegherebbe così anche l'effetto antagonizzante degli antiistamici (sostenuto dal Luisi a proposito del suo F.U.M.), tra cui la stessa follicolina deve essere presa in considerazione (\*\*). Possiamo anche negare la esistenza del fattore urinario mestruale. Non possiamo negare però la esistenza di un problema clinico che si agita ancora ai nostri giorni dall'epoca di Galeno. La polemica del Turini, oggi più che mai attuale, ce ne rammenta l'esistenza e ci stimola a risolverlo.

AUTORI CITATI O COMPULSATI

- (\*) Atkinson A. J. e Ivy A. C. - J. A. M. A. (1936) 106, 515.  
Dauforth D. M. Boyer P. K. e Graff S. - Endocrinol. (1946) 39, 188.  
Kron P. L. e Zuckermann S. - J. of Physiol. (1936) 88, 368.  
Pahron C. I. e Cahane M. - C. R. Soc. Biol. (1936) 121, 119.  
Thorn C. W. Nelson O. M. e Thorn D. W. - Endocrinol. (1938) 22, 55.
- (\*\*) Principe S., e Innocenti G. - Lo Sperimentale, sez. chimico-biol. (1951) 2, 20.
- Albert S. - Endocrinol. (1942) 30, 454.  
Chiappelli A. - Boll. Stor. Pistoiese (1928) 30, 95.  
Gallini R. - La Settimana Medica (1951) 39, 420-450.  
Greenblatt R. B. - Office Endocrinology - Thomas, Springfield, Illinois, 1947,  
3<sup>a</sup> ediz. pag. 90.  
Greenblatt R. B. e Wilcox E. A. - Hormonal Therapy of Fibromyomas of the  
uterus - South Surgeon (1941) 10, 339.  
Hirsch A. Guslt E. e Wernich A. - Biographisches Lexikon der hervorragenden  
Ärtze aller Zeiten und Völker - Berlin-Wien, Urban u. Schwarzenberg, 1931.  
Johannis Manardi., Epistolarum Medicinalium libri XX... Venetiis apud Fran-  
ciscum Camotium, ad signum Pyramidis MDLVII.  
Korenchevsky V. e Ross. M. A. - Brit. Med. J. (1940) 1, 645.  
Larizza P. - Gli ormoni sessuali in medicina interna - Garzanti, Milano, 1947.  
Luisi M. Riv. Ost. Gin. (1948) 3, 346.  
— Atti Soc. Ital. Ost. Gin. (1948a) 39, 5.  
— Atti Soc. Tosco-Umbro-Emil. Ost. Gin. (1949) 1, 72.  
— Atti Congresso Internat. Ostetr. Ginec. New York 1950.  
— Monit. Ost. Gin. (1950a) 21, 169.  
— Riv. Ost. Gin. (1950b) 5, 117.  
— Atti Soc.; Tosco-Umbro-Emil. Ost. Ginoc. (1950c) 2, 41.  
— Riv. Ost. Gin. (1951) 6, 185.  
Marini G. Degli Archiatri Pontifici - nel quale sono i supplementi e le corre-  
zioni all'opera del Mandosio. In Roma nella stamperia Pagliorini 1784 vol.  
I, pag. 333.  
Negri G. Erbario figurato - Hoepli Milano 1943.  
Penzig O. - Flora popolare italiana - Genova 1924 (a cura dell'A.).  
Pescetto - Folya Gyn. (1948) 43, 501.  
Salmon U. G. - Am; J. Obstetr. Gin. (1941) 42, 845.  
Selye H. - J. Pharmac. Exper. Therap. (1940) 68, 454.  
Stieglitz e Kimble - Am. J. Med. Sc. (1949) 218, 6, 616.  
Wallet M. - L'hiperfolliculinie - Paris, Masson, 1946.

## NOTE E RICORDI

---

### UNA GLORIA DELLA SCUOLA CHIRURGICA FIORENTINA EVOCATA IN AMERICA

Il dott. Tommaso Alghisi, nato nel 1669 a Firenze, fu uno dei più illustri chirurghi italiani del secolo XVII e autore di uno dei primi trattati teorico-pratici di litotomia, che ai suoi tempi ottenne una grande celebrità in tutta l'Europa e l'onore di più edizioni e traduzioni anche fuori d'Italia tra il plauso entusiastico dei più insigni medici e scienziati dell'epoca, come l'enciclopedico naturalista aretino Francesco Redi, celebre pure come poeta giocoso pel suo « Bacco in Toscana », il grande biologo Antonio Vallisnieri, il professor Lorenzo Bellini cattedratico d'anatomia a Pisa ed altri fra i migliori insegnanti universitarii nostri e dell'estero.

Questo volume veramente classico, stampato nel 1707 in veste decorosissima coi tipi fiorentini del Manni e corredato di molte incisioni finemente delineate dal suo Autore che era pure virtuosissimo nell'arte del disegno, rivoluzionò e rinnovò la teoria e la pratica del « cavar la pietra », meritando al giovanissimo litotomo la cattedra di Chirurgia nella Scuola dell'Ospedale di Santa Maria Nuova, già tenuta da Giorgio suo genitore anche lui « maestro in tutta Cirusia ».

Il « professor » Tommaso, salito presto in gran fama di taumaturgico operatore per le molte e fortunate cure in servizio di Papi e di Sovrani nazionali e stranieri, ottenne nel 1708 la laurea dottorale anche in medicina presso l'Ateneo di Padova con un esame così brillante che anche i solenni professori e le scolaresche della Facoltà Medica Patavina ne rimasero entusiasti di ammirazione.

Cinque anni più tardi, quando Egli era già arrivato all'ápice della sua carriera scientifica e professionale, uno sciagurato e banale incidente cagionatogli dalla passione per la caccia (quasi tradizionalmente fatale ad altri famosi chirurghi anche dei nostri tempi, come il Colzi ed il Bartoli) ne troncava tragicamente l'operosità feconda e la vita.



È assai doloroso poi constatare che la Città di Firenze, sempre gelosa delle sue glorie immortali, non abbia tributato a questo suo nobilissimo concittadino l'onore cui avrebbe avuto diritto, e non abbia mai sentito il dovere materno di tramandarne ai posteri almeno il nome con una lapide commemorativa o colla dedica di una qualunque delle sue vie, alcune delle quali sono state (anche in epoca molto recente) intitolate ad oscurissimi politicanti o demagoghi faziosi.

Per questo chiarissimo scienziato e benefattore dell'umanità, invece, non c'è stato finora (e forse ormai non ci sarà più) alcun riconoscimento di stima e di gratitudine pubblica, potendosi a suo riguardo ripetere la sdegnosa rampogna che il Foscolo muoveva alla civilissima Capitale lombarda così poco sollecita della sacra Memoria del suo grande Poeta, Giuseppe Parini:

« ....a Lui non ombre pose  
tra le sue mura la Città nativa,  
non pietra non parola...! ».

Ora, però, fortunatamente, a rinfrescare il ricordo di questo sommo Chirurgo fiorentino e a ravvivare la fronda d'alloro che Egli aveva aggiunto al fulgido serto di gloria della sua terra natale ha provveduto assai degnamente il valoroso urologo statunitense dott. Ralph R. Landes con un interessante articolo biobibliografico sull'Alghisi, pubblicato recentissimamente nel « Journal of the History of Medicine and allied Sciences » di Danville (Virginia) col corredo di numerose e bellissime illustrazioni.

Giustiniano Degli Azzì

## DI ALCUNE STRANE RICETTE DEL 1400

L'accurato ed esimio ricercatore di notizie locali Mon. Giuseppe Rossini, ricercando fra antichi atti nell'Archivio Notarile di Faenza, ha ritrovato le sotto esposte ricette copia delle quali mi ha poi consegnato. Dette ricette che trovansi infrascritte fra i rogiti del notaro Ser Girolamo Piccinini (dal 1489 al 1506) sono veramente interessanti così per l'epoca come per il contenuto ed io qui le riporto perchè siano più ampiamente conosciute.

Alcune di esse sono strane, ma altre invece notevoli per la storia

di un medicamento usato già in passato contro la malaria (vedi, ad esempio, la ricetta n. 5 utilizzata, nel 1495 in Faenza, per la quartana).

Ecco qui le ricette che mi son sembrate più significative:

1. - *Remedio a le morene* (Emorroidi?) - Recipe: lardo de porco vechio onze 2, oleo rosato onze 1, lacte de donna onze 1, biaccha onze meza, la chiara de ove doe - Se fa in questo modo lo unguento: in prima rompe bene la chiara de le ove e desfà lo lardo de porco et poni cum la chiara et aggiungi lo olio predicto et el lacte, et mescola bene e fa bolire un poco ongni cosa insieme, poi removi dal foco e metili la biacha e mescola bene cum la spatula, insino che si rafredi et è facto, e ongi le morene e sarai libero.

2. - *Optima recepta per le gotte* et maxime frede o siatiche et altre doglie. Recipe: de le semente de herba dicta hebio, quando sono mature, zoè del mese d'agosto, e pistale in uno mortare e ponili in un vaso cos cum li graspi e lassa stare così tri di al sole, poi cola quillo cum uno sedazzo o altro, e serva quillo liquore in vase de vetro e non impire troppo, perchè bulle come el mosto e anderebbe fuora, e se vuoi, lo poi fare stare al sole 2 o 3 dj, e poy cossì obturato che bixogna adprarlo. Quando te dole le mane o pede per la gotta, toli in una ampolina una pezza e bangni quillo loco che te dole molto bene e scalda bene poi che hai bagnato, tanto che penetri e si sughi; poi lo unge una altra volta et asuga scaldando; et cos fa tre volte et asuga scaldando; et cos fa tre volte; poi li poni suso una faldella de stoppa de cavecia calda e farai così la matina e la sera quando vai a dormire. Et non mescolare cum questo liquore nè olio nè altra cosa, ma sia semplice come ho dicto; e teni serato la impolina o vase perchè stando aperto andarebbe in fumo.

E se la predicta unzione te fesse infiare overo se rompesse, non te contristare perchè remarai libero da dicte doglie ungendo cum lo infrascripto unguento, cioè:

3. - Recipe: olei roxati, olei camomille, olei melat, olei aneti, onze 4, cerenove onze 8, minii onze 4: lo dicto unguento se fa per questo modo: prima in una pignata liquefa la cera, poi cum quilla mitti li olei e fa bulire per una octava de hora, sempre meschiando cum la spatula, poi levali dal foco e lassa stare uno poco a ziò non sici troppo per caldo: poi li poni lo minio, a poco a poco sempre cum la spatula meschiando a ziò se incorpori bene et cos mescola insino è rafredato e poi lo serva in vaso de vetro e distendoli sutilmente in su le pezze

e poni suso le piaghe sira e matina o più se bixogna e in deci dj serai libero da le piaghe e da le doglie: et ongni volta che medichi le piaghe non gitare via le pezze ma asugale... de lo unguento se bixogna - Et advenga che le piaghe facte per lo dicto liquore te menassino assai aqua et umidità, non dubitare, ma sugale quando bixogna e tornali suso le pizzole de lo unguento et in pochi giorni serai libero de ogni cosa; lo predicto unguento si è millificativo e consolidativo mirabiliter et è optimo a piaghe, tagliature, scorcadure de foco e malnascenti et a molti bixogni.

4. - *Al dolore dell fianco.* - Recipe: de le anime de le nespole, e netale bene e lavale cun vino biancho; poi li fai sichare e fanne polvere sutilissima e sia cernata cum sedazzo da speciale: e quando te senti lo dolore, toni uno cucchiaretto cum brodo de pollo o vino biancho, ma meglio è lo brodo - statim serai libero - Vale ad altri dolori de corpo.

5. - *Per la Quartana.* - Recipe: lapis lazuli pro parti I-pillarum indiarum I-misseantur cum eletuario suci roxarum rubearum et fiant pille novem-el modo de tore le dette pille-nota la hora quando comenza la febre: da le pille hora cinque innanze e tolli degiuno de cinque hore nanze a le ditte cinque non mangi e non beva nulla et quando serà a la hora de la febre o venga o no la febre, staga cinque hore che non mangi nè beva, et quando non fosse libero al primo termino per le 3 pille, toli al secundo 3 et alo terzio » se bixogna.

Esaminando ora le ricette annotate dal notaro Piccinini, si nota che tanto nella prima che nella terza sono utilizzati sali di piombo; nella prima ricetta si noti l'uso di carbonio basico di piombo detto anche Hidrato-Carbonas Plumbi (Plumbicus), cioè la Biacca, medicamento questo usato anche attualmente quale essicante e risolvente, specie in dermatologia.

Nella ricetta terza si noti pure l'uso di altro sale di piombo e questa volta: l'ossido di piombo (Rosso), il minio detto anche plumbum oxidatum rubrum che serve anche attualmente alla preparazione di impiastri ed unguenti, usati come essicanti per uso esterno.

Quanto poi alla ricetta n. 5 si noti che sono poi scritte le « pillole indiane » dette altrimenti, ed attualmente, pillole asiatiche. La composizione di queste è anche oggi indicata nel volume « Medicamenta » della Cooperativa farmaceutica di Milano a pag. 1412, ed è infatti la seguente:



*Pillole Asiatiche (Codex)*: Acido Arsenioso gr. 0,05; Pepe nero gr. 0,50; Gomma arabica polv. gr. 0.10; Acqua distillata QS. Per fare 10 pillole - Cospergi con lycopodio. Ogni pillola contiene milligr. 5 di acido arsenioso. S. 1 mattina e sera (nella febbre intermittente).

Le pillole asiatiche sono citate pure nella VI edizione della farmacopea Ufficiale Italiana a pag. 367.

Questa nota serve per la storia dell'uso dell'arsenico nel trattamento della malaria, uso che in genere si ritiene di recente data, diffuso specialmente per la « Mistura Antimalarica del Baccelli » annotata a pag. 297 della farmacopea Ufficiale Italiana, 1940, ed annotata pure in « Medicamenta » a pag. 1651 e la cui formula è la seguente :

« *Mixtura antimalarica* »: Solfato di Chinina gr. 3; Tartrato di ferro e di Potassio gr. 7,50; Acqua distillata gr. 300; Soluzione di arsenico potassico gocce 25. Un cucchiaino contiene circa mgr. 0,3 di anidride arseniosa.

La differenza fra queste due cure arsenicali consiste nel fatto che le pillole asiatiche (indiane) contengono circa 5 milligrammi di acido arsenioso e sono somministrate due o tre volte al dì, mentre la mistura del Baccelli contiene un milligrammo 0,3 di anidride arseniosa per cucchiaino, quindi per raggiungere una equivalenza in arsenico occorrerebbe dare di queste ultime una quantità proporzionale.

Da questa ricetta n. 5 si conosce che le pillole asiatiche (indiane) erano usate a Faenza fino dal 1495 e certamente anche prima ed altrove.

È presumibile quindi che anche nel 1495 in cui a Faenza era adoperato l'arsenico per la cura della Malaria (quartana); nel territorio Faentino esistesse, ed anche in precedenza, la malaria stessa.

E lo confermerebbero i nomi di località acquitrinose che sono permasti, sia locali, come Parr. di S. Pier Laguna, Parr. di Fossolo, sia delle vicinanze: Comune di Bagnara, Comune di Bagnacavallo, la località di Godo Guado (Guadum Gotorum), di Ravenna (Navenna), di Classe (Classis) nomi che indicano come il mare Adriatico ritirandosi avesse lasciato località indubbiamente acquitrinose, in cui si sarebbe impiantata la malaria, invadente le terre da cui si era ritirato.

Dalle storie si può dedurre anche che la malaria esistesse nel territorio faentino certamente fino da allora come fa supporre anche la ricetta annotata per la quartana, e pare che la malaria vi sia continuata fin verso la fine del secolo XIX, poichè nelle pubblicazioni del



Dott. Pietro Spadini risulta che anche nel 1868 erano curati nell'ospedale di Faenza casi di malaria che si ritiene fosse autoctona.

Certo nei resoconti e nelle pubblicazioni mediche ulteriori non sono più descritti nè accennati casi di malaria in Faenza, se non qualche caso importato dopo la guerra 1915-1918, e si sa che la malaria dal 1868 in poi è certamente scomparsa dal territorio faentino, che ne è indenne.

Dott. Angelo Lama

## RECENSIONI

*Il Trattato Ginecologico-Pediatrico in volgare* (Ad mulieres ferrarienses de regimine pregnantium et noviter natorum usque ad septennium) di Michele Savonarola edito da Luigi Belloni per XLII<sup>o</sup> Congresso della Società italiana di ostetricia e ginecologia. Milano, 16-19 ottobre 1952. Pag. XXXV-206.

Non si può che plaudire a questa ennesima fatica di Luigi Belloni.

Questo volume contribuisce a fare meglio conoscere una delle più interessanti figure del secolo XV.

Infatti Michele Savonarola è particolarmente noto per la sua *Practica maior e per il De balneis et thermis naturalibus omnibus Italiae, sicque totius orbis, proprietatibusque earum* pubblicato nella nota raccolta edita dai Giunta (1553). Ora questo trattato ginecologico-pediatrico che per la prima volta viene dato alle stampe oltre a suscitare un notevole interesse anche perchè è stato presentato in occasione del XLII<sup>o</sup> Congresso italiano di ostetricia e ginecologia, dimostra la preoccupazione che ebbe il suo autore di rendersi accessibile ad un vasto pubblico usando il volgare (parte di questi argomenti è trattata nella *Practica*).

Questa opera che viene data alle stampe solo ora acquista un posto a sé nella Storia della medicina, ma non può togliere in questo campo il primato all'opera di Scipione Mercurio.

Lo scritto che è stato collazionato sui due codici Marciano e Vaticano è diviso in tre trattati di cui l'ultimo dal titolo «*Del rezimento di fanzuoleti*» ed a carattere pediatrico integra mirabilmente la parte ostetrica-ginecologica. Una pregevole introduzione bio-bibliografica su Michele Savonarola e sul posto che questo scritto occupa nella letteratura medica dell'epoca precede la stampa del testo collazionato.

Vincenzo Busacchi

Oberhoffer M., *Goethes Krankengeschichte*. Hannover, Schmorl & von Seefeld Nachf. 1949, pagg. 144.

È questo il primo volume di una serie di scritti di medicina storica che si intitolano «*Medicina e mondo spirituale*» (*Heilkunde und Geisteswelt*) e che sono editi dal Prof. Johannes Steudel di Bonn, dottore in medicina e filosofia. Con questo primo saggio vengono prese in esame le manifestazioni patologiche verificatesi in Goethe, che sono dedotte da discorsi, lettere, diari e dati autobiografici da lui stesso lasciati, e solo in piccola parte da giudizi di persone che lo avvicinarono. Si tratta di una lunghissima anamnesi che viene redatta sulla base di una quantità di brani che, volta a volta, si possono esaminare in-

tegralmente riprodotti. Nel 1828 Giovan Pietro Eckermann l'autore di « Goethe's Gespräche » segnò in data 11 marzo, di aver avuto una conversazione con Goethe e, durante questa, di avergli domandato se la geniale produzione di un uomo di alta importanza risiede solo nello spirito o anche nel corpo. Il corpo, rispose Goethe, vi ha « per lo meno » una grande influenza. Ecco la ragione per la quale — dice l'A. — ho voluto avvicinarmi a Goethe, studiarne il fisico e l'influsso da esso esercitato sulla psiche, per giungere ad una miglior comprensione dell'opera del Poeta. Dopo aver rilevata, sempre valendosi dei brani sopradetti, la personalità fisica e psichica, ed aver descritta la famiglia del Goethe, l'A. inizia l'esposizione cronologica dei sintomi delle malattie da questi sofferte nella gioventù (1749-1774), nell'età adulta (1775-1779), nella maturità (1800-1832) e nella vecchiaia (1823-1832). Da un morbillo infantile si giunge così fino alla morte, avvenuta circa alle ore 11,30 del 22 marzo del 1832, in seguito ad una bronco-polmonite ed insufficienza circolatoria in iperteso con sclerosi vascolare diffusa. Fra questi due estremi si hanno otto episodi morbosi verificatisi a vari anni di distanza fra loro, de' quali l'A. ha ricostruito la diagnosi sulla base anamnestica nella maniera sopraddetta. Oltre a ciò ed oltre a tutta quanta la letteratura in materia, l'A. ci fa anche conoscere come dal 1785 al 1823 Goethe frequentasse diverse località balnearie di cui specifica i nomi e le date nelle quali vi si recò. Alla fine di questo interessantissimo scritto, si trovano elencati anche i nomi dei medici alla cui opera il Goethe ricorse e gli anni nei quali fu da essi curato. A proposito poi dei medici, ecco quanto lo stesso Goethe diceva il 12 Agosto 1827 a F. v. Müller: « Certamente la nostra vita non può essere allungata di alcun giorno per opera dei medici, noi viviamo tanto a lungo quanto Dio ha stabilito; ma vi è una grande differenza se noi viviamo miseramente come poveri cani, oppure bene e vigorosamente, e su questo molto può un medico bene accorto ». Monografia accuratissima questa del Oberdorfer che, mentre permette a chi lo desidera, di rifare la strada da lui seguita per giungere alle sue diagnosi, può d'altra parte far subito conoscere al lettore da quali entità morbose il Goethe fu afflitto ed a quali reazioni nervose andò soggetto, in modo da offrire un completo quadro fisico e psichico di questa insigne personalità.

Andrea Corsini.

Genière Paul, *Corvisart*. Paris, Flammarion, 1951, pp. 314. Frs. 650.

Volume pieno di interesse questo del Genière, e non solo per i medici, ma per tutti coloro che si dilettono di storia, perchè non era possibile tracciare la vita di Jean Nicolas Corvisart, il ben noto medico di Napoleone I, senza penetrare ad ogni momento anche nella vita di quest'ultimo, od in episodi della sua famiglia, e senza far cenno ad avvenimenti verificatisi nel turbinoso periodo della rivoluzione, durante quello splendente dell'impero e degli anni posteriori fino al famoso 1821, anno in cui (18 Settembre) il Corvisart si spense, alla distanza di soli quattro mesi e quattordici giorni dalla morte del grande suo cliente e protettore. Si dice che quando, per consiglio del Bourrien, il Corvisart fu chiamato per la prima volta a visitare Napoleone, fosse udito mormorare

con tristezza nella vettura che lo conduceva alla Malmaison: « Non so quale guadagno avrò da questa visita, ma sicuramente vi perderò il più prezioso dei beni: la libertà ». E da allora infatti egli fu sempre legato a Napoleone col quale ebbe sovente curiosi dialoghi e lunghe conversazioni. Ma ciò che specialmente giunge più nuovo al lettore è quanto si riferisce al tempo intercorso fra la partenza ed il ritorno dall'Elba dell'Imperatore, al definitivo allontanamento di quest'ultimo da Parigi e dai rapporti epistolari che il Corvisart mantenne, fino al 1819-20 circa, con Maria Luisa.

L'A. con somma diligenza, amerei dire con appassionata indagatrice minuzia, ha seguito passo passo tutto lo svolgersi della vita di questo medico che godette tanta celebrità, e tale svolgimento ha esposto in vari capitoli che non seguono tanto la cronologia quanto la presa in considerazione delle diverse esplicazioni e dei singoli momenti della vita stessa; così, ad esempio, « l'homme de l'art », « la vie privée », « le médecin du Premier Consul » oppure « le premier médecin de l'Empereur » « les clients célèbres » etc. In tale maniera accompagnandolo dalla sua nascita fino al suo ultimo giorno veniamo a conoscere ogni particolarità della sua vita, del suo brusco carattere e della sua carriera professionale da quando, contrariamente alla volontà del padre, iniziò gli studi della medicina, fino al suo più alto fastigio.

Se per il nuovo metodo di insegnamento da lui iniziato ebbe degli allievi quali il Laënnec, il Bichat, il Dupuytren, non è stato però possibile al Genière che di trattare brevemente dell'opera scientifica del Corvisart, perchè in questo senso poco ci è rimasto di lui. Egli accettò è vero, nel 1801, la direzione del vecchio « Journal de médecine, chirurgie et pharmacie » che da sette anni non vedeva la luce, ma due soli lavori d'interesse secondario egli scrisse — e li scrisse, a dire di qualcuno, solo per non sembrare pigro — al di fuori del ben noto « Essai sur les maladies et les lésions du coeur et des gros vaisseaux », che nel 1806 dedicò a Napoleone e poi presentò, nel 1809, alla commissione incaricata della scelta per l'assegnazione dei premi decennali in competizione con Pinel, mettendo tutti in grande imbarazzo compreso Napoleone. Infatti questo medico tanto rinomato, questo caposcuola ricco di una ottima personale dottrina, venne dai suoi detrattori accusato di non fare pubblicazioni e di non partecipare a discussioni anche se facente parte di alti congressi scientifici; al che egli rispondeva dicendo agli amici che la grande maggioranza di coloro che pubblicano, scrive cose di poca importanza e che pubblicano soltanto per vedere il loro nome figurare, stampato in grossi caratteri, sulla prima pagina.

Una ricchissima bibliografia ci fa conoscere le sorgenti da cui l'A. ha potuto attingere tante notizie, ma ad essa sono però da aggiungere i molti documenti mss. compulsati dai vari archivi pubblici e privati, le lettere dall'A. stesso possedute, i giornali dell'epoca ecc. Si tratta quindi di uno studio lungo ed accuratissimo che ha condotto ad un risultato veramente insuperabile perchè niente ritengo che si possa ancora aggiungere, sia pure di lieve importanza, a quanto il Genière ci fa conoscere intorno al « Medico di Napoleone ».

Andrea Corsini



Cavina G., *Il secondo giubileo clinico di Augusto Murri*. Una memorabile lettera a G. Pascoli. Bollett. dell'Ordine dei Medici di Firenze, Anno VI. Ott. Nov. 1952, Firenze, Tip. Coppini e C., 1952.

Il chirurgo Prof. Giovanni Cavina, Direttore dell'Ospedale S. Giovanni di Dio in Firenze, ha voluto, a scadere da un quarantennio da quella data (5 Marzo 1912), ricordare il secondo giubileo clinico di Augusto Murri, cui l'A. assistette quando era studente. Il primo giubileo fu celebrato il 19 Giugno 1902 dopo 25 anni dalla prima lezione, che, il 19 Gennaio 1876, il Maestro tenne «davanti ad una scolaresca in gran parte ostile, ancora affezionata al Concato, ma che viene tosto conquistata dal fascino oratorio del giovane Clinico. Un applauso frenetico, concorde, accoglie la chiusa della memorabile prolusione». Ma prima di esporre i suoi ricordi del secondo giubileo, l'A. dà un breve sguardo ai primi passi del Murri nella carriera medica dopo il diploma dottorale, conseguito a Camerino e le pratiche compiute prima a Pisa e poi nel 1863 a Firenze ove nell'anno seguente ottenne la matricola. Accurate ricerche hanno anzi permesso al Cavina di trovare il verbale di votazione di 2 esami sostenuti nello Spedale di S. Maria Nuova, nell'ultimo dei quali il Murri ottenne il plauso. Segue quindi il percorso: borsa di studio all'estero, condotte mediche, l'ultima delle quali, Civitavecchia, permette al Murri di farsi conoscere da Guido Baccelli che nel 1870 lo accoglie nella sua clinica di Roma, donde può staccare il volo fino alla cattedra di clinica medica in Bologna. Di poi l'A. passa a descrivere minutamente la cerimonia del secondo giubileo di cui dice di avere conservato «un netto ricordo e una impressione profonda e indelebile». In tale occasione, Luigi Silvagni uno degli affezionatissimi assistenti del Murri, lesse una splendida, lunga e commovente lettera che Giovanni Pascoli impedito ad intervenire da gravissima sua mortale malattia, volle inviare, e che «si può considerare il canto del cigno dell'immortale poeta». Essa viene integralmente trascritta al pari del discorso pronunciato da Augusto Murri nella medesima occasione. La narrazione dei funerali del Pascoli e degli ultimi anni del Murri morto a 91 anni, l'11 Novembre 1932, ossia venti anni dopo questo giubileo, chiudono l'interessantissima rievocazione del Cavina il quale riassume le grandi qualità di clinico e di insegnante nonchè «la indiscussa superiorità dell'intelletto e la vastità di cultura umanistica» di questo grande medico. La riproduzione di due autografi, uno del Murri, l'altro del Pascoli, gelosamente conservati dal Cavina, cui furono diretti, pone termine al devoto e affettuoso «tributo di riconoscenza alla memoria di questo gigante della cultura e del pensiero, che ebbe il merito di elevare al più alto fastigio la clinica medica italiana».

Andrea Corsini

Belloni L., *Una ricerca del contagio vivo agli albori dell'ottocento*. Gesnerus 8, 15-31 (1951).

Dopo aver ricordato come Giovanni Rasori fosse il tipico rappresentante di quel periodo giustamente detto «di crisi della medicina italiana» che si verificò nella prima metà dell'800, l'A. riporta la di lui concezione sulla natura dei con-

tagi, quale egli stesso riassunse in «tre proprietà costanti ed essenziali» e dalle quali scaturisce quale conseguenza che «i contagi sono materia dotata di vita». Idea questa che se a molti parve perfino pazzesca, fu avversata anche da taluno dei suoi seguaci, mentre era naturale che collimasse col giudizio di Agostino Bassi che col Rasori s'intrattenne talora a ragionare sopra tale argomento. Ma il medico veronese Francesco Vasani (1782-1850) sostenitore ardente del Rasori, colse l'occasione da una epidemia oftalmica che infierì nel 1812-13 nelle truppe della guarnigione di Ancona per dare alle stampe, nel 1816, un lavoro che appunto intitolò «Storia dell'oftalmia contagiosa dell'Ospedale Militare di Ancona: origine e natura di quel contagio ed alcuni cenni intorno ai comuni errori nella terapeutica della oftalmia cronica». Per tale epidemia fu richiesto dalle autorità anche il parere del Rasori e dello Scarpa, ed ambedue furono concordi nel ritenere contagiosa la materia di quella malattia. Era questo del resto uno dei derivati della famosa epidemia che colpì le truppe napoleoniche in Egitto e che dette luogo a simili episodi in varie località. Per adottare i necessari provvedimenti fu chiamato Tommaso Rima e di poi anche il Vasani in qualità di «medico requisito provvisorio» alle dipendenze del Rima. Ricordando l'idea del contagio vivo, già esposta da quello che egli chiama «suo Maestro» ed al quale dedica il sopra citato lavoro, senza pur farne il nome perchè in quel tempo il Rasori si trovava in carcere come prigioniero politico, volle il Vasani fare degli esperimenti. E cominciò a provare su dei cani che riuscì ad infettare servendosi della materia prelevata dagli occhi dei malati e facendone uso con differenti modalità. Riuscì in tal modo a stabilire che il contagio fra uomo ed uomo si verificava tramite le vasche dove gli ammalati si lavavano e le biancherie con le quali si asciugavano. Passò poi ad osservare al microscopio una goccia della «materia oftalmica» e notando dei corpiccioli che descrive, ebbe l'illusione di essere riuscito a trovare l'agente del contagio, mentre, in effetto dovette trattarsi di piociti. Errore questo in cui caddero tanti altri sperimentatori per altre malattie, come, ad es., il Buniva e il Sacco per il vajolo. Naturalmente non mancò chi sorse ad obiettare quanto il Vasani aveva affermato tanto più che la terapeutica da lui consigliata consisteva nel trattamento con i così detti «controstimoli» anzichè con sostanze atte ad annientare i corpuscoli da esso descritti, peccando così di non lieve incoerenza. Ma, a parte ciò, ben osserva l'A. che il Vasani condusse con logica lo studio epidemiologico e gli esperimenti di trasmissione diretta ed indiretta della malattia. Vero è che il Rima affermò poi di essere stato egli il primo a trasmettere la malattia non solo negli occhi ma anche nell'uretra, mediante la materia puriforme tolta dai colpiti, avendo ciò annunziato anche al Ministero, prima che il Vasani giungesse. E quanto allo scritto di questo ultimo lo stesso Rima credette poter asserire che il lavoro era stato compilato in prigione dal Rasori su informi dati raccolti dal Vasani. Ma, lasciando a parte ogni polemica, il Belloni conclude inquadrando l'episodio dell'oftalmia di Ancona nella storia del contagio vivo, dopo aver riassunto in pochissime righe lo sviluppo di questa dottrina e facendo notare come le osservazioni del Vasani, come quelle degli altri che lo precedettero o gli seguirono, rappresentano «un piccolo anello della lunga catena

verso le grandi scoperte della seconda metà dell'ottocento» che si conclusero con una nuova era, quella della batteriologia. Una quantità di note illustrano via via i nomi di molti autori citati, ricordando spesso, con le opere loro, idee sostenute e fatti da essi riportati, talchè si può affermare che il lavoro in parola è nel suo insieme un ottimo ed utile contributo alla storia del contagio vivente, argomento che fu largamente trattato in questa stessa « Rivista » dal compianto Dott. Ugo Faucci.

Andrea Corsini

Pellegrini F., *Per laurea della Contessina Maria Pellegrini.*

—, —, *Coeli enarrant gloriam Domini.*

Verona, Stamperia Valdonega, 1952.

L'A. ben noto ed apprezzatissimo cultore di studi Fracastoriani, con le due pubblicazioni sopra indicate ha svolto una attività del tutto nuova, sempre nel campo dell'opera di G. Fracastoro, passando dalla parte medica e letteraria a quella poetica: e non per commentarla ma per trascriverla da lui stesso tradotta e ricomposta in versi italiani anzichè nel latino originale.

La prima pubblicazione, affettuosamente dedicata alla nipote brillantemente laureatasi a Padova in belle lettere, è costituita da una versione del carme che il Fracastoro dedicò al vescovo di Verona, Giovanni Matteo Giberti, ed è seguita da una versione del carme VIII dedicata al veronese Francesco della Torre. Nella seconda pubblicazione sono verseggiare reminiscenze derivanti dal carme VII dell'edizione Cominiana 1739, Vol. I delle opere poetiche: I tre carmi sono molto felicemente scelti: nel V, favoleggiando, vengono offerte al lettore belle visioni sul lago di Garda, presso le cui rive, sotto i monti di Malcesine, il vescovo Giberto aveva concesso al poeta l'uso di una casa con relativo orto; nel carme VIII si trova descritta la tranquillità della vita campestre trascorsa dal Fracastoro nella sua villa di Incassi, tra il Benaco e le pendici del monte Baldo, dove lungamente egli visse e morì. Per quanto poi si riferisce alle reminiscenze tolte dal Carme VI e VII, carme che il Fracastoro dedicò ad un vecchio cantore è evidente che il Pellegrini ha sentito profondamente questi versi nei quali ha tratteggiato il poeta che giunto ad età avanzata « Mirando i vaghi aspetti » — « Della natura ognora » ama ricordare le varie bellezze del mondo « Per secondare i palpiti — Del cuor che freme ancora ». Ma « Impertinenti, al tocco, — Le corde danno un sordo — Rumore e, renitenti, — Ti negano ogni accordo ». Allorquando però gli occhi si alzano dalla terra verso il cielo, la cetra ritrova gli accordi e le sue note si uniscono alla queta melodia. « Che dalla terra alzavasi — In mistico fervore, — per celebrar coi Cieli, — La gloria del Signore! ». Anche la Musa « Allor che d'anni il pondo — Senti, o poeta, e stanco, — Tentar pur vuoi la cetra » lo consiglia « Cerca altro calle, dove — Più l'anima s'acqueta... " poichè " ...universale legge — è questa di natura ».

Questi carmi e queste loro reminiscenze, mentre danno, specialmente a chi più che tutto è abituato ad apprezzarne la parte esclusivamente medica, una simpaticissima idea della freschezza poetica fracastoriana, mostrano anche la



versatilità d'ingegno del traduttore per la sua non comune abilità nel far bellissimi versi su pensieri e rime altrui. Perciò se ancor più dobbiamo ammirare il Fracastoro per la piacevolezza della sua poesia, sentiamo il bisogno di esser grati al suo illustratore Prof. Pellegrini che pone sotto i nostri occhi versi che infondono una gioiosa quiete e che rileggiamo con piacere fino ad impararne a memoria almeno quei punti che maggiormente hanno saputo toccare la nostra anima.

Alcune brevi note illustrative servono a chiarire concetti e nomi e facilitano al lettore la piena interpretazione dei tre pezzi poetici.

Andrea Corsini

Maxia Carlo, *Luigi Castaldi (1890-1945)*. Anatomische Nachrichten. Dd. I Heft 19-21, Stuttgart, 1952.

Un affezionato allievo, asceto su quella cattedra di anatomia ove per lunghi anni rimase, in Cagliari, il suo Maestro Luigi Castaldi, ha voluto ricordarlo specialmente ai giovani perchè il suo nome e la sua opera non siano dimenticati.

La morte colse il Castaldi nel pieno della sua attività e soltanto dopo un anno da quella di Giulio Chiarugi, anatomista insigne, dalla cui scuola Egli provenne. E nessuno meglio del Maxia, che col Castaldi tanti anni trascorse nell'Istituto Anatomico dell'Università e nell'Istituto di Zoologia e di Anatomia Comparata annesso alla Stazione Biologica in San Bartolomeo, non molto lungi da Cagliari, e del quale il Castaldi per cinque anni tenne la direzione — alle dipendenze anche del Ministero della Marina — nessuno meglio del Maxia, dico, poteva profilare il ritratto, l'indole, il carattere e celebrarne l'opera, come ottimamente ha fatto. Leggendo questa commemorazione, sembra di rivedere l'Amico « familiare e bonario, rumoroso ed espressivo con quello schietto parlare toscano, incapace di star fermo un momento », infiammarsi parlando di argomenti scientifici. Il Castaldi fu anatomista valentissimo e come tale sentì di portare un soffio nuovo di vita nella sua disciplina, perchè per lui non ci si doveva più esclusivamente attenere al metodo classico di studio del cadavere e tanto meno mediante la sola dissezione, ma si doveva cercare di utilizzare reperti desunti nel vivente, dalla fisiologia, dalla patologia, dalla morfologia sperimentale, per armonizzarli in modo che l'anatomia possa essere veramente la base granitica delle altre discipline mediche. Insegnante efficacissimo fu grandemente stimato ed amato non solo dai suoi assistenti, ma da tutta la scolaresca. Alcune delle sue prolusioni come « la figura umana in Leonardo da Vinci » ebbero un vero successo. Ma per il suo fervido amore allo studio Egli non limitò la sua opera all'anatomia, ma indirizzò le sue ricerche anche verso l'antropologia, con speciale riguardo a quella sarda, e verso la storia della medicina cui portò pregevolissimi contributi. Come importanti e molteplici furono le sue ricerche così le pubblicazioni che di lui ci restano sono numerosissime: fra le sue e quelle dei suoi allievi, sommando quelle anatomiche a quelle biologiche, mediche e storiche si giunge alla bella cifra di 550. L'elenco delle pubblicazioni fatte esclusivamente dal Castaldi, e divise per materia, è riportato alla fine di questo necrologio. Tutto sta a dimostrare quale enorme perdita sia stata quella di Luigi



Castaldi, spentosi a soli 55 anni nel momento della sua piena produzione e quando, chiamato da poco ad insegnare nella Università di Genova, coglieva il frutto delle sue fatiche, dopo tante pene che per ragioni esclusivamente politiche aveva dovuto sopportare.

Questa Rivista in cui tanto sovente apparve il suo nome e che lo ebbe Redattore Capo per vari anni, e la Società di Storia delle Scienze Mediche e Naturali nel cui Consiglio portò un contributo notevolissimo, mentre son grate al Prof. Maxia per questo suo scritto, si augurano che la nuova aula dell'Istituto Anatomico di Cagliari sia effettivamente dedicata al nome del Castaldi. Intanto siamo lieti di annunciare che è stata approvata l'istituzione della nuova cattedra di Antropologia presso la Facoltà di Scienze Fisiche Matematiche e Naturali dell'Università di Cagliari e che presso di questa verrà fondato, sotto la direzione del Maxia, il Museo Sardo di Antropologia ed Etnologia. Viene in tal modo riconosciuta l'importanza degli studi antropologici in Sardegna, studi questi, dei quali il Castaldi fu un fervidissimo assertore.

Andrea Corsini

Celli Anna, *Leonardo da Vinci und die Pontinische Ebene*. Stuttgart, «Die Medizinische», Schattauer - Verlag. 20 Dezember 1952, n. 51/52.

Come sempre, la Sig.ra Anna, vedova del compianto Prof. Angelo Celli, ha voluto continuare a portare il suo contributo all'opera dell'illustre consorte occupandosi di paludi e malaria. Questa volta non si tratta di un'opera tanto attiva e benefica come quella che giustamente le fece assegnare la medaglia d'oro al merito della salute pubblica, ma di un breve succoso articolo di indole storica che si riannette a quella «Storia della malaria nell'agro romano» compilata dal marito, e che Ella fece pubblicare postuma. L'occasione le è stata forse offerta dal centenario leonardiano perchè l'A. ci fa appunto conoscere come Leonardo fosse stato incaricato da Giuliano de' Medici di studiare la maniera di prosciugare le paludi Pontine. Giuliano era fratello del Papa Leone X, e questo aveva affidato a lui l'impresa di accingersi al risanamento del territorio infestato dalla malaria presso Roma. Leonardo ha lasciato dei disegni dai quali si rileva la duplice possibilità da lui pensata di dar corso alle acque stagnanti. In tali disegni si trovano riprodotte anche alcune località cui Leonardo attribuiva i nomi di Anxur e Terracina; il monte Circeo vi è magistralmente riprodotto, con i fiumi che da esso provengono. Ma Leonardo non ebbe di poi l'incarico di eseguire tale lavoro anche perchè occupato altrimenti. Giuliano allora con l'aiuto di Domenico De Inventibus, si rivolse per la condotta dei lavori di prosciugamento delle Paludi Pontine a Giovanni Scotti. Morto però giovane Giuliano, un anno dopo, il Papa affidò uguale incarico al nipote Lorenzo Duca d'Urbino, e mai fece mancare i mezzi necessari all'impresa, impiegandovi anzi tutti i denari risparmiati dai suoi predecessori. È quindi una vera calunnia il dire che i Papi non si occuparono di un così importante problema sociale, mentre più di una volta a ciò si provarono. Dovettero però lottare contro difficoltà tecniche solo modernamente superabili.

Andrea Corsini

O'Malley Charles and J. B. de C. M. Saunders, *Leonardo da Vinci on the human body*. New York, Henry Schuman Inc., 1952, Doll. 25.

Questo magnifico volume è opera di due insigni storici: Charles Donald O'Malley, professore di Storia alla Stranford University e direttore della Collezione Storica della Lane Medical Library, e di J. B. de C. M. Saunders, professore di Anatomia e Presidente del Dipartimento di Anatomia, Bibliografia e Storia Medica della Scuola Medica di California in San Francisco.

Il volume comprende una prima parte introduttiva divisa in capitoli, dove gli AA. accennano allo studio dell'Anatomia prima di Leonardo; alla vita del Nostro considerata nei suoi vari periodi; alle dimostrazioni anatomiche che servono di commento alle nove parti (sistema osteologico, miologico, anatomia comparata, sistema cardiovascolare, sistema nervoso, sistema respiratorio, sistema alimentare, sistema genitourinario, embriologia) in cui vengono divise le illustrazioni; ed ai vari piani tracciati per il trattato anatomico, che risalgono al primo periodo milanese del Vinciano. Questi piani però non ebbero l'effetto auspicato perchè l'intenzione di Leonardo di scrivere un trattato sull'anatomia con numerose illustrazioni, non si concretò mai, ed anzi purtroppo, dopo la di lui morte, vario materiale andò perduto per quanto la più gran parte dei disegni venne poi ad essere conservata nella Libreria Reale di Windsor là dove appunto gli AA. hanno attinto per gentile concessione della Regina Elisabetta. Tutto questo materiale illustrativo, che segue immediatamente l'introduzione, è accompagnato dal testo esplicativo, biografico ed aneddótico di Leonardo e porta a lato la traduzione inglese che è frutto della veramente encomiabile fatica degli AA. i quali fra l'altro affermano « che se si deve intendere questa straordinaria figura come un'unica personalità e fenomeno storico, è necessario studiare le molte note ed osservazioni che accompagnano i disegni ». È la prima volta che i disegni di Leonardo interessanti l'anatomia, la fisiologia e l'embriologia sono stati ordinati secondo una sequenza cronologica mostrando così il graduale sviluppo e perfezionamento del pensiero e studio leonardiano.

Dobbiamo essere grati all'O'Malley e Saunders che, oltre a darci una magnifica opera dal punto di vista dello studioso, l'hanno pure ordinata in una splendida edizione tipografica di cui le 215 bellissime tavole riproducono più di 1200 disegni del Nostro.

Maria Luisa Bonelli

Tomás Romay, *Apuntes biográficos y discursos*. Recopilación y prólogo de José López Sánchez. Cuadernos de cultura. Octava serie. 6. Publicaciones del Ministerio de la Educación. La Habana, 1950.

In un volume di 316 pagine il Prof. López Sánchez ha voluto raccogliere i lavori più importanti dell'illustre medico de La Habana D. Tomás Romay nel primo centenario della morte di quest'ultimo e far stampare inoltre alcuni scritti di Anselmo Suárez y Romero e di Manuel Costales sulla sua opera.

Nel suo prologo, l'A. ha desiderato trattare, sia pure in breve, della per-

sonalità del Romay e del suo contributo al progresso della medicina e della cultura ne La Habana. E del Romay infatti, J. López Sánchez ci parla, sia come personalità politica di grande valore per l'alto suo ideale nazionalistico che gli dette anche modo di ricoprire cariche importanti, sia come medico che unì lo studio profondo ed intelligente con l'esperienza venutagli dal continuo contatto con i malati, cui dedicava le massime cure. Al Romay, dice il Sánchez, la medicina cubana deve il merito di aver impresso un carattere scientifico al suo studio ed alla sua pratica ed al Romay si deve pure uno studio sulla febbre gialla per combattere la quale molto egli fece anche nel campo dell'igiene pubblica. Combattè il costume di seppellire i morti nelle chiese facendo costruire un cimitero generale e propagò la vaccinazione antivaaiolosa riuscendo anche a conservarne il vaccino per più di 30 anni. Fu sempre egli che, orientato verso più moderni sistemi, si fece fautore dello studio dell'anatomia sul cadavere e quello della clinica nelle sale degli ospedali. Egli non solo si dedicò alla scienza, ma anche alle lettere. Fu scrittore in versi ed in prosa, ed oratore eloquente.

Fanno seguito al prologo del Sánchez, uno scritto di Anselmo Suárez y Romero ed indi un lavoro bibliografico dal titolo: « Tomás Romay en la sociedad económica » Detto lavoro è stato ordinato dal Sánchez secondo le testimonianze manoscritte che si trovano nei libri di ricordi del Romay. Seguono poi le opere di quest'ultimo: « Disertación del Dr. Romay sobre el vómito negro », « Elogio del Ex.mo señor don Luís de Las Casas » « Memoria sobre la introducción de la vacuna en Cuba » « Conjuración de Bonaparte y Don Manuel Godoy, contra la monarquía española ». Segue infine un elogio del Romay scritto da Manuel Costales.

A López Sánchez quindi, il merito di averci fatto conoscere questa bella figura di uomo che meritò — come dice il Suárez Romero — il titolo di saggio.

Maria Luisa Bonelli

Carlos Enrique Paz Soldán, *La resurrección milagrosa de Hipólito Unanue*. La Reforma Médica, Mayo-Junio 1951, Suplemento I. Lima.

Il Prof. Paz Soldán ha pronunziato questa sua orazione, il 16 Maggio 1951, nella solenne cerimonia del trasporto, nel cortile d'onore della Facoltà di Storia della Medicina, del monumento a Hipólito Unanue. L'O., con viva passione d'ammiratore profondo, ha tracciato la vita dell'Unanue che il Perù chiama suo liberatore per l'ammirevole opera che egli svolse in favore del suo paese. Non solo nel campo politico, ma pure in quello medico, l'Unanue si distinse sopra ogni altro. Egli iniziò la sua vita nel sacerdozio e si addottorò poi in medicina nella pratica della quale per ben 45 anni insegnò alla gioventù.

A lui, l'America Meridionale deve, fra l'altro, il primo anfiteatro anatomico alla cui inaugurazione — dice il Soldán — l'Unanue pronunziò la sua più bella orazione: « Decadencia y restauración del Perù ».

Ricca di notizie e di richiami è questa rievocazione tenuta dall'O. che termina auspicando che sotto il monumento, posto nel luogo ove si son formati, si formano e si formeranno i grandi medici peruviani, si scriva il versetto di



San Matteo: « Andate e insegnate a tutti.... Insegnando ad osservare quanto vi ho comandato. E badate ch'io starò con voi, tutti i giorni fino alla consumazione dei secoli ». Al fine della sua orazione, il Prof. Paz Soldán promette riunire quanto egli ha scritto sull'Unanue « padre della medicina peruana » in un volume che attesti la sua ammirazione per questo Grande.

Maria Luisa Bonelli

*Cuzco: La ciudad herida. Un reportaje gráfico.* Editor Dr. C. E. Paz Soldán.  
Reporter: Sr. José Carlos Paz-Soldán R. Lima. 1951.

Questo interessante album corredato di belle illustrazioni, è dedicato alla memoria del Generale Mariano Ignacio Prado, Presidente Costituzionale del Perù ed al suo Ministro dell'Istruzione Mariano Felipe Paz Soldán i quali, « mossi da un ardente patriottismo e pieni di fede nelle forze dello spirito, crearono, il 17 Aprile 1879, in ore di sacrificio e sofferenza nazionale, la Giunta Centrale delle ambulanze civili della Croce Rossa Peruana. L'album vuole essere una testimonianza obiettiva della catastrofe che il 21 Maggio 1950 avvenne, a causa del terremoto, in Cuzco, la città del Perù, dove, oltre a numerosissime vite umane, si perdettero pure enormi ed incalcolabili tesori d'arte, storia, e leggenda, e vuol pure documentare l'opera di soccorso realizzata dalla Croce Rossa nella sua così detta « battaglia di solidarietà ».

Maria Luisa Bonelli

Paz-Soldán C. E., *Cayetano Heredia*. « Biblioteca de Cultura Sanitaria », Lima, 1951, pagg. 289, in 8° ridotto.

José Cayetano Heredia [1797-1861] meritava questo ricordo, poichè a lui principalmente si deve l'organizzazione della Facoltà Medica di Lima. Di umile origine, Heredia ebbe una fanciullezza dura; ma la povertà delle sue condizioni non gli fu d'impedimento allo studio; fece i suoi corsi al Collegio S. Fernando di Lima ed ivi fu laureato nel 1823, l'anno nel quale fu sanzionata l'indipendenza del Perù, alla cui causa Heredia aderì con fervore. Pur esercitando la professione, Heredia fu anche abile organizzatore; ed i suoi meriti gli valsero, nel 1840, la nomina a Ispettore Generale degli Ospedali. Ebbe così modo di raccogliere e di elaborare il materiale che gli servì per riorganizzare l'insegnamento della medicina; la Facoltà Medica di Lima ufficialmente nacque nel 1856. Heredia dal 1848 fu Protomedico della Repubblica del Perù.

Pietro Franceschini

Herrlinger R., *Volcher Coiter*. « M. Edelmann Verl. », Nürnberg, 1952, pagg. 140, in 8°, con 27 illustrazioni.

Volcher Coiter nato a Groninga nel 1534 e morto in Norimberga nel 1576, fu un acuto studioso di anatomia che, entusiasmato dall'insegnamento ricevuto in Italia, trasportò in Germania la passione per gli studi anatomici. Coiter nel



1556 fu allievo del Rondelet a Montpellier; ma nel 1559 si recò a Bologna ove allora insegnava anatomia Giulio Cesare Aranzi. In Bologna Coiter « fu addottorato » nel 1562; ma prima che a Bologna, egli era stato a Padova ove nel 1557 seguì le lezioni di Gabriele Falloppia: *piae memoriae praeceptor meus*. Coiter fu di nuovo in Bologna negli anni 1563 e 1564; nel 1569 si stabilì in Norimberga a seguito della sua nomina a « Stadtarzt » di quella città.

Coiter ha lasciato diverse opere, le principali delle quali sono: *Tabulae externarum partium humani corporis* (Bononiae 1564); *De ossibus humani corporis tabulae* (Bononiae 1566); *Externarum et internarum principalium humani corporis partium tabulae* (Norimbergae 1572); *Lectiones Gabrielis Fallopii* (Norimbergae 1575).

Pietro Franceschini

Labat R., *Traité akkadien de diagnostics et prognostics médicaux*. I: Transcription et traduction; II: Planches. E. I. Brill, Éditeurs de l'Académie Internationale d'Histoire des Sciences. Leiden, 1951, pagg. 247, in 8°, con 68 tavole.

Opera veramente di polso questa del Labat; la possiamo senz'altro considerare la documentazione critica più completa ed accurata sulla storia della medicina assiro-babilonese.

L'opera consta di cinque parti: 1ª parte, molto breve, dedicata alla interpretazione dei presagi che l'esorcista riteneva dover fare al letto del malato; 2ª parte, nella quale sono analizzati i sintomi che possono essere rilevati dall'esame delle diverse parti del corpo umano; 3ª e 4ª parte dedicate prevalentemente alla prognostica; 5ª parte, la quale è una vera e propria impostazione, sia pure rudimentale, del complesso dei problemi inerenti alla maternità ed alla prima infanzia.

È il caso di rilevare che questo poderoso *Corpus* di osservazioni mediche è improntato alle grandi linee, sulle quali si svolge la trattazione di un trattato moderno di medicina: sintomatologia, eziologia, diagnostica, prognostica.

È anche e specialmente da sottolineare il fatto, sul quale a lungo si sofferma il Labat, che nelle diverse trascrizioni d'Ippocrate ricorre una gamma di prognostici la quale è, in modo sorprendente, estremamente vicina a quella della medicina accadica.

L'opera di Labat non è, comunque, riassumibile; si tratta di un'opera di consultazione, l'uso della quale è facilitato da un accurato indice dei testi.

Pietro Franceschini

Goldschmid E., *The influence of the social environment on the style of Pathological Illustration*. J. of Hist. of Med. a. All. Sc. 7; 258-270; 1952.

L'A., di cui è ben nota la competenza nel campo di quel particolare ramo della Storia della Medicina che illustra l'evolversi della iconografia medica durante i secoli (cere anatomiche, stampe ecc.), si sofferma ad illustrare alcune fondamentali fasi in questa ricerca di dare, anche a coloro che per ragioni

varie non avessero consuetudine con le sale anatomiche, una illustrazione dei vari quadri morbosi. Sottolineato dapprima come l'anatomia patologica è probabilmente più anziana che l'anatomia normale, quale espressione del bisogno pratico ed immediato di accertare le condizioni di una alterazione morbosa, l'A. ricorda come nelle miniature e nelle prime incisioni in legno raffiguranti scene di dissezione, il pubblico che figura nello sfondo è rappresentato particolarmente da persone ecclesiastiche o accademiche; da ciò la supposizione che tali opere non fossero destinate ad un pubblico generico a solo scopo di istruzione, ma ad una ristretta cerchia. Ben diverse sembrano le condizioni negli anni successivi, fino alla fine del sedicesimo secolo: così nella famosa scena della dissezione del « Fasciculus » di Johannes von Ketham (1491) figurano non più monaci, ma figure di medici con i loro sottoposti. Nelle serie di « Dissertazioni » edita in questi anni noi troviamo spesso delle accurate incisioni evidentemente con lo scopo di un preciso uso medico. Particolarmente corrette da un punto di vista medico, e si direbbe, veramente materiale di una normale pratica di insegnamento, sono le illustrazioni che accompagnano le opere di Fabricius Hildanus (1560-1624). Oramai sono scomparse quelle fantasie che ancora si notavano nell'opera di Ambrogio Parè; arriviamo così alla rigorosamente esatta dimostrazione dei quadri patologici dati da G. B. Morgagni nella sua opera immortale. Un particolare interesse per chi voglia cercare di dedurre le condizioni ed i gusti dell'ambiente a cui tali pubblicazioni si rivolgevano, hanno in realtà le stranamente macabre illustrazioni anatomiche di J. Gamelin (1739-1803) e quelle simili dell'opera quasi contemporanea di J. F. Gautier Dagoty (1717-1786) « *Maladies Vénériennes* ». Fu questo il tempo in cui fiorirono parecchie importanti opere di carattere anatomico ed anatomopatologico: così il « *Museum Anatomicum* » di E. Sandifort (1742-1787) che trattava anche di soggetti di patologia, l'opera di M. Baillie (1761-1823) « *A Series of Engravings* ». Opere come queste non potevano però certo esser destinate al comune pubblico di studenti dato il loro elevatissimo costo. Lo stesso si può dire per le opere magnificamente illustrate sulle malattie della pelle di J. Alibert (1766-1837): di queste, come pur di altre opere analoghe, vennero fatte ristampe più economiche. Arriviamo così alla prima metà del XIX secolo: basti qui citare il ben noto atlante di anatomia patologica di J. Cruveilhier, splendido quadro di espressioni patologiche che raggiungevano la loro più imponente estrinsecazione per la mancanza di una chirurgia capace di intervenire in una fase non ancora così avanzata. Accanto a tale opera possiamo porre la « *Selecta praxis medico-chirurgicae* » di A. Auvert, opera magnificamente illustrata iniziata nel 1848, ed il trattato di H. Lebert, quattro volumi « in folio » stampati a Parigi tra il 1857 e il 1861. I moderni metodi di riproduzione fotografica vennero a provocare un profondo cambiamento: se essi furono capaci di ridurre fortemente il prezzo di acquisto di opere consimili, e quindi di metterle a portata di un più ampio pubblico, essi segnarono non pertanto un periodo di decadenza almeno dal punto di vista artistico, specie considerando il periodo di massima fioritura di una tale arte iconografica, periodo che, come si è visto, può esser localizzato con le prime decadi dell'ottocento.

L. Negri

Sheinfeld. A., *Noi, ieri, oggi e domani*. Longanesi Ed., Milano, 1952. Volume di pagg. 684 in-16°; prezzo Lire 2500.

In tanto afrore di « manuali del perfetto matrimonio » e di tante pubblicazioni (tutte le edicole di giornali ne sono piene) su « scienza e sessualità », questo volume si distacca veramente di gran lunga per la serietà dell'indirizzo, per l'equilibrio dell'esposizione, per la forma accessibile a persone di cultura modesta anche quando la trattazione concerne argomenti complessi.

L'A., che non è un biologo di professione, si è valso della consulenza di « specialisti » qualificati per la stesura dei diversi capitoli dei quali si compone il volume. Non si tratta di un'opera sulla filosofia delle scienze biologiche applicate all'uomo. Questo no! Ma si tratta pur sempre di un'opera pregevole per l'attualità delle conoscenze e per il loro allitteramento in ordine alle esigenze della socialità (il sottotitolo del volume è, infatti: *L'Ereditarietà*).

È per questi rilievi un'opera che potrà efficacemente concorrere all'educazione su quello che è fra i massimi (e perciò trascurato) problemi: cosa siamo, noi uomini (o donne)?

Pietro Franceschini

## NOTIZIARIO

---

L'OPERA MEDICA DI LEONARDO ALL'ISTITUTO DI STORIA DELLA MEDICINA DI ROMA. — L'Istituto di Storia della Medicina dell'Università di Roma, sotto la guida del suo Direttore, Prof. A. Pazzini, sta compiendo, ed in parte ha già condotto a termine, un lavoro eccezionale sull'opera vinciana. Quasi tutti i codici di Leonardo sono stati accuratamente esaminati nelle migliori edizioni critiche e complete e da ciascuno di essi è stato estratto, codice per codice, ogni passo che interessi l'anatomia, la fisiologia, l'anatomia patologica, ecc.

Di ciascun codice esaminato, ciascun collaboratore (della Scuola di perfezionamento dell'Istituto) ha già compiuto un'accurata « recensione » sistematizzando ed organizzando la sparsa materia medico biologica in altrettanti capitoli. Compiuto questo primo tempo del lavoro, si passerà alla fase più impegnativa e gravosa, raccogliendo da tutta l'opera Vinciana, indistintamente, ogni frase, ogni passo, ogni annotazione che riguardi il nostro tema medico biologico. Tutto questo materiale di varia provenienza, debitamente contrassegnato per la sua ubicazione in ciascun codice, di modo che ne rimanga documentata la genuinità, sarà poi raccolto, organizzato in tanti volumi, ciascuno dei quali dovrà essere dedicato all'anatomia, fisiologia, patologia, ecc. prettamente leonardiane.

Ciascuno di questi volumi, per suo conto, dovrà essere organizzato alla maniera di un trattato moderno, cosicchè, con il testo genuino leonardiano, tratto da ogni dove e ben disposto a seconda dei vari capitoli, si verranno a costituire tanti « Trattati » genuinamente leonardiani con le sue stesse parole.

In tal modo l'opera di Leonardo potrà vedere finalmente la luce posta in modo organico, ben definito, rigorosamente scientifico.

CONFERENZA DEL PROF. G. LAMBERTINI ALL'ACCADEMIA MEDICA PISTOIESE « FILIPPO PACINI ». — Nel giorno 23 novembre il prof. Gastone Lambertini, Direttore dell'Istituto di Anatomia Umana dell'Università di Napoli, ha tenuto nella sala dell'Accademia una conferenza su « Leonardo Anatomico » con la quale l'Accademia ha voluto porgere un tributo alla memoria del Grande. Davanti ad un numeroso uditorio proveniente anche da Centri Universitari toscani, dopo le parole introduttive del Presidente dell'Accademia Prof. C. Cantieri, ha preso la parola il Prof. Lambertini. L'O. ha illustrato la priorità di Leonardo nello studio a fondo dell'anatomia sul cadavere dell'uomo, vincendo anche gli ostacoli che la mentalità del tempo e anche la mentalità ufficiale frapponevano alla dissezione dei cadaveri, dimostrando ai contrari, studenti e non studenti, tutta l'importanza di questo studio. La paziente,



precisa, continua dissezione anatomica ha permesso al genio di Leonardo l'inquadratura delle forme nelle figure del corpo umano, sì che egli può considerarsi un precursore della costituzionalistica. Ha inquadrato l'anatomia nell'arte pittorica, della quale ha dimostrato essere la base insostituibile. L'O. dopo avere dimostrato con numerose proiezioni dei cartoni di Leonardo, il suo meraviglioso, fine, profondo studio anatomico, rileva tutti i pregi di questa mente poliedrica, genio sommo, esponente di perfezione nel campo scientifico e umano, mente universale, ma soprattutto italiana. Dopo l'applauditissima conferenza il Prof. Lambertini ha proiettato un film sonoro eseguito da lui, nel suo Istituto, sull'anatomia del collo e del torace. Esposizione bellissima e dettagliata di un'anatomia chirurgica, particolarmente istruttiva negli attuali progressi degli interventi operativi.

CONVEGNO DI STUDI VINCIANI. — Dal 15 al 18 Gennaio 1953 è stato tenuto in Firenze, Pisa, Siena, un Convegno di Studi Vinciani inauguratosi a Firenze in Palazzo Riccardi, nella sala di Luca Giordano, con una orazione inaugurativa del Prof. Flora. Le relazioni sul pensiero anatomico, biologico, geografico ed idraulico di Leonardo furono tenute in Siena il 16 Gennaio dalle ore 16 in poi.

NELLA SOCIETA' FRANCESE DI STORIA DELLA MEDICINA. —

Il 5 luglio 1952 a Parigi si è tenuta una seduta della Società Francese di storia della medicina. Il Presidente Prof. Laignel-Lavastine ha presentato quattro importanti lavori:

1) « La facoltà di medicina di Parigi: cinque secoli d'arte e di storia » di L. Binet e P. Vallery Radot (ed. Masson, pagg. 128, fig. 48);

2) « Note inedite di lavoro di Claude Bernard » di L. Binet (ed. Masson, 1952, pagg. 109, 16 figure);

3) « La vita e la morte » di M. Vernet (Ed. Flammarion, pagg. 298, 1952);

4) « Il simbolismo nella mitologia greca, studio psicoanalitico » di G. Bachelard (ed. Payot, 1952, pp. 350).

Lo stesso Presidente descrive con ammirate parole, l'Istituto di Storia della Medicina diretto dal Prof. Pazzini, da lui recentemente visitato presso l'Università di Roma. Tale Istituto oltre una vasta biblioteca, possiede un documentario bibliografico generale di 1 milione di schede circa, un museo di documenti con più di 10.000 oggetti, di ricostruzioni di ambienti ed un museo di archivi della Facoltà; un bollettino bimestrale, « Humana Studia » dà conto dell'attività dell'Istituto.

Il 4 ottobre 1952 M. Laignel-Lavastine comunica il Programma del XIII<sup>o</sup> Congresso Internazionale di Storia della Medicina.

M. Pierre Vallery-Radot mette la Società al corrente dell'attentato che si sta per commettere contro il grazioso portico (XVIII<sup>o</sup> secolo) della Facciata dell'Ospedale La Rochefoucault, classificato monumento storico.

In occasione della cerimonia al Pantheon in ricordo di Emilio Zola, M. Cadet

de Gassicourt da una biografia ricca di dati su Pierre Jean Georges Cabanis e ricorda che la sua vedova aveva chiesto al Governo che dopo la sua morte il suo nome fosse scritto sulla tomba accanto a quello del marito. Non è stato possibile aderire alla richiesta.

In questa occasione M. Irissou fa notare che Madame Berthelot, sotto la III Repubblica, fu sepolta nel Pantheon unitamente al marito. Ma ciò fu dovuto al fatto che sono stati seppelliti lo stesso giorno essendosi Berthelot suicidato nel vedere la moglie morta.

M. Hèlot (Rouen) mostra una serie di documenti illustranti la biografia di Cabanis, scelti da Cadet de Gassicourt e ricorda i lavori anteriori. Lo stesso M. Laignel-Lavastine ricorda le diverse lezioni che egli ha fatto su Cabanis dalla sua cattedra di Storia della Medicina e da quella della clinica delle malattie mentali. In effetto, Cabanis stà alla psichiatria come Bichat stà alla biologia. I «Rapporti del fisico e della morale» sono tuttora attuali. Gli Americani degli Stati Uniti vi troveranno esposta quella che loro chiamano la medicina psicosomatica. A proposito degli autografi di Cabanis, mostrati da M. Chevassu bisogna rimarcare il conformismo di Cabanis. La formula ultima della sua lettera dell'anno X, è la seguente: Salute e fraternità; quella della lettera del 1807 è: Io vi saluto cordialmente.

M. Turchini rende conto, levandosi in piedi, del XIII<sup>o</sup> Congresso Internazionale di Storia della Medicina che si è svolto a Nizza, Cannes e Monaco dall'8 al 15 settembre 1952, sotto la Presidenza del Prof. Guiart, che ammalatosi fu sostituito da M. Laignel-Lavastine. M. Turchini mostra l'interesse scientifico di 53 comunicazioni fatte dai medici di 23 nazioni.

Quindici professori in storia della medicina, tutti stranieri, erano stati riuniti a Nizza. Dopo la creazione nel 1921 della Società Internazionale di Storia della Medicina, è la prima volta che si svolge tale riunione. Il prossimo Congresso avrà luogo in Roma nel 1954.

**SOCIETA' FRANCESE DI STORIA DELLA FARMACIA.** — Nella seduta del 26 Ottobre 1952 il Presidente, M. Bouvet, ricorda la seduta straordinaria della S.H.P. tenutasi nel corso delle «Giornate farmaceutiche», il 6 ottobre scorso e durante la quale il Prof. Bedel ha pronunciato l'elogio del grande chimico Moissan, in occasione del suo centenario. Egli ha fatto inoltre conoscere la costituzione definitiva della «Unione Mondiale delle Società di Storia della Farmacia» e la creazione a L'Aja, di una «Accademia Internazionale di Storia della Farmacia», raggruppamento della quale la rivista «Produits Pharmaceutiques» fa parte ed al quale è affiliata.

M. Laporte sottopone i suoi studi su «La rosa in terapeutica». Dopo avere riassunto rapidamente le caratteristiche botaniche e la composizione della regina dei fiori, Egli enumera, con dettagli, i medicamenti nei quali essa è impiegata. Egli fa inoltre la loro storia e ne descrive l'aspetto e le «virtù». N. Nadaud ha illustrato l'esposizione mostrando dei vasi di farmacia della sua collezione aventi la rosa come motivo decorativo e che hanno contenuto dei medicinali a base di questo fiore.

M. Brunetau ha presentato sulla vecchia farmacia dell'Hospice Saint-Honoré, a Saint Martin de Rè, un estratto dell'opera comparsa nel 1912 sotto la firma del Dott. Atgier.

M. Guitard, segretario perpetuo, dà poi il resoconto del Congresso di Storia della Medicina tenutosi a Nizza questa estate sotto la brillante presidenza del nostro distinto collega il Prof. Laignel-Lavastine.

M. Bouvet, presidente, indica una aggiunta da fare alla lista dei Presidenti della Società di Farmacia di Parigi (J. F. Derosne nel 1822).

M. Bonnemain legge con molta arte due poemi estratti dalle « Rime gourmandes » del nostro confratello belga Albert Couvreur.

CENTENARIO DELL'UNIVERSITA' DI QUEBEC. — Il 23 settembre 1952, in occasione del primo centenario della facoltà di medicina dell'Università di Quebec (Canadà), ebbe luogo un convegno cui parteciparono medici canadesi ed europei che parlarono in lingua francese. L'Università di Québec ebbe origine da un collegio fondato dai Gesuiti nel 1635, annesso poi al Seminario che, nel 1852, divenne per decreto della Regina Vittoria, l'Università Laval.

SOCIETA' CANADESE DI STORIA DELLA MEDICINA. — Fondata il 24 ottobre del 1950, questa Società, prima chiamata Società di Storia delle scienze mediche nel Canadà, poi Società di Storia della Medicina, ed infine Società Canadese di Storia della Medicina, ha la sua sede a Quebec ed i suoi lavori compaiono in « Laval-Médical ».

Il suo fondatore, Prof. Sylvio Leblond, è stato sostituito nella presidenza dal Dott. Charles August Gauthier, rimanendo Presidente d'onore il Dott. Charles Vézina, Vice presidente il Dott. Emilio Gaumond, Segretario il Dott. Jean-Thomas Michaud ed Assistente segretario il Dott. Benoit Boucher.

Nelle quattro sedute del 1950 e nelle otto del 1951, le comunicazioni più interessanti sono state le seguenti:

A. Maheux e C. M. Boissoneault: Storia della Facoltà di Medicina della Università Laval; M. Barbeau: Folklore medico presso gli indigeni del Canadà; C. A. Gauthier: Trattamento della folia orsono cent'anni; L. Lacoursiere: Gli emostatici; C. M. Boissoneault: I medici patrioti del 1837-1838; E. Gaumont: Epidemie di vaiolo e loro trattamento 200 anni fa; C. M. Boissoneault: Biografia di Adam Mabane.

D'altra parte è stato fondato a Quebec, un Museo di Storia della Medicina. I locali sono per il momento presso la Facoltà di Medicina della Università Laval, dove saranno ricevuti con riconoscenza tutti i documenti e gli oggetti che possono avere interesse per la storia della medicina.

Così nel mondo si moltiplicano gli strumenti che permettono una conoscenza più estesa e più profonda della medicina, settore così importante per la storia della civiltà.

25° CONVEGNO ANNUALE DELL'ASSOCIAZIONE AMERICANA DI STORIA DELLE MEDICINA. — Il 25 Convegno annuale dell'Associazione



Americana di Storia della Medicina è stato tenuto a Kansas City nei giorni 1-3 Maggio 1952. Nelle varie sessioni sono state tenute interessanti comunicazioni.

Al Prof. John Farquhar Fulton Presidente dell'Associazione Americana di Storia della Medicina per il 1952-54 le più vive congratulazioni.

Il 26° Convegno dell'Associazione, si terrà ad Ohio dal 10 al 12 Aprile 1953.

PER UNA CATTEDRA UFFICIALE DI STORIA DELLA MEDICINA. — I sen. Alberti, Silvestrini e Pieraccini hanno rivolto una interrogazione al Ministro della P. I. perchè istituisca una cattedra ufficiale di Storia della Medicina almeno a Roma, dove esiste già un Museo documentario in materia.

PREMIO PER LA LETTERATURA DELLA RIVISTA «FENARETE» ASSEGNATO AL PROF. MICHELE NARDI. — Il 16 Novembre 1952 è stato assegnato al nostro storico della medicina Prof. Michele Nardi, il premio per la letteratura per il lavoro «Ritorno d'Ippocrate». Durante la cerimonia di premiazione il Prof. Montuoso, direttore della Rivista Fenarete, lesse molte parti dell'interessante scritto che fu applauditissimo.

SCIENTIA VETERUM. — È uscito ultimamente (Settembre 1952) un bollettino mensile del Corso di Storia della Medicina dell'Università di Pisa, per la pubblicazione di documenti inediti relativi alla Storia della Medicina e della Scienza. Direttore Prof. Giorgio del Guerra.

ONORANZE IN CAGLIARI A G. T. PORCELL. — Al nome di G. T. Porcel, medico cagliaritano (1508-1590) è stata intitolata la via Genovesi di Cagliari dove ha sede l'Istituto anatomico. Giovanni Tommaso Porcell studiò in Spagna, dove raggiunse grande notorietà come studioso della peste ed insegnante dell'Università di Saragoza. Ricevette in vita onori da Filippo II e morì in Cagliari dove si era ritirato da vecchio.

NEL 645° ANNO ACCADEMICO DELL'UNIVERSITA' DI PERUGIA, secondo l'antico tradizionale rito, ed alla presenza del Ministro dell'Istruzione Pubblica, dopo la relazione del Rettore On. Ermini sul decorso anno Accademico, il Prof. Luigi Severi ha tenuto una prolusione sulla *scuola medica perugina dell'800*.

IL 250° ANNIVERSARIO DELLA FONDAZIONE DELL'UNIVERSITA' DI BRESLAVIA è stato ricordato il 21 ottobre 1952 con una Seduta Accademica celebrativa.

PER L'ARCHIVIO DI S. FREUD il Dott. B. C. Lewin, di New York, ed altri, si occupano di raccogliere manoscritti, fotografie, lettere, ed altro materiale. L'Archivio sarà custodito nella Biblioteca del Congresso a Washington e documenterà la vita intima del grande psicoanalista.



IL BI-CENTENARIO DI NICOLAS APPERT, INVENTORE DELLE CONSERVE ALIMENTARI. — Gli Stati Uniti hanno celebrato il bi-centenario di Nicolas Appert, al quale devono si può dire la loro industria nazionale, quella delle conserve alimentari. Nicolas Appert nacque a Massy-Palaiseau il 23 ottobre 1752 e morì nel 1841. L'Associazione Nazionale dei fabbricanti di conserve alimentari ha pertanto organizzato il 23 ottobre varie cerimonie nei 3500 conservifici degli Stati Uniti ed ha rimesso il 22 ottobre ad un rappresentante dell'Ambasciata francese a Washington una pergamena di omaggio a Nicolas Appert « benefattore dell'umanità ». Questa pergamena dovrà essere consegnata al Sindaco di Massy dove Nicolas Appert ha vissuto, dove egli ha inventato le conserve alimentari e dove costruì il primo conservificio. Appert impiegò 14 anni per mettere a punto la sua invenzione e fu incoraggiato, nel 1795, dal Governo con un premio di 12.000 franchi, destinato al « cittadino » che avesse trovato un mezzo per preparare i prodotti alimentari in modo che potessero essere illimitatamente conservati e servire agli approvvigionamenti militari. Questo premio finalmente fu assegnato da Napoleone nel 1809. Più tardi Pasteur doveva dare la spiegazione scientifica del procedimento empirico usato dall'inventore delle conserve. Tale procedimento fu l'origine dello sviluppo di una delle principali industrie del mondo intero.

IL CENTENARIO DELLA « MUNCHENER MEDIZINISCHE WOCHENSCHRIFT ». — Nel 1953 la « Munchener Medizinische Wochenschrift » festeggerà il suo centenario. Fondata col titolo di « Artzliches Intelligenzblatt », nel 1853, essa conobbe degli inizi difficili fino a quando l'editore J. F. Lehman ne prese la direzione. All'inizio del secolo la M. M. W. era il giornale medico ebdomadario di lingua tedesca più diffuso, non soltanto in Germania, ma in tutti i paesi del mondo.

E. Adelhaden, A. Bier, O. Bumke, P. Erlich, K. Knaus, F. Lange, F. von Muller, Pettemkofer, F. Sauerbruch, hanno collaborato alla M. M. W. sia come autori, che come redattori ed hanno contribuito a dare ad essa la sua mondiale rinomanza.

CENTENARIO DELLA SCOPERTA DEL DUALISMO DELLE ULCERE SIFILITICA E VENEREA. — Quest'anno ricorre il centenario della scoperta della distinzione tra ulcera sifilitica ed ulcera venerea. Nel 1852 Bas-sereau, allievo di Ricord, dette la dimostrazione che le due ulcere erano due entità cliniche distinte: l'una dura seguita da manifestazioni morbose generali ed a carico dei vari organi e sistemi, e l'altra molle costituita esclusivamente dalla lesione locale spesso non unica e accompagnata da fatti a carico dei linfatici vicini. Questa distinzione, che oggi appare banale, mise termine ad uno stato di confusione esistente nella nosologia fin dal secolo decimosesto e risparmiò ai portatori di ulcere veneree inutili trattamenti mercuriali.

CENTENARIO DEL TERMOMETRO CLINICO. — L'anno scorso si è compiuto un secolo da quando Wunderlich si fece apostolo della termometria

clinica. La misurazione della temperatura del corpo umano era stata già praticata da Galileo (1600), Santorini (1610), Boerhave e Fahrenheit (XVIII secolo), Larrey (1812), Nasle (1849), ma fu Wunderlich, allievo di Traube, che ne dimostrò l'importanza clinica. Le sue conclusioni furono desunte da parecchi milioni di misurazioni su 25.000 malati. Il termometro da lui usato era molto imponente, grande quasi come un fucile, molto differente dall'attuale gingillo.

ATTI DEL VI CONVEGNO CULTURALE E PROFESSIONALE DEI FARMACISTI DELL'ALTA ITALIA (Pavia 28-29 Aprile 1951). — Di questi importanti convegni dei quali è stato ideatore ed animatore l'illustre Prof. Mascherpa, riuscitissimo, anche per la presenza di personalità straniere, è stato pure questo VI, di cui è uscito ultimamente il bellissimo ed elegante volume di Atti con illustrazioni e contenente, fra l'altro, vari lavori di Storia della Farmacia dei quali qui riportiamo i titoli: Dott. Vincenzo Bianchi: « Il contributo alla farmacologia di un clinico italiano del primo '800; Valeriano Luigi Brera »; Dott. Erberto Bruno: « Il placet di Maria Teresa ad una deliberazione del Collegio pavese degli speciali »; Dott. Romolo Mazzucco: « Figli di Farmacisti »; Dott. Giovanni Nicolini: « Commento ad un ricettario manoscritto del Secolo XVI »; Dott. Emilio Sani: « L'Antica farmacia di S. Giovanni Evangelista in Parma »; Dott. Esposito Vitolo: « Questioni religiose e rapporti fra chiesa e speciali negli Statuti delle arti toscane ».

OMAGGIO A SANTIAGO RAMON Y CAJAL IN GUATEMALA. — In occasione del 1° Centenario dalla nascita di Don Santiago Ramón y Cajal, Carlos Martínez Durán, Professore di Patologia Generale ed Anatomia Patologica nella Facoltà di Scienze Mediche e di Odontologia e Professore di Biologia nella Facoltà di Lettere, ha tenuto un discorso d'omaggio a Santiago Ramón y Cajal nella Sessione solenne dell'Accademia di Scienze Mediche, Fisiche e Naturali che ebbe luogo il 15 Ottobre 1952. Prendiamo occasione da questa notizia, per ricordare qui la figura del Prof. Martínez Durán che ha vissuto per vario tempo in Italia, come Ministro del Guatemala, e che è oggi uno dei maggiori cultori storico-medici dell'America Centrale. Egli è Socio Onorario e collaboratore fervido della nostra Società.

UNA CONFERENZA DEL PROF. ARCIERI. — Nel salone del Circolo Artistico (Villa Whitaker), per invito della « Federazione Siciliana degli Ordini dei Medici » e dall'Assessorato Regionale per l'Igiene e la Sanità, il Prof. Giovanni P. Arcieri, di Roma e New York, Professore di storia del pensiero medico nella Scuola di Perfezionamento dell'Università di Roma, ha tenuto una applauditissima conferenza su « Influenza della filosofia di Bernardino Telesio sullo sviluppo del metodo sperimentale ».

Il Prof. Arcieri ha discusso la dottrina filosofica di Bernardino Telesio da nuovi punti di vista per quel che concerne l'influsso da essa esercitato sul sorgere del metodo sperimentale, e in particolare sull'empirismo baconiano, sul metodo induttivo di Galileo e su quello deduttivo di Cartesio.

Parlandosi del metodo sperimentale si è adusati a risolverne la genesi rifacendosi a Bacone collegandolo indi a Galileo e a Cartesio; ma è mestieri si consideri che è dal sovrano principio dell'*autonomia* e dell'*oggettività* della natura — per primo affermato e sostenuto, con rigore di logica e severo procedimento sistematico, dal Saggio cosentino — ed è dai mezzi indagativi telesiani consistenti nell'*osservazione* e nel *senso* (intelletto illanguidito) che si sviluppa l'*empirismo* di Francesco Bacone, prima gigantesca fase del metodo scientifico, il quale troverà il suo completamento nella concezione analitico-sintetica, luminosamente eterna, dell'uomo della modernità, Galileo Galilei.

E sorprende constatare come fin'ora il Telesio sia stato considerato dagli storici delle scienze quale semplice cultore della *filosofia naturale*, mentre la sua grandiosa dottrina — pur manchevole talora nella sua costruzione filosofica — e le sue vedute realistiche, hanno un'importanza capitale nella storia delle scienze positive. Giacchè è opera innovatrice quella di Bernardino Telesio che ci ha insegnato come si guardi allà natura e additato, sia pure in forma insufficiente, il modo come se ne scrutino i fenomeni. Natura, la quale, non è più, come nella tesi della scolastica, in Aristotile e nei Peripatetici, integrata e subordinata al mondo dell'Assoluto, ma con Telesio — che raccoglie l'aere, che spira portentoso in tutto il Rinascimento, della nuova visione del mondo, e lo ferma in un sistema speculativo realistico — rappresenta una entità specifica, individualizzata, che, pur da Dio creata, va considerata quale realtà a sè, e, come tale, va indagata con mezzi insiti negli elementi che la costituiscono (*iuxta propria principia*), con mezzi ad essa proprî, e non trascendenti al suo ambito ontologico.

Quando si parla, adunque, di metodo scientifico, bisogna necessariamente rifarsi a Bernardino Telesio, non senza motivazione chiamato dallo stesso Bacone *novorum hominum primus*, a quel Telesio che inizia l'era della pura investigazione dei fatti.

Il grande umanista e letterato calabrese ha sostenuto poi come tutto il razionalismo filosofico partito da Cartesio e culminante in Kant non sia che la conseguenza diretta delle speculazioni metafisiche di Tommaso Campanella, di Stilo, e di Giordano Bruno, di Nola, i quali sono i maggiori e più immediati continuatori della dottrina naturalistica del Telesio, dal quale, tuttavia, si sono indi allontanati per creare quelle grandiose vedute che informano tutto intero il razionalismo di Cartesio.

«È specifico — ha proseguito il Prof. Arcieri — che col razionalismo di Cartesio s'inizia la filosofia moderna. Ed è ben anche specifico come dal razionalismo cartesiano si siano sviluppati necessariamente il *razionalismo panteistico* di Spinoza, il *razionalismo spiritualista* di Leibniz, a cui ha fatto seguito la fusione ideologica dello *empirismo* e il *razionalismo* di Emanuele Kant».

Il dotto conferenziere ha, inoltre, cercato di dimostrare che il naturalismo inglese — oltre che di Francesco Bacone, di Hobbes — sia prettamente telesiano, spiegando esso la morale con la conservazione della pura forza; che telesiano e campanelliano è il sensismo di Giovanni Locke e di Condillac, che han prodotto, come conseguenza logica immediata, il materialismo di Lamettrie; che il famoso «*cogito*» di Cartesio non sia che «*il senso di se*» del Campanella.



« Nel secolo e mezzo che intercorre tra Cartesio e Kant — ha osservato il conferenziere — è lo spirito più profondo del Rinascimento italiano — si può anzi dire, più a ragione e specificatamente, del Mezzogiorno d'Italia — che circola nella speculazione europea ».

Il Prof. Arcieri ha così concluso:

« Dal naturalismo, di cui Telesio è il maggiore e più autorevole assertore, e dalla dottrina da questi formulata nascono le indagini metodiche delle scienze fisiche e naturali, e quindi mediche, indagini che svincolate dai ceppi della superstizione, del principio d'autorità e del culto metafisico, c'insegnano l'aperta meraviglia delle cose naturali e gli arcani processi delle interne conformazioni dell'universo: dall'energia portentosa dell'atomo alla potenza dei cromosomi, dall'equilibrio delle ormoniche costellazioni endocrine, che ci plasmano il carattere e il pensiero, alla vita mutualistica del prodigio della simbiosi, dall'armonia delle complesse funzioni del nostro corpo all'armonia del nostro cosmo e dei cosmi siderei col ritmo inestinguibile del loro roteare, col ritorno del giorno e della notte e il ritorno della primavera che ci fa poeti ».

« Tuttavia la scienza che indaga la natura, proprio, secondo Telesio, "iuxta propria principia", non può, per definizione, cercare ciò che la trascende. L'umanità ha bisogno di una fede, come la ebbe il gran Saggio cosentino, in una anima immortale; una fede che non tange o menoma la scienza e i suoi esperimenti, i quali, a loro volta, ne integrano e convalidano l'essenza suprema; nei suoi ideali e nelle sue ansie, nelle sue illusioni e le sue angosce, i suoi turbamenti e le sue serenità, la sua epopea e il suo lirismo, quale essa si effonde e parla nelle opere della bellezza, nelle voci indefinibili del creato, nei capolavori grandiosi ed inimitabili dell'arte ».

« E così che l'uomo per l'opera di Telesio, che si è gradualmente estesa a Francesco Bacone da Verulamio, a Galilei e indi a Cartesio, oggi scruta e allarga ognora più la vasta compagine dell'universo e delle manifestazioni più alte dello spirito, che le generazioni si tramandano di secolo in secolo, nella febbre del sapere, nel magistero dell'Essere, alla luce delle leggi della natura e della storia ».

L'eletto uditorio, che aveva attentamente seguito e spesso applaudito l'oratore, lo ha salutato con grandi ovazioni alla fine della dotta ed originale conferenza.

Charles Thomas

IL 16 APRILE 1953, NELLA CITTÀ UNIVERSITARIA DI ROMA, È STATA POSTA LA PRIMA PIETRA DELL'ISTITUTO DI STORIA DELLA MEDICINA. — Questa cerimonia, che acquista un valore particolare perchè segna la data di fondazione del primo Istituto Universitario italiano « *a fundamentis exstructum* » è stata onorata dalla presenza di S. Eminenza Rev.ma il Cardinale Micara, Vicario Generale di S. Santità, il quale ha benedetto la pietra, e da quella di alte autorità civili e militari.

Erano presenti i Sottosegretari della Pubblica Istruzione On. Prof. Resta e dei Lavori Pubblici On. Ing. Dott. Camagni, il Sen. Spallicci Vice Alto Commis-



sario per l'Igiene e Sanità, il Rettore dell'Università di Roma Prof. Cardinali, il Preside della Facoltà Prof. Puntoni, il Direttore Generale dell'Istruzione superiore Comm. Petrocchi, l'Ispettore Generale Bibliografico Comm. Apollonj, i Direttori Generali dell'Esercito Gen. Ferri, della Marina Gen. Bizzarri e dell'Aeronautica Gen. Pera, il Presidente degli Ospedali Riuniti di Roma, il Prof. R. Bastianelli, S. E. il Prof. De Blasi Accademico Pontificio, altri numerosissimi Professori (tra cui ricordiamo per esser gratissimi ospiti i Prof. Busacchi, Piccini e Gallassi), un folto gruppo di ufficiali medici dell'Aeronautica, personale universitario, studenti ed i molti invitati.

Dopo la cerimonia il Presidente della Facoltà di Medicina e Chirurgia della Università di Roma Prof. Vittorio Puntoni, nell'aula dell'Istituto d'Igiene, ha pronunciato un nobilissimo discorso sulla importanza della Storia della medicina quale disciplina formativa della mentalità del medico e dello scienziato, affermando che detta materia dovrebbe essere fondamentale negli studi medici universitari, e rammentando in pari tempo, con parole altamente elogiative, l'opera del Prof. A. Pazzini al quale è dovuta la fondazione dell'Istituto ed il lavoro assiduo per giungere alla costruzione del presente nuovo istituto con edificio espressamente fondato a questo scopo.

Al Prof. Pazzini giungano le felicitazioni più vive e gli auguri più fervidi e sentiti per il coronamento dell'opera sua.

ONORANZE AD ANTONIO CARDARELLI NEL XXV ANNUALE DELLA MORTE. — In occasione del XXV anniversario della morte di Antonio Cardarelli, avranno luogo a Napoli, presso l'Ospedale Cardarelli e presso la Clinica Medica dell'Università solenni onoranze alla memoria del Maestro.

Fanno parte del Comitato d'onore presieduto da S. E. Luigi Einaudi, gli on. Paratore, Gronchi, Segni, Migliori, S. E. Mimmi, l'Arcivescovo di Napoli, uomini di Governo, parlamentari e personalità del mondo medico italiano, nonchè i Direttori di tutte le Cliniche Mediche delle Università Italiane, che hanno mandato significativi messaggi di adesione e di consenso.

La Giunta Esecutiva, presieduta dal Dott. Antonino Jeni, Commissario Prefettizio degli Ospedali Riuniti di Napoli, è al lavoro per dare alle onoranze degna e tempestiva realizzazione: sono previste:

a) creazione di un monumento nel grande Ospedale che a Lui si intitola sulla collina dei Camaldoli e di un altro nella Clinica Medica dell'Università di Napoli;

b) istituzione di borse di studio per giovani medici nello stesso Ospedale Cardarelli e nella Clinica Medica dell'Università di Napoli;

c) pubblicazione sull'Opera Clinica e Scientifica del Maestro.

Un particolare appello è lanciato a tutti i Medici che, ovunque risiedano trassero dall'insegnamento di Lui dignità di metodo e lievito di arte affinchè sia possibile eternare il ricordo e riproporre ai giovani il Modello del Maestro, che ha lasciato nel campo clinico la più alta eredità spirituale: quella di un metodo per osservare e studiare al letto del malato.

CERIMONIA ALLA MEMORIA DEL PROF. SALVIOLI A GENOVA. — Nell'Aula dell'Istituto di Patologia Generale dell'Università di Genova è stato recentemente scoperto un ricordo marmoreo alla memoria del Prof. Gaetano Salvioli, che, in Genova, nell'Istituto di Patologia Generale, scoperse il pneumococco nel 1883.

Alla cerimonia erano presenti i membri della Facoltà di Medicina e Chirurgia dell'Università, numerosi medici e personalità mediche delle Università italiane e i soci delle sezioni liguri della Società Italiana per lo studio delle malattie infettive e della Società Italiana di Microbiologia.

Al termine della riunione sono state tenute alcune importanti comunicazioni scientifiche.

NEL CINQUANTENARIO DELLA SCOPERTA DEI CORPI DEL NEGRI. — Nell'Aula « Volta » dell'Università di Pavia si è svolta una cerimonia commemorativa della scoperta fatta da Adelchi Negri, della presenza nelle cellule del corno di Ammone dell'encefalo di animali e di individui affetti da rabbia, di particolari formazioni, che egli interpretò di natura protozoaria.

Alla presenza del Rettore, di professori dell'Università di Pavia e di Milano, di medici e di studenti, il Prof. Emilio Veratti, Emerito di Patologia Generale, ha parlato sul tema « L'interpretazione dei corpi del Negri cinquanta anni dopo la scoperta ».

La conferenza è stata illustrata da proiezioni di preparati originali di A. Negri.

PREMIO PARACELSO. — Nel corso della Assemblea generale tenutasi a Salzborg il 27 settembre 1952, l'« International Paracelsus Gesellschaft » ha deciso di fondare un premio Paracelso consistente in un diploma che può essere tramutato in una somma di denaro nel caso in cui si voglia raggiungere lo scopo d'incoraggiare dei giovani ricercatori.

Esso sarà destinato a premiare i lavori relativi alla bibliografia, all'opera ed all'epoca di Paracelso, sia che si tratti di ricerche di ordine filosofico, teologico e storico. I lavori presentati potranno ugualmente riferirsi ad argomenti annessi, tali come la storia della medicina, della alchimia e della farmacologia, come studi strettamente scientifici sulla astrologia e la magia, tali come sono stati trattati negli scritti di Paracelso ed i suoi contemporanei. Un argomento che sembra particolarmente fecondo è quello delle ricerche sperimentali su soggetti già abordati da Paracelso, in particolare quelli sulla farmacologia delle piante. Il premio potrà essere assegnato ad un singolo autore come ad un gruppo che lavori in collaborazione. Esso sarà accordato, in principio, ogni anno, a meno che il Comitato di I.P.G. stimi che nessuno dei lavori soddisfi alle condizioni. Parecchi premi potranno essere assegnati in ogni volta, ricevendo ogni laureato da 4.000 a 5.000 scellini austriaci. Questo concorso è aperto a tutte le nazioni. I manoscritti dovranno essere redatti in una delle seguenti lingue: tedesco, inglese, francese, italiano o spagnolo; se esse non sono redatte in tedesco dovranno es-

sere accompagnate da una traduzione tedesca abbreviata. Gli invii dovranno essere indirizzati a: Generalsekretariat des Internationalen Paracelsus Gesellschaft, Salzbouurg, Rathaus.

UNA CONFERENZA DEL PROF. BOTTERO. — Il Prof. A. Bottero ha tenuto a Milano, per invito della Presidenza di « Civiltà Italica » una conferenza su « Evoluzione della chirurgia del polmone negli ultimi cento anni » nel Salone della Biblioteca Ambrosiana.

L'ACCADEMIA VETERINARIA DI HANNOVER FESTEGGIA IL 175° ANNIVERSARIO DELLA SUA FONDAZIONE. — Nel 1953 l'Accademia Veterinaria di Hannover potrà gettare uno sguardo retrospettivo su 175 anni di esistenza. Il Rettore ed il Senato di tale Istituto Universitario hanno deciso di celebrare questo avvenimento con solennità, indicando una festa giubilare dal 29 al 31 luglio 1953. Questo raduno presso l'Accademia Veterinaria di Hannover, che è una delle più antiche e più grandi di Europa, permetterà ai partecipanti di constatare lo sviluppo degli Istituti veterinari e della Scienza Veterinaria di tutto il mondo ed in più varrà ad annodare, ampliare e rinsaldare i rapporti scientifici fra gli Istituti Veterinari nonchè quelli personali dei loro rappresentanti. La festa giubilare avrà luogo dal 29 al 31 luglio 1953, il che renderà possibile ai partecipanti che intendessero intervenire anche al XV Congresso internazionale dei medici veterinari in Stoccolma (Svezia) di presenziare alla festa giubilare prima dell'inizio del Congresso.

CENTENARIO DELLA SOC. FRANC. DI IDROCLIMATOLOGIA. — La Soc. Francese di Idrologia e Climatologia mediche, in occasione del suo centenario, terrà un congresso il 13 e 14 marzo a Parigi, coi seguenti temi: 1) Cento anni di climatologia (rel. Piéry e Barraud); 2) Cento anni di idrologia (rel. Macé de Lepinay, Clénard e Galup). Segretario Dr. Porge, 66, avenue Barbusse, Aulnay-sous-Bois (Seine).

LA MORTE DEL PROF. WALTER VON BRUNN. — Il 21 dicembre si spense a Lipsia il Prof. Walter von Brunn, emerito di storia della medicina e direttore dell'Istituto Karl Sudhoff per la storia della medicina e delle Scienze naturali. Figlio dell'anatomico Albert von Brunn, era nato a Rostock settantasette anni fa. Dedicatosi alla chirurgia, come allievo di Garré e von Bergmann, subì nell'agosto 1918 l'amputazione del braccio destro per infezione settica. Divenne allora cultore di storia medica al seguito di Sudhoff, cui succedette nel 1934, dopo che Henry E. Sigerist ebbe lasciato l'Europa per recarsi a Baltimora. In 16 anni di lavoro a Lipsia von Brunn compì numerose ricerche e dette alle stampe un manuale di storia della chirurgia.



## NECROLOGIO

### FRANCESCO LEONCINI

Il giorno 10 Febbraio u. s. si è spento, improvvisamente, il Prof. Francesco Leoncini. Egli era nato l'II Gennaio 1880 a Porto Santo Stefano, in Provincia di Grosseto, ed aveva passata poi la sua vita a Firenze dove si era laureato a pieni voti in medicina e chirurgia, il 5 Luglio 1904, con una tesi discussa col Prof. Guido Banti del quale poi fu assistente nell'Istituto di Anatomia Patologica. Il 1° Febbraio 1905 fu Aiuto Incaricato nell'Istituto di Medicina Legale col Prof. Filippi e quindi, dal 1906 al 1910, Assistente Straordinario nello stesso Istituto col Prof. Borri. Fu nominato Aiuto Effettivo nel 1910, e nel Luglio 1911 conseguì la libera docenza in Medicina Legale.

Nel 1914, in seguito a pubblico concorso, divenne Medico Primario di ruolo nell'Arcispedale di S. Maria Nuova dove prestava servizio sin dal 1904.

In data 1° Gennaio 1921, pure per concorso, veniva nominato Professore Straordinario di Medicina Legale nell'Università di Sassari da dove, nel 1922, passò a Parma, ed indi, nel 1924, a Firenze.

Dall'Agosto 1944 all'Agosto 1949, fu Presidente del Consiglio d'Amministrazione dell'Arcispedale di Santa Maria Nuova e col 1° Novembre 1950, passato nella posizione di professore fuori ruolo per limiti di età, veniva eletto Preside della Facoltà Medica dell'Università di Firenze. Dal 1951 fu Assessore per l'Igiene del Comune di questa città: le ultime due cariche Egli ricopriva al momento della sua morte.

La vasta produzione scientifica di Francesco Leoncini conta circa duecento scritti, ma Egli si dedicò pure alla storia della medicina alla quale era appassionatissimo. Da molti anni apparteneva alla nostra Società alle cui riunioni spesso interveniva prendendo attiva parte e lo ricordiamo quando, nella Riunione Sociale del 4 Ottobre 1942, espose un accuratissimo studio sulle ossa delle dita di Galileo pervenute fino a noi come reliquie. Più volte scrisse su questa stessa Rivista importanti articoli. Di essi, riportiamo qui i titoli di alcuni, unitamente ad altri pure di carattere storico medico e pubblicati altrove:

Pietro Betti e gli studi ed ordinamenti di medicina forense in Firenze nella prima metà del sec. XIX (« Lo Sperimentatore », Siena, Anno LXXVIII, n. 111, 1924); Nel centenario della morte di Girolamo Segato. (Rivista di Storia delle Scienze Mediche e Naturali, anno XXVIII. Gennaio-Febbraio 1937, nn. 1-2); Un documento inedito di Filippo Pacini. (« Bollettino dell'Accademia Medica Pistoiese F. Pacini », Anno X, dicembre 1937, vol. II); Angiolo Filippi e la Storia della Medicina. (« Atti della Riunione Sociale », Firenze, 5 Ottobre); Le reliquie di



Galileo Galilei. (« Rivista di Storia delle Scienze Mediche e Naturali », nn. 1-2-3, Gennaio-Giugno 1943); Monna Tessa e le Oblate Ospedaliere di S. Maria Nuova (Firenze, Tipografia C. Mori, 1946); Parole pronunciate dal Presidente dell'Arcispedale Prof. Francesco Leoncini celebrandosi il 660° anniversario della fondazione dell'Ospedale di S. Maria Nuova. (Firenze, Ospedale di S. Maria Nuova, 27 Giugno 1948); Accertamento medico-legale sui resti di Giuliano e Alessandro dei Medici. (« Archivio per l'Antropologia e l'Etnologia », vol. LXXVII-LXXVIII-LXXIX, 1947, 1948, 1949); Notizie storiche sull'insegnamento della Medicina Legale nelle Università Toscane. (Comunicazione al Convegno di Storia della Medicina Legale, Venezia, Ottobre 1950); Omaggio a Maurizio Bufalini. (« Rivista di Storia delle Scienze Mediche e Naturali », vol. XLII, n. 2, Luglio-Dicembre 1951).

*Con Francesco Leoncini abbiamo perduto un illustre scienziato, un insigne collaboratore ed un carissimo amico.*

*Alla famiglia dell'indimenticabile scomparso giungano le sentite condoglianze della nostra Società che si uniscono a quelle unanimi che tutta Firenze gli ha già tributato.*

---

## FRA LIBRI E RIVISTE

---

- Adams G. W., *Doctors in blue: The medical history of the Union Army in the Civil War*, Ed. H. Schuman, New York, 1952, pp. 253, doll. 4.
- Babelon S., *Visages et caracteres antiques*, in *La Presse Médicale*, 1952, n. 61.
- Baglioni S., *B. Eustachio e il suo insegnamento nell'Archiginnasio di Roma*, in *Clinica Odontoiatrica* n. 10, 1952.
- Battistini G., *Saggio di Storia della Puericoltura*. Cap. V, I padri della Chiesa. *Infanzia*, n. 5, 1952. Cap. VI, I Bizantini. *Infanzia* n. 6, 1952.
- Baumgart C., *Kepler J. Life and letters*, London 1952, Ed. Victor Gollancz Limited, pp. 209, sc. 12.
- Bell Nicoll J. T., *The Span of time. The autobiography of a doctor*, London 1952, Ed. Hodder, pp. 256, sc. 12.
- Belt W. R., *Osler, the man and the legend*, Ed. W. Heinemann, London 1951, pp. 125, sc. 15.
- Benedicenti A., *Il «De aliquibus corporis animantis» di G. B. Vico*, in *Gazzetta Sanitaria* n. 5, 1952.
- Bennati N., *Un medico patriota in una opera verdiana*, in *Sicilia Sanitaria* n. 4, 1952.
- Bertazzoni P., *La farmacia da viaggio dell'Imperatrice Maria Luisa*, in *Il Farmacista* n. 7, 1952.
- Bett W. R., *The infirmities of Genius*, Ed. Christopher Johnson, 1952, pp. 192, sc. 18.
- Bianchi V., *V. L. Brera e le acque minerali di Recoaro*, in *La Clinica Termale* n. 2, 1952.
- Binet L., e Vallery Radot P., *La faculté de médecine de Paris (cinq siècles d'art et d'histoire)*, Ed. Masson, Paris, 1952, pp. 126, fig. 48, frs. 1250.
- Binet L., *Esquisses et notes de travail inédites de Claude Bernard*, Ed. Masson, Paris, 1952, pp. 112, frs. 1600.
- Brockbane W., *Portrait of an Hospital (1752-1948)*, Ed. W. Heinemann, London, 1952, pp. 218.
- Bonino G. B., *J. B. Beccari*, in *La Ricerca Scientifica*, 1, 1953.
- Buonomo La Rosa F., *P. Sarpi anatomico e fisiologo*, in *Giornale di Medicina Militare* n. 4, 1952.
- Busacchi V., *Nel I Centenario della nascita di Gaetano Salvioli*, in *Minerva Medica* n. 75, 1952.
- C. A., *Gaspere Tagliacozzi*, in *Gazzetta Sanitaria* n. 8, 9, 1952.
- Cancani Montani L., *Un medico del 700 contro la fustigazione pedagogica*, in *La Clinica Nuova*, n. 12, 1953.

- Cannavò L., *L'epidemia di peste bubbonica del 1743 in Messina*, in *Progressi di Terapia*, n. 6, 1952.
- Cannou G. M., *Pionering in medical social work*, Harward University Press, 1952, pp. 257, doll. 4,75.
- Castiglioni A., *Pagine di Storia della neurochirurgia*, in *Annali Ravasini*, ottobre 1952.
- — *Leonardo anatomico e fisiologo*, in *Lo Smeraldo*, n. 3, 1952.
- Collin R., *Henry Roudière et le neovitalisme*, in *La Presse Médicale*, n. 60, 1952.
- Costa L. A., *Gli ospedali di Camogli attraverso nove secoli di beneficenza*, Tip. Ospedale S. Prospero, Camogli, 1951.
- Crombie A. C., *Alcune illustrazioni biologiche del trecento*, in *Endeavour*, n. 44, 1952.
- Cronin A. J., *Adventures in two worlds*, London 1952, Ed. Victor Gollancz, pag. 228, sc. 16.
- Crope Z., *Medical History of the second world war: Medicine and pathology*, Ed. H. M. Stationery Office, London 1952, pagg. 561, L. st. 2,10.
- Dale P. M., *Medical biographies*, Oklahoma, University Press, 1952, pagg. 259, doll. 4.
- De Angelis P., *L'Arcispedale di S. Spirito in Saxia, nel passato e nel presente*, Roma, Tip. Pasquino, 1951, pp. 142.
- Dè Blasio B., *Cenni storici sulla biblioteca dell'Ospedale Civile di Venezia*, in *Minerva Medica*, n. 71, 1952.
- Decourt J., *Les conceptions médicales de Platon et leurs rapports avec les doctrines médicales indiennes*, in *La Presse Médicale*, n. 73, 1952.
- De Vasconcellos J., *Francisco De Castro*, Rio de Janeiro, Ed. Grafica Editora Aurora, 1952, pagg. 272.
- Dobson J., *W. Cole (1635-1716) and his discovery of the spiral nature of the intestinal musculature*, in *Proceedings of the Royal Society of Medicine*, vol. 45, 1952, n. 7.
- Dragotti G., *La fantasia in medicina*, in *Il Policlinico*, n. 36, 1952.
- Durtain L., *Les grandes figures de la Science française*, Paris, Ed. Hachette, 1952, 1° vol., pag. 258.
- E. B., *Carlo Goldoni e gli speciali a Venezia*, in *Gazzetta Sanitaria*, n. 10, 1952.
- Ecole de Médecine et de pharmacie d'Angers*, Exposition des livres et des documents pour servir à l'histoire de la médecine du moyen age à 1850, Angers, Ed. de l'Ouest, 1951.
- Falch Juan, *Historia de la Farmacia*, Madrid, Ed. Agnard, 1951, pag. 436, pesetas 150.
- Gallego D., *La filosofia natural de Huarte de San Juan*, Madrid, 1952, pagg. 56.
- Germani G. M., *Umanesimo e medicina nelle relazioni italo inglesi del Rinascimento*, in *Gazzetta Medica*, 1952, n. 12.
- Ghibellini I., *Studi e ricerche sui medici illustri del Polesine*, in *Il Policlinico*, 1952, n. 49.

- Giacomelli R., *Leonardo e il volo umano*, in *Riv. Medicina Aeronautica*, 1952, n. 3.
- Gliozzi, *Leonardo fisico*, in *Lo Smeraldo*, 1952, n. 3.
- Gordon R., *Doctor in the House*, London, Ed. Michael Joseph, 1952, pp. 190.
- Gray J., *History of the Royal Medical Society: 1737-1937*, Edimburgh, Ed. D. Gutrie, 1952, pagg. 355, L. st. 2.
- Growther J. G., *British Scientists of the Twentieth Century*, Londra, Ed. Routledge and Kegan P. Limited, 1952, pagg. 320, sc. 25.
- Guilly P., *Centenaire de Pierre Marie*, in *La Presse Médicale*, 1952, n. 60.
- Hassenforder J., *Desgenettes et les « Commencements de Val de Grâce »*, in *La presse Médicale*, 1952, n. 57.
- Holmann E., *William Stewart Halsted as revealed in his letters*, in *Stanford Medical Bulletin*, 1952, n. 3.
- Horrax G., *Neurosurgery: an historied sketch*, Springfield, Ed. Thomas, 1952, pagg. 135, doll. 3.
- Joris R., *Celsius et la médecine dentaire*, in *Médecine et Hygiène*, 1952, n. 229.
- Lacassagne J., *Le centenaire du dualisme chancreux*, in *La Presse Médicale*, 1952, n. 69.
- Langdon Davies J., *Westminster Hospital (1719-1948)*, London, Ed. J. Murray, 1952, pagg. 274, Lst. 1.
- Lavatti S., *I medici ai poli*, in *Minerva Medica*, 1952, n. 81.
- Leake C. D., *The old Egyptian Medical papyri*, University of Kansas Press 1952, pag. 108, doll. 2.
- Ludovici L. V., *Life of Fleming: Discovery of penicillin*, London, 1952, Ed. A. Drakers, pagg. 223, sc. 15.
- Luquero García, *La tuberculosis como problema social sanitario a través de la historia*, Barcellona, 1952, pag. 127.
- Masimo C. e Assetto F., *Le farmacopee piemontesi. Codici del sec. XVII*, in *Il farmacista*, 1951, n. 48.
- Matteucci R., *Gli aborigeni australiani e alcune loro teorie e pratiche medico-chirurgiche*, in *L'informatore medico*, 1952, n. 11.
- Mc Kil D., *A. Lavoisier*, New York, Ed. H. Schumann, 1952, pagg. 440, doll. 6.
- Mc Menemy W. H., *The water Doctors of Malvern, with special reference to the years 1842-1872*, in *Proceedings of the Royal Society of Medicine*, London, 1953, n. 1.
- Miraglia B., *Lo storico ospedale di S. Maria della Pace in Napoli*, in *Riv. di Psicopatologia, neuropsichiatria et psicoanalisi*, 1951.
- Mauquin M., *Les fêtes du centenaire de l'Université Laval à Quebec*, in *La Presse Médicale*, 1952, n. 76.
- Mossa G., *Il pensiero del Bonacossa e del Rolando e il craniometro di un ingegnoso collaboratore dei frenologi*, in *Minerva Medica*, 1952, n. 95.
- — *Il primo centenario dell'Ospedale Psichiatrico di Collegno*, in *Minerva Medica*, 1952, n. 102.



- Nardi M. G., *Marsilio Ficino, medico*, in *Minerva Medica*, 1952, n. 102.
- Niceforo A., *Nel cinquantenario della morte di E. Zola*, in *Annali Ravasini*, ottobre 1952.
- Olmsted J. M., *C. Bernard and experimental method in medicine*, New York, Ed. H. Schumann, 1952, pagg. 277, doll. 4.
- Osborn F. M., *The story of the Mughets*, Londra, Ed. T. Nelson Ltd., 1952, pag. 195, sc. 21.
- Papaspyros N. S., *The history of diabets mellitus*, London, Ed. H. K. Lewis, 1952, pagg. 100, sc. 10.
- Passalacqua V. T. e Malato M. I. T., *I quaderni di anatomia di Leonardo da Vinci*, in *Igiene e Sanità Pubblica*, 1952, n. 9, 10.
- Pazzini A., *Maestro scimione e gli altri medici del Decamerone di Boccaccio*, Athena, 1952, n. 1.
- — *Armamentarium adontoiatricum per saecula*, Roma, 1952, pagg. 32.
- — *La mostra del libro medico antico alla bibliotéca Marciana*, in *Minerva Medica*, 1952, n. 90.
- Peyriller E., *Les soeurs de Saint Marie de l'Assomption servantes des alienés*, Paris, Ed. Grasset, 1952, pagg. 252, frs. 420.
- Perugini A., *La figura e l'opera di Antonino Anile*, Roma, Ed. Sestante, 1951, pagg. 77.
- Pizon P., *Le tour Bichat*, in *La Presse Médicale*, 1952, n. 66.
- — *La Rue de l'Ecole de Médecine*, in *La Presse Médicale*, 1952, n. 82.
- Pottenger F. M., *The fight against tuberculosis - An autobiography*, New York, Ed. H. Schumann, 1952, pag. 276, doll. 4.
- Premuda L., *Rapporti fra arte e medicina e spunti di metodo nello studio di essi*, in *Il Policlinico*, 1952, n. 44.
- Puntoni V., *La storia della malaria in Italia*, in *Rassegna Clinica Scientifica*, 1952, n. 7.
- Roback A. A., *History of American psychology*, New York, Ed. Library Publishers, 1952, pagg. 426, doll. 6.
- Robert L., *Comment les Romains se rasaient-ils?*, in *La Presse médicale*, 1952, 58.
- Rolando I., *Le 2 divinità mediche dell'antico Egitto*, in *Minerva Medica*, 1952, n. 83.
- Sani G., *L. Bonacciolo anatomico e ostetrico del '500 a Ferrara*, in *La Clinica Ostetrica*, 1952, n. 4.
- Santovenia E. S., *El protomedicato de la Habana (Cuadernos de Historia Sanitaria)*, Cuba, Ed. Ministerio de Salubridad, La Habana, 1952, pagg. 78.
- Sarradon P., *Le docteur Laennes*, Paris, Ed. Laffont, 1950.
- Scaturro A., *Malattia e morte di G. Mazzini*, in *Riforma medica*, 1952, n. 10.
- Scott J. F., *The scientific work of René Descartes*, Londra, Taylor and Francis Ltd., 1952, pagg. 211, sc. 20.
- Scuro, *La storia del cancro*, in *Il Policlinico*, 1952, n. 40.
- — *Le origini storiche della microcitemia*, in *Il Policlinico*, 1952, n. 49.

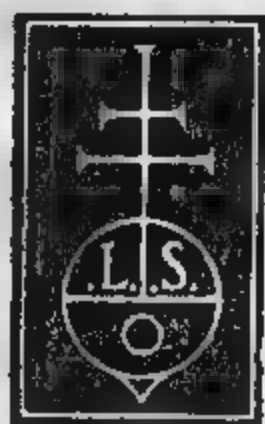
- Sely A., *The story of the adaptation syndrome*, Montreal, Ed. Acta Sue, 1952, pagg. 225.
- Sica S., *Cent'anni di giurisprudenza della patologia militare*, in *Giornale di Medicina Militare*, 1952, n. 3.
- Signorini A., *Leonardo da Vinci e la Medicina*, in *La Ricerca Scientifica*, 1952, n. 12.
- Singer C., *Galen's elementary Course on bones*, in *Proceedings of the Royal Society of medicine*, London, 1952, n. 11.
- Soupanet R., *Alexis Carrel*, Ed. Plon, 1951, pagg. 314, frs. 570.
- Stroppiana L., *Stelle, medici e malati nel medioevo*, in *Annali di Medicina Navale e Tropicale*, 1952, n. 5.
- Taylor F. S., *The alchemists*, Londra, Ed. O. W. Heinemann, 1952, pagg. 246, sc. 12.
- Ternier H. e G., *Histoire Geologique de la biosphère*, Paris, Ed. Masson, 1952, pagg. 721, frs. 8600.
- Thompson A., *Homer as a Surgical Anatomist*, in *Proceedings of the Royal Society of Medicine*, London, 1952, n. 11.
- Threlfall R. E., *The story of 100 years of phosphorus making (1851-1951)*, Oldbury, Ed. Albright and Wilson Ltd. 1951, pp. 400. sc. 25.
- Vallery Radot P., *Grandes maitres du siècle dernier d'après leur correspondance*, in *La presse médicale*, 1952, n. 58.
- — *En l'honneur de l'internat et de l'hôpital Saint-Louis. Quelques anniversaires*, in *La Presse Médicale*, 1952, n. 77.
- — *L'internat des hôpitaux de Paris, ses origines, son prestige*, in *La Presse Médicale*, 1952, n. 49.
- Veratti E., *La vie et l'oeuvre scientifique d'Adelchi Negri*, in *Scientia Medica Italica*, 1952, n. 3, 4.
- Vigliani G. A., *La tutela della salute dei lavoratori (L'evoluzione attraverso i secoli della profilassi medicamentosa)*, in *Rassegna di Medicina Industriale*, 1952, n. 3.
- Vaultier R., *Les hôpitaux au moyen age*, in *La Presse Médicale*, 1952, n. 82.
- Valker A. E., *A history of neurological surgery*, London, Bailliere, Tindall Cox, 1952, pagg. 583, fig. 152, sc. 11.
- Williams H., *Doctors differs*, Springfield, Ed. Ch. Thomas, 1952, pagg. 240, doll. 5,50.
- Winslow A., *The history of American Epidemiology*, London, Ed. Franklin H. Top., 1952, pagg. 190, Lst. 1,16.
- Zavatti S., *I medici ai poli*, in *Minerva Medica* n. 81, 1952.

---

Prof. ANDREA CORSINI, *Direttore responsabile*  
 Prof. BRUNO IMBASIATI, *Redattore Capo*  
 Dott. MARIA LUISA BONELLI, *Segretaria di Redazione*

---

POLIGRAFICO TOSCANO - Firenze-Empoli



LEO S. OLSCHKI / EDITORE

FIRENZE / CASELLA POSTALE 295

G. BARBENSI

## IL "REGIMEN SANITATIS SALERNITANUM"

Lo scopo di questa pubblicazione è di far conoscere alle persone colte ed ai medici specialmente il FLOS MEDICINAE salernitano, questo fiore veramente perenne della sapienza medica popolare.

Edizione di 300 esemplari numerati, in carta a mano-macchina, In 8°, di pag. x-27. — Cartonato in custodia.

*Sono ancora disponibili pochi esemplari di questo piacevole e sempre attuale testo «de servanda bona valetudine».*

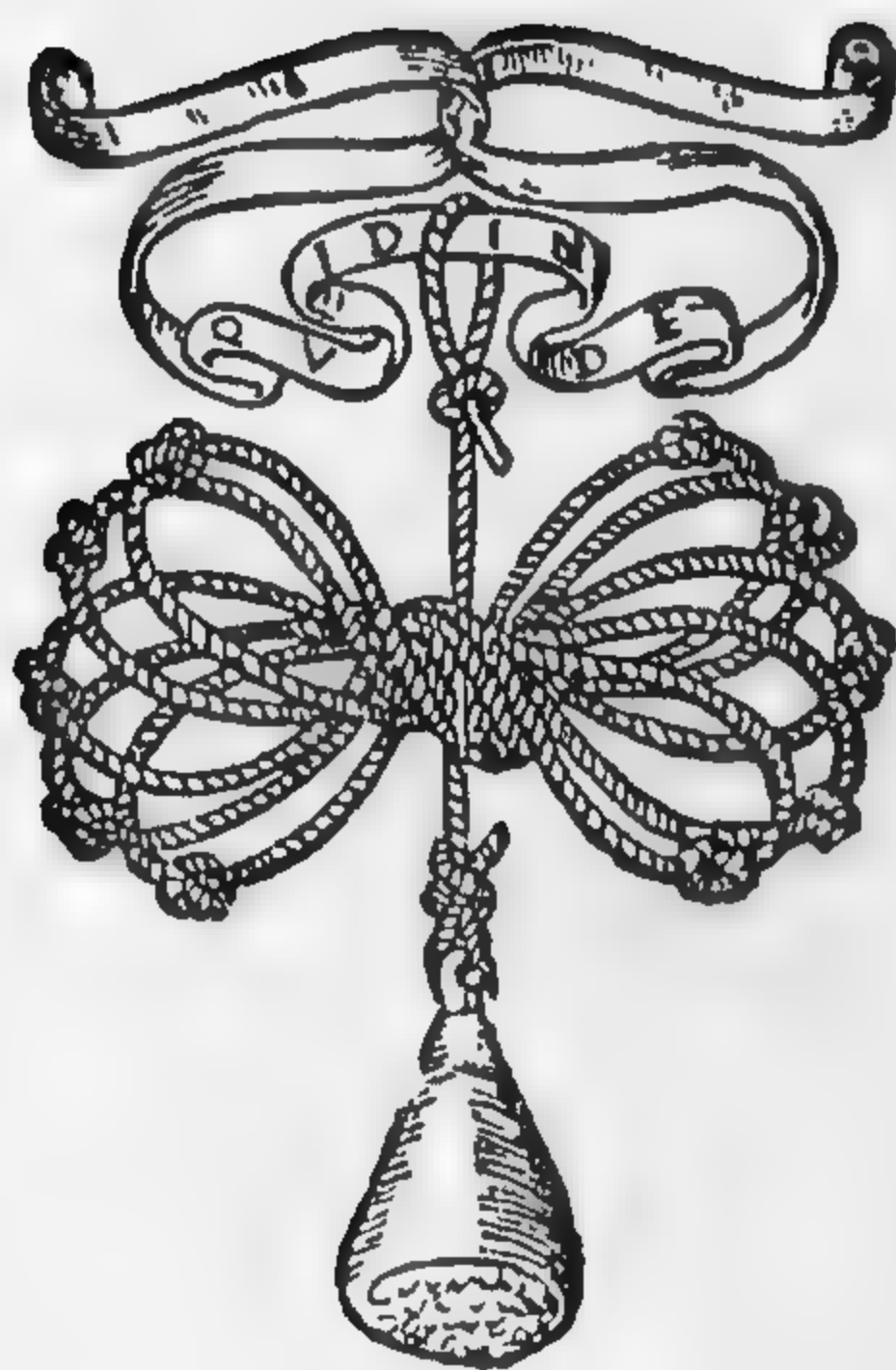
Prezzo: Lire 1200

### BIBLIOTECA DELLA RIVISTA DI STORIA DELLE SCIENZE MEDICHE E NATURALI

#### VOLUMI PUBBLICATI NELLA COLLANA:

- I. - LUIGI CASTALDI, *Francesco Boi (1767-1840), primo cattedratico di anatomia umana a Cagliari e le cere anatomiche fiorentine di Clemente Susini* . . . Lire 750
- II. - PIETRO D'ABANO, *Il Trattato «De Venenis»*, commentato ed illustrato dal Prof. Alberico Benedicenti . . . » 900
- III. - GIROLAMO FRACASTORO, *De contagione et contagiosis Morbis et Curatione* - Traduzione a cura del Prof. V. Busacchi . . . » 1000
- IV. - UGOLINO DA MONTECATINI, *Tractatus de Balneis* - Trascrizione, traduzione italiana, introduzione e note a cura del Prof. M. G. Nardi . . . » 1500
- V. - GASPARRINI LEPORACE, T. - *Un inedito erbario farmaceutico medioevale* . . . » 1500

(Franco di porto e spese se il pagamento è anticipato)





Anno XLIV - N. 2

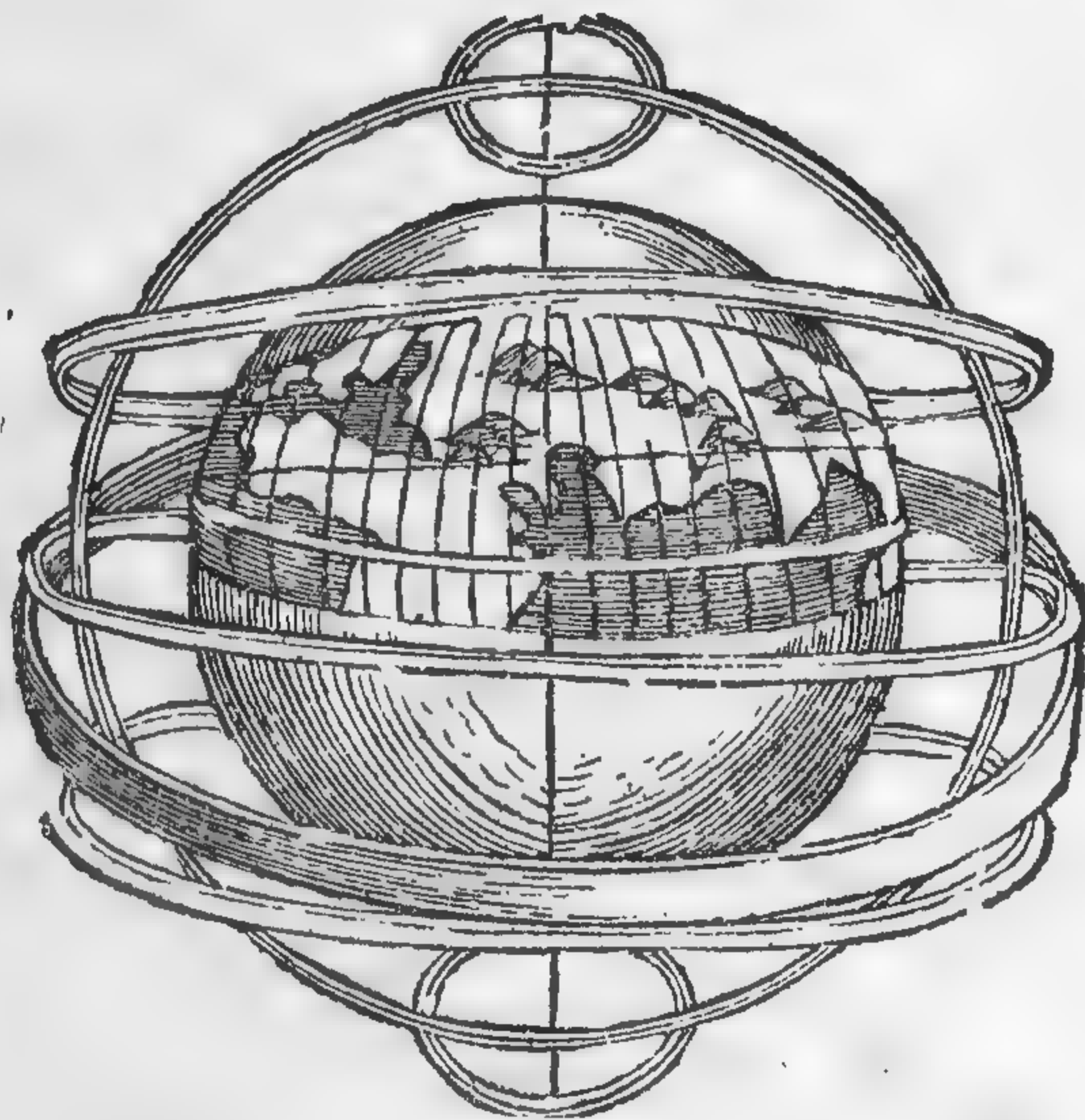
Maggio-Dicembre 1953

# **RIVISTA DI STORIA DELLE SCIENZE MEDICHE E NATURALI**

**ORGANO UFFICIALE**

**DELLA**

**SOCIETÀ ITALIANA DI STORIA DELLE SCIENZE MEDICHE E NATURALI**



**LEO S. OLSCHKI - EDITORE**

**FIRENZE**

# S O M M A R I O

## LAVORI ORIGINALI

- A. PAZZINI, I manoscritti «Laurenziani» di G. B. Morgagni, noti ma ignorati . . . . . Pag. 165  
F. RODOLICO, Lineamenti di storia della mineralogia toscana . . . . . » 187  
G. PEZZI, Sui progressi dell'igiene e della medicina navale nei secoli XIX e XX . . . . . » 194  
V. CHIODI, Ricordi di antica ematologia forense: metodi centenari per la diagnosi specifica delle macchie di sangue . . . . . » 207

## RECENSIONI

M. MAZZITELLI, I promessi sposi visti da un medico (A. Corsini), p. 213. — F. PELLEGRINI, Vita di Girolamo Fracastoro con la versione di alcuni suoi canti (A. Corsini), p. 214 — C. E. WINSLOW, W. S. SMILLIE, J. A. DOUL, J. E. GORDON, The history of American Epidemiology (B. Imbasciati), p. 214. — HASCHKE-KLUENDER, Rudolf Virchow, Infektion und Infektionskrankheit, Bakteriologie und Pathologie (L. Belloni), p. 215. — FROBOESE, CURT: Rudolf Virchow † 5.9.1902. Ein Gedenk und Mahnwort an die heutige Aerztgeneration 50 Jahre nach seinem Tode (L. Belloni), p. 216. — M. MINIO, Il quattrocentesco codice «Rinio» integralmente rivendicato al medico Nicolò Roccabonella (L. Belloni), p. 217. — G. M. LANCISI, De aneurysmatibus opus posthumum. Aneurysmus. The Latin Text of Rome, 1745 Revised with Translation and Notes by Wilmer Cave Wright (A. Zambianchi), p. 218 — L. MUENSTER, Medichesse italiane dal XIII al XV secolo (A. Zambianchi), p. 219. — C. E. PAZ SOLDAN, Salud y Libertad (A. Zambianchi), p. 220. — L. OLSCHKI, L'Italia e il suo genio, — — Dante poeta Veltro (A. Corsini), p. 220. — C. F. COGROSSI, Nuova idea del male contagioso de' buoi (A. Corsini), p. 222.

## NOTIZIARIO

XIV Congresso internazionale di storia della medicina. — II Congresso internazionale di medicina ippocratica. — Nella società francese di storia della farmacia. — Nella società francese di storia della medicina. — Commemorazione del Prof. Putti. — Il famedio del Chirurghi. — Letture scientifiche alla Domus Galileiana. — Celebrazioni Fracastoriane a Verona. — Commemorazione di Harvey. — Bicentenario della Università Columbia. — Celebrazione di Liebig. — Per l'incoronazione della Regina Elisabetta. — La morte del Prof. Meineri. — Centenario delle colonie climatiche italiane. — Bicentenario della pubblicazione del trattato sullo scorbuto. — Associazione medica americana. — Il 1750 anno della Scuola di Medicina Veterinaria di Hannover. — La società di storia della Medicina Ebraica. — Centenario di Pravaz. — Concorso per una monografia su Santorio Santorio. — Nell'associazione Medica Goriziana. — Onoranze a Niccolò Stenone. — VI Congresso Nazionale di Storia della Medicina . . . . . Pag. 224-231

## NECROLOGI

Mario Battistini . . . . . Pag. 232  
Gustavo Tanfani . . . . . » 233  
Giuseppe Mazzini . . . . . » 233

## FRA LIBRI E RIVISTE

Segnalazioni . . . . . Pag. 236

## ATTI DELLA SOCIETA' ITALIANA DI STORIA DELLE SCIENZE MEDICHE E NATURALI

Assemblea sociale del 24 ottobre 1953 . . . . . Pag. 239

## CONDIZIONI DI ABBONAMENTO

Per l'Italia Lire 2000 (per i Soci della Soc. Ital. di Storia delle Scienze Med. e Nat., Lire 1800) Estero \$ 4 (per i soci \$ 3,50).

Amministrazione: LEO S. OLSCHKI, Editore - Cas. Post. 295, Firenze (C.C.P. 5/15411).

Per corrispondenze, manoscritti e cambi indirizzare alla sede della Società presso il MUSEO DI STORIA DELLA SCIENZA - Piazza dei Giudici, 1, FIRENZE.

La Direzione di questa Rivista lascia completamente agli Autori — da cui potrebbe eventualmente dissentire nei giudizi — la responsabilità di quanto è contenuto nei loro articoli.

## LAVORI ORIGINALI

---

Prof. ALBERTO PAZZINI

Direttore Istituto di Storia della Medicina dell'Università di Roma

---

### I MANOSCRITTI "LAURENZIANI", DI G. B. MORGAGNI, NOTI, MA IGNORATI.

Nel dicembre dello scorso anno un mio assistente v. il Dr. B. L. Borri dovendosi recare a Firenze mi richiese un argomento di lavoro da potersi svolgere nei giorni in cui egli si sarebbe potuto trattenere in quella città.

Avendo sempre avuto grande desiderio di conoscere quali opere di medico interesse, sia in codici, manoscritti o stampati, possedesse la Biblioteca Laurenziana, lo incaricai di recarsi sul posto per eseguire un preliminare sopralluogo.

A siffatta richiesta il personale della Biblioteca gentilmente corrispose al mio inviato col presentargli cataloghi stampati dei vari fondi ed indicandogli cortesemente quello che era interessante ricopiare.

E così dopo qualche giorno egli poté inviarmi un elenco, più o meno organico, di fondi, comprendenti codici e manoscritti di opere mediche o attinenti la medicina: più di cinquanta indicazioni che andavano dal secolo XIII al XVIII: un vero *mare magnum* dal quale mi giungeva lo S.O.S. del mio assistente.

Scorrendo quell'elenco dove figuravano opere illustri sia per dignità artistica del codice, sia per fama di opera e di autore (venerabili documenti del medioevo, dell'umanesimo e del Risorgimento) la mia attenzione fu attratta, meravigliata, da un nome che non mi sarei mai aspettato di trovare, per tante ragioni, incluso nelle raccolte della Mediceo-Laurenziana: Giovanni Battista Morgagni.

Ben dieci volumi manoscritti, autografi, *in folio*, del grande Forlivese vi figuravano, di cui sei contenenti opere postume, due il *De*

*sedibus* », uno le « *Adversaria anatomica* » e uno le « *Epistolae anatomicae* ».

I manoscritti morgagnani risultavano, come in seguito potei accertare, dall'elenco della collezione « Indici e cataloghi » (1).

Da questo catalogo erano state copiate le indicazioni, insieme con una trentina di altre riguardanti la medicina (Avicenna, Gilberto Anglicò, Maestro Gerardo, Lanfranco, ecc.). Ma la domanda sussisteva ancora: come mai in mezzo a queste opere, e a Firenze, si trovavano i manoscritti del grande Forlivese?

Risposi subito al Dr. Borri di fermare la sua attenzione su quei preziosi, a mio parere, volumi, ma non essendo affiorata alcuna notizia interessante, mi recai a Firenze e ne presi diretta visione.

Da ricerche fatte presso la Biblioteca Laurenziana, la quale ha sempre tenuto nota scrupolosa di ciascuno che abbia studiato questo o quel codice, risultava categoricamente, dagli appositi registri, che nessuno aveva mai richiesto i volumi che a me interessavano, onde era lecito ritenere che essi fossero passati inosservati da quando, almeno, il fondo Ashburnhamiano di cui fanno parte, si trova depositato presso quella Biblioteca.

Non ignorati, dunque, perchè la loro esistenza era stata annotata dal compilatore del catalogo, ma nessuno li aveva posti in adeguata luce. Ed il proseguo delle ricerche mi ha confermato nella prima idea.

Una miniera preziosa, inesplorata. E allora iniziai le indagini che mi hanno condotto a ricostruire i fatti nel modo che ora esporrò come conclusione di esse, senza soffermarmi sul lavoro di concatenazione eseguito mano a mano che una notizia si presentava, saltuariamente, a volte priva di un nesso apparente col tema di studio, mentre subito andava a suo posto per costituire una catena logica di fatti.

La citazione continua delle fonti garantirà la perfetta attendibilità delle notizie e comporterà le logiche deduzioni che da ciascuna di queste scaturiscono.

E cominciamo dal principio dell'avventura, come l'ho potuta ricostruire.

---

(1) Ministero della Pubbl. Istruz., *Indici e Cataloghi - VIII. I Codici Ashburnhamiani della R. Biblioteca Mediceo-Laurenziana di Firenze*, vol. I, fasc. 4, Roma, 1896, pp. 247 e ss.



L'allievo prediletto di Morgagni, Michele Girardi, professore di anatomia nell'università Parmense, narra nella prefazione preposta alla pubblicazione che egli fece delle tavole anatomiche del Santorini (2), che il maestro, poco prima di morire, gli aveva donato ben quattordici volumi in folio, dei suoi manoscritti. Un vero tesoro che il donatore gli affidava « *quasi tradens se totum* » e che l'allievo riceveva con quella reverenza che si conveniva a così prezioso dono.

Questi manoscritti che il Girardi non poté pubblicare nemmeno in parte, alla sua morte, avvenuta nel 1797, furono acquistati dal duca di Parma don Ferdinando I° di Borbone e conservati alla Biblioteca Palatina di quella città (3).

Nota la loro esistenza durante tutto questo periodo di tempo, consultati e studiati anche, ma tuttavia inediti, E. Benassi, nel 1935 (4) ne pubblicò finalmente una parte: ben cento consulti, oltre le « faville del maglio », soddisfacevano in tal modo il desiderio espresso per quasi un secolo, da numerosi studiosi. Ma non è di questo Fondo Palatino che mi voglio occupare.

Nella stessa accennata prefazione riportata da vari autori (Messedaglia (5), Giordano (6), Benassi (7), ecc.) il Girardi dà una notizia che ha sempre destato interesse e curiosità: egli assicura che l'ultimo giorno di novembre del 1771 il Morgagni gli aveva scritto in questi termini:

« Giorni or sono essendo nello studio, trovai tante carte di maggiore importanza delle già dattele, che formano quattro grossi involti. Tanto più volentieri, dunque, attenderò a suo tempo chi venga con quelle casse, ecc. ».

---

(2) Jo. Dom. Santorini, ....*Septemdecim tabulas quas nunc primum edit...* Michael Girardi..., Parmae in Regia Typographia, 1775, pag. XVII-XVIII.

(3) Benassi E., *I manoscritti inediti di Gian Battista Morgagni nella Biblioteca Palatina di Parma*, in « Le onoranze a G. B. Morgagni », Forlì, 24 maggio 1931; Siena, Stab. Tip. S. Bernardino, 1931, pp. 100-102.

(4) Benassi E., *Morgagni G. B. Consulti medici pubblicati da minute inedite a cura di E. Benassi*, Bologna, Cappelli, 1935.

(5) Messedaglia L., *Di alcune lettere e consulti medici di G. B. Morgagni esistenti nella Biblioteca comunale di Verona*, in « Rivista critica di clinica medica », 1911; n. 43.

(6) Giordano D., *Morgagni*, Torino, U.T.E.T., 1941.

(7) Benassi E., *o. c.*

Il Girardi (8), per giustificare questo secondo dono promessogli, nota che il Morgagni, vecchio pressochè nonagenario, non aveva potuto guardare in tutti i suoi cassetti quando gli aveva consegnato il primo « lotto » di manoscritti, facendo intendere perciò che questi secondi quattro involti costituivano il seguito del primo.

Il 5 dicembre dello stesso anno, e cioè dopo appena sei giorni dall'aver scritto la lettera al Girardi, alle ore una e mezza di sera, come risulta dal « Libro dei morti » della Parrocchia di S. Massimo in Padova, cui apparteneva il Morgagni, questi viene a morte nella sua abitazione, dopo circa venti ore di malattia per « male di stomaco e cataro » e colpito circa 24 ore prima di spegnersi da apoplezia, assistito dagli ecc.mi Calza P. P., Bertini, Reato e Gambaroto (9).

G. B. Morgagni moriva in un ambiente familiare pressochè gelido. In quella casa che aveva visto ben quindici culle (tanti erano stati i figli del grande anatomico) era rimasto il vuoto. Cinque, morti in tenera età, uno ammogliato, morto nel 1766, i cui figli, nipoti al Morgagni, vivevano a Forlì. Dei nove rimanenti, otto femmine erano monache e l'unico maschio gesuita (10).

Una lettera di un cappuccino (il P. Fedele da Zara che lo aveva visitato pochi giorni prima di morire (11), pur esprimendo la grande ammirazione per la profonda Fede dell'illustre vegliardo, lascia trapelare (non so se sia una mia suggestione) un'aria di gelo in quella stanza da letto dove Morgagni riceveva le visite con la sua piramidale berretta in capo, senza una menzione di un parente o di chi lo assistesse.

L. Caldani (12), scrivendo al principe Hercolani nel 1778 dice che, subito dopo la sua morte, i servi di casa dettero alle fiamme tutto il carteggio del padrone il che, oltre a dare un senso di pena per tanto materiale forse prezioso andato distrutto, ci conferma nell'idea di una

---

(8) Girardi M., o. c.

(9) Messedaglia, o. c.

(10) Mosca G., *Vita di Giovambattista Morgagni*, Napoli, G. Migliaccio, 1768; Fabroni A., *J. B. Morgagnus*, in « *Vitae Italorum doctrina excellentium* », vol. XII, Pisa, 1785.

(11) Tergolina Gislazoni Brasco U., *G. B. Morgagni nei ricordi di un Cappuccino coevo*, in « *Le Venezie Francescane* », Verona, S. Bernardino, gennaio-marzo 1936.

(12) citato da Messedaglia, o. c.

indifferenza familiare e dell'assenza di chi avesse l'affettuosa cura del ricordo paterno.

D'altra parte notizie sparse e pure attendibili, non danno migliori referenze sull'ambiente familiare in cui il grande vegliardo moriva.

Il Morgagni aveva fatto un suo primo testamento nel 1706 a Bologna, un altro olografo nel 1764, esistente a Forlì negli atti di Felice Pantoli, insieme a un codicillo di mano pure del Morgagni, aggiunto nel '67 con altro del '70 e non olografo. In quest'ultimo chiamava esecutore Antonio Zeizel con amplissime facoltà, e giungeva fino a vietare ai parenti che mettessero piede nella sua casa di Padova (13). Gli altri figli rimasti erano, come abbiamo detto, religiosi, e non sembra si segnalassero per eccessivo attaccamento paterno.

La morte del figlio Fabrizio era stata seguita da avvenimenti molesti al Morgagni di cui questi fa cenno a Gianguualberto Pantoli (14) e le due nipoti (i maschi erano morti) dovettero dargli più fastidi che gioie, malgrado le insincere frasi degli apologisti. Anche la moglie, affetta da mania religiosa e colpita da convulsioni frequenti (15), morta nel 1770, non aveva dovuto essere una compagna ideale, quantunque il Morgagni la lodi presso il generale L. F. Marsili (16). Il modo come si comportò all'annuncio della sua morte improvvisa, lo prova. Scrive D. Giordano (17): « Dalle cronache del tempo si racconta che Morgagni si stava vestendo con l'aiuto della vecchia balia di casa, quando d'improvviso la moglie moriva. Egli esprime la sua rassegnazione con un versetto latino, e, poichè essa non richiedeva più assistenza, si ritirò nel suo studio ».

Il Girardi (18), frattanto, come lui stesso asserisce, tempestava da Parma, dove insegnava, per avere quei famosi grossi involti di carte che il Morgagni gli aveva promesso annettendo loro sì grande importanza, ma nulla ottenne.

---

(13) Versari C., *Sei discorsi consacrati alla vita... di G. B. Morgagni*, Bologna, Monti, 1872, cit. da Rocchi G., *Carteggio fra G. B. Morgagni e F. M. Zanotti*, Bologna, Zanichelli, 1875, a pag. 513, n. 1.

(14) Rocchi G., *o. c.*, pag. 508, in nota.

(15) Rocchi G., *o. c.*, l. c. Vedi pure Giordano D., *o. c.*, pag. 131.

(16) Rocchi G., *o. c.*, l. c.

(17) Giordano D., *o. c.*, pag. 131.

(18) Girardi M. - *Santorini Dom.*, *op. cit.*

« *Caelum, prope dixerim, ac mare miscui ut ea scripta per literas a me repetita optinerem; verum me e longiquo expectantem omnia frustrata sunt* ».

Disperse? Sottratte? Vendute? Date alle fiamme?

Se lo domanda invano L. Messedaglia (19), se lo domanda Benassi nella prefazione dei suoi « *Consulti* » di G. B. Morgagni (20), ma la risposta, a quel che io mi sappia, non c'era.

Lasciamo anche noi, per il momento, sospesa tale risposta e procediamo con la storia documentata dei fatti, trascurando supposizioni ed ipotesi.

Nel 1785, a cura di G. Dainese (21), usciva alle stampe, postuma, un'operetta morgagnana dal titolo « *Parere su le risaie* » nella cui lettera dedicatoria ad O. Pisoni, lettore di Istituzioni Mediche a Padova, il Dainese stesso affermava di pubblicare detto « *Parere* » come un primo saggio di manoscritti inediti del Morgagni.

E poi, nello stesso « *Avvertimento ai lettori* » offre una notizia che a me pare di grande interesse: e cioè di esser venuto in possesso di numerosi consulti e di altri manoscritti inediti morgagnani contenuti nella biblioteca del Prof. Luigi Calza, biblioteca che egli aveva acquistato alla morte del proprietario.

E qui il Messedaglia (22), e con lui tutti gli altri studiosi morgagnani che si sono occupati dell'argomento, si domandano e si sono domandati dove mai fossero andati a finire quei manoscritti posseduti dal Calza e acquistati dal Dainese.

Messedaglia li ha cercati a Forlì, a Parma, a Verona dove esistono consulti e carteggi del grande anatomico, ma invano. « *Andarono dispersi o sono sepolti in qualche biblioteca privata?* ».

Soprassediamo ancora alla risposta e seguiamo.

Chi era il Dr. Dainese? Il Messedaglia (23) ricorda che ha potuto

---

(19) Messedaglia L., o. c.

(20) Benassi E., *G. B. Morgagni. Consulti* (citato).

(21) Morgagni G. B., *Se le risaie siano cagioni di mali epidemici. Parere dell'immortale Gian Battista Morgagni per la prima volta pubblicato*, Venezia, G. Bassaglia, 1785.

(22) Messedaglia L., *Lettere e consulti inediti di G. B. Morgagni*, Venezia, Off. Grafiche Carlo Ferrari, 1912. Vedi pure dello stesso Autore, l'opera prima citata.

(23) Messedaglia L., *Di alcune lettere...* (citato).



solo ritrovarne un accenno nel Cicogna (24) come un « dottore chirurgo » il quale nel 1807 era stato chiamato a custodire una ricchissima raccolta di libri provenienti dai conventi soppressi « ...nel locale delle monache soppresses di S. Anna, poscia eretto come casa di ricovero ». Egli era dunque un bibliofilo, un raccoglitore di libri, un intenditore, e sappiamo che egli possedeva, per averlo detto lui stesso, una raccolta di manoscritti inediti morgagnani.

Con questa notizia siamo giunti al principio del secolo XIX.

Qui facciamo punto alla prima serie di ricerche, e riassumendo possiamo concludere così.

Il Morgagni promette al Girardi quattro grossi involti di carte e soggiunge, particolare per me di grande interesse, « ...di maggiore importanza di quelle già dattele ».

Muore dopo sei giorni in un ambiente familiare di servi (a dirla col Caldani) che danno alle fiamme i suoi carteggi distruggendo carte che sembravano a loro inutili.

Tra queste carte dovevano trovarsi anche quei tali involti promessi al Girardi: in cinque giorni, cui vanno tolti quelli della malattia che condusse a morte il Morgagni, questi non aveva potuto avere il tempo di spedirli. E se li avesse spediti, essi sarebbero giunti al Girardi che invece non li ebbe mai.

Dunque gli involti si trovavano ancora nello studio e, per maggior disgrazia, stavano forse per essere bruciati o dispersi dai servi. Ma tra coloro che erano accorsi al capezzale dell'illustre infermo morente, c'era un medico, professore universitario, che si poteva rendere conto del valore del materiale destinato al rogo: Luigi Calza, che, colto allievo ed amico del Morgagni, aveva triplice interesse di salvaguardarne la memoria. È documentato che egli possedeva « ...una molteplicità di consulti morgagnani uniti ad altri manoscritti inediti ».

Se il Morgagni, aveva lasciato il resto sparso nelle cassette del suo studio, e raccolti in quattro grossi involti (e quindi a parte) quegli scritti che gli sembravano importanti, è lecito supporre che quelli in possesso del Calza fossero appunto quelli che il Morgagni aveva tenuto in disparte. È una deduzione, non una induzione, a carattere pro-

---

(24) Cicogna E. A., *Delle iscrizioni veneziane ecc.*, vol. IV, Venezia, Picotti, 1854.

batorio e non di prova testimoniale, ma possiamo tenerne conto come di cosa ammissibilmente accaduta.

Il Calza poteva benissimo ignorare la promessa fatta dal Morgagni al Girardi di donargli quelle carte: il maestro aveva scritto all'allievo appena quattro giorni prima di ammalarsi, e non sappiamo quando il Calza sia giunto al capezzale dell'infermo che per circa 24 ore prima di morire era in coma apoplettico. Comunque il Calza è in possesso di importanti carte dello scomparso. Comprate? Donate? Sottratte con le migliori intenzioni di salvarle dal rogo?

Non sappiamo, ad ogni modo, le ha.

Muore il Calza a Padova nel 1783, e le carte passano al Dainese. Muore quest'ultimo al principio del secolo XIX, ad ogni modo dopo il 1807. La sua biblioteca è a Padova, e non ne sappiamo più nulla.

Qui termina la prima « catena » di indagini.

Gli anelli sono talvolta incatenati gli uni con gli altri, talvolta meno. Ad ogni modo sappiamo che a Padova, ancora dopo il 1807, esisteva una nutrita raccolta di manoscritti morgagnani.

Ed ora ricostruiamo un'altra catena riguardante pure un fondo di manoscritti morgagnani fino ad oggi da ritenersi ragionevolmente ignorato: quello della Laurenziana.

Questi manoscritti furono diligentemente annotati da C. Paoli compilatore del catalogo (25) del fondo Ashburnhamiano della Laurenziana con le seguenti segnature: 227 (6 volumi autografi contenenti le « *Opera postuma* ») - 228 (2 volumi contenenti il manoscritto del « *De sedibus* ») - 229 (1 volume contenente le « *Adversaria anatomica* ») - 230 (1 volume contenente le « *Epistolae anatomicae* »).

Essi dunque provengono direttamente dalla collezione di Lord Ashburnham, un ricco e colto nobile inglese il quale possedeva nel secolo scorso una delle più doviziose biblioteche di Europa (26). Ma essa ebbe breve durata perchè morto il vecchio, il giovane lord mostrò scarso attaccamento alla paterna gloria libraria e, più realizzatore, cercò subito di trarne un guadagno che si potesse comprendere meglio di quello che

---

(25) Ministero della Pubbl. Istruz.; o. c. (v. nota 1).

(26) Delisle L., *Les manuscrits du Comte d'Ashburnham. Rapport au Ministre de l'I. P. et des Beaux-Arts*, Paris, Imprimerie Nationale, 1883.

la cultura poteva trarre da l'esistenza di un codice di Boezio, o un libro d'Ore miniato, o magari di un Tacito (27).

E così mentre il vecchio lord non aveva voluto sapere di disfarsi del benchè minimo codice, e nemmeno di restituirlo anche quando ne era stata accertata la non chiara provenienza di chi lo aveva venduto, il giovane rampollo degenerare cominciò già dal 1883 ad intavolare varie trattative per cedere, un po' qua e un po' là, l'intera collezione di cui una notevole parte fu acquistata dal Governo italiano per la somma di lire 585 mila.

Fu così che i manoscritti di Morgagni dall'Inghilterra tornarono in Italia.

Ma in Inghilterra come c'erano arrivati?

Si tratta ora di seguire a ritroso la parte che c'interessa della storia della biblioteca Ashburnhamiana, quella cioè in cui i manoscritti morgagnani si trovano, per così dire, coinvolti.

La raccolta libraria di Lord Ashburnham la quale come ho detto possedeva una delle più ricche collezioni di codici (quattromila circa) era divisa in vari « fondi » a seconda della provenienza: c'era un fondo Libri che contava 1923 « pezzi »; il fondo Barrois che ne aveva 703; il fondo Stowes che ne aveva 909, e il fondo « Appendice » altri duecentocinquanta (28).

Il primo fondo e cioè quello « Libri », è quello che ci interessa, per le ragioni che presto vedremo. Esso prendeva nome dal collezionista che aveva venduto i codici al Lord inglese, Guglielmo Libri, famoso (e famigerato) bibliofilo, nonché matematico italiano vissuto dal 1803 al 1869, il quale macchiò la sua buona rinomanza di studioso con più di un furto di libri, specialmente in Francia, nazione dalla quale dovette fuggire e dove fu condannato in contumacia.

I manoscritti morgagnani facevano parte della collezione « Libri »: a questa affermazione si giunge attraverso una nota che C. Paoli (29), compilatore del catalogo stampato, pone al lato di ciascuno di essi: provenienza Gianfilippi, riportando, a sua volta, questa notizia da una

---

(27) *Relazione alla Camera dei Deputati e disegno di legge per l'acquisto di Codici appartenenti alla Biblioteca Ashburnhamiana descritti nell'annesso catalogo*, Roma, Tipogr. della Camera dei Deputati, 1884.

(28) Delisle L., o. c.

(29) Ministero della Pubbl. Istruz., o. c.

fonte autorevolissima: il notissimo Delisle che aveva avuto modo di esaminare più volte la collezione del Libri.

Il nome del Gianfilippi apre subito un grande spiraglio nell'intricata storia che cerchiamo di districare; basta seguire questa traccia per sapere come il Libri, che aveva venduto a lord Ashburnham la propria collezione, ne era venuto in possesso e per accertare che in questo fossero realmente i manoscritti morgagnani, di provenienza Gianfilippi.

Seguiamo dunque questa traccia.

Il marchese Paolino Gianfilippi era un nobile veronese (30), morto nel 1827, il quale possedeva in Verona una cospicua biblioteca ricca di ben 1300 codici, taluni dei quali veramente preziosi, e che era stata a sua volta aumentata dall'apporto di un'altra celebre biblioteca, quella della famiglia patrizia Saibante (pure veronese) della quale S. Maffei fin dal 1734 aveva compilato il catalogo a Verona (31).

Ma anche la biblioteca Gianfilippi doveva subire la sorte quasi comune a molte raccolte private, le quali hanno vita fino a che dura l'amore per gli oggetti adunati o non intervengano necessità finanziarie di realizzare pecuniariamente quel che rappresenta un valore culturale o artistico.

Nel 1842 la maggior parte dei manoscritti Gianfilippi emigrò a Parigi accompagnata da una sommaria descrizione fatta in un piccolo catalogo stampato a Milano in quello stesso anno e che, munito di un nuovo titolo, era servito per la vendita cui erano destinati (32).

Questa fu eseguita nella sala Silvestre, in due blocchi: il primo, 18 aprile-2 maggio 1842, il secondo nel gennaio 1843. In tal modo andò dispersa una delle più cospicue collezioni librerie italiane di quell'epoca. Nel catalogo che era servito alla vendita erano annoverati ben 647 codici e manoscritti che andarono tutti venduti.

---

(30) Frati C., *Dizionario bio-bibliografico dei Bibliotecari e Bibliofili italiani dal sec. XIV al XVI. Raccolto e pubblicato da Albano Sorbelli*, Firenze, Olschki, 1933; Carrara M., *Della antica biblioteca privata del Marchese Paolino Gianfilippi*, Verona, «La Tipografica Veronese», 1952.

(31) Maffei S., *Indice delli libri che si trovano nella raccolta del nobile Sig. Giulio Saibante, patrizio Veronese*, Verona, 1734.

(32) *Catalogue des manuscrits provenants des Collections Saibante et Gianfilippi de Verone, dont la vente se fera lundi 23 janvier 1843 et jours suivants*, Paris, Silvestre, 1842.



Fu così che il Libri, trovandosi a quell'epoca a Parigi, venne in possesso della parte della collezione Gianfilippi messa in vendita, mentre l'altra parte della stessa collezione rimasta in patria (336 codici e 17 mila volumi a stampa) fu acquistata, nel 1846, dalla locale biblioteca civica di Verona al prezzo di 36.540 lire italiane (33).

Con l'acquisto dei codici veronesi tra i quali si trovavano i manoscritti morgagnani (appunto perchè di provenienza Gianfilippi), il Libri aveva messo insieme una cospicua raccolta che nel 1846 contava ben 2000 codici di cui egli stesso compilava un abbozzo di catalogo che si conserva ancora presso la Biblioteca Nazionale di Parigi.

Ma in quell'anno stesso egli risolveva di disfarsi della propria collezione per realizzare un guadagno. Tramite Antonio Panizzi, celebre bibliofilo dei suoi tempi, si rivolse al Museo Britannico ma invano, e con la stessa sorte all'Università di Torino (34).

Per mezzo di John Holmes, conservatore appunto del suddetto museo, egli ebbe però modo di avvicinare lord Ashburnham e di proporgli l'acquisto inutilmente offerto ad altri; e fu così che la sua collezione, esaminata e al giusto valore apprezzata dal libraio Rodd che era stato interpellato dall'acquirente, prese la via dell'Inghilterra, e il 23 aprile del 1847 vi giunse racchiusa in sedici casse. Ottomila sterline (pari a duecentomila lire) fu il guadagno che il Libri trasse dalla vendita.

Fu così che i codici e manoscritti della Biblioteca Gianfilippi, per tramite del Libri che li aveva comperati a Parigi, si trovarono nella biblioteca inglese Ashburnhamiana.

E tra questi erano (lo ripeto) anche i morgagnani, i quali recano, come altrettanti bolli di frontiera attestanti il loro viaggio, le diverse segnature delle biblioteche dove si sono trovati. E precisamente: 300 - 301 - 301 bis e ter (D) Gianfilippi; 153 - 156 Ashburnham - 159 (vecchia segnature laurenziana) - 227 - 230 nuova segnature laurenziana.

Della identità del loro itinerario fortunoso siamo quindi sicuri. Abbiamo in questo modo ricostruito, anello per anello, un'altra catena di vicende che hanno protagonisti, per noi, i manoscritti morgagnani

---

(33) Carrara M., o. c.; Biadego G., *Storia della Biblioteca Comunale di Verona*, Verona, Stab. Tipo-litogr. G. Franchini, 1892.

(34) Delisle L., o. c. V. pure dello stesso Autore: *Notices sur des manuscrits du fond Libri conservés à la Laurentienne à Florence*, Paris, 1886.

che si trovano oggi alla Biblioteca Laurenziana e che ragionevolmente, per quanto sopra abbiamo detto, debbono essere ritenuti ignorati.

Siamo quindi in possesso di due frammenti di catene di fatti, che hanno gli stessi soggetti di indagine: gli autografi del grande Anatomico forlivese. Tutte e due le catene, anello per anello, ci conducono al principio del secolo XIX, l'una partendo dalla promessa di Morgagni al Girardi fino alla biblioteca Dainese, a Padova; l'altra, proseguendo a ritroso, da oggi (sede Laurenziana) alla biblioteca Gianfilippi a Verona.

Possono essere i due frammenti di catene due parti della stessa, la quale, andando dalla Laurenziana odierna fino alla promessa di Morgagni, ci assicurerebbero che i dieci volumi di cui stiamo trattando, siano quelli che sparirono dopo la morte del primo?

Mancherebbe l'anello di congiunzione: biblioteca Dainese-Biblioteca Gianfilippi. Ma ragioniamo con un po' di logica.

Siamo nello stesso periodo di tempo, siamo nel Veneto in due città vicine: Padova e Verona; muore il bibliofilo Dainese e continua il bibliofilo Gianfilippi. I manoscritti morgagnani passerebbero dall'uno all'altro.

Tutto ciò è facilmente ammissibile, anche perchè si tratterebbe, così di un'unica grossa raccolta di autografi di un'unica persona quale era il Morgagni, dovendosi dubitare che ne esistessero altre rimaste ancora ignorate.

Se la documentazione non esiste, la probabilità dunque c'è che i libri del Dainese possano essere stati, in generale, comprati dal Gianfilippi, il quale faceva ricercare in più luoghi opere di pregio per arricchire la propria libreria, e ciò appare probabile (come cortesemente mi riferisce) anche al Prof. F. Fainelli, direttore della Biblioteca civica di Verona.

E che le carte promesse dal Morgagni al Girardi sieno quelle stesse della Laurenziana, sembra assai probabile a studiosi morgagnani della tempra di D. Giordano e L. Messedaglia, pure da me interpellati in proposito, e al Prof. A. Campana, appassionato morgagnano, della Biblioteca Vaticana.

Con una approssimazione che non sembra troppo lontana dalla verità, credo dunque poter supporre che quei manoscritti promessi dal Morgagni al Girardi e poi misteriosamente scomparsi e di cui gli sto-

rici si sono chiesti spesso notizie, sono quelli che si trovano oggi nella Biblioteca Laurenziana.

Ho esposto i fatti come mi si sono dimostrati nelle conclusioni singole di ciascuno di loro, ma non si creda che la rispettiva progressione sia stata quale è quella da me esposta.

Facendo grazia di tutto il lavoro occorso per mettere i fatti nell'ordine logico e cronologico surriferito, mano mano che essi si presentavano alla osservazione, dirò solo che il primo indizio è stato dato dall'annotazione « Provenienza Gianfilippi » fatta dal compilatore del catalogo a stampa; secondo indizio, la notizia della promessa del Morgagni al Girardi. Sono venuti poi gli altri: i personaggi presenti alla morte del primo, la malattia che l'ha prodotta, la pubblicazione del « Parere su le risaie » ecc. Mano mano che un fatto veniva alla luce, prendeva il suo posto nella vicenda, riempiva un vuoto lasciato in sospeso, dirimeva un qualche dubbio.

E così, anello per anello, la catena si è andata formando.

Ed ora una domanda: come mai questi manoscritti morgagnani, elencati nei cataloghi a stampa, accessibili a chiunque, regolarmente collocati con segnatura in una delle principali Biblioteche d'Italia, sono rimasti ignorati, pur se cercati?

La risposta è questa: si vuol nascondere un documento in modo che non sia scoperto? Basta metterlo alla portata di tutti, dove nessuno pensi che si possa trovare, ed a nessuno verrà in mente che si trovi lì.

Si è pensato che fossero sepolti in chi sa quale nascosta biblioteca privata, sparpagliati un po' dovunque, si è pensato che fossero andati dispersi, mentre sono interi nella loro formazione, forse come il Morgagni stesso li aveva disposti, con la sola differenza di essere rilegati.

Se fossero stati in una piccola biblioteca comunale di qualche paese, sarebbero stati probabilmente individuati.

D'altra parte l'indirizzo storico-artistico, umanistico e letterario, che è magnifica prerogativa della Biblioteca Mediceo-laurenziana, ha sempre attirato, in massima parte, studiosi di questo fertile campo di indagini, ed a questi il Morgagni parlava differente linguaggio, nè offriva l'attrattiva artistica e paleografica che ha reso noti i celebri codici laurenziani di chirurgia e di medicina, miniati, o il più famoso ancora Plinio.

Prima di giungere alla Biblioteca fiorentina, l'attrattiva di quelle di lord Ashburnham, di Libri, di Gianfilippi era del pari legata ad an-

tichi codici della stessa natura: preziosi per miniature, per rarità, per appartenenze illustri.

Quando si pensi che un Panizzi (35), il quale era quell'illustre bibliofilo che tutti conoscono per l'autorità indiscussa che egli possedeva, in una lettera datata 28 marzo 1883, facendo cenno dei mss. più importanti della collezione Libri, poneva in coda ad un lungo e magniloquente elenco di « pezzi rari » i codici leonardiani (che sono poi gli Ashburnhamiani) seguito da un « eccetera », come ultimi degni di essere appena ricordati, quando si pensi a questo, dicevo, si può bene immaginare quale valore potessero avere, in tal giudizio, alcuni scartafacci di minute vergate da uno che portava il nome di Morgagni, noto, forse sì, ma certo assai meno, per quei critici, di Leonardo da Vinci.

Così i mss. morgagnani passarono di biblioteca in biblioteca, soffocati degli Antifonari, dai « libri d'Ore » dagli Evangelieri, dai Virgili, dai Boezi ecc. E dove noi qui poniamo un eccetera, loro lo ponevano dopo Leonardo, il quale non aveva miniature, e forse perciò era appena degno di essere ricordato.

Il marchese Gianfilippi e lord Ashburnham amavano certo mostrare agli amici quei bellissimi fogli membranacei, vere opere d'arte miniaturistica, dagli splendidi ornati, o, come una reliquia, altri appartenuti a questo o quel personaggio illustre.

Così quei volumi di minute morgagnane sono giunti fino a noi, oggi, senza essere messi nella luce che meritano, perchè anche questa, come tutto, è sempre relativa, ed anche oggi forse, un orientalista o uno storico d'arte, o un filosofo, poco si commuovono nell'apprendere che nella biblioteca Mediceo-laurenziana di Firenze ci sono dieci volumi autografi di G. B. Morgagni.

\* \* \*

Ed ora qualche parola sul contenuto di questi manoscritti: appena qualche cenno, perchè è mia intenzione di prendere e far riprendere dal mio assistente Dr. B. L. Borri lo studio sistematico di essi, argomento per argomento, onde farne più adeguata illustrazione.

Per offrire al lettore uno sguardo d'insieme del materiale in esame, farò precedere questa breve relazione da un prospetto bibliografico dei

---

(35) *Relazione* alla Camera dei Deputati (citata).



volumi e del loro contenuto, basandomi sulle notizie fondamentali offerte da C. Paoli nel già citato fascicolo di « Indici e cataloghi » completate da precisazioni da me fatte prendere su gli originali per mezzo del Dr. Borri e del Dr. G. Corti, ai quali mi è grato rivolgere qui il mio ringraziamento, come pure alla Direttrice della Biblioteca Laurenziana, Signorina Prof. Lodi, la quale è stata veramente prodiga di facilitazioni, consigli e pareri.

OPERE POSTUME DI MORGAGNI (Segnatura Ashburn. 153-154; Gianfilippi 300; Laurenziana 227-159) volumi 6. - Cartaceo sec. XVIII mm. 310 X 220. Autografo in massima parte. Legatura in cartone, scrittura sul dorso « Morgagni opera postuma ».

— Opera postuma tomo I. - Carte 99. Contiene 55 lezioni di medicina teorica (*in Galeni artem medicinalem*). Numerazione originale di mano di Morgagni, pagine (solo il recto) 6001-6199 (6200) Inc. « *Quo primum tempore ex hoc loco difficillimum docendi munus* » expl. « *Laesiones morbos praenunciant instantes* ».

— Opera postuma tomo II - Carte 95. Contiene 48 lezioni di medicina teorica (*in primam fen Avicenne*) - Numerazione originale di mano del Morgagni, pagine 6201-6471 (6472). Inc. « *Cum in pr. h. praelectione docuerimus immanentis morbi indicia, in hoc textu peti a Galeno* ». Expl. « *Donec aliquid novum circa has vias anatomicum inventum aliquid certius doceat* ».

— Opera postuma tomo III - Carte 73 - Contiene 31 lezioni (*In primam fen Avicennae*) e 12 lezioni e commenti su gli aforismi di Ippocrate. Numerazione originale di mano del Morgagni, pagine 6473-6659 (6660). Incip. « *Cum duae primae eademque potissimae partes eius membrorum divisionis* ». Expl. « *Quomodo autem ibidem praestet....* ».

— Opera postuma tomo IV - Carte 77 - Contiene 42 lezioni sugli aforismi di Ippocrate. In testa alla prima carta c'è la data: *anno 1714 D. 5 novembris*. Le lezioni sono fino a c. 68 v. Da c. 69 r. a 77 v. c'è di mano e carta e formato differente il « Moto delle acque ». Numerazione originaria di mano del Morgagni, pag. 6661 (non prosegue). Inc. « *Si ego A.A. si ego, inquam sic inciperem: quum lucem in obscuro loco* ». A carta 69 « *De ductu aquarum. Dixit Philonius....* » expl. « *Donec aqua in ipsa bullire incipiat* ».

— Opera postuma tomo V - Carte 68 - Contiene 25 lezioni sugli aforismi di Ippocrate fino a c. 52. Da 52 v. a 68 v. non sono notate distinzioni di materia nè intitolazioni. Non numerato di mano del Morgagni. Inc. « *Aphorismorum qui ad morbos pertinent* » expl. « *gangrena omnino aliunde....* ».

— Opera postuma tomo VI - Carte 74 - Contiene memorie della vita e degli scritti di G. B. Morgagni, note, appunti in gran parte autografi. Le memorie cominciano: « *Vix medicus scribere seperat institutiones* ». A

carte 41-44 c'è una vita del Morgagni in volgare, scritta nel 1756 seguita da un catalogo latino delle opere di lui compilato nel 1752. Altre memorie biografiche in volgare sono a cc. 45-63. Termina il volume con indici analitici dei volumi manoscritti del Morgagni. Non numerato di mano del Morgagni. DE SEDIBUS ET CAUSIS MORBORUM (Segnatura Ashbur. 154; Gianfilippi 301 Laurenziana 228-160) Volumi 2, cartaceo sec. XVIII mm. 290 × 210, autografo. Provenienza Gianfilippi - legatura in cartone con scritta sul dorso « Autographa Morgagni de Sedibus et Causis morborum ».

— De sedibus - Tomo I - Carte 475. Da c. 1 a c. 179 Indice generale dell'opera e indice alfabetico delle materie (scritto sul tergo di lettere indirizzate al Morgagni). Alcune norme per la stampa, dediche, prefazione, e altri appunti.

Da c. 180 a c. 475, I-XXXIV Epistole.

— De sedibus - Tomo II - Carte 357. Da c. 1 a c. 279, Epistole XXXV-LXX. Da c. 280 a c. 357 annotazioni e aggiunte (le annotazioni e aggiunte non sono comprese nella edizione di Remondini del 1761).

ADVERSARIA ANATOMICA (Segnatura Ashburn. 155; Gianfilippi 301 bis; Laurenziana 229-161) volumi I cartaceo sec. XVIII, mm. 320 × 210. Autografo con molte correzioni. Figure anatomiche a penna. Provenienza Gianfilippi. Legatura in cartone con scritta a tergo « J. B. Morgagni, adversaria anatomica. Autographa » c. 183.

EPISTOLAE ANATOMICAE (Segnatura Ashburn. 156; Gianfilippi 301 ter.; Laurenziana 230) volume I cartaceo sec. XVIII mm. 300 × 210. C. 430 in gran parte autografo con molte postille, aggiunte e correzioni interlineari e marginali e con fogli e foglietti aggiunti. Provenienza Gianfilippi. Legatura in cartone con scritte sul dorso: « Morgagni Epistolae Anatomicae. Autographa »;

(cc. 1-4) il manoscritto comincia con la minuta di una lettera « *Illustrissimo amplissimoque Viro D. D. Lucae Schrockio ecc.... quod munusculum istud meum* » con altri frammenti autografi;

(cc. 5-10) « *De vita Dominici Guglielmini Commentariolum Jo. Bapt. Morgagni* » Autografo. Appendice bibliografica. Correzioni e aggiunte. Incip. « *Maiores Dominici Guglielmini....* »;

(cc. 10-130) Epistole anatomiche numerate da I a XX. Le prime due pronte per la stampa con lettera dedicatoria agli « *Editores Historiae Hepaticae* » (Jano Blanco) e con un « *Rerum et nominum index* »;

(cc. 131-134) Due epistole a stampa degli anatomisti Giuseppe Pozzi figlio di Jacopo, bolognese, e di Giovanni Bianchi, riminese;

(cc. 135-142) idem. ripetute in copia manoscritta;

(cc. 143-146) bianche;

(cc. 144-147) note per il tipografo;

cc. 148-430) le altre epistole (III-XX in brutta copia piene di aggiunte e correzioni e seguite da annotazioni. Epistola prima: « *Quod te mihi de epistola purgas* » - Epistola XX: « *Ad tertiam denique dissertationem* ».

Il manoscritto termina con queste parole scritte in margine: « *Huius Nosocomii Medico Chirurgo meritissimo aequae in Anatome administranda ac in utraque facienda medicinarum parte cauto ac diligenti* ».

Duplici è l'importanza dei manoscritti morgagnani della Laurenziana, o per meglio dire alcuni di essi lo sono per essere prime stesure di opere di fama mondiale, mentre altri ne contengono alcune fino ad oggi sconosciute.

Le prime stesure sono quelle del « *De sedibus et causis morborum* ecc. », delle « *Adversaria anatomica* », delle « *Epistolae anatomicae* ».

Manoscritti del medesimo contenuto sono posseduti dalla Biblioteca civica di Forlì, ed io stesso li ho visti; visti ed ammirati, per la perfetta scrittura, sempre uguale, su fogli dello stesso formato, ben rilegati, con le avvertenze al lettore, non solo, ma anche quelle al tipografo che ne doveva eseguire la stampa.

In una parola, sono le stesure definitive, quali in caratteri tipografici, e non in manoscritto, possono leggersi nelle tante edizioni che ne sono state fatte.

Queste di Firenze sono le prime stesure, ed il valore è profondamente differente. Là c'è l'opera calma nella sua definitiva completezza, tranquilla, finita. Qui c'è il travaglio della creazione, i pentimenti, le aggiunte, le modificazioni, le parti tolte: l'opera come sorgeva dalla mente morgagnana.

Sono fogli di carta di varie dimensioni, a volte retro di lettere inviate al Morgagni, figure anatomiche a penna per le « *Adversaria* » annotazioni e aggiunte che non compaiono nelle opere a stampa, postille in margine ed interlineari; insomma, tutto il travaglio della creazione che rende il manoscritto veramente prezioso.

Lo studio di quello del « *De sedibus* » potrà inoltre fornire qualche utile riferimento sulla vera o fittizia esistenza di quel tal giovane studioso cui Morgagni avrebbe inviato le lettere, il cui insieme costituisce l'opera poderosa e fondamentale del grande anatomico.

Ci sono poi le opere non pubblicate: sono raccolte in sei volumi che recano il titolo di « *Postuma* ».

Quando sarà stato eseguito lo studio completo e sistematico di questa che è la parte più interessante della raccolta, la relazione potrà essere certamente più completa, ma ora credo opportuno soffermarmi su due punti che emergono su tutto il rimanente: le lezioni di medicina teorica e le autobiografie.



Scriveva il Morgagni al giovane Larber, figlio del suo editore, il quale gli domandava qual metodo egli avesse tenuto nell'impartire le lezioni di medicina teorica da lui non udite, che in fondo, era il metodo analogo a quello che lo aveva guidato anche nelle lezioni di anatomia: vivificare l'argomento con ravvicinamenti alla parte viva, attuale, pratica anche, se si vuole, e nel contempo istituire continui rapporti con l'antica saggezza.

È merito di D. Giordano (36) l'aver riesumato questa lettera che, fino ad oggi, era l'unico ragguaglio su quei tre anni (1712-15) nei quali il Morgagni aveva tenuto lezione di medicina teorica nell'università Patavina prima di ascendere alla cattedra di anatomia: unico ragguaglio, dico, se ne toglia la famosa prolusione « *Medicarum institutionum idea nova* » che è stata più volte pubblicata (37).

Ma nei manoscritti da me ora riesumati dal silenzio che li aveva resi ignoti, ci sono 203 lezioni di medicina teorica datate appunto in quegli anni, il che avevo potuto asserire facilmente, anche prima di aver scoperto la data scritta.

E siccome il Morgagni teneva 70 lezioni all'anno (38), il numero complessivo di 203 rappresenta giusto il corso dei tre anni.

Il prezioso documento che ci mostra un Morgagni nuovo è a nostra disposizione. Noi conoscevamo l'anatomo-patologo del « *De sedibus* », l'anatomico delle « *Adversaria* », il clinico dei « *Consulti* », l'erudito delle « *Epistole Emiliane* », ma l'insegnante di medicina teorica delle « *Istituzioni mediche* », il commentatore di Ippocrate, di Galeno e di Avicenna ci era ignoto.

Arte medicinale di Galeno, prima Fen di Avicenna, prima sezione degli Aforismi di Ippocrate: se c'era materia di vecchio, trito e vieto canonismo, questa era, dove di solito la mente degli insegnanti si adagiava senza troppe scosse.

Morgagni riprende il vecchio tema e lo fa suo: la vecchia e la nuova medicina si intrecciano e si fondono in un'unica visione di verità: sono i maestri di una volta, chiamati a parlare in un linguaggio

---

(36) Giordano D., o. c.

(37) Morgagni G. B., *Nova institutionum Medicarum. Idea*, Patavii apud Josephum Coronam, 1712 (prica edizione).

(38) Giordano D., o. c.



che suoni moderno all'unisono con la modernità della medicina, senza per altro svisare il loro pensiero.

Anatomia. clinica, patologia, storia della medicina formano un complesso unico di 203 lezioni mirabilmente congegnate, esposte e scritte non prima, ma dopo essere state tenute nell'aula. Saggio metodo, invero, perchè la lezione scritta prima non sarà mai detta, mentre la lezione scritta dopo sarà ricca di tutte quelle idee, quei riferimenti che balzano vivi alla mente di chi insegna e nel momento nel quale essa svolge l'opera creatrice della lezione.

E ci sono poi le autobiografie.

Lamentava L. Messedaglia, e ne ripeteva il lamento D. Giordano, la mancanza di una biografia esatta del Nostro.

Qui ce ne sono tre in italiano ed una in latino. Delle prime ce n'è una estessima « Notizie mandate in fin di maggio 1730 al Sig. Muratori come stese e raccolte dai miei giovani », ma quelle notizie sono seguite da tante aggiunte, correzioni e precisazioni, di mano del Morgagni, che queste ultime sono assai più estese delle prime.

Notizie proprie, date direttamente e perciò ineccepibili e sicure.

Preziosi sono anche gli indici dei manoscritti: ce n'è uno che riguarda un gruppo di oltre diecimila carte, redatto in maniera scrupolosa, indicante ogni suddivisione di esse, riunite a seconda del formato e controdistinte ciascuna con un numero.

Questi, i punti salienti dei manoscritti morgagnani della Biblioteca Laurenziana: come ho già detto, un ulteriore studio di essi fornirà il modo di approfondirli e perciò di estenderne la conoscenza.

Per circa due secoli essi sono rimasti ignorati: possiamo dire che ora soltanto escono dal silenzio dello studio del grande Forlivese a dimostrare un angolo della sua attività che avevano potuto conoscere solo gli uditori delle sue lezioni di 241 anni fa, e l'altra che lui solo conobbe quando creava le sue opere immortali.

#### « *Post-scriptum* ».

La storia è logica nelle sequenze dei fatti: è una verità, questa, che è necessario tener presente ogni volta che si vogliono compiere indagini nel suo campo.

Specialmente quando le documentazioni mancano e gli avvenimenti non possono essere comprovati da testimonianze, seguire la logica (che

è poi la normale) loro interpretazione condurrà, nella grandissima maggioranza dei casi, a conclusioni che non possono essere troppo lontane dalla verità.

Avevo supposto che i due pezzi di catene di fatti (Morgagni-Dainese e Gianfilippi-Laurenziana) non potevano non essere altro che due parti di una catena unica Morgagni-Laurenziana, il che avrebbe potuto autorizzare a concludere che i manoscritti morgagnani esistenti in quest'ultima biblioteca erano effettivamente quelli che il Morgagni aveva promesso al Girardi e che gli storici del grande Anatomico forlivese hanno cercato invano durante i 182 anni che ci separano dalla sua morte.

Per concludere in tal modo, avremmo dovuto possedere una notizia che invano avevo cercato presso enti e privati: una notizia che servisse da anello di congiunzione tra le due parti delle suddette catene e che collegasse la collezione libraria del Dainese con quella del Gianfilippi.

Se questa notizia fosse esistita, l'anello si sarebbe congiunto e le sequenze dei fatti si sarebbero disposte in una fila ininterrotta.

Avevo supposto che, malgrado l'assenza di documentazione, così doveva essere, perchè *logicamente* non poteva essere altrimenti, e ho portato le ragioni che m'inducevano a considerarla come verità. Non potevo asserirlo, però, perchè mancava il « documento ».

Ora ho trovato la documentazione e posso essere certo che quanto avevo intuito è *vero*.

Come il solito, la verità era davanti agli occhi e l'ho potuta constatare ora che, per gentile concessione della Signorina Prof. Lodi, Direttrice della Biblioteca Laurenziana e per autorizzazione ministeriale della Direzione Generale delle Biblioteche (ad entrambe vada il mio rinnovato ringraziamento) ho potuto avere in studio più attento i manoscritti.

E la verità è subito apparsa: sul foglio di risguardo conservato nella rilegatura moderna eseguita in Firenze (come appare dal timbro del rilegatore, e cioè dopo l'acquisto della Laurenziana) sono incollati l'etichetta del dorso della vecchia legatura con la dicitura « *M o r g a g n i, Opera postuma* », quella della segnatura antica (Gianfilippi,, Ashburnham) e un rettangolo di carta della vecchia rilegatura con la nota di possesso: *Niccola Giuseppe Dainese*. Ecco la documentazione che cercavo.

I volumi appartennero dunque al Dainese, proprio come avevo supposto, e da questi erano passati al Gianfilippi.

La catena è ora completa: Morgagni, promessa al Girardi, Calza, Dainese, Gianfilippi, Libri, Ashburnham, Biblioteca Laurenziana.

Perchè questa nota di possesso era sfuggita, non essendo notata nella descrizione bibliografica del volume degli indici e cataloghi?

Non è appunto, nè un rilievo, ma una semplice constatazione.

Si accusa di « pignoleria » la descrizione bibliografica di un libro, codice o manoscritto, ma l'accusa viene, per lo più, da chi non se ne intende.

Dalla semplice descrizione accurata di un'opera, nei suoi dati bibliografici, possono sorgere preziose indicazioni come in questo caso.

Aggiungo questa nota dopo aver licenziato il mio lavoro, perchè solo oggi sono venuto a conoscenza della « nota di possesso ».

Tardi, forse, ma sempre in tempo per dimostrare che il mio ragionamento era condotto secondo quella logica che la storia mai smentisce, e che deve esserè la più sicura guida nelle ricerche che la riguardano.

A. Pazzini

#### SPUNTI BIBLIOGRAFICI

Biadego G., [Biblioteca Gianfilippi], in « Il Propugnatore », n. s. VI, 1º, 1893, pag. 301.

Biadego G., *Storia della Biblioteca Comunale di Verona*, Verona, Stab. Tipo-litografico G. Franchini, 1892.

Carrara M., *Dell'antica biblioteca privata del Marchese Paolino Gianfilippi*, Verona, « La Tipografica Veronese », 1952.

*Catalogue des manuscrits provenant des Collections Saibante et Gianfilippi de Verone, dont la vente se fera lundi 23 janvier 1843 et jours suivants*, Paris, Silvestre, 1842.

Cicogna E. A., *Delle iscrizioni veneziane ecc.*, vol. IV, Venezia, Picotti, 1834.

Corradi A., *Dei consulti e d'altri scritti inediti del Morgagni*, in « Rendic. del R. Ist. Lombardo di scienze, lettere ed arti », 1874, s. II, vol. VII, fasc. VI, p. 203.

Delisle L., *Notices sur les manuscrits du fonds Libri conservés à la Laurentienne à Florence*, Paris, 1886.

Delisle L., *Les manuscrits du Comte d'Ashburnham. Rapport au Ministre de l'I. P. et des Beaux-Arts*, Paris, Imprimerie Nationale, 1883.

Fрати C., *Dizionario bio-bibliografico dei Bibliotecari e bibliografi italiani*

- dal Sec. XIV al XVI. Racc. e pubblicati da Albano Sorbelli, Firenze, Olshki, 1933.
- Fabroni A. J. B. Morgagnus, in « Vitae Italorum doctrina excellentium », vol. XII, Pisa, 1785.
- Giordano D., G. B. Morgagni, Torino, U.T.E.T., 1941.
- Giuliari G. B., *Delle emigrazioni letterarie, ovvero di alquanti codici spariti non è molto da Verona*, in « Giornale delle Biblioteche », 1871, nn. 7-8-9.
- Maffei S., *Indice delli libri che si trovano nella raccolta del nobile Sig. Giulio Saibante, patrizio Veronese*, Verona, 1734.
- Messedaglia L., *Di alcune lettere e consulti medici di G. B. Morgagni esistenti nella Biblioteca Comunale di Verona*, in « Rivista critica di clinica medica », 1911, n. 43.
- Messedaglia L., *Lettere e consulti inediti di G. B. Morgagni*, Venezia, Off. Grafiche Carlo Ferrari, 1912.
- Ministero della Pubblica Istruzione, *Indici e Cataloghi. VIII. I Codici Ashburnhamiani della R. Biblioteca Mediceo-Laurenziana di Firenze*, vol. I, fasc. 4, Roma, 1896.
- Morgagni G. B., *Consulti medici, pubblicati da minute inedite a cura di E. Benassi*, Bologna, Cappelli, 1935.
- Mosca G., *Vita di Giambattista Morgagni*, Napoli, G. Migliaccio, 1768.
- [Panizzi], *Relazione alla Camera dei Deputati e disegno di Legge per l'acquisto dei Codici appartenenti alla Biblioteca Ashburnham descritti nell'annesso Catalogo*, Roma, Tipogr. della Camera dei Deputati, 1884.
- Rocchi G., *Carteggio fra G. B. Morgagni e F. M. Zanotti*, Bologna, Zanichelli, 1875.
- Rostagno E., *I Codici Ashburnhamiani della R. Biblioteca Mediceo-Laurenziana*, vol. I, fasc. 5, 1917.
- Rostagno E., *I codici Ashburnhamiani della R. Biblioteca Mediceo-Laurenziana* (Ind. e Cat., vol. I, fasc. 5, 1917).
- Versari C., *Sei discorsi consacrati alla vita... di G. B. Morgagni*, Bologna, Monti, 1872.
- Vianella E., *Notizie e lettere di G. B. Morgagni*, in « Riv. veneta di scienze mediche », 31 maggio 1900.
- [Zanelli R.], *Catalogo della Mostra Morgagniana inaugurata a Forlì il giorno 24 maggio 1931*, in « Le Onoranze a G. B. Morgagni », Siena, Stab. Tip. S. Bernardino, 1931.



FRANCESCO RODOLICO

---

## LINEAMENTI DI STORIA DELLA MINERALOGIA TOSCANA (\*)

Lo studio scientifico dei minerali fu precorso sempre dall'arte mineraria, e quella toscana si svolse attraverso i millenni, segnata da tre momenti di particolare fortuna: quando porta il suo contributo alla vita economica dell'antica Etruria; quando prende parte alla vigorosa ripresa industriale dei primi secoli dopo il Mille; e quando affronta — dopo l'ampio e moderno sviluppo raggiunto nel secolo XIX — uno sforzo immane per le due grandi guerre. Accanto alle vestigia materiali, che attestano la grandiosità dei lavori compiuti, rimangono di tanta storia testimonianze ancora più alte: il Comune di Massa Marittima formulò nel Duecento il primo statuto minerario, monumento di sapienza giuridica e d'esperienza tecnica; il senese Vannoccio Biringuccio scrisse all'inizio del Cinquecento il volume *De Pirotechnia*, che racchiude una delle trattazioni più antiche sull'arte delle miniere. E lo spirito d'osservazione di questo autore si manifesta pure in qualche felice spunto sui caratteri dei minerali; così taluni cristalli di pirite, di verosimile provenienza elbana, gli apparvero « in forma di certe grane, or grosse e or piccole, tutte cubiche a similitudine di dadi, over bisquadre tutte iustamente squadrate, tal che artefice alcuno, con qual si vogli strumento non potrebbe tirar più iusti nè meglio li lor anguli ». Proprio da queste notazioni — scritte in pieno Rinascimento — ha inizio la conoscenza dei minerali toscani.

L'interessamento ai minerali continua nella Toscana medicea. Si

---

(\*) Pagine lette durante il IX Convegno della Società mineralogica italiana (Firenze, 1952).

narra che lo stesso Cosimo I ritrovasse « coll'andar continuamente riveggendo lo stato suo quelle cave delle miniere d'argento e di piombo e dei marmi bianchi e dei mischi ancora, che sono nelle miniere di Pietrasanta, le quali erano state nascoste a tutti molti e molti anni ». Ma solo alla corte di Ferdinando II e di Cosimo III — nella Firenze cioè dell'Accademia del Cimento — troviamo un vero naturalista, il danese Nicola Stenone, che visita la Toscana e raccoglie « una copiosa serie » di minerali cristallizzati, il materiale cioè delle sue interessanti osservazioni. Negato qualsiasi « fondamento all'opinione di coloro che credono che i cristalli crescano vegetando e che traggano nutrimento da quella parte per cui aderiscono alla materia », affermato che « un cristallo cresce quando si apponga nuova materia ai suoi piani esterni », lo Stenone intravede infatti nel quarzo la costanza degli angoli diedri.

Segue ad opera di numerosi scienziati del secolo XVIII — tra i quali primeggia Giovanni Targioni Tozzetti — l'esplorazione naturalistica della Toscana, esplorazione favorita dalla tradizionale passione verso la natura, che s'innesta nello svolgimento della scuola di Galileo, e dalla necessità di una migliore conoscenza del paese, nel quadro del suo rinnovamento morale e materiale. Durante questo periodo si accrescono rapidamente le cognizioni sulle rocce e sui minerali della regione, anche perchè ai naturalisti viaggiatori veniva spesso affidato l'incarico di ricercare ogni possibile risorsa mineraria. Quanto alle rocce, bastano due esempi a mostrare la chiarezza dei concetti raggiunti: Antonio Soldani scopre che i calcari della Verna sono costituiti da miriadi di resti organici di origine marina, e rievoca l'oceano generatore di così vasta mole; Pier Antonio Micheli riconosce l'analogia delle rocce di Radicofani e del Monte Amiata con quelle del Vesuvio, e ne deduce — per la prima volta nella scienza — che si tratta di lave d'antichi vulcani spenti. L'azione « dei due grandi agenti, acqua e fuoco » viene pure ricercata per chiarire la genesi di depositi metalliferi: così Ermenegildo Pini rimane incerto se l'enorme massa di minerali di ferro di Rio nell'isola d'Elba sia effetto di una eruzione vulcanica, oppure di sedimenti deposti dalle acque. Anche nella descrizione dei minerali si nota un certo progresso, giacchè si cerca di tenere conto dei loro giacimenti e dei loro caratteri morfologici, fisici e chimici. Scrive ad esempio Lazzaro Spallanzani, dopo avere accuratamente descritta la giacitura della pirite nei marmi

di Carrara: « Questa marcasita che è uno solfo satollato con ferro, che è d'un giallo aperto, e che percossa con l'acciarino manda copiose scintille, radè volte è tessulare, o sia a sei facce, ma d'ordinario ha dodici o quattordici facce o anche più ». Una descrizione di questo genere è quanto di meglio si possa trovare, giacchè le cognizioni ancora primitive della cristallografia e della chimica incidono fortemente sulle pagine mineralogiche di questi autori, dove invano si cercherebbe quella modernità di pensiero da loro ampiamente mostrata in altri campi delle scienze naturali.

\* \* \*

Chimica e mineralogia erano ancora empiriche, tra Settecento ed Ottocento, quando vennero squassate dalle rivoluzioni riassunte ormai — un po' troppo alla Carlyle — nei grandi nomi di Antonio Lavoisier e di Renato Giusto Haüy. Qualche studioso italiano valutò subito l'importanza delle nuove correnti scientifiche, favorendo anche da noi la rinnovazione dei concetti e dei metodi, magari dopo averli appresi direttamente a Parigi. Per quanto riguarda la nostra regione, il naturalista viaggiatore toscano Giorgio Santi, insegnante di chimica e di scienze naturali nell'università di Pisa, vide chiaramente nella chimica nuova uno strumento prezioso all'indagine mineralogica, riconoscendo che prima d'allora da tale scienza, « insufficiente ancora nei metodi, incerta ed oscura nei risultati, piccolo o niun soccorso trar poteano i naturalisti, che con tanta utilità hanno saputo ai dì nostri impiegarla a determinare con giusto criterio l'indole e la composizione dei minerali ». E questo appunto fece il Santi, analizzando minerali e rocce del Monte Amiata, vulcano da lui accuratamente descritto.

Tuttavia per molti e molti decenni mancò da noi quel vigoroso impulso, per cui all'estero si andavano rapidamente moltiplicando le conoscenze mineralogiche, anche nel campo regionale; la qual cosa in parte derivò dal fatto che nella suddivisione delle scienze naturali, specialmente ai fini dell'insegnamento universitario, la mineralogia rimase unita per lungo tempo alla geologia. Certamente i nostri geologi, da Giambattista Brocchi a Paolo Savi a Giuseppe Meneghini, si occuparono anche di mineralogia, indagando specialmente le condizioni geologiche dei giacimenti minerari, e cogliendo con grande acutezza i rapporti tra le mineralizzazioni e le rocce magmatiche. Ma



gli stessi studiosi si mostrarono d'altra parte sempre meno proclivi ad apprendere i particolari metodi della cristallografia e della chimica, indispensabili strumenti d'indagine nello studio dei minerali. Fortunatamente l'esempio di quanto avveniva negli altri paesi, e l'opera d'alcuni nostri scienziati, come Arcangelo Scacchi, Quintino Sella ed Antonio D'Achiardi, determinarono anche in Toscana l'istituzione di cattedre autonome di mineralogia: a Pisa nel 1874, a Firenze nel 1877.

Durante l'Ottocento italiani e stranieri (primo tra questi Gerard von Rath) descrissero molti e molti minerali toscani, ma non mi sembra di fare torto a nessuno passando senz'altro alla bella figura di Antonio D'Achiardi. Allievo del geologo Meneghini, egli fece dapprima qualche studio paleontologico, ma poi si dedicò interamente alla mineralogia, nella quale scienza va considerato un vero autodidatta. Per quanto il D'Achiardi sia stato uno dei primi scienziati che da noi si siano occupati a fondo di petrografia (scoprì tra l'altro che il *gabbro rosso*, sulla cui natura tanto avevano discusso i geologi, è semplicemente un diabase alterato), la sua fama resta legata alla *Mineralogia della Toscana* (1872-73), opera fondamentale che pose d'un balzo la nostra regione alla testa d'ogni altra in questo campo. Sorprende veramente la copia dei dati raccolti, tanto più che nelle prime pagine l'autore notava con giusta soddisfazione: « Posso dire di avere tutto o quasi tutto osservato e sperimentato da me medesimo e seppure talvolta dovrò parlare per bocca d'altri, ciò non farà che la massima parte del lavoro non mi appartenga come cosa mia ».

L'opera valse al D'Achiardi la prima cattedra pisana di mineralogia, e questa gli diede modo d'iniziare una scuola mineralogica toscana che discese feconda *per li rami*. Continuatore della sua opera fu il figlio Giovanni, che successe al padre nella cattedra pisana, e che si dedicò specialmente alla illustrazione dei minerali dei marmi di Carrara, del granito elbano e della regione borifera maremmana. Allievi nello stesso tempo di Antonio e di Giovanni D'Achiardi si possono considerare Ernesto Manasse e Piero Aloisi, entrambi d'acuto ingegno e morti nel pieno vigore. La preparazione del Manasse fu prevalentemente chimica, e fu largo il contributo da lui portato sotto tale aspetto alla conoscenza dei minerali toscani, ma nello studio di qualche giacimento minerario (come quello di ferro del Capo d'Arco e quello di solfo di Lornano) egli seppe raggiungere una rara completezza mineralogica e petrografica. L'Aloisi approfondì la sua cultura



nell'ottica cristallografica, e ciò risulta chiaramente anche nelle ricerche litologiche sul Monte Capanne e nello studio sui pirosseni del Campigliese.

A Firenze la prima cattedra di mineralogia venne affidata a Giuseppe Grattarola, e da lui e dai suoi allievi vennero compiuti numerosi studi di mineralogia toscana, tra i quali mi piace ricordare le memorie sull'epidoto e sulla pirite dell'Elba, rispettivamente di Ettore Artini e di Ugo Panichi. Dopo il Grattarola (e prima del Manasse e dell'Aloisi) la cattedra fiorentina fu coperta per qualche tempo da Federico Millosevich, allievo di Giovanni Struever; e come questi si era occupato di mineralogia toscana nella sua classica memoria sulla pirite del Piemonte e dell'Elba, così il Millosevich si dedicò all'ordinamento delle ricche collezioni elbane del museo di Firenze. Questo lavoro fruttò una serie di ricerche originali compiute dal Millosevich stesso e dai suoi allievi Probo Comucci ed Emanuele Grill. Peccato che il Millosevich non ci abbia lasciata una Mineralogia dell'Elba, e si sia limitato a pubblicare uno stralcio dell'ampio catalogo ragionato della raccolta fiorentina, sotto il titolo curioso *I 5000 elbani del Museo di Firenze* (1914).

Sono queste le scuole alle quali si deve, tra l'Ottocento ed il Novecento, la massima parte delle nuove conoscenze sui minerali toscani, ma, nello stesso periodo numerosi altri scienziati hanno contribuito allo stesso fine; ricordo Gustavo Uzielli, Giovanni Boeris, Alberto Pelloux, Carlo Viola, Ferruccio Zambonini, ma dovrei aggiungere decine di nomi. Una particolare menzione merita Bernardino Lotti, che fece oggetto di svariate ricerche i giacimenti minerari toscani, dandone infine uno sguardo sintetico nella sua *Geologia della Toscana*, uscita nel 1910. Analogamente altri avrebbe potuto darci allora una Mineralogia della Toscana, o per lo meno aggiornare quella di Antonio D'Achiardi; il momento era proprio, sia per la copia del materiale di cui si poteva ormai disporre, sia per l'esempio del nostro più forte scienziato, lo Zambonini, che pubblicava proprio nel 1910 la sua *Mineralogia vesuviana*, modello di descrizione regionale. Ma nessuno poteva vedere allora la convenienza di affrettarsi, nessuno poteva supporre che nel giro di pochi anni la situazione degli studi di mineralogia sarebbe radicalmente cambiata.

\* \* \*

L'edificio della mineralogia poteva infatti sembrare ormai assetato, quando la scoperta dei metodi per lo studio sperimentale delle strutture cristalline ne scosse di nuovo le fondamenta. Oggi — a quarant'anni dall'esperienza cruciale suggerita da Max von Laue — appare sempre più chiaro il distacco tra due indirizzi di lavoro: quello che spinge sulle nuove vie aperte al pensiero dalla fisica moderna, e quello che trattiene sulla vecchia strada, nello spirito che lega al di sopra d'ogni specialismo i cultori delle scienze naturali.

Distacco esasperato d'altronde da taluni particolari caratteri della precedente produzione mineralogica, che mostra certo dei lati positivi, avendo posto le basi delle attuali conoscenze mineralogiche regionali, ma presenta pure aspetti del tutto negativi; alludo alla eccessiva frammentarietà delle ricerche, allo studio minuzioso di aspetti d'eccezione a scapito di quelli normali, allo sbiadirsi della personalità scientifica dei singoli studiosi, che troppo spesso consideravano la descrizione pura come opera compiuta di scienza. È vero: alcuni mineralogisti vollero staccarsi da una concezione tanto rigidamente analitica, avviando verso la geologia le loro ricerche petrografiche; ma questo ritorno su posizioni oramai superate — quando mineralogia e geologia potevano ancora essere unite — fu forse meno fruttuoso di quanto si poteva sperare: sfuggivano difatti al mineralogista troppi elementi, che oramai solo il geologo era in grado di valutare.

Certamente questo stato di cose non si trova solo in Toscana, per quanto i numerosi lavori riguardanti tale regione lo dimostrino nella maniera più chiara, e lo confermino mediante qualche rara eccezione. Il fenomeno è più generale, e, per qualche tempo almeno, lo si può considerare una manifestazione di quel positivismo erudito, che proprio allora improntava di sé le più svariate discipline, aduggiando tanta parte della nostra cultura. Ma quando — al di là d'ogni possibile giustificazione storica — la mineralogia naturalistica s'irrigidisce nei medesimi schemi, e si aggiorna nei metodi solo in maniera puramente formale, allora si giunge ad una vera e propria crisi, acuita dalla fortuna raggiunta negli stessi anni dalla cristallografia strutturalistica. La crisi si prolunga da diverso tempo, ma già si delineano i presupposti della risoluzione: rimuovere le barriere sempre più artificiose tra mineralogia e petrografia; convergere nello studio dei minerali — considerati specialmente nella loro giacitura e nella loro paragenesi — lo

sforzo simultaneo e concorde di ogni metodo vecchio e nuovo; raggiungere una descrizione veramente scientifica, sintesi originale e personale dei più svariati coefficienti analitici.

E proprio la Toscana, che unisce alla grande varietà delle sue rocce una eccezionale ricchezza di specie minerali, lascia intravedere — forse più di tante altre regioni — l'arduo lavoro che attende i naturalisti di domani.

Prof. GIUSEPPE PEZZI  
Colonnello medico di marina / Napoli

---

## SUI PROGRESSI DELL'IGIENE E DELLA MEDICINA NAVALE NEI SECOLI XIX E XX.

L'evoluzione della scienza medica generale nel XIX secolo si riflette naturalmente anche sulla medicina navale. Ma, per comprendere appieno i cospicui e rapidissimi progressi da questa segnati, è necessario tener conto anche di due altri fattori, di capitale importanza.

L'uno è rappresentato dal prezioso retaggio trasmesso dal XVIII secolo al seguente: la messe copiosissima di osservazioni e studi dei medici navigatori, che, animati da vivissimo ardore di conoscenza, affrontarono i pericoli ed i disagi delle lunghe crociere o addirittura delle grandi imprese marittime onde il Settecento va insigne, e che son legate ai nomi di Byron, Anson, Carteret, Cook, Lapeyrouse, Vancouver, N. Caimo, G. B. Mezzabarba. Sono questi medici navigatori — dei quali non citeremo che i massimi: Rouppe, Lind, Mead, Anderson, Thiésen, Fontana, Baldini — che traducono l'esperienza diretta in scienza; che primi si pongono e cercan di risolvere i problemi fondamentali della medicina e della igiene navale; che danno impulso e forniscono materia alla ricca letteratura dello seconda metà del '700, ai trattati e saggi di Cokburne, Duhamel du Monceau, Thomas Trotter, Blane, Bigot de Morogues, Billard, Chardon de Councelles, Donato Ercolani, G. Del Papa, A. Giustiniani. Tale rigoglio prepara la fioritura dell'800, com'è testimoniato, fra l'altro, dalle opere di medicina navale che vedon la luce nei primi decenni del secolo: « Médecine navale » di A. Forget (1832); « Traité d'hygiène navale » di I. Foussaingrives (1836); « Réflexions sur le scorbut » e « Instruction médicale pour les capitaines des navires »



di Keraudren (1826); « L'influenza delle affezioni morali sulla salute degli equipaggi » di A. Vincenzi (1829), ed altre.

L'altro fattore è costituito dalle innovazioni tecniche nella costruzione degli scafi.

Alla fine del secolo XVIII e nei primi decenni del XIX, nonostante l'evoluzione della scienza medica navale, le condizioni di vita a bordo erano tutt'altro che soddisfacenti, sì che non di rado si avevano a lamentare — specie nelle spedizioni polari e in quelle tropicali — vere e proprie decimazioni di equipaggi per effetto di epidemie di scorbuto, di tifo, di dissenteria, come avvenne sui vascelli di Parry, Roy ed Anson. Agli inizi dell'800, scomparso le galee e le galeazze, tenevano ancora il mare i vascelli e le fregate; però, alla bellezza delle forme ed alla maestosità delle vele non corrispondeva una sistemazione e distribuzione dei locali di bordo conforme ai precetti dell'igiene (1). Gli equipaggi erano ammassati, ogni uomo non disponeva se non di due metri cubi di aria; le norme suggerite dagli studiosi, quali il Sutton, il Mead, il Duhamel du Monceau erano rimaste ancora nel campo della teoria. Nel ponte di corridoio erano situate le cucine ed il parco degli animali, che servivano per l'alimentazione degli equipaggi; nello stesso ponte, separati appena da tende e da qualche tavola, stavano i malati, nel fetore e nell'oscurità; l'infermeria ancora non esisteva: lo stesso Nelson morì in un buio quadratino ove avevan posto le brande dei guardiamarina a proravia, come si osserva nel bel quadro del Fleury. Il legno dello scafo dava origine a fermentazioni putride. I marinai erano reclutati a caso, e non di rado nelle prigioni; scarse erano la biancheria e le suppellettili: ogni branda doveva servire per due uomini, deplorabile abitudine che durò fin quasi alla metà del XIX secolo. L'acqua veniva conservata in botti e pertanto si corrompeva facilmente. Contro ogni norma di igiene fisica ed anche morale erano, poi, le pene corporali, come le staffilate, la botina, la catena e perfino l'immersione in mare dall'alto dei pennoni.

Tali pene furono abolite in Francia con il « Code Maritime » del 1790 e con le due « Ordinanze » degli anni 1791 e del 1795; lo

---

(1) Nel 1700 l'igiene di bordo dipendeva quasi esclusivamente dalla iniziativa personale dei Comandanti, onde Cook, Collingwood e Tourville, che ebbero gran cura dell'igiene e del benessere degli equipaggi, vennero denominati *navigatori igienisti*.

stesso avvenne, qualche anno più tardi, nelle altre marine. La pena delle staffilate rimase, però, in vigore sino al 1848 nella marina francese, sino al 1850 nella sarda e sino al 1866 in quella inglese.

Ma le cose cambiarono radicalmente per effetto delle due maggiori innovazioni nel campo della tecnica: l'adozione della caldaia a vapore e la sostituzione del ferro al legno nella costruzione degli scafi, le quali entrambi determinarono un rapido aumento del tonnellaggio.

L'adozione della caldaia a vapore, se pur diede luogo, nei primi tempi, ad alcuni inconvenienti quale l'aumento della temperatura interna e dello stato igrometrico dell'aria, fu di sommo vantaggio perchè valse a ridurre in misura notevolissima la durata delle traversate, col che fu risolto uno dei problemi di maggior interesse per la sanità degli equipaggi: la somministrazione di viveri freschi e variati. L'altra innovazione — l'uso del ferro nella costruzione degli scafi — ebbe pur essa i più benefici effetti nel campo dell'igiene: basti citare, fra l'altro, l'eliminazione delle fermentazioni putride del legno. Ma ancor più notevoli furono i vantaggi che derivarono dall'aumento del tonnellaggio. Le nuove navi ebbero batterie e ponti assai ampi, per il che la cubatura d'aria per ogni individuo salì da 2 a 5-7 metri cubi; i locali di bordo vennero razionalmente suddivisi in compartimenti; si costruirono i doppi fondi.

L'esame del fattore tecnico ci ha portato a considerare già alcuni dei più importanti sviluppi dell'igiene navale nel secolo scorso. Completiamo, quindi, il rapido quadro giungendo fino ai giorni nostri.

Nella metà dell'800 si risolse il problema dell'aereazione, di cui già si erano preoccupati studiosi del '700: Sutton (*Nouvelle méthode pour pomper le mauvais air des vaisseaux*, Paris, 1749); Bigot de Morogues (*La corruption de l'air dans les vaisseaux*, Paris, 1750); Duhamel du Monceaux (*Moyens de conserver la santé aux équipages des vaisseaux*, Paris, 1759).

Banditi gli antiquati metodi di purificazione mercè fumigazioni con aceto, ginepro e polvere di cannone, e superati anche i sistemi della aspirazione dell'aria viziata e mediante il fuoco e mediante le ventose ed i mantici, si provvide a migliorare la ventilazione naturale sia moltiplicando il numero dei boccaporti e degli altri mezzi ordinari sia ricorrendo a mezzi sussidiari di cui i più comuni sono le teste di immisione e le maniche a vento. A tale proposito ricorderemo che, in questi

ultimi decenni, sia in Italia che all'estero sono stati fatti studi per addivenire all'unificazione degli apparecchi di ventilazione navale (2). Contemporaneamente, avendo le ricerche scientifiche sul microclima navale e, più ancora, la vita pratica di bordo messo in rilievo come la ventilazione naturale non sia sufficiente a mantenere in condizioni perfettamente igieniche l'ambiente interno della nave, si cominciò ad applicare la ventilazione artificiale. Da principio, introdotto l'uso dei motori a combustione, furono impiantati ventilatori a motore meccanico; indi, instaurata l'elettricità a bordo, furono adottati i ventilatori elettrici (ventilatori prementi o pulsanti e ventilatori aspiranti o esautori).

Nel contempo, si migliorarono le condizioni d'illuminazione delle navi: alla luce naturale si diede largo adito con l'apertura degli *hublots*, con una conveniente sistemazione degli osteriggi, boccaporti e portelli, mentre s'intensificava l'illuminazione artificiale, nella quale l'olio veniva sostituito con le candele steariche e queste, poi, con le lampade ad incandescenza. Si attuò, inoltre, una sempre più razionale distribuzione dei locali di bordo; l'ospedale venne situato nel piano di batteria a prora; le latrine furono trasferite dalla seconda batteria in coperta.

Importantissime furono anche le innovazioni relative alla provvista dell'acqua potabile.

Fin agli inizi del '700 la provvista di acqua potabile si faceva nei porti e l'acqua stessa veniva conservata in botti di legno. Cook, Bougainville e Philipps sarebbero stati i primi ad adottare una specie di distillazione dell'acqua di mare durante le lor lunghe navigazioni, mediante apparecchi inventati da due medici navali: il Lind, della marina inglese, ed il Poissonnier Desperrières, della marina francese. Ma questi apparecchi erano imperfetti e la introduzione delle casse di ferro per l'acqua li fece presto abbandonare. La questione della distillazione dell'acqua di mare fu ripresa in esame, in Francia, nel 1817, dopo i bei lavori di Keraudren. In seguito, Forget e Lauvergne costruirono un apparecchio da distillazione connesso con le cucine, che venne applicato su molte navi, specie sulle francesi, ma che fu poi

---

(2) A. Curti, *L'unificazione degli apparecchi di ventilazione navale*, in « *Industria meccanica* », n. 9, 1927.



abbandonato perchè l'acqua così prodotta dava luogo a coliche saturnine.

Nella seconda metà dell'800 si pervenne a produrre a bordo l'acqua dolce mediante distillazione dell'acqua di mare attraverso metodi razionali, il che determinò un incalcolabile aumento nella disponibilità di acqua dolce e, quindi, una completa osservanza delle norme di pulizia. Particolari e sempre più attente cure furono rivolte ad assicurare la perfetta salubrità dell'acqua da bere (disinfezione periodica delle casse metalliche con cloruro di calce, immissione di cloro, ecc.), ciò che valse a fare scomparire quasi completamente dalle navi il tifo, i paratifi e la dissenteria.

Un altro problema di importanza fondamentale, che ha trovato la sua soluzione in questa prima metà del nostro secolo, è quello riguardante la razione alimentare del marinaio. In questo campo, nel corso del secolo XVIII e, specialmente, del XIX, si era segnato un grande progresso rispetto alle tristissime condizioni dell'alimentazione di bordo nei secoli precedenti. Per avvalorare il confronto, ricorderò, ad esempio, che, nel '600, la razione degli « scappoli » e delle « ciurme », quale ci fa conoscere la magistrale opera « L'Armata Navale » di Pantero Pantera (anno 1614, pag. 169), era la seguente: « *La ratione si dà in pane biscotto, in vino et in companatico. La ratione del biscotto, che si dà alli scappoli, pesa doi libbre al giorno: il vino è una pinta, che è una misura napolitana, et una libra di carne fresca quando c'è o si può avere, ovvero meza libra di carne salata o meza libra di formaggio, o quattro sardine salate, et un oncia di oglio o si dia formaggio o si diano le sarde. La carne o fresca o salata si dà tre volte la settimana: la domenica, il martedì et il giovedì. La ratione del formaggio salato di Corsica o di Sardegna si dà il lunedì et il martedì, la ratione delle sardine si dà il venerdì et il sabbato et ne i giorni delle vigilie et della quaresima.... Si dà anco l'aceto per l'insalata o per le sardine....* ». Sorvoliamo, poi, su quella ch'era l'alimentazione riservata ai « forzati » e ai « bonavoglia », specie in navigazione. « *Gli sforzati hanno per lor vitto trenta oncie di pane biscottato ogni giorno et l'acqua et la minestra alternativa l'inverno, cioè un giorno sì et un giorno no et quando si naviga, ogni dì mentre stanno nei porti. La minestra è di tre oncie di fava condita con un quarto d'oncia di oglio per ciascuna testa et non si dà quando si naviga perchè non aggravi la ciurma in tempo che deve essere agilissima, et più atta*



*alla fatica, et perchè quando si cammina non si può far bene la cucina in galea. Hanno la razione della carne (una libra) e del vino quattro volte l'anno cioè per le feste del Natale del Signore, per la Pasqua di resurrezione, per le feste della Pentecoste et per il Carnevale* ». (Pantera Ibid, pag. 140). Si comprende, così, l'altissima mortalità fra gli uomini di catena ed i buonavoglia. Invece, nel XVIII secolo, già si distribuivano razioni più confacenti ai bisogni dell'organismo ed al dispendio di forze richiesto da un lavoro tanto faticoso. Infatti la carne fresca e la minestra venivano somministrate quotidianamente, il pane aveva preso il luogo del biscotto, e l'insalata, sempre quando possibile, era distribuita in abbondanza; era aumentata la razione dell'olio, e veniva concesso anche il sapone.

Miglioramenti ancora più notevoli s'erano registrati durante l'800, nei riguardi sia della quantità sia, specialmente, della qualità dei viveri. Pur tuttavia, ancora nel 1895, studiosi della materia quali il Sestini ed il Rho, rilevarono delle deficienze nella composizione della razione, la quale risultava non abbastanza ricca di idrati di carbonio e, più particolarmente, di grassi, e troppo uniforme. Pertanto, nel 1904, il Ministero della Marina incaricò il Belli di studiare le modificazioni da apportarsi nel vitto del marinaio: tale studio confermò la necessità di adottare una razione più ricca di idrocarbonati, di sostanze azotate e di grassi, tanto da raggiungere le 3619 calorie necessarie ad un uomo del peso di 70 chilogrammi circa.

Ulteriori perfezionamenti si registrarono in seguito, cioè quando il *Comitato per lo studio dell'alimentazione*, istituito nel seno del Consiglio Nazionale delle Ricerche e presieduto dall'insigne fisiologo Prof. Bottazzi, fece oggetto di sue osservazioni l'alimentazione delle Forze armate dello Stato ed in particolare della Marina. Attraverso questa serie di ricerche e di studi, si poté giungere all'adozione di un sistema di alimentazione qual'è quello di oggi, pienamente rispondente ai più moderni concetti della chimica biologica e della fisiologia.

Ed eccoci alle conquiste più importanti del nostro secolo: instaurazione delle più efficaci misure profilattiche; vaccinazione obbligatoria dei marinai sia contro il vaiollo sia contro il tifo, il paratifo ed il colera con il vaccino Castellani; misure sanitarie profilattiche di massa contro la tubercolosi e le malattie contagiose polmonari. Passando al campo più propriamente medico, notiamo un progresso altrettanto celere ed imponente. A partire dalla fine del '700 (in cui già esistono gli

ospedali di Greenwich, Tolone e Brest e vengono ampliati e sistemati con criteri più moderni quelli di Livorno e di Civitavecchia) (3), diviene sempre più frequente la creazione di ospedali ed infermerie destinati al personale della Marina. Di pari passo procede l'istituzione di scuole di medicina navale: le prime a Greenwich, a Tolone, a Brest, a Rochefort nel XVIII secolo; poi quella di Amburgo, agli inizi del XIX secolo; indi, quella di Bordeaux, nel 1890. Nei primi decenni del '900 tali scuole prendono un carattere di sempre maggiore specializzazione; per di più, i medici di Marina vengono inviati a frequentare presso le Università corsi di discipline particolarmente interessanti la loro arte.

La materia comprendente le norme sull'igiene delle navi fu, nella prima metà dell'800, disciplinata con leggi dai diversi governi: nella marina inglese, con la Legge del 1896; in quella francese, con la Legge del 1815; nella marina sarda, con le « Instructions » emanate da Andrea Giorgio de Geneys nel 1826-27; nella marina siciliana, con le « Ordinanze » del 1840. Essendosi, poi, rivelata la necessità che in tutti gli Stati dell'Europa vigessero uniformi e generali ordinamenti sanitari, in armonia coi progressi segnati dalla medicina navale, fu indetto un *Congresso Sanitario Internazionale*, che si tenne a Parigi sul finire del 1851 e nel quale fu stipulata una *Convenzione Internazionale* con annesso *Regolamento*. In questo fu sancito l'obbligo non solo di verificare lo stato igienico dei bastimenti, il carico di viveri e le condizioni di salute dell'equipaggio, ma anche di tener a bordo la « Cassa dei medicamenti » con annessa istruzione sull'uso di essi.

Importantissima per la sanità marittima in Italia è anche l'innovazione dei metodi di reclutamento sancita dalla Legge cavouriana del 30 luglio 1861, per la quale i marinai vengono arruolati solo dopo attenta visita medica che certifichi il loro perfetto stato di salute e l'idoneità alla vita di mare. Con la stessa legge viene stabilito l'ordinamento generale del Corpo Sanitario della Regia Marina Italiana, nella quale erano confluite le flotte sarda, napoletana, veneta, pontificia e toscana.

La lotta contro le malattie infettive a bordo segna vittorie defi-

---

(3) L'Ospedale di Livorno era sorto nel 1570, nell'interno del « Bagno » delle Galere, per l'Armata Navale del Granduca di Toscana; quello di Civitavecchia era stato costruito nel 1610 per gli equipaggi dell'Armata Pontificia.

nitive: le epidemie di tifo e la dissenteria posson dirsi già debellate sul finire dello scorso secolo; nel nostro, soprattutto per il perfezionamento dei mezzi di difesa e di cura (installazione a bordo di gabinetti batteriologici, di reparti di isolamento, e di farmacie fornite dei modernissimi medicamenti; aumento del numero degl'infermieri e perfezionamento della preparazione culturale e tecnica degli stessi), si registrano ancor migliori risultati. La risoluzione di numerosi problemi relativi alla fisiologia del marinaio, all'igiene dei sommergibilisti, del palombaro, del personale dei doppi fondi e di quello destinato a motori elettrici, e gli studi, del tutto nuovi, eseguiti presso il « Centro Sperimentale di ottica » di Trieste per la scelta dei telemetrismi, rappresentano una conquista oltremodo importante nel campo della psicotecnica applicata alla gente di mare.

Le infermità che la vecchia nosografia navale registrava sovente come di oscura origine e che, fino a meno di mezzo secolo fa, eran ritenute di origine infettiva manifestandosi di frequente con carattere epidemico, vennero ben studiate e riconosciute come dipendenti da mancanza di determinati principi, denominati *vitamine*. Sono queste le malattie da carenza e da avitaminosi, e cioè lo scorbutico (la « peste dei vascelli »), il beri-beri e l'emeralopia.

Nel campo pratico, la visita sistematica settimanale obbligatoria a tutto il personale, con particolare riguardo alla diagnosi precoce della tubercolosi (nelle principali basi navali, come a Taranto ed alla Spezia, col mezzo della schermografia di massa); l'istituzione della cartella sanitaria per la visita annuale a tutti gli Ufficiali e Sottufficiali, la vaccinazione tetravalente secondo Castellani (tifo, paratifo e colera) resa obbligatoria nel 1923 e che già, durante la guerra libica, si era iniziata come vaccinazione semplice antitifica, produssero una notevolissima diminuzione della mortalità. La tubercolosi, soprattutto, che trova, nel particolare microclima di bordo, l'ambiente adatto per il suo sviluppo, è notevolmente diminuita dal 1921 al 1939, e precisamente è scesa dal 3,09 al 2,02 per cento come dimostrano le attente statistiche del Sestini e del Rho, e la mortalità per tifo e paratifo che, nel quinquennio della prima guerra mondiale era scesa dal 0,20 % al 0,13 %, subì un'ulteriore riduzione fino al 0,9 % (1943).

In tema di chirurgia di guerra, gl'insegnamenti della prima guerra mondiale, le osservazioni continue ospedaliere, l'applicazione di norme igieniche obbligatorie da seguire prima del combattimento, e special-



mente la perfetta organizzazione sanitaria di bordo (sulle grandi unità esistono sale di operazione settica e asettica, gabinetti di specialità, perfetti armamentari chirurgici, ecc.) portarono, nel recente conflitto, grandi benefici, malgrado la gravità delle lesioni provocate dai nuovi mezzi di offesa. Nella prima guerra mondiale l'Inghilterra e la Germania ebbero circa il 15,1 % di perdite nel personale della Marina; l'Italia ebbe il 5,33 %. Dei morti, il 65 % perì per annegamento, il 3,26 % per ferite. Per la seconda guerra mondiale, le statistiche registrano: il 58 % delle perdite per annegamento, il 6 % per ustioni e il 2,59 % in seguito a ferite.

Ma la più cospicua affermazione della moderna medicina navale è la nave-ospedale.

La prima nave-ospedale si fa comunemente risalire a Richelieu (1690). Ma di vascelli destinati al ricovero ed alla cura di malati e feriti noi troviamo notizie già nell'evo antico; nella flotta ateniese, durante la guerra del Peloponneso, c'era una trireme denominata *Therapia* delle flotte romane facevan parte una liburna chiamata *Aesculapius* ed una trireme che portava il nome di *Asclepius*, sulle quali eran imbarcati medici navali: ne fanno fede le epigrafi di Miseno e di Ravenna. Con la caduta dell'Impero scendono sull'Europa le ombre del Medio evo. Dobbiamo giungere alla seconda metà del '500 per trovare rudimentali navi-ospedali: sono le « Galere pulmonari », che figurano tanto nella flotta del Granduca di Toscana, quanto nell'Armata Pontificia. Le « *Galere pulmonari* » furono ampiamente descritte dal Capitano e storico navale pontificio Pantero Pantera in « L'Armata Navale » (Roma, appresso E. Spada, 1614). Fu appunto una di queste « galere pulmonari », la *Santa Caterina*, che, durante l'epidemia di peste del 1656 in Civitavecchia, fu adibita al ricovero ed alla cura dei marinai colpiti dal morbo; provvedimento che giovò moltissimo ad impedire il diffondersi del contagio a tutta l'Armata (P. Alberto Guglielmotti, « Storia della Marina Pontificia », Roma, 1884).

Non possiamo, dunque, riconoscere alla Francia la priorità nella istituzione di navi-ospedale; dobbiamo, però, ammettere ch'essa è alla avanguardia nel campo della legislazione relativa a tali navi (« Ordinanza » del 1692, confermata nel 1717 ed ampliata con la « Reale Ordinanza » del 1765). È importante soprattutto il *Regolamento Sanitario* emanato dal Direttorio Esecutivo dell'anno VI della Repubblica (1798) e sottoscritto dal Barras, in base al quale vascelli-ospe-



dali vengono, per la prima volta, riconosciuti come facenti parte dell'armata navale.

Durante il XVIII secolo tutte le principali marine avevano incluso nei loro quadri vascelli-ospedale. Ma si trattava di bastimenti comuni, adattati all'uopo in un secondo tempo, non di navi costruite appositamente. Tali erano anche le navi-ospedale della prima metà dell'Ottocento: la *Washington* italiana, che raccolse i naufraghi ed i feriti di Lissa; la *Bienfaisante* napoleonica; la *Belle-Isle* usata dagli Inglesi in Cina nel 1856. La prima vera e propria nave-ospedale fu costruita dagli Stati Uniti durante la guerra di Secessione: la *Barnes*, cui seguirono le più moderne *Solace*, *Bay-State*, *Olivette*, *Relief*, la quale ultima contava 500 letti. Grandissima cura fu data all'allestimento delle navi-ospedale nella prima guerra mondiale, nella campagna in A. O. e nella seconda guerra mondiale. L'Italia dispose, nella prima guerra mondiale, di sei navi-ospedale; nella seconda, di dieci, tutte allestite secondo i più moderni dettami della medicina e dell'igiene: letti ad unica fila, aria condizionata, numerose sale chirurgiche settiche ed aseptiche, farmacia, gabinetto radiologico e fisioterapico, reparto di osservazione; reparto speciale per le malattie mentali; apparecchi per la disinfezione e la disinfestazione. Le più grandi e belle erano l'*Arno*, il *Tevere*, il *Gradisca*, il *California*, l'*Aquileia*, il *Virgilio*.

Gli inglesi e gli americani, dal loro canto, misero in linea numerose e perfette navi-ospedale, di notevole tonnellaggio (dalle 5 alle 11.000 tonnellate); fra le americane ricordo *Benevolence*, *Consolation*, *Haven*, *Repose*, *Sanctuary*, *Refuge*, *Confort*, *Hope*, *Mercy*, fra le inglesi *Titialengka*, *Atlantis*, *El Nil*, *Maine*.

I primi accordi relativi all'inviolabilità delle navi-ospedale risalgono alla fine del '700; ma solo dopo le guerre del Risorgimento e gli scritti di F. Palasciano e F. Dunant, si addivenne ad una vera e propria convenzione (*Prima Convenzione di Ginevra*, 1864), cui furono aggiunte nuove norme nelle due Conferenze per la pace tenute all'Aia nel 1899 e nel 1907. Dopo la prima guerra mondiale fu stipulata la *Seconda Convenzione di Ginevra*: in essa è stabilito che le navi-ospedale debbono essere notificate all'inizio della guerra; sono tutelate e salvaguardate dai belligeranti come le formazioni sanitarie delle Forze Armate, della Croce Rossa e di altri Enti di Soccorso; sono esenti da cattura; possono essere trattenute temporaneamente dal nemico in casi

eccezionali, ma, al cessare delle circostanze che hanno provocato il sequestro, debbono essere rilasciate.

Purtroppo queste Convenzioni non furono sempre rispettate nè nella prima, nè nella seconda guerra mondiale.

\* \* \*

In Italia un grande incremento agli studi di medicina navale venne dalla istituzione della Scuola di *Sanità Militare Marittima*, creata con R. D. in data 7 settembre 1910. Ne fu fondatore il Colonnello Medico Prof. Alessandro Pasquale. A somiglianza della Scuola di Amburgo, di quella di Greenwich e di quella di Bordeaux, anche la nostra Scuola di Sanità Marittima ebbe sede in un centro universitario, e precisamente a Napoli. Così, i giovani medici di Marina, oltre a seguire i corsi speciali di medicina tropicale, igiene navale e medicina legale militare che si tenevano nella Scuola, avevano agio di perfezionare la loro cultura teorica presso l'Università. Contemporaneamente, essi facevano un utilissimo tirocinio clinico frequentando quotidianamente l'Ospedale Militare Marittimo cui la Scuola era annessa. Nel 1934, la Scuola di Sanità fu trasferita alla Spezia, dove venne a perdere il prezioso sussidio dell'Università; oggi, funziona presso l'Accademia Navale a Livorno.

\* \* \*

A completare il quadro che abbiamo tracciato, desideriamo far cenno delle conquiste compiute durante il recentissimo conflitto quali vengono illustrate nella bella opera « *Advances in military medicine* », edita a Boston nel giugno 1948.

La pratica attuazione della vaccinazione contro l'influenza, lo studio sulle polmoniti atipiche e le infezioni da streptococco emolitico, le ricerche sul virus encefalitico e sul meccanismo d'azione della reazione di Weil Felix nel sangue per la diagnosi della febbre tifoide, l'adozione nella cura della dissenteria amebica di un antibiotico, la *subtilina*, in sostituzione della emetina, e del nuovissimo vaccino anti-dissenterico pentavalente (bacilli Flexner V, W, Z, Boyo 68 e Sonnei) nella cura della dissenteria bacillare, son legate ai nomi e al fervore scientifico di medici della Marina, per lo più americani. E pure nell'ambiente della Sanità Militare Marittima si sono svolte le recentissime ricerche cliniche sulla prevenzione e la cura della lue, ricerche che hanno

revelato come metodo terapeutico d'elezione la penicillina in unione con un nuovo preparato: il *Mafarsen*.

L'elettrodiagnosi, l'elettroencefalografia per la localizzazione delle lesioni e dei tumori cerebrali, la roentgencardiografia applicata alla psicotecnica, l'elettromiografia sono altrettanti capitoli dello scibile medico che hanno avuto, in questi ultimi anni, grande sviluppo ad opera di medici navali. Ma soprattutto notevole è stato il progresso segnato dalla chirurgia di guerra, sia per la larga applicazione degli antibiotici negli interventi d'urgenza, nelle ferite infette, nelle artriti purulente, negli empiemi e nelle peritoniti, sia per l'uso, nei casi di emorragia acuta, del plasma umano, la cui azione si è dimostrata più rapida di quella della stessa trasfusione di sangue.

L'esperienza di guerra ha accelerato altresì il progresso notevole dell'ortopedia, della protesi, della terapia della gangrena gassosa e delle lesioni nervose centrali e periferiche.

Con questa rassegna, necessariamente sintetica, non abbiamo certo esaurito l'importante argomento; confidiamo, però, d'aver messo in piena luce i caratteri essenziali e le fasi più cospicue del progresso segnato dalla medicina e igiene navale in questi ultimi due secoli, progresso, invero, mirabile e che non ha subito soste o rallentamenti neppure durante i due immani conflitti del nostro tempo, dai quali, anzi, per la somma di esperienze ad essi connesse, ha ricevuto novello impulso, in ossequio a quella legge di compensazione che dai lutti e dagli orrori fa scaturire sorgenti di bene.

Nella storia civile, così gloriosa, dell'Ottocento e del Novecento tale progresso merita un posto d'onore, mentre per le venturose generazioni deve costituire argomento di fede e di perseveranza.

#### OPERE CONSULTATE

- Burot e Legrand, *Maladies des marins et épidémies nautiques*, Paris, Libr. Mil. Baudolin, 1896.
- A. L. Bruzza, *Notizie storiche sulla igiene navale*, Genova, Tip. Gaetano Schenone, 1861.
- A. Corsini, *Il servizio sanitario nella Marina Toscana*, in « Annali di Medicina Navale e Coloniale » anno 1917, Ministero Marina Roma.
- A. Corsini, *I medici navali nell'Evo antico e medio*, in « Ann. di Medicina Navale e Coloniale », 1916.
- Cokburne A., *Sea diseases*, London Robison, 1696.
- Cook, Clarke and Gore, *A voyage to the Pacific Ocean. Undertaken*

- by the command oh his Maiesty, for making discoveries in the Northern Hemisphere, in the years 1776-77-78*, London, G. Nicol and T. Cadell, 1784, voll. 3.
- A. Corradi, *Annali delle epidemie occorse in Italia dalle prime memorie fino al 1850* (Soc. Medica Chirurgica di Bologna, 1863).
- Giacomo de Vitriaco Vesc., *Epist. III, diretta al Papa Onorio III, riportata in Marténe, Thesaur. nov. anecd III, 296-1760*.
- C. Forget, *Médecine Navale*, Paris Chez I. B. Baillieres, Libraire, 1832.
- Guglielmotti, *La Squadra Permanente della Marina Pontificia*, Roma, Voghera, 1822.
- E. Lind, *A treatise on the scurry*, Edimburg, 1753.
- P. Pantera, *L'armata navale*, Roma presso Egidio Spada, 1614.
- L. Rouppe, *De morbis navigantium*, Lib. unus. Batavia, 1764.
- S. Sutton, *Nouvelle méthode pour pomper le mauvais air des vaisseaux*, Paris, Chez Durand, 1749.
- Stahl G., *Programma de morbis nauticis*, London, Wilkinson, 1715.
- Rosati, *La medicina sulle navi*, in «Annali di Med. Nav. e Coloniale», 1897.



Istituto di Medicina Legale e delle Assicurazioni  
dell'Università di Firenze

Prof. VITTORIO CHIODI (Direttore)

---

## RICORDI DI ANTICA EMATOLOGIA FORENSE: METODI CENTENARI PER LA DIAGNOSI SPECIFICA DELLE MACCHIE DI SANGUE.

Fra i problemi più ardui sollevati in ogni tempo dal foro criminale in materia di delitti contro la persona e specialmente in tema d'omicidio, ha un posto di primissimo piano quello inerente alla diagnosi specifica di tracce di sangue rinvenute sul luogo o sul corpo del reato. La storia meno recente della criminologia e della giurisprudenza penale annovera tanti e tanti casi nei quali la mano della Giustizia si arrestò dubitosa e si ritrasse infine impotente quando l'istruttoria, accertate positivamente non poche circostanze del fatto, pervenne ad imbattersi nell'allora insormontabile ostacolo.

Ancora nei primi decenni del secolo scorso, dopo gli effimeri consensi dell'empirico metodo del *Barruel* e all'altro non meno arbitrario del *Bettazzi*, la scienza ufficiale e l'esperienza dei periti più illustri si dichiaravano pressochè impotenti ad accertare l'appartenenza alla specie umana di una traccia sanguigna. Così *Giacomo Barzellotti*, esposti nella sua celebre trattazione (1) i metodi chimici diretti alla diagnosi generica di sangue (fondati sulla ricerca dell'albumina, della fibrina e del ferro) e suffragatili del personale autorevole consenso, giudicava invece ineffettuabile o almeno del tutto insicura la diagnosi di specie, per la scarsa attendibilità del metodo che oggi chiameremmo morfolo-

---

(1) Questioni di Medicina Legale, III ed., Pisa, Prosperi, 1835.

gico e per la palese insufficienza del criterio analogico, basato sulla maggiore o minore corrispondenza dei risultati delle indagini chimiche eseguite sul materiale in esame e, parallelamente, su materiale ematico sicuramente umano (2).

Ma in epoca di poco successiva all'imparziale e chiara constatazione del *Barzellotti* speranze fervidissime sorgevano di poter risolvere il grave interrogativo, e ciò dopo la presentazione di un nuovo metodo che, per la positività apparente dei primi risultati e per l'autorità del proponente, l'illustre *Giovacchino Taddei* (3), riscosse larga e fiduciosa messe di approvazioni.

Riassumo brevemente il ben noto metodo del *Taddei*, detto dell'*Ematalloscopia*: Trattando con acido solforico diluito in acqua a parti uguali il sangue ricavato da macchie o incrostazioni e sottoposto a un trattamento preliminare con bicarbonato sodico e con solfato di rame, col che si otteneva la cosiddetta *polvere d'interposizione*, si osservava che il sangue dei mammiferi era soggetto a *coalizzazione*, contrariamente a quello dei vertebrati inferiori, che invece non *coalizzava* (4). Fra i mammiferi poi si poteva effettuare una ulteriore

---

(2) Sulla lucida esposizione critica del *Barzellotti*, relativa anche ai metodi del *Barruel* e del *Bettazzi*, si è intrattenuto recentemente, con qualche dettaglio, il *Vitolo* (Castalia, VI, 1950, 77-81).

(3) I primi esperimenti sul nuovo metodo risalgono al 1836, ma solo nel 1843 il *Taddei* ne fece comunicazione al «Convegno degli Scienziati Italiani» in Lucca, e nel 1844 li pubblicò per esteso (Saggio di Ematalloscopia, o sia ricerche chimiche e comparative sul sangue degli animali vertebrati, Firenze, G. Piatti).

(4) Per *coalizzabilità* del sangue intendeva il *Taddei* «la facoltà di agglutinarsi che quest'umore nei mammiferi possiede, e così formare una massa omogenea, coerente e plastica, facendone la sommersione nell'acido solforico del commercio diluito con un peso d'acqua distillata uguale al proprio». E più oltre: «Allorchè la materia pulverulenta è rimasta per qualche momento in contatto col liquido, se ne agita con una bacchetta di vetro il miscuglio, per far sì che le molecole dell'una si imbevano più facilmente di quelle dell'altro. Il che avvenuto, ne conseguirà, che le molecole della *polvere d'interposizione*, compenstrate dal *liquor acido*, cambieranno il loro colore..... e si conformeranno in stracci voluminosi e facili ad aderire fra loro: i quali venendo ravvicinati o compressi colla bacchetta..... si riuniscono reciprocamente, agglutinandosi per formare un sol tutto omogeneo, e così foggarsi in una massa coerente di consistenza picea ed elastica, lasciando al disopra di sè il liquido acido ben chiaro...». In caso di non coalizzabilità, «per quanto le particelle della *polvere d'interpo-*

suddivisione, basandosi sui caratteri di maggiore o minore *fluidificabilità* che il materiale ematico coalizzato presentava dopo prolungato soggiorno in stufa a 30-35°. Con questo trattamento il sangue umano ed anche quello del cane e del sorcio si dimostravano eminentemente fluidificabili, in grado assai maggiore del sangue di un numero notevole di altre specie animali esaminate. Il metodo serviva quindi — nell'intenzione del suo Autore — a distinguere il sangue umano e quello del cane e del sorcio dal sangue degli altri mammiferi.

In forma più cauta il *Taddei* prospettava infine la possibilità di completare il diagnostico in base a più precisa osservazione del tempo di fluidificazione che, per quanto assai basso anche nelle altre due nominate specie animali, risultava tuttavia minimo per il sangue umano.

Non v'ha dubbio che il metodo incontrasse generali favori. Fra l'altro ne era autorevole assertore, a distanza ancora di decenni, lo stesso *Pietro Betti* (5), e dette origine a ricerche di controllo dapprima e di completamento quindi, promosse del resto ufficialmente da un voto della Sezione di Chimica dell'VIII° Congresso degli Scienziati Italiani (Genova, 1846), della quale lo stesso *Taddei* era presidente.

Fra queste ricerche, non prive di una certa importanza devono considerarsi quelle del fiorentino *Damiano Casanti*, anche per la considerazione che ne fa, insieme a poche altre, il *Betti*. Questo Autore si limita peraltro alla citazione dello studioso *Casanti*, senza estendersi nella descrizione del metodo da lui proposto. Con questo ne è estinto ogni ricordo attuale.

Mi è parso pertanto opportuno ricordare questo ormai dimenticato Ricercatore e il suo metodo; non foss'altro perchè, per mezzo di questo, si animò per lunghi anni la presunzione di poter pervenire alla diagnosi di sangue umano.

La metodica proposta dal *Casanti* (6) diversifica leggermente

---

*sizione* sommerse dal *liquor acido* vengano agitate e compresse colla bacchetta di vetro, per quanti sforzi si facciano per addossare le une alle altre, e farle reciprocamente aderire, esse si manterranno permanentemente e ostinatamente sotto forma di minuti stracci, senza coerenza di sorta, i quali divisi l'uno dall'altro rimarranno sospesi nel liquido, turbandone la trasparenza».

(5) Studi di Medicina Pubblica, Firenze, Mantellate, 1861.

(6) Di una nuova maniera di discriminare il sangue dell'uomo da quello di altri mammiferi — Gazzetta Toscana delle Scienze medico-fisiche, — V, 1847, 361-363 e 377-380.

ed inoltre semplicità quella di *Giovacchino Taddei*: Distaccato od estratto con acqua il sangue dai substrati e ridotto allo stato di minutissima polvere, si trattava questa con eccesso di acido fosforico portato alla densità di 1,18 (*liquore di prova*). Agitando quindi la materia solida con una bacchetta di vetro si notava che il sangue dei mammiferi si *agglutinava* (7) in una massa lucida, omogenea, coerente e più o meno tenace; mentre il fenomeno non si verificava col sangue dei vertebrati inferiori.

Questo il primo risultato. Quanto poi alla più esatta effettuazione della diagnosi di specie il *Casanti* adduceva differenze sensibili nelle modalità del fenomeno. Infatti l'addizione del *liquore di prova* determinava un rigonfiamento e un rammollimento della polvere di sangue umano, e quindi una adesione delle sue particelle a formare «una massa molto lucida e di color fegatoso, della consistenza di un estratto assai denso, non appiccaticcia, ben coerente, e provvista di molta plasticità»; massa che, alla compressione, si dimostrava elastica e tendente all'aumento di consistenza, per poi contrarsi e rendersi più dura col passar delle ore. Col sangue di numerosi mammiferi inferiori esaminati dal *Casanti* l'agglutinazione avveniva invece non già in una sola massa omogenea, ma «in vari grumi di color fegato, molto lucidi e duri» che, compressi, tendevano a frammentarsi ulteriormente e a perdere la originaria lucentezza.

Facevano eccezione il sangue del gatto e del topo, dai quali si otteneva inizialmente una massa agglutinata omogenea, simile a quella del sangue umano; ma questa si dimostrava poi soggetta a facile frammentazione in un ammasso di fiocchi non più aderenti fra di loro. E faceva eccezione — e ben più conturbante eccezione — il sangue del cane, col quale il fenomeno dell'agglutinazione si verificava in forma esattamente corrispondente al sangue umano.

Ottenuti risultati costanti dal sangue di numerosi soggetti e di animali appartenenti alla stessa specie, indipendentemente dal sesso e dall'età, l'Autore concretava la presentazione del metodo nelle positive conclusioni che la proprietà di agglutinarsi sotto l'azione del liquore

---

(7) L'*agglutinazione* del *Casanti* differiva dalla *coalizione* del *Taddei* fondamentalmente per il fatto che il sangue *agglutinato* non si dimostrava soggetto, come invece quello *coalizzato*, a fluidificazione, per effetto di temperature superiori ai 28° centigradi.



di prova era comune al sangue di tutti i mammiferi (non lo era invece a quello dei vertebrati inferiori), ma che si presentava in grado diverso nelle varie specie di questa classe, essendo massima per il sangue dell'uomo e del cane, meno intensa ed evidente per il sangue delle altre specie di mammiferi.

In sostanza il *Casanti* avrebbe rilevato una quasi costante corrispondenza di risultati fra il proprio e il metodo del *Taddei* (in ciò vedendo una riprova della loro attendibilità), col parallelo manifestarsi della *fluidificazione* e dell'*agglutinazione* nel sangue delle stesse specie animali.

Del metodo del *Taddei* il *Casanti* affermava di avere eliminato una delle due cause d'errore, e precisamente quella rappresentata dal sangue del sorcio. Non altrettanto poteva dire rispetto all'altra causa d'errore (sangue del cane); ma da questa si proponeva di cautelarsi con una indagine supplementare, ancora in istudio al momento di pubblicazione della memoria donde ho tratto le presenti notizie sul metodo, e che gli aveva dato, alle prime prove, lusinghieri risultati.

Di questa indagine, che si valeva dell'idrato potassico come reagente indicatore, non sono riuscito a trovar traccia in successive pubblicazioni dell'Autore; il quale tuttavia lasciava già preliminarmente intendere di aver con quella risolto compiutamente — coll'eliminazione dell'ultimo elemento di dubbio — il problema della diagnosi specifica di sangue umano.

Dev'essere infine ricordato che, mediante il metodo dell'*agglutinazione*, *Casanti* affermava di aver potuto effettuare altresì la diagnosi di sangue mestruale, raggiungendo in tal modo un altro dei principali obbiettivi dell'ematologia medico-legale. Infatti il sangue catameniale sarebbe risultato bensì agglutinabile, ma in forma di una massa provvista di scarsa coesione e facilmente frammentabile in particelle aride e rigonfiate, non più idonee a aderire nuovamente in una massa unica. Per tale particolarità di reazione il sangue mestruo si sarebbe nettamente differenziato, in successive riprove sperimentali, dal sangue di diversa provenienza regionale, anche appartenente alla stessa donna.

Ma, a prescindere da quest'ultimo risultato, che l'Autore non corroborava che con una casistica insufficiente e che rimaneva quindi di troppo aleatoria interpretazione, si deve concludere che il metodo del *Casanti*, applicato congiuntamente a quello proposto dal *Taddei*, lasciò sperare in una positiva risoluzione della diagnosi specifica di

sangue umano. Dall'epoca della loro comunicazione, di poco posteriore alle negative conclusioni del *Barzellotti*, questi ormai dimenticati metodi di ricerca risollevarono fra i chimici toscani la speranza (che non risulta fino a qual punto accolta e convalidata dal foro) di pervenire alla risoluzione dell'interrogativo essenziale che l'istruttoria propone al perito nelle indagini sopra tracce sanguigne. La testimonianza di *Pietro Betti* documenta — ingenua fiducia di Uomini, che pure avevano fornito in altri campi sicura dimostrazione di alta intelligenza e di rigida percezione critica! — il lungo sopravvivere di queste speranze, che durarono verosimilmente per altri decenni ancora, fino agli ultimi anni del secolo, quando l'avvento delle reazioni biologiche di precipitazione pose su nuove e ben più solide basi l'edificio dell'ematologia forense.

## R E C E N S I O N I

Mazzitelli M., *I Promessi Sposi, visti da un medico*, Roma, Signorelli Ed., 1952, pagg. 280, tav. XVII f. t., L. 900.

L'A., pubblicando nel 1940 in occasione del centenario dei *Promessi Sposi*, un lavoro su «La peste», aveva fatto notare come nello studio di questa singolare parte dell'immortale romanzo aveva sentito quanto interessante sarebbe stato l'addentrarsi, con le conoscenze di medico, anche nel resto della somma opera manzoniana. Questa specie di desiderio allora espresso, egli è riuscito a soddisfare ultimamente, ed in maniera del tutto encomiabile, per invito dei dirigenti la collezione «Conoscere Manzoni». È ben naturale che il precedente scritto, caldamente allora elogiato da Antonino Anile e da tanti altri, ricomparisca accuratamente riveduto a formare lo scheletro di tutto il presente lavoro. Ma intorno a questo scheletro, che forma il nucleo, sono sorte altre parti estratte con fine opera di dissezione dall'aureo romanzo. Però, in una prima parte, con i tre primi capitoli: «L'eterno malato»; «In camice bianco»; «Intuito divinatorio» il Mazzitelli ci fa conoscere il Manzoni nella sua fisica personalità. Questo «Manzoni visto da un medico» costituisce così, per il lettore, una introduzione da cui vivi scaturiscono lo spirito di osservazione e le conoscenze mediche del grande scrittore. Queste ultime però si rivelano soprattutto nei capitoli riguardanti la peste che il Mazzitelli definisce come il vero capolavoro. La terza ed ultima parte del libro è dedicata ad un ampio excursus sulla peste considerata dal punto di vista dell'arte e della letteratura. Rispetto ad esse l'A. viene a concludere che la mirabile descrizione del Manzoni rappresenta «*la peste nella sua vera essenza, presentata in un vastissimo quadro di arte su trama storica, che si tramanda nei secoli come veridica esposizione artistica insuperata e forse insuperabile oltre che letteraria*».

In questo volume, oltre ad aggiungere un indice cronologico delle epidemie pestose più notevoli, il Mazzitelli ha posto a raffronto la peste nelle descrizioni degli antichi autori trovando che essa ha suscitato sublimi ispirazioni poetiche a cominciare da Omero, ma mettendo in rilievo come il Manzoni abbia dovuto superare gravi difficoltà per riportare a quelle del passato le conoscenze mediche del suo tempo che egli si era dato cura di apprendere.

Una ricca bibliografia ed un indice dei nomi corredano l'importante lavoro, mentre XVII tavole fuori testo ed una gran quantità di illustrazioni completano il bel volume.

Andrea Corsini

Pellegrini F., *Vita di Girolamo Fracastoro con la versione di alcuni suoi canti*, Verona, Stamperia Valdonega, 1952, pagg. 55, con una tavola f. t.

Questa nuova pubblicazione destinata dall'A. a far sempre meglio conoscere il favorito personaggio, si inizia con una versione dal latino di una biografia del Fracastoro, biografia appartenente al sec. XVI ed attribuita a scrittore ignoto. Il Pellegrini, che dichiara di non aver sempre potuto compiere letteralmente la versione, si è però valso di due differenti testi per una maggiore esattezza e ritiene che lo scritto originale debba essere attribuito a Paolo figlio del cosmografo Ramusio mentre altri lo credono del veronese Adamo Fumano.

A quella della Vita fanno seguito le versioni di alcuni carmi, e più precisamente del V, VIII, X, III, e XIX. Già conosciamo quelle del V e dell'VIII perchè pubblicate lo scorso anno in altra edizione ed in questa stessa Rivista recensite.

Come allora avemmo a dire, se questi carmi danno una chiara idea della freschezza poetica Fracastoriana mostrano anche la versatilità d'ingegno ed il sentimento poetico del traduttore per la sua non comune abilità nel far bellissimi versi su pensieri e rime altrui. A ciascuna di queste versioni l'A. ha aggiunto una quantità di note esplicative atte a far penetrare il lettore nell'intimo dell'anima del narratore e del poeta. Dobbiamo quindi ancora una volta rallegrarci con il Prof. Pellegrini per questa sua nuova, simpaticissima e nobile fatica, nonchè compiacerci con lui per la ricca elegante edizione.

Andrea Corsini

C. E. Winslow, W. S. Smillie, J. A. Doull, J. E. Gordon, *The history of American Epidemiology*, Ed. The C.V. Mosby Co., 1952, pagg. 190.

I quattro capitoli di questa monografia furono in parte presentati nel XX anniversario della Sezione di Epidemiologia dell'«American Public Health Association» e precisamente a New York nell'ottobre del 1949.

A causa del successo riportato, fu decisa la pubblicazione delle quattro relazioni successivamente ampliate e completate dopo avere consultato i quattro Autori e l'illustre Prof. Franklin H. Top, Segretario dell'Associazione e Docente di epidemiologia nell'Università di Minnesota. Dopo un'introduzione dello stesso Top, che ha pure il merito di avere curato la pubblicazione con gli ottimi tipi editoriali dell'Editore Mosby di St. Louis, seguono le quattro relazioni che svolgono il tema storico in ordine cronologico. Il periodo coloniale (1607-1799) a cura di C. E. Winslow, professore emerito della Yale University; il periodo delle grandi epidemie nordamericane (1800-1875) a cura di Wilson G. Smillie, della Cornell University; l'era batteriologica (1876-1920) a cura di James A. Doull dell'American Leprosy Foundation; l'era attuale (1920-....) a cura di John Gordon, professore di epidemiologia nella School of Public Health e nella Haward University. I contributi di questi autorevolissimi igienisti americani, sono considerati dal Prof. Top come aggiunte recenti alla somma totale di conoscenze in questo campo.



Le malattie infettive che flagellavano il continente nord americano furono portate da coloni o commercianti provenienti dagli altri continenti e la conoscenza di tali malattie non è che l'espressione del pensiero e delle dottrine del « vecchio mondo »: ciò vale in modo indiscutibile sino all'era batteriologica. Il volume presenta utili appendici bibliografiche e indici per materia e di persone, in cui ci è grato trovare, come precursori della parassitologia e della batteriologia, Francesco Redi e Agostino Bassi.

B. Imbasciati

I. Hasche-Klunder, *Rudolf Virchow, Infektion und Infektionskrankheit, Bakteriologie und Pathologie*, in « Centaurus », II, 1952, pp. 205-250.

Attorno alla metà del XIX secolo, la ricerca della natura delle malattie, battendo due strade diverse, aveva portato all'imporsi di due concezioni, la patologia cellulare e la patologia microbiologica, che sembravano in un primo tempo cozzare violentemente l'una contro l'altra. La lunga catena dell'intuizione microbiologica trovò nel 1835 la sua prima dimostrazione sperimentale nella scoperta di Bassi che il mal del calcino del baco da seta è causato dall'infezione da parte di un ifomicete: queste ed altre costatazioni sperimentali furono alla base del lavoro di Henle (1840), che rappresenta la meglio nota tra le formulazioni dottrinarie del contagio vivo nel periodo prepasteuriano. D'altra parte i progressi della citologia animale, soprattutto per opera di Th. Schwann (1839), diedero origine nella mente di R. Virchow alla *Cellularpathologie* (1858).

Sappiamo oggi che il contrasto tra le due concezioni è soltanto apparente: per spiegarci in parole povere, la patologia cellulare ammette che la malattia consista in una alterazione nella vita cellulare, che può essere scatenata anche dal germe e dalle sue tossine: oggi più che mai è valida la concezione che la malattia infettiva è una lotta tra due combattenti, il macro- e il micro-organismo. In questa lotta il primo, e per esso le sue cellule, esplica una parte non meno importante del secondo: e ciò contrariamente a qualche grande microbiologo della fine dello scorso secolo, che era portato a considerare il germe come elemento essenziale della malattia.

Se oggi dunque siamo giunti ad accordare le due concezioni, altrettanto non avvenne allorchè esse sorsero: e la conciliazione tra le due teorie si stabilì molto gradualmente. Il presente lavoro della Hasche-Klunder affronta per l'appunto lo studio di questi contrasti e del graduale reciproco smorzamento, soprattutto nel pensiero di Virchow, il cui comportamento è seguito per oltre mezzo secolo. Possiamo infatti leggervi come Virchow si sia successivamente orientato di fronte alla concezione infettiva della febbre puerperale, enunciata dal Semmelweis in base a considerazioni cliniche. Seguono poi i rapporti di Virchow con E. Klebs, che fu tra i suoi allievi il più favorevole alla concezione microbiologica. Viene poi la volta di Koch, in merito al quale è sfatata la versione data dal ben noto film, e infine di Behring, che fu particolarmente violento nelle sue polemiche contro Virchow: infatti Behring non si faceva soltanto paladino di una micro-

biologia ormai uscita dalla fase infantile, ma avendo egli stesso gettato le basi dell'immunità e della sieroterapia, aveva richiamato in vita sotto nuova veste la patologia umorale, che sembrava definitivamente abbattuta dalla patologia cellulare di Virchow.

Questo a sommi capi il lavoro della Hasche-Klunder, lavoro così denso di idee, che qui se ne è potuto dare soltanto una traccia. Esso è fondamentale anche per la miglior comprensione dello stato e degli orientamenti attuali del pensiero patologico. Chi scrive è talmente convinto di tale importanza, che confessa di aver da tempo accarezzato l'idea di dedicarsi a questo stesso studio: talchè oggi è lietissimo di vederlo compiuto, e in modo così lodevole, da una autrice, che infinitamente meglio di lui conosce la patologia, la cultura e la lingua tedesca.

Luigi Belloni

Froboese, Curt: Rudolf Virchow + 5.9.1902. Ein Gedenk- und Mahnwort an die heutige Aerztegeneration 50 Jahre nach seinem Tode. Stoccarda (Verlag Fischer) 1953, di 62 pp.

Questo « Gedenk- und Mahnwort » rivolto dal Presidente della Deutsche Pathologische Gesellschaft alla odierna generazione di medici nel 50° anniversario della morte di Rudolf Virchow, è aperto da un quadro dell'autorità, della fama e della venerazione si può dire uniche attribuite dai contemporanei a questo « praeceptor orbis terrarum ». Froboese si chiede poi se si debba considerare tuttora valida tale fama, dopo gli attacchi rivolti da più parti e in più sensi alla figura di Virchow. Egli compie pertanto una analisi completa e dettagliata del problema, valendosi in parte di alcuni scritti in difesa del grande patologo (Diepgen, Rosner, Gruber, etc.) e in parte anche di nuovo materiale, come lettere di Virchow, appunti presi alle sue lezioni da allievi etc. Dimostrata insussistente la sua appartenenza alla razza ebraica, Froboese rivendica Virchow da alcune gravi accuse mosse contro di lui: come la slealtà di fronte ad altri scienziati (per es. Kölliker e Reinhardt), il suo cattivo comportamento di fronte al suo maestro Schönlein, l'essersi appropriato di scoperte altrui, la scarsa obiettività nei riguardi di Rokitansky, col quale come è ben noto fu in asprissima polemica. L'opera di Virchow è di tale vastità, che un suo studio esauriente si sottrae al lavoro dello storico d'una sola disciplina. Essa infatti riflette l'università del sapere: bastino in proposito i suoi contributi etnologici, archeologici e in altri campi, nonché la sua cultura medico-storica, per cui egli era in grado senza prepararsi di parlare correttamente sopra qualsiasi argomento di così ampia materia. Universale fu anche la sua concezione del nostro organismo: egli sostenne l'importanza della costituzione e dell'ereditarietà; e proprio nel periodo epico della microbiologia, si fece sostenitore della parte fondamentale che nelle malattie infettive ha la lotta del macroorganismo infetto contro il microrganismo patogeno. A questo proposito l'A., mette in giusta luce il comportamento di Virchow di fronte a Semmelweis, Koch e Behring, argomento esaurientemente trattato nel lavoro della Hasche-Klunder che ho già recensito in questa rivista.

La patologia cellulare di Virchow è tuttora viva e fondamentale in molti campi: basti citare quello dell'ematologia. Virchow non fu però un puro ed arido morfologo: egli sottolineò e preconizzò l'importanza della fisiologia e biochimica cellulare e della patologia sperimentale. Abbattuta così l'accusa di unilateralità rivolta contro Virchow, Froboese dimostra come uno scienziato della sua tempra che ebbe il merito di rimettere la medicina sovra un piano naturalistico, non fu nemmeno un materialista: di fronte alla fede e al problema della creazione egli seppe porre dei limiti alla scienza. Anche il darwinismo allora dominante fu da lui considerato come una semplice ipotesi. Interessamento è anche l'alto significato programmatico della scienza di Virchow: lungi dall'essere uno di quegli studiosi che si formano alla porta del loro laboratorio, egli volle mettere al servizio del popolo la sua scienza: di qui la sua opera di igienista e di sociologo che sfociarono nella sua attività politica. Con gli allievi e collaboratori fu maestro non soltanto di scienza, ma anche di vita: con loro intrattenne rapporti profondamente umani. Questo a sommi capi il contenuto di questo lavoro, che ha il merito di essere accuratamente documentato in ogni punto e di far rivivere nella sua completa universalità di scienziato e di uomo la gigantesca figura di Rudolf Virchow.

Luigi Belloni

Minio M., *Il quattrocentesco codice « Rinio » integralmente rivendicato al medico Nicolò Roccabonella*. « Atti Ist. Veneto di scienze, lett. ed arti », 1952-53: 111 (Classe scienze matem. e nat.), pp. 49-64.

Ettore de Toni (1858-1924; cfr. Battistella, *Atti R. Ist. Veneto*, 1925, parte I, pp. 99-105) fu, al pari del fratello Giovanni Battista (1864-1924), tale storico della scienza che, dopo il termine della giornata terrena, alcune poderose sue fatiche interrotte dalla morte meritavano di esser portate a termine e di veder la luce in veste degnissima e sontuosa. Così dicasi per *I cinque libri di piante di P. A. Michiel*, edito in monumentale volume nel 1940 dall'Istituto Veneto; così dicasi per *Il Libro dei Semplici di Benedetto Rinio*, la cui edizione fu terminata nel 1925 (*Atti d. Pontif. Accad. d. Scienze*). Tale seconda opera fu ampiamente recensita nella nostra *Rivista* (1926: 17, pp. 294-300) da Achille Forti.

La paternità di questo *Libro dei Semplici* quattrocentesco, noto soprattutto per la splendida iconografia, veniva tradizionalmente attribuita al medico Benedetto Rinio: e lo stesso De Toni aderì a questa tesi, malgrado che Ulisse Aldrovandi, che nel 1571-1572 aveva citato il codice, ne avesse ritenuto autore « nicolaus cornaclanensis ». La paternità al medico Nicolò Roccabonella da Conegliano viene oggi rivendicata dalla comunicazione svolta dal Minio all'Istituto Veneto, la quale si basa sulle ricerche, tuttora in corso, di Giuseppe Praga. Risulta da esse che, mentre la falsa paternità Rinio derivò dalla erronea interpretazione d'un brano del proemio, d'altra parte i documenti messi in luce all'A. S. di Venezia hanno rivelato alcuni elementi sulla vita e la famiglia del Roccabonella (di cui è ricostruito l'albero genealogico) che si sovrappongono perfettamente ad alcune affermazioni contenute nel proemio stesso del codice. Documenti



scovati all'Archivio di Zara hanno poi dimostrato che, dopo la fase veneziana (1415-1488), il Roccabonella si trasferì nella città dalmata, «condotto» in qualità di medico, e che in essa esercitò in pari tempo la mercatura. Questa attività lo portò in contatto con lo speziale Johannes Reinhardt, che si occupava del commercio dei semplici e che viene identificato col «Giovanni Teotonico» che funse da informatore al Roccabonella per la parte tedesca della onomastica botanica. Il soggiorno zaratino è pure un elemento biografico prezioso anche ai fini dell'interpretazione della parte onomastica che possiamo genericamente definire «slava»; mentre la doppia qualità di medico e di mercante di spezie permette di meglio valutare gli elementi che il Roccabonella desunse dall'osservazione obiettiva, gli elementi per così dire sperimentali, soprattutto per quanto riguarda il suo metodo d'esame e riconoscimento delle piante e in particolare delle loro proprietà farmacologiche. Rientrato a Venezia, il Roccabonella morì attorno al 1459. La comunicazione del Minio chiarisce poi il successivo destino del prezioso codice, che dopo la morte dell'autore passò ai suoi eredi, poi ai medici della famiglia Rinio, a uno dei quali fu erroneamente attribuita la paternità della stesura, e infine, dopo altre vicende, alla Biblioteca Marciana, dove è oggi conservato.

Le ricerche e le conclusioni di questa nota preventiva si presentano come un tipico ed ammaestrativo esempio di feconda e non comune perizia archivistica e di sagace critica filologico-storica: da esse è derivata una soluzione completamente diversa di un problema che sembrava ormai liquidato. È augurabile che tali ricerche e i loro risultati abbiano a veder presto la luce nel lavoro «in extenso», che come pochi altri merita di venir abbondantemente corredato con la riproduzione delle importanti fonti documentarie ritrovate.

Luigi Belloni

Lancisi G. M., *De aneurysmatibus opus posthumum. Aneurysmus. The Latin Text of Rome, 1745 Revised, with Translations and Notes by Wilmer Cave Wright*, New York, 1952.

Non è necessario ricordare chi sia stato Giovanni Maria Lancisi nè quale sia la sua importanza nella storia delle scienze mediche.

Fra gli altri meriti, gli spetta anche quello di avere portato contributi importanti alla conoscenza della patologia del cuore, motivo per cui può essere annoverato a ragione fra i fondatori della cardiologia.

I risultati del suo accurato lavoro in tale campo sono compendati nel duplice trattato «De motu cordis e De Aneurysmatibus» edito dopo la morte dell'Autore dell'anno 1728.

Benchè tale opera, e particolarmente la seconda parte, presenti notevole interesse per gli studiosi, non ne esisteva alcuna traduzione in lingue moderne, se si eccettua quella parziale in inglese del «De Aneurysmatibus», condotta nel 1844 da Sir John Erichsen, e pubblicata a cura della Sydenham Society nella «Observation on Aneurism».



Giunge pertanto opportuna la nuova traduzione inglese di Wilmer „Cave Whright, della medesima seconda parte del trattato.

È preceduta dalla traduzione inglese di una vita del Lancisi scritta da Pietro Assalto, dedicata al Morgagni, e pubblicata per la prima volta nelle « Ephemerides Naturae Curiosorum ».

Una chiara introduzione precisa le circostanze in cui Lancisi fu portato a compiere le sue osservazioni, permettendogli di sezionare cadaveri di individui di cui era nota la storia clinica, cosa allora non sempre facile perchè raramente i poveri, i cui cadaveri giungevano di solito al settorato, avevano potuto fruire di assistenza medica.

Illustra inoltre la vita, l'attività e le relazioni del Lancisi nel tempo in cui attendeva alla stesura dell'opera e le loro influenze sulla condotta di tale lavoro.

Vi è poi un elenco delle edizioni delle opere Lancisiane. Segue la traduzione con testo latino a fronte, condotta sull'edizione romana del 1745 (comprendente alcune storie cliniche che non figuravano nella prima edizione), con note accurate del traduttore.

A. Zambianchi

Münster L., *Medichesse italiane dal XIII al XV secolo*, in « Lo Smeraldo », n. 6, Milano, 1952.

È opinione comune che l'ammissione delle donne agli studi superiori ed all'esercizio delle professioni liberali sia un fatto proprio della vita moderna.

Ma non risulta che « l'oscuro medioevo » abbia precluso loro l'ingresso alle Università, chè anzi negli statuti di alcune fra le più famose è fatto esplicito riferimento all'ammissione di donne, con piena parità di diritti con gli uomini.

Tuttavia non dalle scarse Università di allora pur sempre difficili da frequentare per una donna a causa delle abitudini e condizioni sociali vigenti, ma dall'insegnamento privato, pervenne il maggior numero di medichesse nell'epoca considerata dall'A.

Ed il caso di donne che esercitarono la medicina fu tutt'altro che raro. Si trattava per lo più di mogli o figlie di medici, a cui, in mancanza di familiari maschi, veniva trasmessa l'arte medica. Esse erano favorite dal fatto che per esercitare la professione non era per lo più necessaria la laurea conferita dalle Università, ma bastava un esame sostenuto davanti a collegi o commissioni appositamente designate.

Quando infatti la laurea divenne titolo indispensabile, permanendo la difficoltà per le donne di accedere agli studi superiori, nonostante la liberalità dei loro ordinamenti, le medichesse scomparvero quasi del tutto.

Questo afferma l'A. e suffraga le affermazioni con numerose citazioni di interessanti documenti dell'epoca.

Passa poi in rassegna alcune delle medichesse più note di cui è stata tramandata memoria, con precisi riferimenti al materiale documentario.

A. Zambianchi

Paz Soldán C. E., *Salud y Libertad*, Lima, 1953.

Raccolta di orazioni ufficiali e di scritti dell'A., Direttore dell'Istituto di Medicina Sociale dell'Università di S. Marco in Lima, riguardanti argomenti storici e tecnici con riferimento alla medicina sociale. (Organizzazioni sanitarie internazionali - assicurazioni sociali - controllo delle malattie ecc.).

Nel libro sono anche trattati i riferimenti politici della medicina sociale, con una calorosa difesa della libertà ed indipendenza della scienza e della professione medica. Sono anche trattati i problemi sociali dei medici stessi.

A. Zambianchi

Olschki Leonardo, *L'Italia e il suo genio*. A. Mondadori ed. 1953.  
Vol. 2, pagg. 289 e 293.

————— *Dante Poeta Veltro*. Firenze, Leo S. Olschki ed.  
1953; pagg. 12 con 5 tav. ill'

In questo medesimo anno 1953 hanno visto in Italia la luce due lavori di Leonardo Olschki, autore che, sebbene fiorentino di elezione per il grande amore che porta a Firenze e per la profonda conoscenza ch'egli ha della sua storia e delle artistiche sue ricchezze, è infinitamente più conosciuto all'estero di quel che non sia presso di noi. La ragione di ciò sta nel fatto che dopo aver iniziato gli studj in Italia andò a terminare l'Università ad Heidelberg, e quindi le vicende della vita lo portarono dapprima a fermarsi in Germania e poi a trasferirsi in America. Ancor giovanissimo, subito dopo la laurea, tenne cattedra d'italiano all'Università di Friburgo fino al 1909, anno in cui passò a quella di lingue e letterature neo latine in Heidelberg ove rimase fino al 1932. Fu infatti allora invitato dalla Facoltà di lettere e dall'Istituto di filologia romanza dell'Università di Roma, a tenere ivi corsi di quest'ultima materia. Nel 1938, emigrato negli Stati Uniti, si dedicò specialmente a studj orientali sempre continuando a fare interessantissime pubblicazioni.

Fra queste ultime venne fuori nel 1949, dalla Oxford University Press di New York, un libro dal titolo «*The Genius of Italy*», e questa stessa rivista ne dette notizia nell'anno seguente (Supplemento al n. 1 del 1950) con una bella e vasta recensione del compianto prof. Arturo Castiglioni. Questi terminava il suo scritto formulando il voto che i libri di Leonardo Olschki «così difficilmente accessibili oggi al pubblico italiano vengano tradotti e letti e studiati attentamente in Italia». Intanto per uno di questi libri, e proprio per quello dal Castiglioni recensito, il voto di quest'ultimo è stato sciolto con la traduzione eseguita da Laurana Palombi e Marisa Bulgheroni. Di questo gioirebbe il caro amico Castiglioni, e tanto più ne gioirebbe se potesse constatare l'impressione che esso produce. Chi, come il sottoscritto, ha già avuto la fortuna ed il piacere di legger questo volume non può fare a meno di rimanere altamente meravigliato per la vastità della dottrina, frutto di profonda erudizione, che l'A. dimostra mettendo argomenti della più diversa natura in correlazione con gli eventi storici che ai varj fatti si sono susseguiti.

Libro che «traccia ed interpreta gli aspetti fondamentali della civiltà ita-

liana dalle sue origini medievali ai nostri giorni»; «Esposizione critica della storia politica, religiosa e civile, intellettuale e artistica italiana»; queste sono le sue definizioni. La maniera semplice e chiara con la quale tutto il libro è stato concepito ed esposto al lettore finiscono per aggiungere in questo dell'entusiasmo alla precedente meraviglia. Dopo la recensione Castiglioni, ben difficile sarebbe per noi redigere di questa edizione italiana un resoconto migliore di quello fatto per la edizione inglese; non possiamo tuttavia fare a meno di esprimere la nostra soddisfazione per aver trovato in questo libro una miniera di conoscenze ed una grande ricreazione dello spirito. Ora che abbiamo di esso una buona traduzione, per completare il voto del Castiglioni, rimane soltanto che gl'italiani leggano e studino questo magistrale scritto, tanto più che esso tratta del genio della loro nazione.

---

Abbiamo parlato di un'opera tradotta; diamo adesso un semplice sguardo ad uno studio che lo stesso autore ha scritto in italiano, anche se questa volta l'argomento si distacca alquanto dalla nostra disciplina, perchè essenzialmente letterario anzichè filosofico come il precedente. Ma non per questo è meno interessante dato che si riferisce al nostro più grande poeta, Dante.

Ognuno di noi ha ancora nella sua mente, se non altro per ricordi di liceo, quella famosa terzina:

Molti son gli animali, a cui s'ammoglia,  
E più saranno ancora, infin che il Veltro  
Verrà, ch'è la farà morir' con doglia

e sa come in questa profezia dantesca si sia voluto cercare in chi potesse essere identificato lo straordinario veltro, considerato anche che

Questi non ciberà terra nè peltro,  
Ma sapienza e amore e virtute,  
E sua nazion sarà tra Feltro e Feltro.

Fino dai tempi dello stesso Dante, a cominciare da suo figlio Pietro, tutti si dettero a congetture, e chi pensò ad un imperatore o ad un papa, chi a qualche speciale personaggio come — e forse furono i più — a Can Grande Della Scala. Ma la questione è sempre rimasta sub iudice perchè nessuno è riuscito a dare una convincente soluzione del quesito. Ma oggi viene Leonardo Olschki con una erudita esegesi a condurci per mano fino ad una chiara spiegazione dell'enigma.

Egli, tornando a prendere come punto di partenza il verso ha voluto prima cercare di stabilire la patria onde poi risalire da essa alla identificazione della persona nascosta sotto la figura del Veltro. Ed è ritornato anche all'idea primitiva, quella stessa del figlio di Dante, di pensare a qualcosa non di terrestre, ma di celestiale, anzi, per meglio dire, di astrologico, considerando l'importanza che questa materia aveva ai tempi di Dante. Così da quel «tra Feltro e Feltro» è stato indotto a pensare ad una particolare costellazione, la quale altro non poteva essere che la costellazione dei Gemelli in quanto i due fanciulli hanno un singolare caratteristico attributo nei conici berretti di feltro, antichissimo simbolo della libertà civile. Ma questa dei «pilleati» Gemelli è appunto la costellazione



sotto cui nacque Dante nel maggio. E allora, chi può essere dunque il Veltro se non il poeta stesso?

L'enigma io l'ho svelato in due parole, nemmeno potendo dilungarmi ad accennare le ragioni che convalidano questa idea, ma l'A. a traverso varj capitoli che dimostrano la sua piena conoscenza non solo del poema ma anche delle opere dantesche, valendosi inoltre di cinque belle illustrazioni, porta grado a grado il lettore ad abbracciare spontaneamente la sua concezione.

Quale giudizio potranno darne i dantisti io non sono in grado di dire, posso solo affermare che con questo suo profondo studio Leonardo Olschki mi ha pienamente convinto mentre mi ha offerto anche delle dilettevoli ore di lettura.

A. Corsini

Carlo Francesco Cogrossi: *Nuova idea del male contagioso de' buoi. Con introduzione di Luigi Belloni e traduzione inglese di Dorothy Schullian.* Milano, ed. Lombarda della Società Italiana di Microbiologia; pagg. LIII-33 con I tav. e riproduzioni in facsimile.

Nella occasione del VI Congresso Internazionale di Microbiologia, tenutosi in Roma nel mese di settembre u. s., la Sezione Lombarda della Società Italiana di Microbiologia ha voluto riprodurre in facsimile un libretto stampato a Milano nel 1714, non grande di mole — 33 paginette — ma enormemente grande per il suo contenuto e per l'importanza che ha avuto nel campo della etiologia e della profilassi delle malattie infettive. Nè miglior cosa vi può essere del rievocare e far conoscere direttamente certe fonti dalle quali hanno attinto e l'uomo di scienza per far progredire la scienza stessa, e lo storico per ricollegare le varie tappe a traverso le quali si è passati per poter giungere allo stato delle conoscenze del tempo in cui quest'ultimo scrive. Ci rallegriamo quindi ogni volta che vediamo tolto un vecchio testo da annose biblioteche e, se meritevole, riprodotto e rimesso in circolazione fra gli studiosi; e tanto più ci rallegriamo se esso porta una introduzione od un commento che ne illustra convenientemente l'importanza. E questo è proprio il caso della pubblicazione in parola.

Il libretto di cui si tratta è quello di Carlo Francesco Cogrossi che, mettendo a profitto le osservazioni fatte durante una epizoozia, e lanciando la sua «Nuova idea del male contagioso de' buoi», dischiude completamente la via alla conoscenza delle malattie infettive. Autore della introduzione a questo aureo libretto è stato il prof. Luigi Belloni, ben noto per altri studj di questo genere, che dopo aver esposto in un brevissimo cenno riassuntivo le più antiche vicende dell'idea del «contagium vivum» a cominciare dai primi albori, e dopo aver ricordato comè nello stesso anno 1953 ricorreva il 40° centenario della morte di Girolamo Fracastoro, prende in particolare considerazione la «Nuova idea» del Cogrossi che si ricollega, come lo stesso Cogrossi dice, alla scoperta di Cestoni e Bonomo dell'agente riconosciuto nell'«*Acarus scabiei*». E poichè il Cogrossi aveva dedicato il suo scritto ad Antonio Vallisnieri, e questi gli aveva opportunamente risposto in proposito, così il Belloni, oltre ad avere accennato alla vita ed alle altre opere del Cogrossi ed avere riassunto i punti



principali delle idee di quest'ultimo, prende dalla risposta del Vallisnieri quanto è necessario per completare il quadro delle nuove concezioni, quali risultano dagli scritti di ambedue questi autori. Ne viene fuori il magnifico binomio Cogrossi-Vallisnieri che il Belloni ha messo ottimamente in luce facendolo precedere e poi seguire, nel tempo, dai nomi e dal ricordo degli scienziati che hanno contribuito allo sviluppo delle odierne conoscenze.

E perchè il libretto del Cogrossi, integralmente ed esattamente riprodotto in facsimile, e la introduzione ad esso del Belloni potessero essere più largamente letti e più facilmente compresi dai congressisti stranieri, la Dr. Dorothy Schullian si è data la cura di tradurre tutto il testo in lingua inglese ed in modo tale che pagina per pagina si corrispondano da una parte l'originale e dall'altra la traduzione. È questa una nuova benemeranza della Schullian, anche in Italia ben conosciuta per la sua opera di studiosa e per la passione che essa, americana, porta alle antiche opere esistenti nelle biblioteche e musei della nostra nazione che le hanno dato modo di fare in merito importanti pubblicazioni.

Anche la veste tipografica, le riproduzioni in facsimile e la tavola, fanno di questo volumetto una cosa veramente preziosa.

A. Corsini

## NOTIZIARIO

XIV CONGRESSO INTERNAZIONALE DI STORIA DELLA MEDICINA. — Nel settembre 1954 si terrà in Roma il XIV Congresso Internazionale di Storia della Medicina.

Per ogni informazione in proposito, dirigersi all'Istituto di Storia della Medicina dell'Università di Roma, diretto dal Prof. Adalberto Pazzini.

II CONGRESSO INTERNAZIONALE DI MEDICINA IPPOCRATICA. — A Evian dal 3 al 6 settembre u. s. ebbero luogo le giornate mediche di questo II Congresso Internazionale di Medicina Ippocratica sotto la presidenza del Prof. Laignel Lavastine di Parigi.

NELLA SOCIETA' FRANCESE DI STORIA DELLA FARMACIA. — Nella seduta del 24 febbraio e del 28 marzo 1953, a Parigi, nella sede della Società Francese di Storia della Farmacia hanno presentato relazioni: G. Scherz, Laignel Lavastine e C. Gaudry (N. Stenon, savant et saint); M. Tanon (Phrénologie de Gall); M. Dumaine e A. El Kady (Un traité de médecine arabe au XVII siècle); M. Gujotjelanuin (Une série d'épigrammes de Demachy, 1728-1803); E. H. Guitard (Correspondance du professeur Bourquelot adressée a M. Carnal de Cahors); Lefebvre-Heroguez (Contribution à l'histoire des remèdes secrets, lancés des le XVII siècle et le XVIII siècle); Rimattei e Bedel (Notice historique sur la création de la Faculté mixte de médecine et de pharmacie de Marseille); Bouvet (Les préparateurs en pharmacie); Savare (Un reçu délivré le 3 février 1349 en receveur des finances de la duchesse d'Orleans).

NELLA SOCIETA' FRANCESE DI STORIA DELLA MEDICINA. — Nella Sezione di Montpellier della Società Francese di Medicina (seduta del dicembre 1952 e gennaio 1953) hanno presentato relazioni: Castel (La vie et l'oeuvre de Planchon); Predaliè (Le rôle social du médecin à travers Balzac).

COMMEMORAZIONE DEL PROF. PUTTI. — A Bologna, in occasione dell'apertura del Corso di aggiornamento di ortopedia e traumatologia, il Prof. Busacchi ha guidato i convenuti nella visita del Museo e Biblioteca Putti e quindi nell'aula di lezione. Dopo avere ricordato la di lui figura di bibliofilo ha illustrato i codici, gli incunabuli e gli altri libri a stampa più rappresentativi della Fondazione Putti.

IL FAMEDIO DEI CHIRURGHI troverà la sua attuazione nella nuova ala della sede dell'« International College of Surgeons » a Chicago per iniziativa di Max Thorek, fondatore e segretario generale del « Collegio ». I chirurghi illustri di tutti i tempi e di tutti i paesi saranno ricordati nel famedio, su designazione di una schiera di competenti, tra cui molti storici della medicina. Un comitato provvisorio (presieduto dal Prof. R. Niessen di Basilea e composto da M. Fishbein, H. W. Meyering, R. Bastianelli, G. E. Konjetzny, A. M. Dogliotti, Z. Cope, C. Gama, A. Brunschwig, H. Finsterer, R. Darget e F. Mandl) sta elaborando il piano.

LETTURE SCIENTIFICHE ALLA DOMUS GALILEANA. — Il 18 aprile u. s. ha avuto inizio presso la Domus Galileana di Pisa un ciclo di interessanti letture scientifiche alle quali hanno partecipato illustri scienziati italiani.

CELEBRAZIONI FRACASTORIANE A VERONA. — In occasione del IV centenario della morte di Girolamo Fracastoro, Verona ne ha celebrato degnamente la vita e le opere con un complesso di lavori che si appoggiarono ad altre manifestazioni quali le Giornate Mediche Veronesi, il VI Congresso della Soc. It. di Storia delle Scienze Mediche e Naturali e la celebrazione fracastoriana dell'Accademia.

COMMEMORAZIONE DI HARVEY. — Il 1° aprile scorso ricorrendo il 375° anniversario della nascita di William Harvey (1578-1657) l'evento fu commemorato a Folkestone, città natale del grande medico inglese. Fu annunciato in quella occasione che la tomba e la cappella di Harvey nel Hempstead sono state restaurate.

BICENTENARIO DELLA UNIVERSITA' COLUMBIA. — La « Columbia University » di Nuova York festeggia il secondo secolo della sua fondazione. Un apposito comitato per le scienze mediche ha lanciato un appello per raccogliere un milione di dollari da servire per aumento dei posti di studio e degli stipendi. Contemporaneamente è stato progettato un nuovo edificio del costo di tre milioni di dollari, da servire per la biblioteca medica ed aule per il « Columbia-Presbyterian Medical Centre ».

CELEBRAZIONE DI LIEBIG. — Il 12 maggio u. s. è stato celebrato il 150° anniversario della nascita di Justus von Liebig, al quale si devono importanti contributi nella scienza dell'alimentazione dell'uomo, degli animali e delle piante. La cerimonia ha avuto luogo a Giessen, dove Liebig insegnò chimica dal 1825 al 1852. Il discorso celebrativo è stato pronunciato dal Premio Nobel Prof. A. Butenadt.

PER L'INCORONAZIONE DELLA REGINA ELISABETTA. — Il numero del 30 maggio 1953 del « British Medical Journal » è dedicato all'incoro-

nazione della regina Elisabetta II. Vi sono tre articoli di: A. Mac Nalty su « Medicine in the time of Queen Elisabeth I »; E. Ashworth Underwood su « Medicine and the Crown »; D. Guthrie su « Medical and scientific exploits of King James IV of Scotland ».

LA MORTE DEL PROF. MEINERI. — Il Prof. Pier Angelo Meineri, Direttore e Primario dell'Ospedale S. Gallicano in Roma, è ivi deceduto il 12 febbraio 1953.

Si era interessato di storia della medicina nel campo della specialità lasciando i seguenti scritti:

*Il concetto della funzione delle ghiandole genitali in Oribasio*, in « Minerva medica », 1925; *Il « de morbis cutaneis » del Mercuriali*, in « Il Dermosifilografo », 1926; *La « mentagra » di Plinio*, in « Il Dermosifilografo », 1926; *La correlazione fra ghiandole genitali ed organismo nelle opere di Ippocrate, Aristotele e Galeno. Galeno, per primo, chiaramente conosce la funzione interna di dette ghiandole*, in « Minerva medica », 1927; *Sifilide e trauma nella « pratica medica » di Baglivi*, in « Il Dermosifilografo », 1927; *La dermatologia del « de medicina » di Aulo Cornelio Celso*, in « Il Dermosifilografo », 1929; *La funzione della prostata negli scritti di Rufo D'Efeso*, in « Il Dermosifilografo », 1929; *La dermatologia nella collezione ippocratica*, in « L'Ospedale Maggiore di Novara », 1932.

CENTENARIO DELLE COLONIE CLIMATICHE ITALIANE. — Il 17 marzo u. s. si è svolta in Roma nell'Auditorium del Palazzo Pio la solenne commemorazione del 1° Centenario delle Colonie Climatiche Italiane alla presenza di molti Cardinali e di altre autorità civili. Oratore fu l'Onorevole Iervolino il quale dopo aver citato numerose figure di Santi alle quali, in rapporto alle varie epoche è più particolarmente legata l'opera previdente e soccorritrice delineò un vigoroso profilo del Beato Antonio Mario Pucci, il curatino di Viareggio, che realizzò la 1ª Colonia Climatica sostenuta dal N. U. G. Barellai di Firenze che con efficacia promosse il principio delle cure climatiche.

BI-CENTENARIO DELLA PUBBLICAZIONE DEL TRATTATO SULLO SCORBUTO. — L'Università di Edimburgo ha celebrato con fastosità, il 22 e 23 maggio 1953, il bicentenario della pubblicazione del primo Trattato sullo scorbuto, edito da James Lind nel 1753.

James Lind era medico della marina britannica. Nacque ad Edimburgo, ed in questa stessa città, fra due periodi del suo servizio navale, scrisse l'opera rimasta fondamentale negli annali della nutrizione.

In occasione di tale celebrazione personalità di varie nazioni hanno presentato varie relazioni fra cui le seguenti:

A. J. Lorenz (U.S.A.) riassume i lavori sullo scorbuto prima di Lind.

M.me Harriette Chick (G.B.) riferisce la storia dello scorbuto fino all'isolamento della vitamina C.

C. G. King (U.S.A.) descrive l'isolamento dell'acido ascorbico all'origine



del quale isolamento egli prese parte determinante e riferisce sulla sintesi della vitamina C.

*S. B. Wilbach* (U.S.A.) commenta le modificazioni istologiche dello scorbuto.

*H. A. Krebs* (G.B.) riporta i risultati di esperienze volontarie sugli obiettori di coscienza durante la guerra, che avevano accettato il regime carente di vitamina C. I disturbi non comparivano che allorché la razione comportava meno di 10 milligrammi per giorno e questa dose fu sufficiente per far scomparire i sintomi già manifesti.

ASSOCIAZIONE MEDICA AMERICANA. — L'Associazione Medica Americana, fondata a Filadelfia nel 1847, si riunì per la prima volta in conferenza a Nuova York, 100 anni fa, nel 1853.

573 medici pratici si erano riuniti per trattare dell'insegnamento medico, dei diplomi e del valore dei rimedi dell'epoca. Altre riunioni ebbero luogo a Nuova York: nel 1854 durante la guerra civile, nel 1880 allorché fu fondato il giornale dell'A.M.A., poi nel 1917 durante la prima guerra mondiale e nel 1940 al momento dell'evacuazione di Dunkerque.

Ultimamente l'A.M.A. si è nuovamente riunita a Nuova York e più di 400 comunicazioni sono state presentate, 29 films sono stati proiettati fra i quali quello che dimostra il funzionamento della prima valvola in plastica in un cuore umano vivente, ed il film a colori sulla operazione eseguita per separare i fratelli siamesi riuniti alla testa e di cui uno sopravvisse.

Nel grande Palazzo Centrale, un'esposizione riuniva più di 640 oggetti scientifici e tecnici relativi a tutti gli aspetti della medicina.

Un discorso di chiusura è stato pronunciato da M.<sup>ne</sup> Hobdy, nuovo segretario della Sanità e della Educazione.

IL 175° ANNO DELLA SCUOLA DI MEDICINA VETERINARIA DI HANNOVER. — Nel luglio 1953 è stato celebrato ad Hannover il 175° anniversario della fondazione della Scuola Superiore di Medicina Veterinaria che quindi è di pochi anni meno antica di quella francese di Alfort, che è stata la prima istituita nel mondo. La Scuola di Veterinaria di Hannover conta tra i propri Docenti molti dei maggiori Maestri della veterinaria internazionale.

LA SOCIETÀ DI STORIA DELLA MEDICINA EBRAICA è nata a Parigi nel 1936, fondata dal prof. Simon con la collaborazione dei dott. L. Pérel e Szavas. Successivamente la Società venne presieduta dai dott. E. Minkovsri, L. Fildermann e Weissman Netter. Purtroppo sopravvennero ben presto i duri anni della guerra ed il centro di studi dovette interrompere i suoi lavori, per riprenderli soltanto il 24 giugno 1947, allorché il prof. H. Baruk, di ritorno a Parigi da un viaggio scientifico in Palestina, tenne una conferenza annunciando appunto la costituzione a Tel Aviv della Associazione Palestinese di Storia della Medicina ed incoraggiò gli studiosi francesi a ricostruire il nucleo

dell'anteguerra ed a riprendere i lavori interrotti, sulla base anche dei rinnovati e facilitati mezzi di comunicazione atti a favorire la collaborazione tra gli specialisti di tutti i paesi.

CENTENARIO DI PRAVAZ. — E' ricorso nell'anno 1953 il centenario della morte di Charles-Gabriel Pravaz, l'inventore della siringa. Nato nell'Isère nel 1791, poté laurearsi a Parigi solo nel 1824 e più tardi si dedicò all'ortopedia. Il 30 agosto u. s. nella sua città natale (Pont-de-Beau voisin) ebbero luogo manifestazioni commemorative.

CONCORSO PER UNA MONOGRAFIA SU SANTORIO SANTORIO. — Il Presidente del Consiglio Nazionale delle Ricerche in data 19 giugno 1953 ha emesso un bando di Concorso per una Monografia su Santorio Santori per valorizzarne la vita e le opere. Il premio indivisibile è di L. 50.000. Le monografie devono pervenire alla Segreteria Generale del C.N.R. entro il 31 dicembre 1953.

NELL'ASSOCIAZIONE MEDICA GORIZIANA. — Il Prof. Loris Premuda, su invito dell'Associazione Medica Goriziana, ha tenuto, il giorno 11 novembre u. s., presso l'Ospedale di Via Brigata Pavia, la prolusione inaugurale per l'anno Accademico 1953-54 trattando sul tema: «Fondamenti storici ed essenze della medicina psicosomatica». L'oratore è stato calorosamente applaudito.

ONORANZE A NICCOLO' STENONE. — Il 25 ottobre u. s. ebbero luogo in Firenze solenni onoranze a questo grande uomo di Scienza e di Chiesa, in occasione della traslazione della sua salma dai sotterranei, ove era stato ritrovato il suo sepolcro, alla soprastante basilica di S. Lorenzo nella quale era stato allestito, in una cappella allo Stenone dedicata, un bellissimo sarcofago romano. Al mattino venne formato un numeroso corteo d'onore con partecipazione delle Autorità Italiane ed Estere e molte personalità, specialmente medici e prelati appositamente venuti dalla Danimarca. Il corteo che aveva percorso alcune delle principali vie della città, si sciolse entro la basilica, dove fu celebrata una messa pontificale accompagnata da canti polifonici e da musica per organo ed archi. Nel pomeriggio vi fu in Palazzo Vecchio, nel salone dei Cinquecento la commemorazione ufficiale. Dopo il saluto delle delegazioni estere, il prof. Piero Bargellini, assessore per la pubblica istruzione del Comune di Firenze, pronunciò il discorso celebrativo, cui seguì l'esecuzione di musiche classiche.

## VI CONGRESSO NAZIONALE DI STORIA DELLA MEDICINA

(Verona, 24-25 ottobre 1953)

Nei giorni 24-25 ottobre 1953 si è svolto a Verona il VI Congresso Nazionale della Società Italiana di Storia delle Scienze Mediche e Naturali, inteso soprattutto a commemorare il IV° centenario della morte di Girolamo Fracastoro. Il Comitato ordinatore del Congresso era presieduto dal nostro consocio Prof. Francesco Pellegrini di Tregnago, l'illustre studioso di Fracastoro, e aveva come segretario il Dr. Guglielmo Marescotti.

La cerimonia inaugurale, svoltasi nella sala di Fra' Giocondo, è stata aperta dalle parole del Prof. Mario Artom, Vice-presidente del Comitato ordinatore, in sostituzione del Prof. Pellegrini, assente a causa di malattia. Hanno porto ai congressisti il saluto di Verona il Sindaco Avv. Uberti, il rappresentante del Prefetto, Comm. Gasdia, e l'Avv. Cavalieri, Presidente dell'Accademia di Agricoltura, Scienze e Lettere di Verona. A nome dell'Alta Camera ha parlato il Sen. prof. Giuseppe Alberti, il quale dalla figura del Fracastoro, pioniere della microbiopatologia, ha preso lo spunto per commemorare la figura del Dr. Gianni Pauletta, eroicamente caduto sperimentando sul proprio corpo un nuovo farmaco antimicrobico. Il prof. Egidio Meneghetti ha parlato a nome della Facoltà medica di Padova e della Società Italiana di Farmacologia. La Società Italiana di Patologia era invece rappresentata dal prof. Luigi Belloni di Milano. A tutti ha risposto il prof. Nicola Latronico, vice-presidente della Società Italiana di Storia delle Scienze Mediche e Naturali, trasmettendo il saluto e l'augurio del Presidente prof. Andrea Corsini, assente per ragioni di salute.

Il Segretario della Società ha successivamente dato lettura dell'orazione inaugurale del prof. F. Pellegrini su «I principali ricorsi storici della dottrina suoi contagi da Ippocrate a Fracastoro, da Fracastoro a Pasteur», che fu accolta da un nutrito e caloroso applauso all'indirizzo dell'illustre studioso di Fracastoro. Seguì il Sen. prof. Aldo Spallicci, che con poetica ispirazione parlò su «Fracastoro ed il suo *De morbo gallico*» e formulò la proposta, accolta all'unanimità dai convenuti, di inviare al Ministero della Pubblica Istruzione un telegramma così concepito:

«Società Italiana Storia Scienze Mediche Naturali riunita Congresso Verona quarto centenario morte G. Fracastoro auspica unanime pronto restauro villa fracastoriana Incaffi deplorabile stato attuale».

Altrettanto unanimi furono i convenuti nell'inviare un telegramma di riverente omaggio e d'augurio ai proff. A. Corsini, D. Giordano e L. Messedaglia, mentre la Contessa Pellegrini fu incaricata di porgere all'illustre consorte il plauso e l'augurio dell'assemblea.

Sono quindi iniziate le comunicazioni che sono continuate nel tardo pomeriggio e nella giornata di domenica:

Alberti, G.: Ode latina in commemorazione del Dott. G. Pauletta.

Arslan, M.: L'influenza degli Anatomici Padovani dal '500 sul pensiero filosofico di quel tempo.

Barbieri, T. F.:

1) L'ultimo Carme di Girolamo Fracastoro.

2) La Lingua Latina e il suo Ufficio nella Storia del progresso scientifico internazionale.

3) La Scabbia, mistica psora, malattia poetica e filosofica, nell'interpretazione diagnostica di G. Fracastoro.

Bianchi, V. e Bocchiotti S.: Una edizione Bodoniana della « Sifilide » del Fracastoro.

Bosatra, A.: Studi sull'orecchio di Antonio Molinetti, Anatomico Padovano del '600.

Busacchi, V.: Le conoscenze stomatologiche di Marcello Malpighi.

Corneo, G.: Farmacologia e terapia del poema fracastoriano.

Deffenu, G.: La tossicologia del Mercurio in Fracastoro.

Ferrari, A.: Giovanni Argentero, grande ma dimenticato contemporaneo di Fracastoro: accostamento delle due figure e rilievi sulle convergenze della loro azione riformatrice.

Ghibellini, I.:

1) Medici storici e maestri della Scuola Modenese: Riccardo Simoni.

2) Un copioso epistolario (216 lettere dirette ad Antonio Vallisnieri Senior) inedito di D. A. Sancassani rinvenuto nell'Accademia dei Concordi di Rovigo.

3) Un diploma originale pergameneo di laurea et licentia docendi rilasciato presso l'Università di Padova nel 1540.

Mariotti, M.: Il problema della sifilide precolombiana in relazione alla figura e all'epoca del Fracastoro in Europa.

Miraglia, B.: Crani di delinquenti giustiziati in Napoli nel 1800, studiati da uno scienziato dell'epoca.

Münster, L.:

1) Un interessante parere medico-legale dei primi anni del '300 in un processo legale per sodomia.

2) Un documento di interesse medico-legale del 1290, redatto in lingua volgare.

Musitelli, S.: Osservazioni filologiche sul latino del « Syphilis ».

Nardi, M. G.: Il pensiero di Girolamo Fracastoro sui giorni critici.

Parenti, F.: Osservazioni sull'origine della lue.

Pezzi, G.: Il ritrovamento del Sepolcro di Domenico Cotugno.

Pezzi, G.: Sulla dedica a G. Fracastoro dell'opera del Ramusio: Delle Navigazioni et Viaggi.

Piccini, S.: Due Profeti della Microbiologia clinica: Girolamo Fracastoro e Filippo Pacini.

Pini, U. A.: La peste del 1630 nella descrizione di un medico parmigiano.

Premuda, L.: Il pensiero psicosomatico attraverso i tempi.



Schullian, D. e Belloni, L.: La « Nuova idea del male contagioso de' buoi » di Carlo Francesco Cogrossi.

Spallicci, A.: Fracastoro ed il suo « De Morbo gallico ».

Tissi, E.: Era sifilitico G. Fracastoro? (risposta ad una « Chronique » della Presse Médicale).

Nel primo pomeriggio Mons. Prof. Giuseppe Turrini, ha accolto i Congressisti alla Biblioteca Capitolare, da lui diretta, e ne ha illustrato i principali tesori, che per l'occasione erano stati esposti. Particolare interesse hanno risvegliato i manoscritti di Girolamo Fracastoro.

Nella mattinata di domenica 25 ottobre i Congressisti si sono raccolti nella Sala di Fra' Giocondo per partecipare alla celebrazione fracastoriana indetta dall'Accademia di Agricoltura, Scienze e Lettere di Verona ed ascoltare la stupenda orazione commemorativa di G. Fracastoro, stesa dal prof. Pellegrini che, in assenza dell'autore, fu letta da Mons. prof. Turrini.

---

## NECROLOGI

### MARIO BATTISTINI

Inaspettata e dolorosa ci è giunta la notizia della morte di Mario Battistini al quale eravamo legati da rapporti di studio e sincera amicizia.

Partito nel 1926 verso il suo esilio Belga e trasferitosi definitivamente a Bruxelles ove si era fatta un'ottima posizione, egli era uso, in questi ultimi anni, a tornare in Italia per brevissimi soggiorni che gli permettevano di attingere, come nei tempi passati, quei dati e notizie di cui larga messe trovava nei nostri Archivi. Ed in Archivi e Biblioteche tutti lo conoscevano sia perchè vi fu assiduo frequentatore sia perchè quel suo carattere allegro, bonario e burlone lo rendeva simpaticissimo a chi aveva occasione di incontrarlo. Mente vivace, aperta, pronta, egli non solo era piacevole nello scrivere, ma anche simpatico parlatore, ricco di richiami e di motti in ciò aiutato da una memoria ammirevole. Era Mario Battistini una di quelle figure che sembra impossibile non debbano esistere più perchè la vitalità è in loro così esuberante che le lascia incise in modo indelebile, e tanto, che noi ne rivediamo ancora gli atteggiamenti, gli atti e ne riudiamo chiara la parola.

Inaspettata e prematura quindi questa morte dovuta ad un banale incidente, e dolorosa non solo per noi che conoscevano il Battistini di persona, ma anche per chi ebbe occasione di leggere i suoi numerosi scritti (oltre 360) che si riferivano a studi e ricerche di carattere storico umanistico, artistico e storico scientifico. La nostra Rivista di Storia delle Scienze Mediche e Naturali contava infatti — sino dal 1920 — il Battistini fra i suoi collaboratori e di lui, anche ultimamente, pubblicammo un lavoro sui medici italiani esuli in Belgio. Mentre prima del 1926 si era dedicato agli studi storico letterari in generale, trasferitosi in Belgio, orientò prevalentemente il suo lavoro ai rapporti fra Belgio e Italia con particolare riguardo alla vita dei patrioti italiani esuli in Belgio durante il Risorgimento ed alla parte avuta dai banchieri italiani nelle Fiandre. Uno dei suoi principali scritti in proposito sono le lettere di G. B. Guicciardini a Cosimo e Francesco dei Medici scritte dal Belgio dal 1559 al 1577 nelle quali vi sono pagine che illuminano l'umanesimo e la politica finanziaria italiana del '500 nelle Fiandre. Egli scrisse pure molti lavori storico medici tanto riguardanti la Toscana come il Belgio ed in essi si dimostrò sempre acuto ricercatore e fedele interprete dei più importanti documenti.

Il Battistini considerava la vita con un senso di profonda filosofia sua

propria ed aveva una calma e quasi sorridente visione della morte sulla quale ogni tanto si diletta di scherzare. Sempre, nelle sue lettere, nelle sue parole, era una allusione che alla caducità di questa nostra esistenza si riferiva, ma in esse traspariva sempre una chiara serenità ed una bella mente di filosofo.

Alla signora Margot Battistini giungano le più sentite condoglianze per la dolorosa perdita, ma possa esserle di conforto il pensiero che la memoria del consorte attraverso gli scritti da lui lasciati, vivrà ancora a lungo.

---

## **GUSTAVO TANFANI**

Il 12 giugno di quest'anno si è spento nella sua villetta di Bassano del Grappa, Gustavo Tanfani. Egli era nato a Rieti il 13 ottobre 1882. Si laureò a Padova nel 1906. Si dedicò alla neuropsichiatria e fu a Genova accanto al Morselli vivendo colà nello ambiente psichiatrico. Partecipò alla guerra italo turca, fu ufficiale medico durante la guerra mondiale 15-18 e fu tra i fondatori del Centro Neurologico di Bari. Nel 1922 passò a Padova. Si specializzò in clinica delle malattie nervose e mentali e dal 1925 si rivolse anche agli studi storico medici. Fu assistente volontario nella cattedra di Storia della Medicina di Padova e nel 1935 ottenne la libera docenza in tale materia. Nel 1936 tenne vari corsi liberi presso la Facoltà Medica di Padova. Nell'ultima guerra prestò ancora servizio come Maggiore Medico della C.R.I.

Era socio dell'Accademia di Storia dell'Arte Sanitaria e della nostra Società di Storia delle Scienze Mediche e Naturali. Partecipò a diversi congressi Nazionali ed Internazionali.

Di lui ci restano circa sessanta lavori storico medici oltre a quelli riguardanti la neuropsichiatria. Rimane incompiuto il suo studio sulla Storia della Facoltà Medica Patavina a cui da due anni era intento, ed ancora di lui è inedita una Storia della neuropsichiatria.

A ricordo della vita e dell'opera del Prof. Tanfani citiamo il degno elogio funebre di lui, tenuto e pubblicato dal Prof. Gaetano Boschi.

---

## **Dott. GIUSEPPE MAZZINI**

Nato a Imola nel 1873 è morto nella sua città nell'ottobre 1953, dopo aver esercitato per diversi anni la professione nel Chile, poi nel Perù. La sua attività professionale si era svolta principalmente nel campo della Pediatria, avendo ottenuto i diplomi di perfezionamento e la qualifica di specialista in Clinica Pediatrica e Puericultura all'Università di Firenze. Era membro della nostra Società di Storia delle Scienze Mediche e Naturali, ed aveva collaborato al nostro periodico con studi interessanti di carattere storico, artistico e letterario.

Molti suoi scritti riguardano la storia della Medicina nel Perù precolombiano e nel Chile. Del Perù descrisse le ceramiche, specie quelle antiche dell'epoca degli Incas.

Illustrò la vita e le opere di medici e scienziati noti e ignoti della Romagna, come Pietro da Tossignano, Tazzoli Cassiano, Ieronimo Mercuriale, Morgagni



e Valsalva, L. Barbieri, Nicola Pasini pediatra, Rinaldo Andreini, Luca Ghini, Francesco Alberghetti, Battista Codronchi, Luigi Sabbatani, Romeo Galli, Cincinnato Baruzzi.

Alcuni suoi scritti di carattere medico-artistico furono particolarmente apprezzati e diffusi, come « Il bambino nell'arte », « Il bambino nell'arte musicale », « Bimbi canori e musicisti », « Dote e maternità nella rinascenza », « Il bambino nelle monete imperiali di Roma ».

Era appassionatissimo della musica e un perfetto intenditore delle arti figurative.



Questo medico, umanista, di vasta cultura, e singolarmente versato in molteplici campi della scienza e dell'arte, ebbe come caratteristiche la bontà e la modestia, l'onestà e la lealtà. Non sollecitò lodi, titoli, onori.

Negli ultimi suoi anni, dopo lo sconvolgimento della guerra rimasto colpito nel modesto patrimonio, solo, malato, senza assistenza di famigliari trovò conforto nella affettuosa amicizia di alcuni colleghi che avevano apprezzato le sue qualità di mente e di cuore.

Lasciò scritto nel suo testamento: «Tutta la mia vita di uomo di cittadino e di professionista dirà a chi mi ricorda che ho potuto vivere onestamente in piena regola morale per un intimo e cosciente impulso personale, per mia propria volontà e convinzione...».

Francesco Giugni

---

## FRA LIBRI E RIVISTE

- Alberti G., *Bruno Amatea, chirurgo (1750-1819)*, «La Gazzetta Sanitaria», n. 3, 1953.
- Alfieri E., *Mezzo secolo di attività clinica ginecologica*, da «L'arte Ostetrica», 1952, n. 11.
- Andrade C., *Una collezione newtoniana*, «Endeavour», 1953, n. 46.
- Argo, *L'olivo nella storia della medicina*, «Il Policlinico», 1953, n. 25.
- Arrigoni C., *Il suicidio del Foscolo*, Ed. Impronta, Torino, 1952, L. 400.
- Baker J. R., *Abraham Trembley of Geneva; scientist and philosopher 1710-1784*, Ed. E. Arnold Co. Londra, 1952, pagg. 259, sc. 35.
- Battistini G., *Saggio di storia della puericoltura, il '200*, «Infanzia», 1953, n. 7.
- Battistini G., *Saggio di storia di puericoltura: il trecento*, «Infanzia», 1953, n. 8.
- Belloni L., *Il trattato ginecologico-pediatrico in volgare di Michele Savonarola*, Ed. Stucchi, Milano, pp. 206.
- Bertoletti M., *Alessandro Magno: la critica medica nella storia*, Ed. Bocca, Torino, 1952.
- Bertone C., *L'antica chirurgia delle ferite da freccia*, da «Minerva chirurgica», 1952, n. 17.
- Bishr Fares M., *Decoré dans un atelier arabe au XII siecle, le livre de la Thèriaque manuscrit arabe conservé a la Bibliothèque nationale de Paris*, «La Presse médicale», 1953, n. 44.
- Bobon. J., *Introduction historique a l'etude des neologismes et des glos-salies en psychopathologie*, Ed. Masson, Paris, 1953, pagg. 344, Fr. 2100.
- Bonesso C. e Cadeo F., *Malattie e sindromi eponimiche*, 1953, pagg. 318, a cura delle Terme di Boario, L. 1200.
- Bosco M., *La vita degli studenti di medicina in Napoli alla fine del secolo XIX*, «L'attualità medica», 1953, n. 3.
- Cancani Montani L., *Una dinastia spietata: i Chamberlin*, «Clinica Nuova», 1953, n. 15.
- Caraven J., *A proposito di iconografia anatomica: Bidloo e Albinus*, «Semaine des hopitaux», Paris, 1952, n. 95.
- Casotti L., *I pionieri dell'odontotecnica e la loro arte nel primo ottocento francese*, Ed. A.M.D.I., Roma, 1952, pp. 32.
- Crisafulli N., *L'idea della vecchiezza in Seneca*, «Longevità», n. 2, 1953.

- Dale F. M., *Medical Biographies: the ailments of thirtythree famous persons*, Ed. University Oklahoma Press. 1952, doll. 4.00.
- De Toni G., *Cinquantenario di storia della vaccinazione antitubercolare umana con i bacilli uccisi*, «Minerva Medica», 1953, n. 45.
- D'Essaguy A., *Jacobe de Castro Sarmerito, notas relativas a su vida e a su obra*, Ediciones Atica, Lisboa, pagg. 126.
- Drolet G. J. e Lowell A. M., *A half century's progress against tuberculosis and heath Association*, 1952, pp. 170.
- Dupuy, A., *E. Zola et les medecins*, La Presse Médicale, 1953, n. 48.
- Federici F., *Una brillante diagnosi di reumatismo articolare formulata dal prof. G. Dupuytren*, «Il Policlinico», 1953, n. 18.
- Ferrari A., *Nel cinquantesimo anniversario della caduta di Costantinopoli (Considerazioni medico storiche)* «Minerva Medica», 1953, n. 43.
- Ferrari A., *Sulla necessità della preparazione medico storica per una formazione completa della personalità del medico*, «Minerva Medica», 1953, n. 47.
- Ferrari L., *Un chirurgo nel XVIII secolo: John Knyneton*, «Minerva Medica», 1953, n. 50.
- Galdi F., *Il seicentista inglese Giovanni Owen e le figure del medico e della medicina nei suoi epigrammi*, «Minerva Medica», 1953, n. 33.
- Gigliazza T., *Le pagine di un medico moderno nella Bergamo di 5 secoli fa*, «Eco di Bergamo», 3 gennaio 1953.
- Greenhil P., *Present day Evaluation of Cesarean section*, «The Surgical Clinics of North America», 1953, n. 1.
- La Cava F., *La passione e la morte di N. S. Gesù Cristo illustrate dalla scienza medica*, Ed. M. d'Auria, Napoli 1953, pp. 90, Lire 500.
- Lage G., *El primer hospital de la Habana*, (Cuadernos de historia sanitaria) Ed. Ministerio de Salubridad, La Habana, Cuba, 1952, pp. 41.
- Lugli V., *Rabelais medico pantagruelista*, «Lo Smeraldo», 1953, n. 3.
- Medical history of the second world war*, Ed V. Zacchary Cope, Her Majesty Stationery Office, London, 1952, sc. 50.
- Milne E., *Sir James Jean: A biography*, Ed. Cambridge University Press, Londra, 1952, pagg. 176, sc. 15.
- Münster L., *L'anatomia patologica nell'opera di M. Malpighi*, «Annali Medicina Navale», 1953, n. 3.
- Nebbia U., *Leonardo da Vinci*, Ed. de Varenne, Paris, 1952, pp. 53.
- Novella G., *G. M. Castellani, anatomico e chirurgo del 1600*, «Minerva Medica», 1953, n. 31.
- Pezzi G., *L'opera data dai navigatori, dai viaggiatori e dai missionari allo sviluppo delle relazioni mediche fra l'occidente e l'oriente nei secoli XV e XVI*, «Annali di Medicina Navale», 1953.
- Pisani G., *Cenni storici della chirurgia di exeresi polmonare nella tubercolosi*, «Minerva Medica», 1953, n. 21.
- Polichetti E., *Il metodo italiano nella cura delle varici*, «Atti Internazionali di Angiocardiocirurgia», Torino, giugno 1951.

- Pons S., *Musica e medicina nell'antichità ebraica*, «Minerva Medica», 1953, n. 30.
- Pons S., *Le moderne idee di S. Francesco di Sales*, «Minerva Medica», 1953, n. 46.
- Rico-Avelo C., *Fiebre amarilla en España*, (Epidemiología histórica), «Revista de Sanidad e Higiene Pública», 1953, n. 1-2.
- Rodinò N., *La grande impronta della Sindone e la ferita del costato di Cristo*, «Giornale di medicina militare», 1953, n. 2.
- Rolando C., *La panacea di Catone*, «Minerva Medica», 1953, n. 30.
- Rolando J., *Mal dei denti e sue strane cure presso i Romani*, «Minerva Medica», 1953, n. 49.
- Ruddell Aykroyd W., *Storia della scoperta delle vitamine*, «Rassegna Clinica Scientifica», 1953, n. 5, 6.
- Sarton G., *A guide to the history of science*, Ed. Waltham, Mass. Chronica botanica C. 1952, pp. 316.
- Scuro, *Il servizio sanitario nell'antica Grecia*, «Il Policlinico», 1953, n. 12.
- Scuro, *Pionieri irlandesi della medicina moderna*, «Il Policlinico», 1953, n. 20.
- Scuro, *Busto famoso di un medico antico*, «Il Policlinico», n. 22.
- Scremin L., *C. Bernard*, Brescia, Ed. La Scuola, pagg. 179.
- Tavone Passalacqua V., e Malato M. T., *I quaderni di anatomia di L. da Vinci. Il III quaderno*, «Igiene e Sanità Pubblica», 1953, n. 3-4.
- Thatcher V. S., *History of anaesthesia*, Ed. Lippicott, Philadelphia, 1953, pagg. 289, doll. 5.
- Tridente M., *Saggio di filosofia della storia della medicina*, «La medicina Internazionale», 1953, n. 2.
- Vaultier R., *Le roi fou, Charles VI*, «La Presse Médicale», 1953, n. 53.



## A T T I

### DELLA SOCIETÀ ITALIANA DI STORIA DELLE SCIENZE MEDICHE E NATURALI

---

**Assemblea sociale del 24 ottobre 1953**

Il 24 ottobre 1953 alle ore 16 si è svolta a Verona nella sala di Fra' Giordano l'Assemblea della Società Italiana di Storia delle Scienze Mediche e Naturali.

Erano presenti, oltre al socio onorario Sigerist, i soci Alberti, Belloni, Busacchi, Carimati, Deffenu, Galassi, La Cava, Latronico, Micheloni, Münster, Pazzini, Pezzi, Piccini, Pini, Premuda Loris, Zambianchi, e i nuovi soci Galeazzi, Marescotti, Schullian e Spina. L'Assemblea ha approvato all'unanimità:

a) il nuovo Consiglio direttivo così composto:

Presidenti onorari { Giordano prof. Davide;  
Pazzini prof. Adalberto;

Presidente - Corsini prof. Andrea;

Vice-presidenti { Latronico prof. Nicola;  
Busacchi prof. Vincenzo;

Segretario - Belloni prof. Luigi;

Vice Segretario - Zambianchi dr. Attilio;

Consiglieri { Alberti prof. Giuseppe;  
Forni prof. Gherardo;  
La Cava prof. A. Francesco;  
Pezzi prof. Giuseppe;  
Premuda prof. Loris;

b) la nomina dei soci onorari:

Diepgen prof. Paul, Medizinhistorisches Institut der Johannes Gutenberg-Universität, Mainz (22b), Germania;

Wickersheimer prof. Ernest, 41 rue du Barrage, Schiltigheim (Bas-Rhin) Francia;

c) la nomina dei nuovi soci:

Agrifoglio dr. Lino, Via Cadorna 8, Como;

Fertig dr. Henry H., 17318 Biltmore Ave, Cleveland 28, Ohio (U.S.A.);

Galeazzi dr. Mario, via Napoleone 6, Roma;

Gentili dr. Giuseppe A., Ospedale Cappelletti, Poggio Rusco, Mantova;  
Malato dr. Marco Tullio, via Pirgo 20, Roma;  
Marescotti dr. Guglielmo, Piazza Pasque Veronesi 3, Verona;  
Riva dr. Mario, Via Bovara 19, Lecco;  
Sani dr. Guelfo, Via Bocca Leone 5, Ferrara;  
Sbisà dr. Francesco, Viale Aldini 82, Bologna;  
Schullian dr. Dorothy M., Accademia Americana, Porta San Pancrazio,  
Roma;  
Spina dr. Girolamo, Piazza Verbano 8, Roma;  
Tavone Passalacqua dr. Vera, Largo Bellini 1, Roma;

d) la nomina di una commissione, composta dai soci Busacchi, Gallassi, Belloni, incaricata di stendere un progetto di riforma dello statuto e regolamento sociale;

e) l'invio al dr. Aldo Olschki di un telegramma di plauso per l'opera benemerita da lui svolta come editore della Rivista sociale;

f) il bilancio sociale (attivo L. 12.402).

Il Segretario  
Luigi Belloni

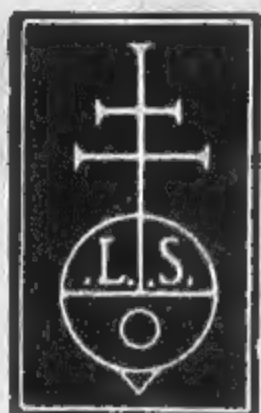
---

Prof. ANDREA CORSINI, *Direttore responsabile*  
Prof. BRUNO IMBASIATI, *Redattore Capo*  
Dott. MARIA LUISA BONELLI, *Segretaria di Redazione*

---

POLIGRAFICO TOSCANO - Firenze-Empoli





LEO S. OLSCHKI / EDITORE

FIRENZE / CASELLA POSTALE 295

G. BARBENSI

## IL "REGIMEN SANITATIS SALERNITANUM"

Lo scopo di questa pubblicazione è di far conoscere alle persone colte ed ai medici specialmente il FLOS MEDICINAE salernitano, questo fiore veramente perenne della sapienza medica popolare.

Edizione di 300 esemplari numerati, in carta a mano-macchina, In 8°, di pag. x-27. — Cartonato in custodia.

*Sono ancora disponibili pochi esemplari di questo piacevole e sempre attuale testo «de servanda bona valetudine».*

Prezzo: Lire 1200

### BIBLIOTECA DELLA RIVISTA DI STORIA DELLE SCIENZE MEDICHE E NATURALI

#### VOLUMI PUBBLICATI NELLA COLLANA:

- I. - LUIGI CASTALDI, *Francesco Boi (1767-1840), primo cattedratico di anatomia umana a Cagliari e le cere anatomiche fiorentine di Clemente Susini* . . . Lire 750
- II. - PIETRO D'ABANO, *Il Trattato «De Venenis»*, commentato ed illustrato dal Prof. Alberico Benedicenti . . . » 900
- III. - GIROLAMO FRACASTORO, *De contagione et contagiosis Morbis et Curatione* - Traduzione a cura del Prof. V. Busacchi . . . » 1000
- IV. - UGOLINO DA MONTECATINI, *Tractatus de Balneis* - Trascrizione, traduzione italiana, introduzione e note a cura del Prof. M. G. Nardi . . . » 1500
- V. - GASPARRINI LEPORACE, T. - *Un inedito erbario farmaceutico medioevale* . . . » 1500

(Franco di porto e spese se il pagamento è anticipato)



